ANNE McCAFFREY
MORETA LA SIGNORA DEI DRAGHI
(Moreta: Dragonlady Of Pern, 1983)

ANNE McCAFFREY E I DRAGONIERI DI PERN

Parlare della McCaffrey e dei suoi Dragonieri di Pern mi sembra veramente superfluo. Infatti, a partire dal 1968, quando il primo volume di questa serie, VOLO DI DRAGO, vinse i Premi Hugo e Nebula, sulla nostra autrice e sul suo fortunatissimo Ciclo sono stati scritti letteralmente fiumi di parole.

Vi chiederete allora come mai sia qui a discorrere con voi di questo volume che avete per le mani. È molto semplice. In tutte le produzioni narrative che costituiscono dei Cicli (e specie in quelle di ampio respiro costituite da diversi volumi scritti nell'arco di molti anni), è sempre dato di riscontrare una flessione nel livello qualitativo dei singoli episodi.

Questo si verifica per Asimov come per Heinlein, per Herbert come per la Lichtenberg, per Vance come per Anthony. Ed, ovviamente, anche la McCaffrey non sfugge alla regola. Non penso ci sia bisogno di sceverare in questa sede i molteplici motivi che sono alla base di questa discontinuità di rendimento degli autori nel proporre sempre nuovi episodi di uno stesso ciclo: il dato è solidamente acquisito, e penso che tutti voi sarete d'accordo con me non solo, ma che questi motivi li conosciate perfettamente.

Diamo, solo di sfuggita, un cenno alle due cause principali che si trovano alla radice di questo fenomeno. La prima è imputabile totalmente agli autori. Infatti, quando un autore riesce ad esprimersi, diciamo al meglio, nel raccontare una certa storia (che, badate bene, è sempre conclusiva), è ben difficile che possa ripetersi trattando, non solo gli stessi personaggi e lo stesso ambiente, ma anche lo stesso impianto narrativo/avventuroso.

La seconda causa invece è da addebitarsi per intero agli editori. Infatti, quando un certo libro incontra il favore dei lettori - e conseguentemente «vende» - l'editore, nella convinzione di ripetere il successo commerciale ottenuto con la vendita del primo volume, pressa l'autore perché, entro tempi brevi, gli fornisca un altro volume della serie da poter dare alle stampe. Non solo, ma nell'ottica di invogliarlo, gli elargisce congrui anticipi che, il più delle volte, superano largamente i diritti d'autore che deriveranno allo scrittore una volta venduto il libro. Libro che, state bene at-

VISIT…



tenti, a questo punto della trattativa editore/autore, non è ancora nemmeno scritto in minuta.

A questo punto il risultato diventa inevitabile e pressoché scontato come un copione cinematografico. L'autore i soldi li ha ormai presi, non è più motivato nel cercare di dare il meglio di sé stesso in un'opera che è già stata venduta, e quindi cerca di finirla il più velocemente possibile per dedicarsi a qualcos'altro che, oltre a stimolarlo, gli consenta di introitare nuovi compensi.

Tutto questo per dire invece che, in questo MORETA, LA SIGNORA DEI DRAGHI, Anne McCaffrey si esprime nuovamente allo stesso livello che abbiamo potuto leggere nei primi due volumi del Ciclo, VOLO DI DRAGO e LA CERCA DEL DRAGO. Non a caso, il libro è attualmente al primo posto nelle vendite negli Stati Uniti (sia nell'edizione economica che in quella rilegata), e sempre non a caso gli si pronostica la vittoria nel Premio Hugo di quest'anno.

Dopo ben sei volumi scritti sul pianeta Pern e la sua singolare società composta da uomini e da enormi draghi telepatici, i quali convivono felicemente, protesi ad allontanare una periodica minaccia proveniente dagli spazi astrali che minaccia di distruggere il loro mondo, la McCaffrey ha avuto un guizzo di qualità che l'ha portata nuovamente a quei vertici che aveva toccato nei primi volumi del Ciclo e che le avevano già fruttato, oltre al favore degli appassionati, quel Premio Hugo che ora si accinge a riconquistare.

Nel caso di MORETA, LA SIGNORA DEI DRAGHI, le molte pagine che la nostra autrice americana ha scritto in precedenza sull'argomento, sono servite a farle inquadrare, con una perfezione che in questo volume si delinea nel suo modo più compiuto, il complesso rapporto - e vorrei addirittura dire l'interdipendenza - che lega indissolubilmente i draghi ed i loro cavalieri. Un rapporto talmente stretto ed indissolubile da non consentire la sopravvivenza al secondo elemento della coppia uomo/drago, quando il primo viene a mancare.

Ma questo rapporto, anche se è privilegiato, non è unico ed assoluto. Infatti il sistema di vita su Pern è regolato da tutta una serie di complessi rapporti tra i quali emergono quelli verso la sopravvivenza del pianeta, quelli verso il Weyr, quelli verso la casta di appartenenza, eccetera. Di questi argomenti però, già molti hanno parlato prima di me, per cui non voglio tediarvi con dotte (o presunte tali) disquisizioni.

Piuttosto, visto che ci siamo già dilungati abbastanza, vediamo di cosa

parla questo volume. Moreta è la Dama del Weyr di Fort, e il libro narra la sua storia e quella di Kadith, il drago Regina di cui è compagna. Oltre al pericolo dei Fili, ai quali gli abitanti di Pern sono ormai abituati, questa volta si presenta quello di una strana e letale epidemia che, contagiando indistintamente uomini e animali, minaccia di far cessare la vita sul pianeta.

I Curatori hanno perso la nozione delle antiche malattie e dei rimedi che adottavano i loro avi e questo fatto, assommato al verificarsi di un Passaggio (il periodo appunto in cui i Fili cadono su Pern), porta la società di quel mondo ad un punto critico. L'abilità della McCaffrey si riscontra proprio nella delineazione delle componenti caratteriali dei vari personaggi che si muovono nell'ambito della vicenda, nell'esaltazione del loro altruismo e spirito di sacrificio, come nell'evidenziazione delle loro paure e delle loro meschinità.

Ed è proprio la meschinità di alcuni che fa risaltare appieno lo spirito di sacrificio della nostra protagonista, Moreta la quale, col suo drago, esce a pieno diritto dalla storia di Pern per entrare nella leggenda di quel mondo.

Gianni Pilo

Questo romanzo è dedicato
a mia figlia
Georgeanne Johnson
con grande affetto e rispetto
per il suo coraggio

PREMESSA

Rukbat, nel settore del Sagittario, era una stella dorata di Classe Spettrale G. Il suo sistema solare si componeva di cinque pianeti, due cinture di asteroidi, e un mondo randagio che aveva attratto e trattenuto nei millenni più recenti. Quando i primi uomini avevano colonizzato il terzo pianeta, dandogli il nome di Pern, non avevano badato molto allo strano corpo celeste che ruotava intorno alla stella adottiva in un 'orbita ellittica follemente irregolare. Per due generazioni i coloni prestarono' scarsa attenzione al fulgido pianeta rosso... finché il percorso erratico di quell'astro vagabondo non lo portò nel punto più vicino all'orbita di Pern.

Quando tali aspetti astronomici erano favorevoli, e non alterati dall'influsso gravitazionale di altri pianeti del sistema, le forme di vita indigene di quell'anomalo corpo celeste cercavano di varcare l'abisso dello spazio per raggiungere il mondo vicino, più temperato e ospitale. In quei periodi gli argentei Fili cadevano allora attraverso il cielo di Pern, distruggendo tutto ciò che toccavano. Le perdite sofferte inizialmente dai coloni furono terribili. Come conseguenza, durante la lunga lotta per sopravvivere e combattere quella minaccia che scendeva dallo spazio, i già tenui legami fra Pern e il pianeta patrio si spezzarono.

Per controllare le incursioni dei temutissimi Fili - poiché i pernesi avevano smantellato fin dai primi tempi le astronavi da trasporto, dimenticando le raffinatezze della tecnologia così inutili su quel mondo pastorale - gli uomini forniti di maggiore iniziativa e capacità s'impegnarono in un piano a lungo termine. La prima fase consisteva nell'allevare una varietà più specializzata delle lucertole di fuoco, una forma di vita indigena del nuovo pianeta. E da decenni di incroci nacquero così i draghi - così chiamati in ricordo del mitico animale terrestre cui somigliavano - i quali avevano due caratteristiche assai utili: potevano teletrasportarsi istantaneamente da un luogo all'altro e, dopo aver masticato certe pietre contenenti fosfina, erano in grado di emettere un violento getto di gas fiammeggiante. E, poiché i draghi sapevano volare, ciò li rendeva capaci di intercettare i Fili a mezz'aria impedendo loro di far scempio dei boschi e delle coltivazioni di superficie. Uomini e donne dotati di elevato livello di empatia e di una certa innata facoltà telepatica furono addestrati a cavalcare in volo quegli insoliti animali ed a curarsi di loro.

Occorsero generazioni per sviluppare appieno le doti potenziali dei draghi. Ma la seconda fase della progettata difesa contro le incursioni delle spore filiformi avrebbe richiesto molto più tempo per maturare. I Fili, spore fungoidi capaci di involarsi dal suolo della Stella Rossa per attraversare lo spazio, non si limitavano a divorare la materia organica con cieca bramosia, ma quando toccavano il suolo vi si seppellivano per proliferare con terrificante rapidità. Per contrastare l'azione dell'insidioso parassita fu quindi creato un simbionte, una larva vermiforme che venne messa a coltura nel terreno del Continente Meridionale. Secondo il progetto, i draghi avrebbero dovuto rappresentare la prima linea di difesa, spazzando via i Fili dal cielo e riparando dalla Caduta i campi e gli abitati dei coloni. Il verme-simbionte avrebbe invece protetto la vegetazione dai Fili che fossero sfuggiti al fuoco dei draghi.

Gli ideatori di questo programma, articolato in due distinte forme di difesa, non avevano però tenuto nel dovuto conto alcuni gravi inconvenienti geologici: il Continente Meridionale, che dapprima era parso più attraente delle fredde terre del nord, si rivelò instabile. L'intera colonia fu costretta ad abbandonarlo, e dovette cercare rifugio dai Fili nelle grotte naturali e nelle catene montuose del settentrione, oltre l'oceano.

Il solo insediamento costruito fin 'allora nel Continente Settentrionale, la Fortezza di Fort, che sorgeva sull'immensa catena delle Montagne Occidentali, divenne ben presto troppo piccolo per ospitare la colonia e il sempre crescente numero di draghi. Ne fu costruita un'altra un po' più a nord, presso un lago annidato fra pareti di roccia crivellate di caverne. Ma anche la Fortezza di Ruatha finì col diventare sovraffollata nel volgere di poche generazioni.

Poiché la Stella Rossa sorgeva ad Est, i pernesi decisero di creare un fortilizio fra le montagne orientali, a patto che si potesse trovare una sistemazione adatta. Ormai un luogo «adatto» significava un complesso di grotte, perché soltanto la roccia compatta e il metallo (che su Pern purtroppo scarseggiava) erano impenetrabili all'attacco bruciante dei Fili.

Gli intelligenti draghi alati capaci di alitare fiamme avevano ormai raggiunto, grazie ad abili incroci, dimensioni tali da richiedere molto più spazio di quello disponibile nelle Fortezze scavate nei fianchi delle colline. Gli antichi coni di vulcani estinti traforati di caverne, denominati Weyr, uno dei quali si trovava poco a nord della prima Fortezza e l'altro fra i Monti di Benden, risultarono adatti: per renderli abitabili bastarono poche migliorie. Tuttavia questi progetti esaurirono il carburante rimasto per le grandi macchine tagliapietre (che erano state programmate per ridotti lavori minerari e non per scavi su vasta scala nei fianchi dei precipizi) e in seguito le Fortezze e i Weyr dovettero essere scavati a mano.

I draghi e i loro cavalieri nelle sedi elevate dei Weyr, ed. il popolo nelle Fortezze di pianura, si dedicavano a compiti diversi e tuttavia integrati fra loro. Gli uni e gli altri assunsero abitudini caratteristiche che divennero consuetudini, e queste si solidificarono in tradizioni inviolabili come leggi. E quando una Caduta era imminente - allorché la Stella Rossa diveniva visibile all'alba attraverso la Pietra della Stella, eretta sul Picco di ogni Weyr - i draghi e i loro cavalieri si mobilitavano per difendere a rischio della vita le gente di Pern.

Poi venne un periodo di duecento Giri del pianeta Pern intorno a Rukbat, durante il quale la Stella Rossa si trovò all'estremità più lontana

della sua orbita irregolare, ridotta ad un mondo congelato prigioniero della notte cosmica. Nessun Filo cadde sul suolo di Pern. Gli abitanti cominciarono a godersi la vita, così come avevano sperato di fare allorché erano sbarcati su quell'incantevole pianeta. Scomparse le ultime tracce delle devastazioni dei Fili, piantarono frutteti, coltivarono cereali e verdure anche nei terreni più aperti, e pensarono a rimboschire i colli che le spore fungoidi avevano spogliato. Riuscirono perfino a dimenticare che un tempo avevano rischiato di essere annientati. Poi, quando il maligno pianeta vagabondo fece ritorno, i Fili piovvero dal cielo per un altro periodo di terrore della durata di cinquant'anni. E una volta ancora i pernesi dovettero ringraziare gli antenati di tante generazioni addietro, i quali avevano fornito loro i draghi, che con l'alito di fiamma bruciavano a mezz'aria i Fili cadenti.

Anche la razza dei draghi aveva prosperato in quell'Intervallo, e seguendo il piano originario i loro cavalieri s'erano insediati in altri quattro Weyr.

I ricordi della Terra s'erano però fatti sempre più vaghi nella memoria dei pernesi, finché il lontanissimo pianeta madre era divenuto un mito o un nome presente appena nelle favole. Ma quel che fu peggio, gli uomini finirono per dimenticare del tutto che nel Continente Meridionale era stata immessa nel suolo una misura difensiva secondaria ma preziosa contro i Fili.

All'epoca del sesto Passaggio della Stella Rossa, per fronteggiare la calamità ricorrente, s'era sviluppata una complessa struttura socio-economica. I sei Weyr, le sedi vulcaniche dei draghi e dei Dragonieri, s'erano formalmente impegnati a proteggere tutto Pern: ogni Weyr teneva letteralmente sotto le sue ali un settore del Continente Settentrionale. Il resto della popolazione pagava le decime per mantenerli, poiché i Dragonieri non disponevano di terreni adatti all'aratro e non potevano sottrarre tempo all'allevamento dei draghi per esercitare altri mestieri in tempo di pace, né potevano trascurare la difesa del pianeta durante i Passaggi.

Gli abitati, chiamati per tradizione Fortezze, si svilupparono ovunque vi fossero caverne naturali da usarsi come base. Alcuni erano più estesi e meglio piazzati strategicamente, e altri meno popolati e talora situati in zone più aperte. Occorreva un Signore di polso fermo per tener sotto controllo la popolazione terrorizzata durante gli attacchi dei Fili; occorreva una saggia amministrazione per conservare i viveri quando era impossibile coltivarli senza pericolo; erano necessarie misure straordinarie per

dominare la gente e farla restare viva e sana finché la minaccia era passata.

Gli uomini esperti nella lavorazione dei metalli, nell'allevamento, nell'agricoltura, nella pesca, nella tessitura e in altre attività basilari, avevano sedi in tutte le Fortezze e nominalmente dipendevano da una Sede Centrale, nella quale si insegnavano i precetti della loro Arte e dove le conoscenze erano conservate e tramandate da una generazione all'altra. Affinché il Signore di una Fortezza non potesse negare alle altre i prodotti della Sede situata nel suo dominio, le Arti erano state dichiarate indipendenti: ogni artigiano riconosceva come autorità suprema (almeno in teoria) il Maestro della sua Arte particolare, e costui era eletto alla sua carica in base all'efficienza e alle capacità amministrative. Il Maestro di un'Arte era responsabile per la produzione dei suoi opifici, e cercava di curare che la distribuzione dei prodotti fosse su base planetaria, anziché meramente territoriale o campanilistica.

La tradizione accordava certi diritti e privilegi ai Signori delle Fortezze, ai Maestri delle Arti, e naturalmente ai Dragonieri da cui l'intero Pern si aspettava protezione durante le Cadute dei Fili.

Fu tuttavia nell'interno dei Weyr che si verificarono i mutamenti sociali di maggior rilievo, perché le particolari necessità dei draghi esigevano l'assoluta priorità su ogni altra considerazione. Fra i draghi, le auree e le verdi erano di sesso femminile, mentre gli azzurri, i marroni e i bronzei erano maschi. Ma soltanto ai draghi femmina dalle scaglie auree, le Regine, era concesso di restare fertili. Le verdi venivano sterilizzate artificialmente costringendole a masticare pietre focaie, espediente senza il quale l'eccessiva prolificità di cui erano dotate avrebbe creato problemi di sovraffollamento. Esse erano comunque le più agili, e nella lotta contro i Fili compensavano le loro scarse dimensioni con l'audacia e l'aggressività.

In quanto alle Regine dorate, pur non potendo masticare le pietre focaie per la necessità di restare fertili, durante le Cadute dei Fili partecipavano alla battaglia a fianco degli Squadroni volanti, montate dalla loro compagna che per l'occasione s'adattava a maneggiare un lanciafiamme.

I maschi azzurri erano altrettanto spericolati delle loro sorelle di taglia inferiore, mentre i marroni e i bronzei, con la loro stazza possente, resistevano meglio di ogni altro nelle lotte spesso estenuanti contro i Fili, i quali ustionavano sia la carne umana che le scaglie dei draghi.

In teoria le fertili e splendide Regine auree potevano accoppiarsi con qualunque drago che avesse la forza di raggiungerle nel durissimo inse-

guimento del loro volo nuziale. In pratica questo privilegio finiva sempre per spettare a uno dei giganteschi bronzei. Dopo il volo nuziale, il cavaliere del drago bronzeo che s'accoppiava con la più anziana fra le Regine auree di un Weyr era eletto Comandante del Weyr, e onorava quella carica guidando i suoi Squadroni durante l'intero Passaggio. Colei che cavalcava la Regina più anziana invece, deteneva la maggiore responsabilità sociale: toccava alla Dama del Weyr curarsi genericamente dei draghi e provvedere al benessere degli abitanti del suo Weyr, Dragonieri o meno che fossero. Si dava per scontato che una forte Dama del Weyr fosse indispensabile per la sopravvivenza del Weyr stesso, così come i draghi lo erano per quella di Pern.

Alla sua morte il Weyr s'impegnava alacremente per cercare su tutto Pern una candidata capace di sostituirla, e la prova del fuoco per le fanciulle provenienti dalla Cerca era l'attitudine a imprimere lo Schema d'Apprendimento in una Regina appena uscita dall'uovo sul Terreno della Schiusa. Sovente la Cerca portava al Weyr giovani donne di tutte le Sedi e di tutte le Fortezze, spaurite ed emozionate. Lo stesso avveniva quando uscivano dall'uovo i draghi maschi, e in quelle occasioni i più dotati ragazzi del popolo potevano contendere a quelli cresciuti in un Weyr l'onore di imprimere lo Schema di Apprendimento a uno di quei docili e possenti animali. La vita nel Weyr era considerata più prestigiosa e facile per un ragazzo o una ragazza, e la gente delle Fortezze andava orgogliosa dei suoi giovani prescelti nella Cerca. A volte perfino alcuni Signori si dicevano lieti se uno dei loro figli riusciva a diventare Dragoniere.

La nostra storia comincia all'epoca in cui il sesto Passaggio della Stella Rossa era quasi giunto al termine, circa millequattrocento Giri dopo l'arrivo dei primi coloni sul pianeta Pern...

Capitolo I

Weyr di Fort
Passaggio Attuale 3.10.43 - 1541
e Fortezza di Ruatha

«Sh'gall è dovuto andare a occuparsi delle faccende di un altro Weyr,» ripeté Moreta a Nesso per la terza volta, cominciando a slacciarsi la tunichetta sporca d'olio e di sudore.

«Ciò di cui dovrebbe occuparsi sarebbe di accompagnare te al Raduno di

Ruatha.» Nesso aveva un tono aspro anche quand'era di buon'umore. Adesso la Sovrintendente di Fort vibrava d'indignazione per la noncuranza esibita dalla sua Dama del Weyr, e le parole di lei stridettero come una sega da ossa negli orecchi della giovane donna.

«Ha già parlato ieri col Nobile Alessan. E un Raduno non è circostanza in cui si discutano affari importanti.» Moreta spalancò la tendina della porta, sperando di comunicare con quel gesto la sua scarsa disposizione ad ascoltare le lamentele, fondate o immaginarie, che Nesso riusciva sempre a costruire nei confronti di Sh'gall. L'antagonismo dei due era reciproco, e Moreta si vedeva spesso costretta a placare le loro liti o a spiegare all'una le ragioni dell'altro. Non era in suo potere cambiare i punti di vista di Sh'gall, e neppure voleva fare dei torti a Nesso che, malgrado le sue fisime, era una lavoratrice infaticabile e un'ottima Sovrintendente.

«Ora devo fare il bagno, Nesso, altrimenti arriverò a Ruatha con un ritardo imperdonabile. So che hai fatto preparare una buona cena per quanti rimangono qui. In quanto a K'lon, è sopportabile ora che la febbre gli è calata. Penserà Berchar ad accudirlo, ma ha solo bisogno d'essere lasciato tranquillo.»

Moreta gratificò la Sovrintendente di un'occhiata ammonitrice per rafforzare quella raccomandazione. Nesso aveva l'abitudine di «*prendere il posto*» della sua Dama del Weyr quando ella era assente, a meno che non le venisse espressamente ordinato di non farlo.

«Adesso vai, Nesso. Sono certa che hai un sacco di cose a cui badare, e io voglio darmi una bella lavata.» Moreta accompagnò il suo invito con un sorriso serafico che voleva essere una sorta di spintarella verso l'uscita.

«Sh'gall sarebbe tenuto a venire con te. È suo dovere,» borbottò testardamente l'altra, mentre Moreta chiudeva alle sue spalle la tendina della porta. Le geremiadi della Sovrintendente tacquero soltanto allorché dovette passare accanto al drago Regina, che dormiva nel suo covile ben riscaldato.

Appesantita dalle uova, Orlith sonnecchiava, e non notò neppure la presenza della donna. La grande Regina aurea s'era accoccolata sulla pietra in modo da non sporcare la patina d'olio di cui Moreta le aveva appena cosparso il dorso, come toeletta mattutina per il Raduno di Ruatha. Terminato quel lavoro, quando la ragazza non desiderava altro che immergersi nella vasca di roccia, le era stato chiesto di esaminare le condizioni fisiche di K'lon. Questo le aveva fatto ritardare anche la visita che era suo dovere fare a Leri per accertarsi che l'anziana Dama del Weyr avesse tutto ciò di

cui necessitava per quel giorno. Leri non gradiva essere accudita dalle mani di Nesso.

La discussione con la Sovrintendente era stata inevitabile. Nesso aveva «sentito dire» che fra Moreta e Sh'gall c'erano «state delle parole» e che ciò aveva provocato la brusca partenza del Comandante del Weyr, abbigliato nel suo equipaggiamento da volo invece che nei più eleganti indumenti da Raduno. Nesso aveva poi dovuto essere rassicurata che K'lon non era preda di una febbre virulenta capace di contagiare l'intero Weyr ad appena tre giorni da una Caduta dei Fili.

«Orlith?», chiamò Moreta sottovoce, unendo a quell'appello un'affettuosa carezza mentale. La dolcezza con cui l'insonnolita Regina le rispose le fece scordare la petulanza di Nesso. «Alzati, mia bellezza dorata. Fra poco dovremo partire. È il giorno del Raduno di Ruatha.»

C'è ancora il sole a Ruatha? domandò Orlith, speranzosa.

«Certo. Lassù è mattina, come qui da noi,» disse Moreta, aprendo la cesta dei suoi abiti migliori. La nuova veste era ripiegata in soffici onde dorate le cui calde sfumature avrebbero accentuato il colore dei suoi occhi. «Non hai visto T'ral, quando è venuto a fare le pulizie mattutine? E T'ral è sempre puntualissimo.»

Il drago Regina emise un borbottio di soddisfazione, e Moreta poté sentire che si muoveva stiracchiandosi pigramente.

«Cerca di non agitarti troppo, adesso,» la esortò.

Lo so. Non devo rovinare lo splendore della mia pelle, rispose Orlith docilmente. *Voglio restare pulita finché non saremo a Ruatha. E poi prenderò il sole. E quando mi sarò riscaldata, mi tufferò nel lago di Ruatha e nuoterò.*

«È saggio, così vicina a deporre le uova, mia cara? Quel lago è freddo come nel *mezzo.*» Moreta rabbrividì, al ricordo di quelle acque gelide.

Nulla è freddo come nel mezzo, stabilì Orlith con sicurezza.

Dopo aver deposto sul letto il suo più elegante vestito da Raduno, Moreta entrò nella stanza da bagno. Raccolse una manciata di sabbia detergente, poi scivolò nella vasca collegata a una tiepida sorgente vulcanica e cominciò a cospargersi con piacere le spalle nude. In piedi sul fondo sabbioso della polla scavata nella viva roccia, si soffregò le membra fino a sentirle frementi ed arrossate, quindi s'immerse sotto la superficie cristallina per bagnarsi i corti capelli biondi. Prese altra sabbia detergente dal bordo della vasca e s'insaponò la testa, frizionando il cuoio capelluto con energia.

Per essere così piccola ci metti un sacco di tempo per lavarti, commentò

Orlith, all'improvviso impaziente ora che s'era svegliata del tutto.

«Sarò piccola confronto a te, ma il lavoro che ho fatto per ripulirti e darti l'olio è stato grande.»

Tu dici sempre così.

«E tu anche, dispettosa.»

Quelle loro scherzose recriminazioni erano un rito abituale, venato di affetto e comprensione profonda. La Regina e la sua compagna avevano vissuto in stretta unione fisica e mentale negli ultimi venti Giri, da quando Orlith era uscita dall'uovo e l'ancora giovanissima Moreta le aveva impresso lo Schema di Apprendimento. Solo negli ultimi mesi dell'inverno erano divenute la coppia dominante al Weyr di Fort, quando Holth, l'anziana Regina di Leri, non era stata in grado di alzarsi per il volo nuziale.

Moreta si sciacquò la testa un'ultima volta, poi si passò le dita fra i capelli e sospirò. Un tempo era andata orgogliosa delle sue lunghe trecce bionde da ragazza di Fortezza, ma l'obbligo di portare il casco da volo durante le Cadute dei Fili gliele aveva sciupate ben presto, costringendola a tagliarsi i capelli alla paggio. Appena il Passaggio fosse finito, si ripromise, se li sarebbe subito fatti ricrescere!

Appena il Passaggio finirà... Mentre s'infilava la sottoveste fresca di bucato Moreta s'immobilizzò, accigliata. Il Passaggio sarebbe terminato fra otto Giri. No, sette se si contava che quello attuale era già iniziato. La ragazza dovette però correggere quella riflessione troppo ottimistica: il Passaggio attuale era incominciato solo da settanta giorni. Otto Giri, dunque. E fra otto Giri lei, Moreta, non avrebbe più volato con Orlith contro i Fili. La Stella Rossa sarebbe stata troppo lontana per far piovere le terribili spore filiformi sugli ormai esausti continenti di Pern. Gli Squadroni dei Dragonieri non avrebbero più volato, quando nel cielo non ci sarebbero più stati i Fili da combattere.

Mettendosi le delicate scarpette di pelle, Moreta si chiese se i Fili sarebbero scomparsi all'improvviso, così come si spegne un temporale d'estate. Oppure avrebbero continuato a cadere qua e là, come le ultime uggiose pioggerelline invernali?

Le terre avevano bisogno di pioggia, rifletté. Un'altra nevicata sarebbe stata ancora meglio. O un buon gelo freddo e pungente. Il gelo era sempre un alleato dei Weyr.

S'infilò dalla testa la veste frusciante, aggiustandosela intorno alle spalle. Aveva spalle larghe e braccia solide, un corpo snello che le interminabili ore di volo sui draghi avevano irrobustito. Ma quell'abito così femminile

era quanto mai adatto a raddolcire la forza delle sue membra, una forza che venti Giri in groppa alla sua Regina aurea avevano temprato sin troppo, rifletté, per i suoi gusti.

Avrebbe preferito che Sh'gall fosse venuto con lei. Temeva di non provare molta simpatia per il nuovo Signore di Ruatha, il Nobile Alessan. Vagamente lo ricordava come un giovane i cui occhi verde chiaro erano in stridente contrasto con la sua carnagione bruna ed i capelli nerissimi. Di lui si sapeva solo che s'era sempre comportato con grande ossequio e correttezza verso suo padre, il vecchio Signore della Fortezza ora defunto.

Il Nobile Leef era stato un governante severo ma giusto, da cui il Weyr poteva sempre attendersi il rispetto dei tradizionali doveri e la puntuale consegna di ogni decima: proprio un uomo del genere che i Weyr necessitavano di vedere al comando di una Fortezza prosperosa. Non tutti i Signori erano onesti e generosi quando si trattava di fornire le decime. Ma a Ruatha le tradizioni si erano sempre rispettate scrupolosamente, e non pochi uomini e donne di quel sangue avevano impresso lo Schema di Apprendimento a Regine oppure a bronzei.

Nessuno dei molti figli del Nobile Leef era stato messo al corrente di chi sarebbe stato il suo successore, fino all'ultimo momento. Il padre li aveva tenuti al loro posto con mano ferma per evitare discordie. Malgrado le Cadute dei Fili aveva fatto costruire lungo i bordi della Valle di Ruatha numerose nuove tenute, per farvi stabilire i più meritevoli dei suoi figli e le loro famiglie. Questo ingrandimento, che poteva far pensare a una forma di espansione, era stato uno dei suoi molti espedienti per mantenere l'ordine e l'accordo nella Fortezza. Il Nobile Leef aveva fatto piani per i tempi successivi al Passaggio accurati come quelli messi in atto durante il suo decorso. Moreta non era mai riuscita a biasimarlo per tali progetti sebbene Sh'gall, dando ragione ad altri Dragonieri, avesse cominciato a preoccuparsi per l'aumento della popolazione fra la gente delle Fortezze. Sei Weyr, con un totale di duemilatrecento draghi, erano già costretti a sacrificarsi duramente per proteggere dai Fili le terre coltivate durante un Passaggio. Si stava meditando di discutere la creazione di un altro Weyr nel prossimo Intervallo. Questo, comunque, non sarebbe stato un suo problema.

Moreta si allacciò al collo un monile di pietre verdi e dorate, e infilò ai polsi due larghi e pesanti braccialetti. Il giovanotto magro dagli occhi brillanti *doveva* essere Alessan.

Lo aveva visto varie volte al termine di una Caduta, con le squadre che perlustravano i campi e armato di un lanciafiamme. Sempre corretto e di

modi riservati, mai invadente, aveva tuttavia qualcosa che faceva avvertire la sua presenza. Freddezza e alterigia? Moreta non sarebbe riuscita a rammentare distintamente nessuno degli altri figli di Leef neppure per salvarsi la vita, sebbene ricordasse che tutti parevano aver ereditato i lineamenti aquilini del padre piuttosto che quelli delle loro diverse madri.

Il Raduno di quel giorno sarebbe stato il primo organizzato da Alessan dall'inizio del Giro, quando il Conclave dei Signori delle Fortezze aveva confermato il suo diritto ai privilegi di Ruatha. Erano trascorsi da allora settanta giorni tranquilli e senza Cadute su quel territorio, giorni liberi dai Fili ma guastati dal maltempo.

«Visto che oggi ci sono due Raduni, io preferisco presenziare a quello di Ista,» le aveva detto Sh'gall quel mattino. «Ieri l'ho fatto sapere al Nobile Alessan, e stai certa che non gli è dispiaciuto affatto.» Poi aveva sbuffato. «Ha invitato ad assistere alle gare tanta gente di bassa estrazione che potrai goderti un bello spettacolo, se ti piace il popolino vociante.»

Sh'gall non approvava il modo disinibito in cui Moreta si divertiva alle gare di corsa. Nelle due sole occasioni in cui avevano partecipato insieme a un Raduno, da quando Orlith aveva fatto il volo nuziale con Kadith, aveva fatto di tutto per ostacolare la sua passione per gli sport.

«A me piacciono il sole e le pietanze di mare. Il Nobile Fitatric offre sempre pranzi superbi. Posso solo augurarti di passartela altrettanto bene a Ruatha.»

«Non ho mai trovato nulla da criticare nell'ospitalità di Ruatha.» Qualcosa nel tono di Sh'gall l'aveva indotta a prendere le difese di quella Fortezza. Un tempo Sh'gall era stato intimidito dall'alterigia del Nobile Leef, ed evidentemente ora diffidava del suo giovane Signore. Ma Moreta non era sempre d'accordo sui giudizi lapidari che Sh'gall tranciava degli altri, e voleva attendere prima di formarsi un'opinione personale di Alessan.

«Comunque, ho promesso di portare a Ista il Nobile Ratoshigan. A lui non interessano le corse di Ruatha. Ciò che gli importa è di vedere quel bizzarro animale che verrà mostrato a Ista.»

«Un animale?»

«Possibile che tu non ne abbia sentito parlare?» Il tono di Sh'gall aveva rivelato un ironico sbalordimento. «Dei marinai della Tenuta Marina di Igen hanno trovato la bestia alla deriva nella Grande Corrente, aggrappata a un tronco d'albero. Non avevano mai visto prima niente di simile, e l'hanno subito portata al Maestro Allevatore di Keroon.»

Ah, pensò Moreta, ecco perché lei avrebbe dovuto saperlo. Sh'gall dava

per scontato che ella fosse a conoscenza di tutto ciò che accadeva nella sua Fortezza natia, e per un motivo che le restava oscuro: da ben dieci Giri tutte le sue attenzioni ed energie erano dedicate soltanto al Weyr di Fort.

«Ho sentito dire che sembra essere una specie di felino,» aveva aggiunto Sh'gall. «Forse una razza lasciata dagli Antichi nel Continente Meridionale. Una bestia abbastanza feroce. Sarebbe stato più saggio abbandonarla al suo destino.»

«Viste le difficoltà che abbiamo coi serpenti-tunnel, un felino vorace potrebbe esserci utile. I canidi non sono abbastanza svelti.»

Il suo commento aveva seccato Sh'gall, che le aveva scoccato una delle sue ambigue occhiate oscure ed era uscito dal Weyr. La sua reazione poco comprensibile aveva irritato Moreta, e come già le era accaduto spesso s'era scoperta a desiderare che Kadith, il bronzeo di Sh'gall, non facesse il volo nuziale con Orlith una seconda volta. Poi aveva però costretto se stessa a ricordare che il vecchio L'mal aveva considerato Sh'gall uno dei più capaci Comandanti di Squadrone: fino al termine del Passaggio il Weyr aveva bisogno di un buon Comandante. Tutti erano stati così certi che L'mal avrebbe guidato il Weir per molti anni ancora, che la sua improvvisa morte per malattia era stata un duro colpo. A Moreta L'mal era sempre piaciuto, e Leri aveva avuto un'altissima considerazione dei suoi meriti.

Ma Sh'gall era giovane, disse a sé stessa la ragazza, e quelli non erano tempi facili per assumere la guida di un Weyr. Inoltre Sh'gall soffriva per il paragone col più anziano ed esperto L'mal. Il tempo gli avrebbe insegnato la comprensione e la tolleranza. E intanto toccava a *lei* sfoggiare quelle doti in maggior misura, per superare il pericolo di adattamento del giovanotto.

Mentre si gettava sulle spalle il pesante mantello di pelliccia, i braccialetti le scivolarono fino ai gomiti. Erano stati un dono con cui il vecchio Nobile Leef l'aveva compensata di un volo contro i Fili a bassa quota - pericolosamente bassa per l'incolumità di Orlith - sugli amati frutteti che il Signore della Fortezza aveva piantato con le sue stesse mani anni addietro. Aiutata dall'agilità con cui la Regina sapeva manovrare, Moreta era riuscita a distruggere immensi grappoli di Fili col suo lanciafiamme prima che si abbattessero sui preziosissimi alberi da frutto. A quell'epoca ella era ancora una fanciulla, trasferitasi di recente da Ista al Weyr di Fort, ed era ansiosa di dimostrare ai nuovi compagni quanto fosse intrepida e brava la sua Orlith. Adesso non si sarebbe azzardata facilmente a correre rischi di quel genere, e ciò non per la rabbia che aveva letto negli occhi di L'mal, allora

Comandante del Weyr, quando egli l'aveva rimproverata per la sua imprudenza. Il regalo di Leef non l'aveva consolata per quella severa reprimenda, né aveva placato la sua coscienza, ma quei due bracciali s'accordavano a meraviglia con la sua nuova veste.

Andiamo al Raduno o no?, la interpellò Orlith spazientita.

«Ma sì, adesso vengo.» Moreta scosse la testa, come per scacciare le riflessioni che l'avevano fatta esitare.

Il Raduno avrebbe dovuto essere almeno divertente, perché i fratelli di Alessan ed i loro amici avrebbero dato un tocco di gioventù e di gaiezza all'atmosfera della Fortezza di Ruatha. Sh'gall aveva borbottato che erano tutti troppo tronfi per i loro successi, e che aveva dovuto ricordare ad Alessan di non tralasciare i suoi doveri di Signore, per i suoi piaceri, visto che i Fili non rispettavano i giorni festivi e ogni, tanto c'era una Caduta imprevedibile.

«Forse è stato meglio che Sh'gall abbia deciso di andare a Ista... e di portare con sé il Nobile Ratoshigan,» dichiarò a Orlith, e nel dirlo convinse anche sé stessa.

Lui e Kadith sono ben occupati, fu d'accordo la Regina, seguendo la compagna fuori dal loro weyr privato.

All'estremità della grande caverna Orlith si fermò sull'orlo di roccia, abbassando lo sguardo sulla Conca del Weyr. Molti dei cornicioni naturali solitamente occupati dai draghi erano vuoti.

Sono andati via tutti?, domandò Orlith sorpresa, inarcando il lungo collo per osservare i cornicioni e gli sbocchi delle caverne sulla parete ovest, in ombra.

«Con due Raduni? Naturalmente. Spero solo di non arrivare troppo tardi per le gare.»

Orlith sbatté le palpebre degli immensi occhi sfaccettati. *Tu e le tue gare!*

«Tu ti diverti quanto me. E di solito hai una vista molto migliore, dalle alture delle pietre focaie. Ricordati di startene buona, quando mi vedrai occuparmi di altri. La compagnia mi piace, ma io cavalco solo te, mio dolce amore.»

Ammorbidita dalle blandizie della sua compagna, Orlith si accucciò ripiegando una delle zampe anteriori per darle modo di salire in groppa, nella sella naturale fra le due ultime piastre ossee alla base del collo. Moreta si aggiustò la veste e chiuse accuratamente il mantello di pelliccia intorno a sé. Nulla poteva tenerla davvero calda nella spaventosa tenebra fatta di

gelo che c'era in *mezzo*, ma la transizione durava solo lo spazio di pochi battiti di cuore e non era mai difficile da sopportare.

Orlith spalancò le ali e si lanciò dal cornicione roccioso. Malgrado la sua stazza possente non era un drago dai movimenti goffi, di quelli che precipitavano per un breve tratto prima di riuscire a far presa nell'aria con le ali. Nel vedere Holth, la vecchia Regina, emise un barrito di saluto. Il Dragoniere di guardia sul Picco sollevò un braccio, dandole il rituale «via libera» per il cielo, e Moreta gli rispose nello stesso modo.

L'aurea Regina sfruttò il vento planando lungo il diametro interno della Conca, il cratere del vulcano estinto che il Weyr aveva eletto a sua residenza. In un Giro ormai lontano un cedimento sismico aveva fatto franare parte dell'orlo craterico meridionale verso la vallata. I lavoranti subito impegnatisi nelle riparazioni erano riusciti a ripulire il laghetto dalla roccia sfusa, cementando le pareti che avevano sofferto danni. Ma non si era potuto far nulla per riaprire le caverne ed i piccoli weyr occlusi dai crolli su quel lato, e la simmetria della Conca ne era rimasta alterata.

«Ispezioni il tuo Weyr, Regina?», ironizzò Moreta durante quella planata troppo lunga.

Dall'alto si può vedere meglio se le cose sono come devono essere. Tutto è a posto.

Dalle labbra della ragazza uscì una risata cristallina, e per non perdere l'equilibrio dovette aggrapparsi alle redini. Orlith non cessava mai di sorprenderla con la sua personalità. La Regina poteva comunicare mentalmente solo con lei, il che era normale, e malgrado i suoi sforzi non riusciva a sentire nulla dagli altri Dragonieri. Durante i loro voli con gli Squadroni era però in costante contatto con tutti i draghi, e questo consentiva azioni coordinate. Sull'aurea Regina, Moreta poteva contare per conoscere la situazione del Weyr in battaglia, il morale degli Squadroni, e per avere ordini dal bronzeo Kadith, che li trasmetteva su incarico del suo cavaliere. Orlith si mostrava abbastanza indifferente verso Sh'gall, o imparziale ma, dopo venti Giri, Moreta aveva appreso a intuire molto dietro le sue risposte candide e in apparenza obiettive. Essere la compagna di un drago Regina non era mai facile. Ed essere la Dama del Weyr, le aveva detto Leri più volte, raddoppiava gli onori e gli oneri. Si dovevano prendere di ciò le soddisfazioni e i sacrifici, con misura le prime e con pazienza i secondi.

Moreta si concentrò per visualizzare le alture di Ruatha, con le loro caratteristiche fosse delle pietre focaie, i camminamenti ben spogliati dalle erbe, e il grande bastione orientale con la torre di guardia.

Portaci a Ruatha, ordinò mentalmente a Orlith, e strinse i denti per essere pronta ad affrontare il gelo nel *mezzo*.

L'Oscuro spalanca il suo freddo portale
Il buio raggela ogni cuore mortale:
È il volo nel mezzo, *dove la vita*
All'ali del drago si stringe smarrita.

Moreta aveva preso l'abitudine di ripetere fra sé le strofe dei vecchi Canti, come una sorta d'incantesimo contro quella gelida pausa mozzafiato fatta di nulla. Ma Ruatha non era lontana dal Weyr di Fort anche in un viaggio con altri mezzi, ed ella aveva appena pronunciato i primi due versi, che il sole caldo parve esplodere nell'azzurro del cielo e furono in volo sopra la Fortezza.

Interi Squadroni di draghi erano appostati sulle familiari alture rocciose sul lato occidentale della valle, e le loro grida ruggenti furono un coro che si levava a salutare con ammirazione e rispetto la grande Regina dorata apparsa nell'aria. I pensieri di Orlith riecheggiarono del suo piacere per quell'accoglienza. Moreta rifletté che i draghi si incontravano assai di rado per motivi diversi dal combattere i Fili. Ma presto, fra otto Giri...

Mentre la Regina si abbassava in semicerchio, la ragazza riconobbe numerosi draghi provenienti da altri Weyr. Ormai il tratto principale che le consentiva di distinguerli erano le cicatrici, che i Fili lasciavano su di loro come crudeli arabeschi destinati ad infittirsi sempre più.

Bronzei da Telgar e dalle Terre Alte, riferì Orlith, intenta anch'essa a identificarli. *Marroni, azzurri e verdi. Ma Benden è venuto e se n'è andato. Avremmo dovuto arrivare prima.* L'ultima frase suonò triste: Orlith non poteva nascondere alla compagna d'avere un debole per Tuzuth, uno dei bronzei del Weyr di Benden.

«Spiacente, cuore mio. Avevo troppo da fare.»

Orlith sbuffò. Moreta si tenne salda, sentendo i possenti muscoli che si contraevano ritmicamente fra le spalle del drago Regina. Il semicerchio in cui erano scese divenne un cerchio completo quando sorvolarono a bassa quota le alture dei fuochi. La ragazza tirò appena le redini per anticipare l'atterraggio, e Orlith s'inclinò di lato evitando la parete rocciosa, verso la strada dov'erano allineate moltissime bancherelle. Fra esse si assiepava una folla di persone gaiamente vestite per il Raduno. All'improvviso Moreta si accorse che la Regina intendeva atterrare proprio nel mezzo dello spiazzo

delle danze, circondato da allegri lampioncini colorati, seggiole e tavoli apparecchiati coi rinfreschi. Stava per rimproverarla quando la Regina le fece notare:

Io non dimentico il rango che abbiamo, né che la Fortezza deve rendere omaggio alla Dama del Weyr.

Precisato orgogliosamente quel fatto, Orlith prese terra con elegante precisione nel centro della pista, evitando di sollevare un filone di vento più del necessario con le sue grandi ali. Le banderuole e i gonfaloni appesi ai pali svolazzarono vistosamente, ma pochissima polvere si alzò dal terreno ben pulito e le tovaglie rimasero al loro posto.

«Ben fatto, dolcezza,» la complimentò Moreta. E con affetto le diede una grattatina sul lato più sensibile del collo.

Si girò a guardare l'immane parte del precipizio dov'era scavata la Fortezza. Dozzine di draghi appollaiati su ogni sporgenza prendevano il sole. Una volta tanto aperte, le finestre di Ruatha erano ornate da drappi e arazzi dai colori brillanti. Sul cortile anteriore, sopraelevato, erano stati disposti tavoli e sedie affinché i personaggi di maggior riguardo avessero una visuale completa delle bancherelle e della pista da ballo senza doversi mescolare troppo alla folla. Moreta si volse dalla parte opposta, verso la vallata, dove il lungo percorso di gara era segnato con bandierine. Sulla destra poteva scorgere in lontananza i picchetti del traguardo. A sinistra i pali dai colori vivaci che indicavano la linea di partenza non erano stati ancora drizzati, e questo le fece capire che non si era persa alcuna gara.

Ma intanto l'arrivo di Orlith aveva fatto cessare ogni altra attività del Raduno. Fra la gente che si accalcava presso lo spiazzo delle danze corse un fremito, e poi si aprì un varco da cui emerse un uomo vestito coi colori di Ruatha.

Ecco il Signore della Fortezza, la avvertì Orlith.

Moreta ruotò su sé stessa e poggiò ambedue i piedi su una delle zampe del drago, aggiustandosi la gonna, quindi osservò l'uomo che si stava avvicinando per aiutarla galantemente a smontare. I suoi lineamenti corrispondevano al ricordo che aveva del figlio del Nobile Leef: occhi verdi e acuti, capelli neri, figura alta. Dall'atteggiamento e dal passo, disinvolti e appena un po' alteri come si conveniva per l'occasione, era impossibile capire se in lui vi fosse amicizia o diffidenza.

Giunto dinnanzi a Orlith si arrestò bruscamente e le rivolse un rigido inchino, al quale la Regina rispose abbassando contegnosamente la testa. Poi fu svelto a farsi avanti e porse il braccio a Moreta che, seccata da quelle

lungaggini, era sul punto di saltare al suolo da sola.

I suoi chiarissimi occhi color acquamarina, insoliti in un individuo così bruno, catturarono stranamente quelli di lei. Ma i modi che esibiva verso la giovane donna furono impersonali e distaccati quanto l'inchino che le rivolse appena ella fu smontata. Moreta ne approfittò per notare che i suoi capelli erano curati impeccabilmente come il resto della sua persona.

«Dama del Weyr, sii la benvenuta alla Fortezza di Ruatha. La tua presenza onora la mia casa. Stavo cominciando a temere che tu e Orlith non aveste potuto venire.» La sua voce, inaspettatamente profonda per un uomo tanto snello, scandiva le parole con puntigliosa chiarezza.

«Non è mio costume ignorare un invito di Ruatha. Ti porto i saluti del Comandante del Weyr, che si rammarica di non poter intervenire.»

«L'ho già sentito ieri rammaricarsi a questo proposito. Ma consentimi di dire che sarebbe stata la *tua* assenza a rattristare me e Ruatha, Dama. Orlith ha un ottimo colore.» D'un tratto il suo tono si sgelò di qualche grado. «E un aspetto splendido, per una Regina così prossima a deporre le uova.»

Orlith sbatté le palpebre sugli occhi dai mille riflessi, non meno sorpresa della sua compagna dalla cortesia tanto conforme alle migliori tradizioni esibita dal loro ospite. Moreta dovette ammettere che non s'era attesa un saluto pubblico impeccabile nella sua formalità da un uomo ancora così giovane. Ma, rifletté, Leef doveva aver certo ben istruito il suo futuro erede.

«La salute di Orlith è perfetta, anche se a dire il vero il suo colorito è sempre stato questo. Lo trovi insolito?» La sua risposta, diversa da quella che il cerimoniale più stretto avrebbe previsto, parve mettere un attimo in imbarazzo Alessan.

«Al giorno d'oggi,» proseguì Moreta, «alcune Regine nascono così da sembrare più gialle che dorate, mentre altre sono tanto scure da apparire quasi bronzee. Forse lei non è della sfumatura, diciamo, più classica.»

Alessan non batté ciglio. «La sfumatura fa qualche differenza?» «Non certo per me. Non m'importerebbe se fosse verde-oro, o rosso-oro, o altro. Orlith è la mia Regina, e io sono la sua compagna.» Gli gettò un'occhiata cauta, domandandosi se non si stesse burlando segretamente di lei. Ma quegli occhi smeraldini rivelavano soltanto un cortese e paziente interesse.

Alessan annuì. «Ed ora siete la guida spirituale e sociale del Weyr di Fort. Le mie felicitazioni, Dama.»

«Grazie. A mia volta devo complimentarmi per la tua ascesa al rango di Signore di Ruatha.» La giovane donna si sforzò di non sentirsi sulla difen-

siva: malgrado l'innocua formalità di quelle frasi aveva avvertito qualcosa sotto le parole di lui. Che Sh'gall si fosse lasciato andare a qualche indiscrezione su di lei con il Signore di una Fortezza?

Orlith?

Le alture delle pietre focaie sono calde di sole, rispose evasivamente il drago, facendo ondeggiare la testa. Nei suoi immensi occhi spalancati brillava una luce di desiderio.

«Vola pure lassù, cuore mio.» Moreta le diede un'energica e affettuosa pacca sul collo e poi, con Alessan che la teneva galantemente a braccetto, uscì dalla pista da ballo.

Erano appena giunti al perimetro di sedie, che Orlith spiegò le ali e balzò nel cielo. Aveva decollato con un'angolazione di partenza troppo bassa, visto che era diretta alla sommità più elevata della parete rocciosa, e mentre sorvolava le tende delle bancherelle Moreta udì levarsi dalla folla grida ed esclamazioni stupefatte. Accanto a lei Alessan s'irrigidì.

Sai quello che stai facendo, sciocchina? chiese Moreta, con più che una sfumatura di rimprovero. *Sei troppo appesantita dalle uova per questi giochetti.*

Devo dimostrare ai draghi quel che vale una Regina. Farà bene a loro e nessun male a me. Vedi?

Orlith aveva misurato bene il suo angolo di decollo, sebbene dal suo punto di vista Moreta avrebbe giurato che rischiava di sbattere sotto l'orlo del precipizio. Invece la Regina s'impennò con un poderoso colpo d'ala, rasentando la roccia al millimetro, e poi roteò nell'aria piombando con allarmante precisione giusto nello spazio libero fra un bronzeo e un azzurro, che ruggirono la loro approvazione per quella manovra. Orlith chinò con esagerata modestia la grande testa triangolare, si accovacciò flessuosamente e ripiegò le ali dietro la schiena.

Esibizionista! commentò Moreta con un sospiro. «E adesso Orlith è a posto, Nobile Alessan.»

«Avevo sentito parlare dell'abilità della tua Regina nei volteggi a bassa quota,» disse lui, accennando ai braccialetti della giovane donna.

Dunque il giovane Signore sapeva del dono del suo defunto padre.

«È un vantaggio, durante la Caduta dei Fili.»

«Questo è un Raduno.» La lieve enfasi stabiliva che a parlare era il Signore della Fortezza.

«E quale momento migliore per esibire capacità, eleganza e destrezza?» Moreta ebbe un gesto verso le vivaci bancherelle, gli stendardi che garri-

vano gioiosamente alla brezza e la gente che sfoggiava gli abiti della festa. Tolse la mano dal braccio di lui, in parte per mostrarsi annoiata da quella critica e in parte per levarsi il mantello. I brividi provati nel *mezzo* erano stati presto scacciati dai raggi del sole, e aveva caldo.

«Andiamo, via, Nobile Alessan!» E lo prese a braccetto di nuovo. «Niente parole meno che liete, al tuo primo Raduno come Signore di Ruatha. Ed è anche la prima volta che esco dal Weyr per rilassarmi un poco, dopo il solstizio d'inverno.»

Intorno a loro la gente aveva ripreso a interessarsi alle mercanzie di tutti i generi esposte sui banchi degli artigiani. Moreta alzò la testa con un sorriso vivace per comprovare ad Alessan che era sua ferma intenzione divertirsi. Il giovanotto parve studiare l'espressione di lei, sbatté le palpebre e infine gli angoli della sua bocca riuscirono a piegarsi all'insù, in un sorriso riservato ma più genuino dell'atteggiamento formale tenuto fin'allora.

«Ho paura di non avere proprio nessuna delle virtù di mia madre, Dama Moreta.»

«E dei vizi di tuo padre che ne è stato?» scherzò lei.

«Il mio buon padre, il Nobile Leef, non aveva vizi,» disse Alessan contegnosamente. Ma un lampo nei suoi occhi confermò a Moreta che il giovanotto aveva ereditato dal padre la capacità di apprezzare l'arguzia e l'umorismo sottile.

«Le gare non sono ancora cominciate?»

Alessan, che si concentrava per adeguare il passo a quello di lei, scosse il capo. «No, non ancora. Aspettavamo gli ultimi ospiti.»

«Sembra che si preparino in molti ai picchetti. Quante corse si faranno?» Gli gettò un'occhiata rapida. Che non apprezzasse le gare?

«Se ne terranno dieci, ma le iscrizioni sono meno di quante avevo sperato. A te piacciono le corse, Dama Moreta?»

«Vuoi scherzare? Sono nata in una tenuta di Keroon dove si allevano corridori di razza, e non ho mai perduto la passione.»

«Allora saprai da sola su chi piazzare le tue scommesse.»

«Nobile Alessan, io non scommetto mai,» dichiarò lei allegramente. «Assistere a una corsa bella ed emozionante è già un piacere sufficiente per me.» Non riuscendo a capire quel che l'altro pensava dei suoi entusiasmi preferì cambiare argomento: «Mi sembra che non ci siano ospiti venuti dall'Est.»

«Il Comandante e la Dama del Weyr di Benden sono appena andati via,» rispose lui, dimostrandosi più che soddisfatto d'aver ospiti tanto prestigio-

si.

«Avevo sperato di scambiare qualche parola con loro sulle ultime novità.» Il rammarico di Moreta era sincero, ma per un altro verso ciò la sollevava: il Comandante del Weyr di Benden non era lieto dell'attrazione di Orlith per il suo bronzeo Tuzuth, come del resto non poteva approvarla lei. Gli incroci fra un Weyr e l'altro venivano incoraggiati nelle Regine giovani, ma non certo in quelle che come Orlith erano compagne di una Dama del Weyr.

«Ed è venuto anche il Signore della Fortezza di Benden?»

«Sicuro,» si compiacque lui. «Il Nobile Shadder ed io abbiamo avuto un breve ma fruttuoso scambio di vedute. L'Est e l'Ovest non trovano spesso occasione di stare insieme. Tu hai già conosciuto il Nobile Shadder?»

«Sì, l'ho incontrato al Weyr di Ista.» Moreta ricambiò il sorriso del giovanotto, perché Shadder di Benden era indubbiamente il più simpatico fra i Signori delle Fortezze di tutto Pern, grazie alla sua personalità calda e comunicativa. Sospirò. «Se l'avessi immaginato, avrei fatto tutto per arrivare prima. Chi altro è venuto?»

Alessan corrugò le sopracciglia un istante. «Sono presenti gente delle Fortezze e Maestri delle Arti di Ruatha, Fort, Crom, Nabol, Terre Alte e Tillek. Per alcuni è stato un viaggio lungo, ma tutti sembrano molto soddisfatti del tempo sereno che allieta il Raduno.» Si volse a guardare le bancherelle, dove gli scambi di merci e gli affari stavano prendendo ritmo. «Il Signore di Tillek dovrebbe arrivare fra poco con la Dama del Weyr delle Terre Alte. Il Nobile Tolocamp è giunto su un corridore un'ora fa, e si è precipitato a cambiarsi d'abito. C'è anche la sua famiglia.»

Il suo tono divertì Moreta, che annuì con un sorriso. Il Nobile Tolocamp era un tipo energico e sanguigno, che si vantava di non aver peli sulla lingua ed elargiva le sue opinioni su qualsiasi argomento come se fosse un esperto universale. E visto che non possedeva il minimo senso dell'umorismo, discutendo con lui finiva col provocare in alcuni noia mortale e in altri imbarazzo. Moreta sfuggiva la sua compagnia più che se avesse l'alito cattivo. Ma adesso che era Dama del Weyr, sarebbe stato problematico escogitare scuse per evitarlo.

«Quante delle sue numerose figliole sono venute con lui e con Dama Pendra?»

«Cinque,» riferì Alessan con voce neutra. «Mia madre, Dama Orna, è sempre lieta delle visite di Dama Pendra.»

Moreta fu costretta a voltarsi per nascondere la risatina che le era salita

alle labbra. Tutto Pern sapeva che Dama Pendra spasimava per maritare con Alessan una delle sue figlie, nipoti o cugine. La giovane moglie di Alessan, Suriana, era morta il Giro precedente in un incidente di caccia. A quell'epoca il Nobile Leef non aveva fatto pressioni sul figlio perché si riposasse subito, e questo aveva convinto molti che Alessan non sarebbe stato designato come suo erede. Visto che le ragazze della Fortezza di Fort erano generalmente insignificanti, Moreta non avrebbe scommesso sulla possibilità che una delle figlie del Nobile Tolocamp riuscisse ad accalappiare Alessan. Ma il giovane Signore era obbligato a sposarsi presto, se voleva mettere al mondo un certo numero di eredi.

«Alla Dama del Weyr di Fort sarebbe gradito che il Signore di Ruatha prendesse in sposa una donna della Fortezza di Fort?», domandò lui, rigidamente.

«Tu puoi certo trovare di meglio,» replicò lei in tono vivace. Poi rise. «Mi spiace. Non è argomento da trattare con leggerezza. Ma tu non ti rendi conto dell'impressione che dai.»

Lui sbatté le palpebre. «E quale impressione darei?»

«Quella di un uomo spinto a viva forza a camminare su una strada che non gli piace. Questo è il tuo primo Raduno, e dovresti godertelo.»

«Vuoi darmi una mano in questo?» Un sopracciglio di Alessan si inarcò maliziosamente.

«E come?»

«Tu sei la Dama del mio Weyr,» stabilì lui solennemente. «Visto che Sh'gall non ha potuto scortarti, è mio preciso dovere fungere da tuo accompagnatore.»

«In tutta coscienza, non me la sento di monopolizzare il tuo tempo ai danni di altre damigelle.» Ma nel dirlo Moreta comprese che invece questo era proprio ciò che avrebbe preferito. C'era in lui un segreto istinto alla ribellione che la attraeva.

«Non farti un problema di questo.» La sfumatura di supplica nella sua voce contrastò col lampo audace degli occhi verdi. «Riconosco che avrei molto di cui occuparmi, ma..»

«Qui devono esserci ragazze provenienti da tutto Pern.»

«Già. Pare che sia stata condotta una Cerca a mio beneficio.»

«E cos'altro ti aspettavi, Nobile Alessan, quando giusto oggi ti presenti in società come il miglior partito disponibile?»

«Suriana amava *me*, non il mio rango.» Sussurrò lui in tono incolore. «Ai tempi in cui il nostro matrimonio fu combinato, naturalmente, io non

avevo nessun'altra. Così imparai ad andare d'accordo con lei... più che d'accordo.»

Questo spiegava perché fosse divenuto d'umore così scostante, e anche il suo scarso desiderio di contrarre un secondo matrimonio. Moreta non avrebbe ritenuto il Nobile Leef capace di rispettare tanto i sentimenti del suo erede.

«Altri sono stati meno fortunati di te,» sospirò, un tantino invidiosa. Quando aveva avuto la sorte d'imprimere lo Schema di Apprendimento a una Regina, tutte le sue future possibilità di scelta in campo sentimentale le erano state precluse. Era il volo nuziale dei draghi a stabilire ufficialmente anche i legami di lei. Ma essere la compagna di Orlith l'aveva compensata di molte rinunce, e l'amore di un uomo le era sempre parso poca cosa al confronto.

«Certo, ero perfettamente consapevole d'esser stato fortunato.»

Con quella frase pacata Alessan le lasciò intuire che non si riferiva soltanto al dolore della sua perdita, ma anche alla scarsa soddisfazione del vedersi oberato dalle responsabilità del suo nuovo rango. Moreta si chiese cosa mai avesse spinto Sh'gall a provare antipatia per un uomo simile.

Inoltrandosi fra i partecipanti al Raduno stavano oltrepassando le ultime bancherelle. La ragazza annusò con piacere l'odore del pesce salato e delle torte di frutta, quello dei finimenti in cuoio e degli stivali di morbida pelle, il profumo delle essenze, delle erbe medicinali, ed i sentori misti degli ammali e degli esseri umani. Ma ciò che respirava con gioia era soprattutto l'atmosfera di eccitazione che aleggiava su quella folla multicolore.

«D'accordo. Nel rispetto delle tradizioni del Raduno, ti accetto come accompagnatore. A patto che tu voglia apprezzare le gare e le danze.»

«In quest'ordine?»

«Dal momento che le une si terranno prima delle altre, sì.»

«Ciò che intanto apprezzo è la gentilezza della tua persona, Dama del Weyr,» disse, parodiando un pomposo accento di circostanza.

«Gli Arpisti sono già arrivati?»

«Sì, ieri.» Alessan ebbe un gesto significativo.

«Immagino che non abbiano tardato a lodare i pregi della tua tavola.»

«Erano ansiosi di scoprirli, e poi hanno levato intorno a me un'invalicabile barriera di strumenti musicali. Sono in numero sufficiente a tenere i ballerini sulla pista fino all'alba di domani, ora che la tua Regina ha graziosamente sgombrato il terreno. E il nostro gioviale Maestro Arpista ha promesso di vivacizzare il Raduno con la sua presenza.»

Moreta fremette nell'intuire qualcos'altro sotto l'ultima frase di Alessan. Che non avesse simpatia per Tirone? Il Maestro Arpista era un uomo di gran cuore, fornito d'una robusta voce di basso con cui si divertiva a dominare chiunque suonasse e cantasse con lui. Gli piacevano solo le ballate dal ritmo popolaresco e i Canti vigorosi che più si adattavano al suo tono di voce, e Moreta non se la sentiva di giudicare questo un difetto. Ma era Dama del Weyr soltanto da poco e non aveva conosciuto appieno Tirone nelle sue vesti di Maestro Arpista di Pern, come forse doveva essere accaduto ad Alessan. Tuttavia non intendeva avallare critiche a Tirone.

«Ha una bella voce,» commentò. «E il Maestro Capiam è qui?»

«Così credo.»

Impenetrabile, decise Moreta analizzando la piatta risposta di lui. Con l'eccezione del Nobile Shadder, il giovanotto non sembrava condividere nessuna delle sue preferenze per i maggiorenti di Pern. Non aveva ancora conosciuto qualcuno a cui il Maestro Guaritore Capiam non piacesse a prima vista. Che Alessan provasse risentimento verso di lui, dopo che era stato incapace di guarire la schiena spezzata della sua sposa?

Accanto a loro sbucò improvvisamente il Nobile Tolocamp, che doveva averli seguiti pertinacemente fra la ressa e stava ansando. «Credi davvero che uno sforzo di quel genere possa giovare ad Orlith in un momento così delicato, Moreta?», la interpellò l'uomo.

«Non deporrà le uova prima di una decina di giorni,» puntualizzò lei, seccata sia per la domanda che per la sua comparsa.

«Orlith ha dato un saggio di forza e di padronanza di volo,» aggiunse Alessan. «Capacità queste che a Ruatha trovano chi le apprezza.»

Il Nobile Tolocamp sfruttò la sua mole per bloccar loro la strada, e scosse più volte la testa con un borbottio che rivelava il suo indignato disaccordo per tanta noncuranza.

«Devo ammettere che le piace troppo esibirsi,» lo blandì Moreta. «In specie se trova un pubblico nuovo per i suoi giochetti.»

«Sì, bene, ah... che combinazione, vedo proprio laggiù la mia signora, Dama Pendra.» Tolocamp abbatté giovialmente una mano sulla spalla destra del giovanotto. «Alessan, non nascondo che gradirei molto se tu approfondissi la conoscenza con le mie figlie.»

«In questo momento, Nobile Tolocamp, i miei doveri mi impongono di approfondire la conoscenza con la Dama del Weyr. Sh'gall non è qui per farle da cavaliere. E le tue figlie...» Gettò uno sguardo alle giovani donne, che stavano discorrendo con alcuni dipendenti del padre. «Sembrano già

ottimamente accompagnate, no?»

Tolocamp cominciò a sbuffare, offeso.

«Un boccale di vino, Dama Moreta? Da questa parte, prego.» Con mano ferma Alessan pilotò la ragazza oltre il Nobile Tolocamp, che restò indietro col volto irrigidito dallo stupore per quella brusca manovra di allontanamento.

«Temo che Tolocamp questa non me la farà passare liscia, appena riuscirà a bloccarmi da qualche parte con le sue chiacchiere,» si lamentò Moreta con un risolino, affrettandosi via al braccio di lui.

«In questo caso potrai affogare il tuo malumore nel vino bianco di Benden che ho tenuto in fresco.» Il giovane richiamò l'attenzione di un servo con un gesto, accennandogli di mescere vino in due boccali.

«Bianco di Benden? Ehi, è il mio preferito!»

«E pensare che ti credevo sedotta oltre ogni possibilità di salvezza dalle leccornie di Tillek.»

Moreta finse un doveroso contegno. «È mio dovere *mostrare* predilezione per i vini di Tillek.»

«Li trovo troppo aspri. Il suolo di Tillek è acido.»

«Vero. Ma Tillek manda a noi le sue decime, e dovrei essere ben malvagia per criticare il vino del Nobile Diatis quando viene a celebrarcene i pregi.»

Alessan rise.

Mentre il servo si avvicinava con una piccola anfora e due boccali di peltro finemente cesellati, Moreta cercò con lo sguardo il Nobile Tolocamp e Dama Pendra, e vide che a loro s'era aggiunta Dama Orna. Stavano facendo dirigere le ragazze verso Alessan, guidandole come cani da pastore. Proprio allora una voce stentorea proclamò l'inizio delle gare di corsa.

«Lo squadrone di Dama Pendra ci sta accerchiando. Dove possiamo fuggire?», chiese la ragazza, ma già Alessan le indicava il terreno di gara.

«Ho un motivo particolare per non perdermi la prima corsa. Se facciamo in fretta...» il giovanotto si fermò, accorgendosi che da quella parte il passo era sbarrato dalle donne di Fort che si facevano avanti.

«Se non chiamo Orlith per portarci via in volo, siamo perduti. Ma quella pigrona sembra essersi addormentata.» Moreta si guardò attorno e vide l'impalcatura di legno costruita per sormontare il grande muro meridionale del cortile, dove c'erano lavori di riparazione in corso. «Perché non su per di là?»

«Perfetto... Tu sei una specialista nei percorsi elevati.» Alessan la prese

per mano e si fece strada fra la folla, lasciando indietro le ragazze di Fort.

La gente già appostata sull'impalcatura fece largo al Signore della Fortezza e alla Dama del Weyr. Il giovane le consegnò il suo boccale e si arrampicò agilmente sulla sommità del muraglione, quindi si inginocchiò e le accennò di dare a lui i contenitori del vino.

Per una frazione di secondo Moreta esitò. L'mal l'aveva spesso arringata sul comportamento dignitoso che ci si attendeva da una Dama del Weyr, specialmente al di fuori del Weyr, là dove gente delle Fortezze, artigiani e arpisti potevano osservare e trovare motivi di commento. L'umore bizzarro di Orlith l'aveva tuttavia stimolata: l'emozione di un drago era anche l'emozione del suo cavaliere. E quel Raduno allegro e amabile era proprio quel che le occorreva per tirare un po' il fiato dopo il lavoro e le responsabilità dei mesi precedenti. C'erano le gare e il vino di Benden, e più tardi ci sarebbero state le danze. Moreta, Dama del Weyr di Fort, dichiarò a sé stessa che era lì per divertirsi.

Non potrai impedirtelo, lo sai, commentò Orlith, sonnacchiosa.

«Svelta,» la incitò Alessan. «Sono già ai pali di partenza».

Moreta si rivolse al più vicino dei Dragonieri appostati sulla piattaforma. «Aiutami a saltar su, R'limeak. Voglio cavalcare questo muro come un drago.»

«Moreta!»

«Oh, non stare a scandalizzarti adesso. Voglio vedere bene la partenza.» Si tenne ferma la gonna e sollevò il piede destro. «Coraggio, R'limeak. E bada di non farmi rompere il naso sul cornicione.»

Il Dragoniere la sollevò, ma con così poco entusiasmo che se le mani forti di Alessan non l'avessero afferrata sarebbe caduta di lato.

Il giovanotto le fece l'occhiolino. «Pare che la tua audacia abbia un po' sconvolto quel bravo cavaliere.»

«Gli farà bene. I cavalieri azzurri sono eccessivamente cerimoniosi.» Si fece riconsegnare il boccale di vino. «Ah, che splendida vista da quassù!»

Accorgendosi che la gara non accennava ancora a prendere il via si guardò attorno. La Valle di Ruatha si stendeva sotto di lei, dal precipizio alla base del quale scorreva la strada fitta di bancherelle, al terreno preparato per le danze e per le corse, ai campi oltre i frutteti orientali. A settentrione i declivi dei colli scendevano fino alla sinuosa lama d'argento del fiume, la cui sorgente era nel lago in cui si specchiavano le montagne. Purtroppo i frutteti apparivano spogli, ed i campi erano stati scuriti dall'ultima gelata di quel Giro, ma il cielo era di un bellissimo azzurro intenso senza

una nuvola in vista, e dalla vallata saliva una brezza tiepida,. Favorita dalla sua vista perfetta, Moreta poté vedere che tre concorrenti, più pigri degli altri, dovevano ancora portarsi sulla linea di partenza.

«Ruatha sembra così allegra», disse. «Di solito, quando io passo di qui, tutte le finestre sono chiuse e in giro non si vede un'anima. Oggi ha l'aspetto di un posto completamente diverso.»

«Non di rado abbiamo buona compagnia, però» si difese Alessan, con gli occhi fissi sui concorrenti. «Ruatha è considerata una delle Fortezze più panoramiche. Quella di Fort è più antica, ma non altrettanto bella.»

«Gli Arpisti narrano che Fort fu costruita come un rifugio temporaneo, dopo la Migrazione dal sud.»

«Ed è *temporanea* da ormai millequattrocento Giri. Noi di Ruatha invece siamo dei pianificatori. E come vedi, forniamo perfino un trattamento panoramico speciale ai visitatori più appassionati di sport.»

Moreta rise. Capiva che entrambi erano troppo eccitati dall'inizio della corsa e da altre cose per badar troppo a ciò che dicevano, e questo non le dispiaceva.

«Guarda. Si sono allineati, finalmente.»

Il venticello spingeva verso gli stendardi la nuvola di polvere prodotta dalle bestie che ancora si impennavano, ribellandosi alle redini dei cavalieri. Poi la ragazza vide abbassarsi di scatto la bandiera bianca, e trattenne il fiato allorché gli animali balzarono avanti come molle che scattassero con violenza.

«Per le ali del mio drago, che partenza!», si stupì, incapace di capire chi stesse prendendo il sopravvento in quella massa di corpi e di zampe che si agitavano furiosamente. I corridori erano così stretti l'uno all'altro che non era possibile distinguere i colori delle giacche dei cavalieri e delle selle.

«Una partenza senza irregolarità», commentò Alessan, che si riparava gli occhi dal sole con una mano.

«Vedo che la gara è molto combattuta. Qualcuno si distacca... Ehi, mi sembra che davanti a tutti ci siano i colori di Ruatha!»

«Il suo spunto è stato più veloce. Forza!», esclamò il giovanotto, eccitato.

Dagli spettatori si levava una cacofonia di commenti, fischi e grida d'incitamento. La gente si accalcava emozionata ai bordi della pista sterrata.

«Fort si sta facendo sotto.» Moreta indicò un corridore che si lasciava anch'esso indietro il gruppo. «E va fortissimo... lo raggiunge!»

«Che si provi solo a stringerlo, e io...» Alessan agitò minacciosamente

un pugno. «Ma che fa, vuole buttarlo fuori pista?»

«Lottano fianco a fianco, ma il corridore di Ruatha tiene... e non si fa stringere. Aumenta l'andatura.» Moreta si volse un attimo e vide gli occhi del giovanotto brillare intensamente. «Sono appaiati. Arrivano sul traguardo spalla a spalla. No... ce l'ha fatta!»

«Ne sei certa?», ansimò lui.

«Fort era mezza incollatura più indietro al passaggio fra i pali. Hai un vincitore! Lo hai allevato tu?»

«Sì, sì, l'ho allevato io stesso. E ha vinto, quel demonio!», gridò Alessan, sollevando un pugno. «Hai detto mezza incollatura? Sembrava molto meno.»

«Mezza incollatura abbondante, e se non è così vuol dire che non ho mai visto una gara. Non mi sbaglio, io.» Moreta alzò il boccale. «Al tuo vincitore!»

«Al mio vincitore!», proclamò lui fieramente, e sorridendo bevve il vino d'un fiato.

«Forse al tuo cavaliere sarebbe piaciuto trovarti al traguardo,» osservò lei, mentre i concorrenti facevano rallentare le bestie e tornavano indietro fra i cespugli oltre la pista.

«Preferisco assaporare questo momento in tua compagnia», si sbilanciò lui, inaspettatamente. «E al diavolo le formalità.» Poi sorrise. «Laggiù c'è Dag, il mio allevatore, e la vittoria è sua quanto mia. Non voglio defraudarlo di questa gioia. Inoltre sarebbe indecoroso che il Signore di Ruatha si mettesse a correre per i campi verso il vincitore di una gara fra le tante.»

Moreta trovò simpatica quella dichiarazione, così poco consona alla dignità di un Signore di Fortezza. «Di certo questa non è la tua prima vittoria.»

«Ora come ora, lo è,» ammise lui. Si volse e agitò il boccale verso i servitori più in basso, segnalando loro di accorrere con altro vino. «L'allevamento in cerca di caratteri razziali migliori è uno dei progetti che il Nobile Leef assegnò a me otto Giri fa.» Nel suo tono discorsivo s'insinuò una nota malinconica. «E l'allevamento è un'occupazione importante, per un pernese che voglia esser rispettato.»

«Otto Giri fa?» Moreta gli diede una lunga occhiata. «Se tu hai lavorato bene da allora, com'è possibile che questo sia il tuo primo vincitore di gara?»

«Le caratteristiche che al Nobile Leef interessava sviluppare erano la resistenza al traino dei carri su lunghe distanze, combinata con una maggior

economia di foraggio.»

«Un numero inferiore di animali, e che facciano più lavoro con meno cibo?» Moreta non se ne sorprese, sapendo quanto fosse stato taccagno in certe cose il vecchio Signore, ma guardò Alessan con maggiore rispetto. «E malgrado questo tipo di allevamento, hai saputo ottenere anche corridori così veloci?»

«Non per merito mio.» Alessan parve scusarsene. «Quello che hai visto discende da un animale scartato dal programma iniziale. Ho ottenuto una varietà forte e resistente, ma piccola e di ossatura sottile. È vero che non mangiano molto, però tutta la loro energia si esaurisce in spunti di velocità sulla distanza massima di cinquanta lunghezze di drago. Su percorsi più lunghi devo confessare che non valgono niente. Tuttavia dagli mezz'ora di riposo e quello sarà in grado di ripetere la prestazione. E vivono a lungo. È stato Dag a vedere la possibilità di ottenere dei velocisti da quella razza particolare.»

«Ma naturalmente tu non potevi far correre questi animali, quando tuo padre era vivo.» Moreta inarcò un sopracciglio per rivelargli che indovinava il suo piccolo inganno nei confronti del genitore.

«Già, sarebbe stato impossibile,» sorrise lui.

«Le mie congratulazioni, Nobile Alessan.» Moreta sollevò il boccale, che le era stato appena riempito. «Per avere vinto la tua prima corsa al tuo primo Raduno. Possa tu diventare una minaccia per tutti gli altri allevatori di animali da corsa.»

«Se avessi saputo che eri un'appassionata, ti avrei passato informazioni sottobanco per...»

«Appassionata spettatrice, non speculatrice. Iscriverai quel corridore anche al prossimo Raduno, a Fort?»

«Viste le sue possibilità, potrei tentare di farlo correre anche nell'ultima corsa di oggi. Ma non credo che sarebbe leale.» I suoi occhi informarono Moreta che se non fosse stato il Signore di Ruatha la passione avrebbe avuto la meglio sulla correttezza.

La ragazza era sorpresa dal suo candore. «Sei certo che il tuo genitore non sapesse ciò che stavi facendo? Il nobile Leef mi ha sempre dato l'impressione di tenere sotto controllo tutto ciò che accadeva in ogni angolo della sua terra.»

Alessan si strinse nelle spalle. «Non mi sarei sorpreso se prima o poi avesse scoperto tutto. Ma Dag e io abbiamo preso ogni precauzione per nascondergli le nostre piccole manovre.» Ebbe una risatina. «Se ti dicessi

cosa ci spingevamo ad architettare, non lo crederesti. Tuttavia... chissà che tu non abbia ragione. Forse il vecchio Signore sapeva qualcosa.»

«Non ti avrà prescelto come erede solo per i tuoi successi di allevatore. Cos'altro hai fatto per meritarlo?»

Alessan le fece l'occhiolino. «Il Weyr ha diritto ad avere i miei servizi, Dama, non i miei segreti.»

«Io ne ho appena scoperto uno. Perché non...» Moreta s'interruppe, d'un tratto conscia che i loro discorsi allegri e le loro risate avevano uno spettatore molto attento. Ma infine, cosa le proibiva di ridere a un Raduno? Si girò a sfidare gli occhi di R'limeak con uno sguardo serafico, e il cavaliere azzurro le volse le spalle imbarazzato.

Alessan doveva aver intuito il senso di quell'occhiata, e nel vederla rabbuiarsi un poco imprecò fra i denti. «Uno si mette in piena vista per evitare ogni critica, e cosa ottiene? Soltanto altre critiche.» Poi si accorse che il Nobile Tolocamp seguito dalle sue donne si faceva strada su per la piattaforma verso di loro, e gli inviò un insulto sottovoce.

«Per il Primo Uovo!», esclamò Moreta. «Non voglio che il Signore delle Chiacchiere e la sua corte mi rovinino le gare. Guarda, potremo assistere altrettanto bene da laggiù.» Gli indicò un pendio sul prato fra la strada e il campo di gara. Poi si afferrò la gonna con una mano e si mosse con cautela giù per una pila di selcioni rettangolari che i lavoranti avevano ammucchiato contro il muro in riparazione. «E non lasciare lì quell'anfora di vino di Benden.»

«Attenta, se scivoli ti romperai il collo!», si allarmò Alessan. Tappò l'anforetta e si affrettò a seguirla giù per quella via malsicura.

Sebbene i pesanti blocchi di roccia ondeggiassero pericolosamente sotto i loro piedi, Moreta e Alessan giunsero salvi ai piedi del muraglione. Poi s'incamminarono svelti lungo la fila di bancherelle e attraversarono il prato. Fra i sassi che costellavano il pendio la giovane donna si sollevò l'orlo del vestito per evitare di sfilacciarlo, scoprendosi i polpacci.

«Devo farti notare che hai proprio gettato alle ortiche la tua dignità. Da quando in qua una Dama del Weyr saltella fra i sassi come un'allegra fanciulla di Fortezza?», rise Alessan, che procedeva con prudenza per non graffiarsi i lucidi stivali di pelle.

«Questo è un Raduno, un'occasione informale.»

«Non sei vestita affatto informalmente.» La prese per un braccio, a tempo per impedirle di perdere l'equilibrio. «La tua veste passerà un brutto momento, se ruzzola fra queste pietre con te dentro. Ah... eccoci qui!» Si

arrestò su un tratto pianeggiante. «La pista è visibile dalla partenza al traguardo. Mi consenti di porre rimedio al desolante vuoto che vedo nel tuo boccale?»

Moreta tese il braccio. «Anzi ti prego, buon Signore.»

«Perché mai non mi avevano informato che alla Dama del Weyr di Fort le corse piacciono tanto da indurla a disertare il cortile anteriore e le frivolezze degli ospiti più illustri?»

«Non sono mancata neppure a uno dei Raduni di Ruatha, negli ultimi dieci Giri.»

«Ti sedevi lassù, suppongo.» Alessan indicò il cortile.

«Naturalmente, come si addiceva al mio nobile rango. L'mal mi avrebbe rincorsa con furore, se mi avesse vista ciancicare fra le zolle fangose presso il traguardo.»

«Era là che io avevo l'abitudine di piazzarmi.» Alessan ebbe la smorfia di un sorriso.

«A studiare come allevare corridori veloci?»

«Che dici mai?» Alessan finse innocenza offesa. «Si supponeva che io incrociassi animali da tiro, non da corsa. Ai Raduni il mio incarico ufficiale era di assistere Norman, lo stalliere che curava i corridori di mio padre.»

Moreta sollevò ancora il boccale. «Un doveroso brindisi all'uomo che perseverò, e che vinse una corsa.»

Mentre i loro boccali si toccavano, il giovanotto fissò nei suoi occhi uno sguardo fermo e candido. Moreta non poteva più negare l'affinità che sentiva col nuovo Signore di Ruatha, e non solo riguardo la comune passione per le gare. La personalità di lui l'aveva sorpresa, diversa com'era da quella che ci si sarebbe attesa da un uomo del suo rango, e specialmente se la paragonava a quella di Tolocamp, di Ratoshigan o di Diatis. Era un buon compagno, con un fine senso dell'umorismo, e se la sua abilità di ballerino era all'altezza del resto, lei avrebbe fatto di tutto per monopolizzare le sue attenzioni fino a sera.

L'apparire di due draghi in alto nel cielo le diede una scusa per distogliere gli occhi dai suoi. Poi si volse a osservare Orlith, accoccolata sul terrazzo di roccia che sovrastava l'ingresso della Fortezza, e notò come l'oro delle sue scaglie risaltasse sul grigiore della facciata abbellita dagli stendardi. D'un tratto fu così consapevole dell'intensità con cui Alessan la fissava che gli volse le spalle per celare l'imbarazzo. Ma subito si pentì di quel gesto.

«Scusami,» disse, senza un vero motivo.

«Dimmi, dopo venti Giri come compagna di una Regina...»

«Alessan,» cambiò subito discorso lei. «Sei davvero persuaso di voler essere il Signore di Ruatha?»

«Non del tutto. Un Signore è un uomo solitario. Deve esserlo. Non è così?» Il giovane la guardò finché riuscì a estorcerle un sorriso.

«Oh, guarda: i concorrenti della seconda corsa stanno per partire!»

Moreta fu sollevata d'aver potuto distogliere l'attenzione di lui da quell'argomento. La solitudine di chi non era un dragoniere era spiacevole da discutere quanto era difficile spiegare il legame umano con un drago. Lo Schema di Apprendimento era un piccolo miracolo, ma un miracolo di carattere molto privato.

Capitolo II

Fortezza di Ruatha
Passaggio Attuale 3.10.43

La seconda corsa si sarebbe svolta su una distanza maggiore, ed i pali della partenza erano stati allargati fin sul campo per fare spazio ai concorrenti molto più numerosi che avrebbero preso il via.

«Hai un corridore anche in questa gara?» domandò Moreta, mentre il direttore di corsa abbassava la bandiera bianca.

«No. Dai miei incroci ho ottenuto solo velocisti di corporatura snella e pesanti bestie da soma. Però uno dei piccoli proprietari della mia Fortezza ha iscritto un corridore ottimo sulla lunga distanza. Il fantino ha una striscia rossa sulla casacca azzurra. Lo vedi?»

I concorrenti avevano già cominciato a sgranarsi in una lunga fila quando d'improvviso un animale al centro del gruppo cadde, facendo rovinare al suolo anche i due che lo seguivano. Vedendo quel garbuglio di zampe e corpi che si agitavano nel fango Moreta si sentì mozzare il fiato per l'apprensione, e pregò che gli animali trovassero la forza di rimettersi in piedi da soli. Due di essi ce la fecero, storditi e sanguinanti, e barcollarono via senza più i fantini in sella. Il terzo rimase a giacere immobile sul terreno molle.

D'impulso la ragazza si afferrò la gonna con le mani e cominciò a correre in direzione della sfortunata bestia.

«Non avrebbe dovuto cadere.» *Orlith!*

Alessan la raggiunse, preso dalla sua stessa ansia. «Stavano troppo stret-

ti, e si sono urtati.»

«No. Quello che è caduto aveva spazio libero attorno, e non ha incespicato su nulla.» Moreta non desistette dalle sue intenzioni neppure quando vide che due dei fantini disarcionati si stavano già occupando dell'animale, e che dal traguardo accorreva altra gente. *Orlith, cos'è successo? Perché non si rialza?*

Appena gli fu vicina la ragazza poté accorgersi che il corridore steso su un fianco rantolava penosamente, e che non faceva alcuno sforzo per sollevare la testa dal suolo. La cosa era insolita, dato che un animale della sua razza ce l'avrebbe messa tutta per rialzarsi anche se ferito.

Orlith, si è rotto una gamba?

«Non ce la fa a respirare,» stava imprecando uno dei due fantini. «Perde sangue dal naso.»

«Dev'essersi rotto una vena nella caduta. Meglio se lo facciamo alzare immediatamente. Dammi una mano.» Il secondo fantino afferrò le briglie e cominciò a tirare con energia.

Orlith, svegliati! Ho bisogno di te.

«Deve mettersi in posizione eretta, o il sangue lo soffocherà. Oh... Nobile Alessan, Dama Moreta!» Il primo fantino s'accorse del loro arrivo e accennò un lieve inchino. La ragazza lo riconobbe come Helly, un piccolo proprietario di Ruatha e allevatore di animali da corsa.

Non può respirare, le rispose Orlith insonnolita. *I suoi polmoni sono pieni di liquido.*

Moreta s'inginocchiò accanto alla testa del corridore, osservando il disperato dilatarsi delle sue narici in cerca d'aria e la gran perdita di sangue. Gli appoggiò una mano sulla gola: le pulsazioni cardiache erano troppo rapide e irregolari per un animale che aveva percorso solo poche lunghezze di drago prima di cadere.

Gli uomini intorno a lei stavano affermando che bisognava far alzare la bestia sulle sue gambe, e alcuni presero a fare sforzi pertinaci per sollevarla. Moreta li fermò con un gesto imperioso.

«Non è di questo che ha bisogno. Nei suoi polmoni non può entrare l'aria,» disse.

«Allora pratichiamogli una tracheotomia. Qualcuno ha un coltello?»

«È troppo tardi.» Moreta afferrò il labbro superiore dell'animale e lo sollevò, mostrando loro le gengive ormai esangui.

A quella vista gli uomini capirono, come l'aveva capito lei, che il corridore stava morendo. Dalla linea del traguardo provenne uno scrosciare di

applausi che fece volgere alcuni dei presenti. In quel momento la bestia caduta emise un ultimo ansito, fu scossa da un tremito convulso e poi la sua testa giacque immobile nel fango.

«Non ho mai visto niente di simile,» borbottò uno dei fantini. «E io cavalco da quando avevo l'età di reggermi in sella.»

«Montavi tu questo animale Helly?», domandò Alessan.

«Sì. Vander me lo ha chiesto come un favore. Il suo fantino si è ammalato. Non lo avevo mai montato prima d'ora, ma sembrava a posto e tranquillo.» Helly esitò, accigliato. «Forse anche troppo tranquillo, a pensarci bene. Ho partecipato alla prima corsa, e poi l'ho trovato già sellato e pronto per me... È partito forte, come se volesse darci dentro a morte,» terminò, afflitto e incapace di spiegarsi quella brutta sorpresa.

«Può essere stato il cuore,» intervenne uno dei presenti, con fare di chi ha esperienza in animali da corsa. «A volte cede di schianto, senza preavviso. Un corridore può essere sano e vispo un minuto prima, e morto stecchito un minuto dopo. Anche la gente muore così, quando è il cuore.»

«Allora, cosa sta succedendo?», esclamò una voce baritonale. «Che state facendo, gente, e perché questo corridore, non... Oh, Nobile Alessan. Non sapevo che tu fossi qui.» Il direttore di gara si fece largo fra gli astanti. «È morto? Ti chiedo scusa, ma bisogna che io faccia liberare la pista per la prossima corsa.»

Alessan poggiò una mano su una spalla di Helly per consolarlo. Vedendo che l'uomo vacillava, anche Moreta lo affiancò per sorreggerlo, e i due lo condussero via con premura facendo scostare la gente.

«Non capisco. Non riesco proprio a capirlo,» ansimò il fantino, visibilmente scosso.

Moreta vide che Alessan aveva sempre con sé l'anforetta del vino e i boccali, e gli accennò di versare una dose generosa di liquore. Helly bevve avidamente fino all'ultima goccia.

«Si può sapere cos'è accaduto? L'animale ha inciampato, o che altro?» A porre quelle brusche domande era stato un individuo tarchiato, vestito coi colori di Ruatha, che nel vedere chi stava assistendo Helly si arrestò subito. Rivolse un breve inchino a Moreta e ad Alessan, quindi estrasse un fazzoletto con cui si asciugò il sudore dal collo. Appariva pallido e sofferente.

«Per il Guscio del Grande Uovo!», imprecò, fissando la carcassa del corridore che un paio di inservienti trascinavano fuori dalla pista. «Com'è potuto succedere proprio a te?»

L'altro restituì il boccale a Moreta. «Mi spiace, Vander. Non so che dir-

ti.»

I due si allontanarono per dare una mano a quelli che stavano caricando su un carro l'animale morto, e a Moreta e ad Alessan non rimase che assistere all'operazione, mentre le attività collegate alle gare riprendevano il loro corso. Due uomini in abiti da lavoro si diedero da fare sulla linea dei picchetti, riparando quelli abbattuti dalla caduta. Dagli spettatori si levavano mormorii di conversazioni eccitate, punteggiate dai grugniti degli animali che al termine della loro fatica sbuffavano rumorosamente.

«Non riesco a ricordare nessuna malattia capace di portare alla morte un corridore così in fretta,» rifletté Moreta ad alta voce.

«Io avrei giurato che era solo stordito dalla caduta, e che si sarebbe rialzato,» confessò Alessan. «Come hai capito con tanta sicurezza che non sarebbe vissuto?»

«La mia famiglia ha sempre allevato corridori,» preferì spiegare lei, sapendo che fuori dal Weyr pochi erano al corrente di come lei e Orlith lavoravano in coppia negli interventi di pronto soccorso.

«Non devi aver avuto un'istruzione dappoco in materia. E questo te lo dico io che pure non sono un profano.»

«Se hai tirato su quel velocista mentre allevavi animali da soma, non lo sei di certo.»

Due robusti corridori, la cui stazza li rivelava adatti alle lunghe distanze, transitarono davanti a loro condotti per la briglia. Moreta tenne gli occhi su di loro finché scomparvero oltre un gruppo di persone.

«Hai notato qualcosa di particolare?», volle sapere Alessan.

«Oh, no. Sono animali ben allevati, con appena un po' di sudorazione per il preriscaldamento.»

«Dì la verità, tu stai pensando che il corridore di Vander è morto di malattia.»

«Non lo nego,» annuì Moreta. «Però mi sembra abbastanza incredibile. Helly ha detto che l'animale *voleva* correre, e una bestia malata non ha questa reazione. Forse è stato davvero il cuore.»

«Bene, non voglio assillarmi con sospetti sgradevoli. Non oggi, al mio primo Raduno.» Alessan si volse tuttavia a fissare gli stalli presso la partenza, dove i proprietari lasciavano le loro bestie in attesa di gareggiare. «Conosco Vander. La sua tenuta è a un giorno di viaggio verso sud. Sono certo che ha iscritto almeno un corridore a ogni gara.» Sbuffò fra sé. «Forse è meglio dare un'occhiata al resto dei suoi animali. Dovrebbero essere in uno dei primi stalli, se ricordo bene.» Prese Moreta per mano e si avviò a

lunghi passi.

La ragazza stava riflettendo che se il corridore era stato ben curato e allevato il fatto che i suoi polmoni si fossero riempiti di liquido così all'improvviso non si spiegava. Pensò di domandare il consulto di Orlith, ma poi sentì che la Regina si era addormentata. I corridori non apparivano così meritevoli d'interesse al drago come alla sua compagna.

Un animale che il fantino stentava a tener sotto controllo, eccitato dall'atmosfera delle gare, scartò bruscamente verso di loro, intervennero subito a calmare il corridore, che fu condotto via verso i pali della partenza.

«Tutto bene?»

La voce tenorile del giovanotto, vicinissima a un orecchio di lei, la rese di colpo consapevole che il suo abbraccio protettivo stava forse durando qualche istante di troppo.

«Sì, grazie.» In fretta si ricompose, girando intorno un'occhiata nervosa.

Poco dopo Alessan le indicò uno stallo. «Questi sono i corridori di Vander. Mi par di ricordare che ne abbia iscritti sette. Tu hai detto che sei nata a Keroon? Ebbene, questo è un animale che Vander ha portato da Keroon di recente.»

Moreta rise, lasciando che il corridore le annusasse una mano con le froge umide. Gli accarezzò la testa finché lo sentì accettare il suo contatto docilmente, poi gli prese un orecchio e lo girò per osservare il marchio.

«No, questo non viene dalla tenuta della mia famiglia,» riferì.

Alessan rispose al suo sorriso, e passò fra gli altri corridori esaminando loro gli occhi e la bocca. «Sembrano in perfetta salute. Vander li ha portati qui con due giorni di anticipo, per farli riposare a dovere prima delle competizioni. Più tardi farò quattro chiacchiere con lui. Ora vogliamo tornare a... Gusci e Schegge!» Le grida degli spettatori rivelavano che una corsa era già in pieno svolgimento. «Adesso ti sei persa un'altra gara.»

«In compenso mi sono sporcata ben bene le scarpette nel fango. Il che, a pensarci bene, è esattamente quanto m'ero riproposta di fare oggi. Ma già che siamo qui, che ne diresti di mostrarmi il tuo vincitore? Ho il sospetto che solo la necessità di accudirmi galantemente ti abbia trattenuto dal fargli una visitina.»

Il sollievo e il compiacimento che lesse negli occhi del giovanotto le confermarono che aveva indovinato. Alessan le stava indicando da che parte andare quando un ometto basso e robusto, dalle tipiche gambe arcuate dei fantini, trotterellò verso di loro. Aveva la faccia aperta in un sorriso

che gli andava da un orecchio all'altro.

«Nobile Alessan! Sei già passato a vedere il nostro Strillone?»

«Ci stavo andando ora, Dag. Ben fatto, ragazzo mio! Ben fatto!»

Alessan afferrò una mano del dipendente e gliela stritolò in una morsa entusiasta, dandogli con l'altra una gran pacca su una spalla. «Ha condotto in testa dall'inizio alla fine. Una corsa stupenda!»

Dag rivolse a Moreta un inchino un po' goffo ma ineccepibile.

«Devo farti i miei complimenti per aver allevato un vincitore,» disse la ragazza. E non poté trattenersi dall'aggiungere, maliziosamente: «Pochi avrebbero saputo raggirare con tanta astuzia un uomo come il Nobile Leef.»

Dag sbarrò gli occhi, costernato. «Dama Moreta, ti assicuro che io... io rispettavo profondamente il mio Signore!»

Alessan esplose in una risata, rassicurando l'ometto con un'altra pacca sulla schiena. «Non temere. Dama Moreta è un'intenditrice di corridori, e approva la tua opera.»

«E allora, Dag, dov'è il tuo Strillone? Voglio proprio dare un'occhiata da vicino a questo fuoriclasse.»

«Da questa parte, Dama del Weyr. Purtroppo ora è un po' sudato, perdonami. Se avessi previsto la tua gradita visita, lo avrei strigliato a dovere.» I modi dell'uomo erano quelli caratteristici, ossequiosi, dei diretti dipendenti di un Signore. «Se vuoi compiacerti di seguirmi, è qui a destra. Prima della corsa l'ho tenuto al fresco, Nobile Alessan, e l'ho lavato con acqua tiepida. Gareggiare non lo ha stancato molto. Potrebbe già adesso dedicarsi alla...» S'interruppe, con un'occhiata di pudico disagio alla giovane donna.

Moreta lo tolse dall'imbarazzo con una domanda franca: «Intendete adibirlo alla monta, dunque?»

«Ci puoi scommettere, mia Signora. Dato che ha sempre avuto un aspetto fragile, ho dovuto sudare sette camicie per convincere il capo allevatore che castrarlo sarebbe stato uno sbaglio. A volte l'ho persuaso che era troppo malaticcio per sopportare l'operazione, altre volte l'ho nascosto, e altre ancora gli ho giurato sulla mia anima che l'avrei castrato io stesso appena possibile. Ma invece...» Dag scosse il capo con una risatina astuta.

«Un Giro dopo l'altro di sotterfugi?» Moreta era sorpresa da tanta devozione.

«Strillone non è marchiato, e questo ci ha facilitati nel renderlo invisibile,» spiegò Alessan. «Eccolo qua.»

Fra le corde tese sui paletti di uno stallo, Moreta vide un corridore ossu-

to dal pelame marroncino, fornito di zampe sottili ma con articolazioni più spesse del normale. A prima vista risultava così sgraziato che dovette lambiccarsi disperatamente il cervello in cerca di almeno un attributo fisico da complimentare.

«Ha occhi molto belli,» disse infine. «Ben distanziati. È un segno d'intelligenza.»

Strillone si volse a guardarla, quasi avesse capito d'essere l'oggetto della sua attenzione.

«Un animale intelligente e di buona indole,» ripeté Moreta.

Strillone alzò e abbassò la testa più volte, come per dichiararsi perfettamente d'accordo con quel giudizio, e i tre risero divertiti.

«Non sforzarti troppo. C'è poco da dire sul suo aspetto estetico, devo riconoscerlo,» sospirò Alessan per esentarla dall'obbligo di altri commenti, e carezzò con affetto il collo dell'animale.

«Strillone ha stravinto la sua prima corsa, Nobile Alessan. E questo è un fatto che parla da solo. Possa ancora tagliare il traguardo davanti a tutti. Ma...» Moreta inarcò un sopracciglio. «Non troppe volte nello stesso giorno. D'accordo?»

Dag colse nel suo tono un'allusione che lo fece arrossire imbarazzato, e si strinse nelle spalle.

Moreta accennò verso alcuni stalli vuoti, accorgendosi che Alessan li guardava un po' accigliato. «Davvero vi aspettavate più iscrizioni?»

Fu Dag a risponderle. «Certo, mia Signora. Speravamo di avere più concorrenti con questo tempo così sereno da ormai un settedì. Anche il terreno è in ottime condizioni. Per dirla tutta, contavamo che il Nobile Ratoshigan iscrivesse il corridore con cui ha sempre vinto la stagione scorsa. Al loro Raduno, il suo capo allevatore si è vantato di...»

«Anche a me spiace di non aver visto Strillone gareggiare contro il più forte corridore dell'ovest. Ma forse l'assenza di Ratoshigan ci ha avvantaggiati, siamo sinceri.»

«Neanche per sogno, mio Signore!», protestò con veemenza Dag. Poi dovette accorgersi che l'altro lo stuzzicava volutamente, e fece un sospiro. «Sarà bene che lo riporti nei recinti, ora che non suda più.»

Alessan schioccò le dita verso Moreta. «Traguardo o linea di partenza, Dama del Weyr?»

«Traguardo. È più emozionante.»

Il giovanotto le prese elegantemente il braccio, e a Moreta parve buffo incedere a quel modo su un terreno così fangoso.

«Mi chiedo cosa mai abbia impedito a Ratoshigan di intervenire,» si preoccupò Alessan.

«Oh, io non mi lamento mai per la sua assenza,» sbuffò lei, senza celare una nota asprigna.

«Intendevo dire che avrei davvero voluto mettere in gara Strillone contro il suo corridore.»

«Per la soddisfazione di vedere Ratoshigan battuto? Sì, questo avrebbe rallegrato il pomeriggio anche a me.»

«Ma il Boll Meridionale è legato alla protezione del Weyr di Fort, no?»

«Questo non mi obbliga a spasimare per lui.»

«Però riesci a sorridere nel bere il vinaccio acido del Nobile Diatis.»

Moreta stava aprendo la bocca per replicargli a tono quando un'improvvisa doccia d'acqua fredda la inzuppò da capo a piedi, strappandole un ansito. Una formidabile e colorita serie d'imprecazioni la informò che neppure Alessan era sfuggito a quel poco piacevole infortunio.

Cosa ti ha sconvolta? venne immediata la domanda di Orlith, mentre a occhi chiusi Moreta s'irrigidiva come paralizzata, con l'acqua che le grondava dai capelli su tutta la faccia e fin dentro la scollatura dell'abito.

«Qualcuno mi ha fatto fare il bagno!», ansimò in risposta.

Il sole è caldo. Ti asciugherai presto.

«Per il Guscio Rotto del Primo Uovo!», ruggì Alessan. «Il tuo povero vestito... e il mio!»

Il responsabile di quella sventatezza era uno stalliere, sbucato da una tenda con un secchio d'acqua sporca fra le mani, e appena costui ebbe scoperto d'averla scaraventata dritta addosso al Signore della Fortezza e alla Dama del Weyr parve vacillare come sotto una mazzata, facendosi pallido e belando inarticolate parole di scusa. Con mani tremanti si precipitò a porgere un asciugamano a Moreta, ma fu subito chiaro che occorreva ben altro. Alessan fece accorrere dei servi, ordinando acqua pulita e un vestito asciutto per la giovane donna, quindi chiese dove fosse la tenda libera più vicina.

L'insolito infortunio era bastato ad attirare attorno ai due giovani dozzine di persone. Fu offerta loro assistenza, e altri presero a correre qua e là ubbidendo agli ordini di Alessan, ma Moreta non riusciva a sollevare lo sguardo dalla bella veste dorata che ora le si appiccicava addosso. I suoi tentativi di tranquillizzare il mortificato stalliere, pur volonterosi, furono incrinati dalla consapevolezza che il suo pomeriggio alle gare era ormai rovinato. Non le restava che chiamare Orlith e farsi riportare al Weyr,

sempreché in quelle condizioni il freddo del *mezzo* non le avesse procurato una polmonite.

Alessan richiamò la sua attenzione toccandole un braccio. «Non è precisamente questo che ti aspettavi per oggi, vero? Però è caldo, e se te la senti di cambiarti potresti assistere ugualmente alle prossime gare. Per le danze di stasera, non so se le mie sorelle o mia madre abbiano qualcosa che ti vada bene. Ma stai certa che tutte le vesti femminili della Fortezza verranno messe a tua disposizione.»

Il giovanotto aveva fra le mani un abito da donna, sandaletti e una bella cintura di pelle ricamata. A un servo che arrivava con una bacinella d'acqua accennò di portarla nella grande tenda a strisce rosse del direttore di gara. Un altro giunse con asciugamani e qualche oggetto da toeletta.

«Ti prego, Moreta, vieni. Lascia che faccia il possibile per rimettere le cose a posto.» Il suo tono accorato avrebbe ammorbidito i sentimenti di chiunque, e la ragazza annuì.

«E tu come farai, Alessan?» domandò, mentre l'altro la scortava verso la tenda. Il vestito del giovanotto era inzuppato su tutto il lato destro.

«Il peggio è toccato a te. Io mi asciugherò al sole. Ma non rinunciamo al nostro pomeriggio. Vuoi?»

«Prometto che farò del mio meglio.»

La giovane donna attese che i servi avessero sistemato il necessario nella tenda, quindi prese la veste asciutta ed entrò, chiudendo i drappi dell'ingresso.

Si tolse la veste e la esaminò, lieta che almeno fosse di un tessuto resistente quanto pregiato. Ma i suoi capelli erano inzuppati di quella che all'odore sembrava acqua usata per lavare un corridore sudato, e si affrettò a lavarseli con cura. Dopo essersi asciugata e riassettata, indossò l'abituccio d'emergenza che le era stato fornito, e quando infine uscì abbigliata alla meglio, il direttore di gara stava annunciando la fine della quarta corsa.

«Ah! Soltanto ora mi convinci che la Dama del Weyr è stata davvero una fanciulla di Fortezza,» commentò Alessan con una risatina, porgendole un boccale. «Ristorati il morale. Questo vino di Benden non è annacquato.»

«Qualunque cosa diversa dall'acqua mi affascina,» accettò lei.

Lo stalliere era ancora lì che si torceva le mani e balbettava scuse. Moreta dovette rinfrancarlo dichiarando che sui campi di gara le era accaduto ben di peggio che prendersi una secchiata d'acqua sporca, poi diede il braccio ad Alessan ed egli la condusse nella zona del traguardo.

«L'ultima è stata una gara di velocità, Dama. Con soli cinque concorrenti. Se vuoi degnarti di farmi l'alto onore di seguirmi, mia Signora...», declamò il giovanotto, imitando buffamente la voce di Dag.

Moreta rise. «E Strillone se l'è perduta?»

Le corse successive furono abbastanza divertenti da compensarla di quelle che non aveva visto, e le fecero dimenticare la disgrazia accaduta nella seconda. Il vinello di Benden consolò Alessan del suo vestito non più decoroso come si sarebbe convenuto a un Signore. Moreta rifiutò di puntare sui concorrenti quando il giovanotto chiamò presso di loro l'allibratore, ma poi non poté resistere a fare con lui scommesse sui piazzamenti di questo o quell'animale. Trovarsi mescolata al pubblico più esperto ed interessante la divertì, e la riportò al tempo in cui era una ragazzina che faceva chiasso alle gare di Keroon con Talpan, un suo amichetto d'infanzia. Non le era più accaduto di ripensare a lui da molti Giri.

Un fornaio e il suo garzone passarono fra la gente assiepata sul traguardo con una teglia di ciambelle appena tolte dal forno, e il profumo delizioso fece volgere di scatto Moreta, che scoperse d'essere affamata.

«Sono proprio un ospite imperdonabile,» si scusò Alessan notando la sua reazione. La prese per mano e si aprì la strada nella calca verso il fornaio.

L'uomo aveva anche delle paste alla crema ricoperte di una crosta dolce e croccante, e Moreta ne divorò tre in rapidissima successione.

«Ma non vi fanno da mangiare al Weyr, il giorno di un Raduno?», scherzò Alessan.

«Oh, ci sono sempre pentole di stufato in caldo nelle Caverne Inferiori,» sorrise ella leccandosi le dita. «Ma lo stufato non allieta il cuore come le delizie dei tuoi pasticceri, devo ammetterlo.»

Il giovane Signore la osservava intensamente, con una strana espressione seria e pensosa. «Sei del tutto diversa da come mi aspettavo che fosse la Dama Moreta, Signora del Weyr di Fort,» disse, con una franchezza che la costrinse a chiedersi cosa Sh'gall le avesse rivelato di lei. «Sai, ho avuto occasione di conoscere Leri abbastanza bene. Non di rado, dopo una Caduta, si fermava a parlare con noi, semplice gente di terra...»

«L'avrei fatto anch'io, potendo,» si difese lei. «Ma al termine di ogni Caduta i miei doveri m'impongono di rientrare immediatamente al Weyr.»

«I tuoi doveri?»

«Non ti sei mai chiesto chi ha il compito di curare le ferite dei draghi?», domandò lei, più ruvida di quanto avesse voluto. L'accenno alla Caduta dei

Fili le aveva spiacevolmente ricordato che da lì a due giorni ce ne sarebbe stata una, e che come al solito molti draghi e Dragonieri ne avrebbero pagato le conseguenze.

«Ero convinto che al Weyr disponeste di tutti i curatori più abili.» La risposta di lui fu così formale che Moreta si pentì della bruschezza. Per farsi perdonare gli poggiò amichevolmente una mano su un braccio.

«Non mi è mai accaduto di pensare che quell'incarico toccasse a te.» Alessan le accarezzò la mano e sorrise. «Che ne dici di rubare astutamente un'altra pasta, prima che qualche dannato goloso le faccia sparire tutte?»

«Nobile Alessan...», Dag sopraggiunse ansimando. «C'è qui Runel. Esige di sentire i dati di Strillone, e dalla tua bocca.»

Il giovanotto levò gli occhi al cielo soffocando un'imprecazione. «Era troppo sperare che quel seccatore non mi piombasse addosso.»

«Non ho potuto evitarlo, mio Signore. *Nessuno* può evitarlo,» si scusò Dag.

«Chi è questo Runel?» Moreta era perplessa.

«Vuoi dire che non lo conosci ancora? Be', non potevi pretendere che la tua fortuna durasse per sempre. Ma la prossima corsa partirà fra poco e, Dama del Weyr, questa è l'unica cosa oltre a una Caduta che può fermare una recita di Runel.»

Quella dichiarazione lasciò Moreta ancor più stupita.

«È qui dietro, con due suoi colleghi,» li informò Dag.

La giovane donna aveva già fatto caso alla presenza di tre silenziosi individui che si tenevano appartati dagli altri spettatori. Due di essi erano uomini di altre Fortezze. Il terzo, un allevatore alto e segaligno con lo stemma di Ruatha sulle maniche, aveva un atteggiamento così legnoso che il suo abito sembrava pendere addosso a un manichino. Fu questi che nel vedere Alessan procedette nella sua direzione a lunghi passi, con le mani unite dietro la schiena, e parve non prestare la minima attenzione a Moreta.

«Riguardo al mio corridore, Runel,» lo prevenne seccamente il giovane Signore, «ho allevato l'animale io stesso. Strillone è nato quattro Giri fa da una giumenta di nome Dextra e da Evest, uno stallone del Nobile Leef allevato da Vander.»

L'espressione di Runel subì uno strano mutamento, e alzando la testa fissò nel vuoto due occhi inespressivi. Poi esclamò: «Strillone, velocista, proprietà del Nobile Alessan, vincitore della prima corsa al Raduno di Ruatha il giorno quarantatré del terzo mese del sesto Passaggio. Nato da Dextra, cinque volte vincitrice di corsa nell'ovest di Pern, e da Evest, nove

volte vincitore sulle distanze brevi, ambedue appartenenti al Nobile Leef. Dextra è nata da Dimnel, stallone due volte vincitore, e da Tran, diciannove volte vincitore sulla media distanza. Dimnel è nato da Fairex e da Crick. Fairex è nato da...»

«Ecco che ha preso il via,» sussurrò Dag a Moreta, con un'occhiata fra stupefatta e disgustata.

«E andrà avanti per molto?»

«Se qualcuno non lo ferma, reciterà tutto l'albero genealogico di Strillone fino ai tempi della Migrazione,» mormorò Alessan, che fingeva di prestare a Runel doverosa attenzione ma si agitava già nervosamente.

«Però memorizza solo le corse tenute qui nell'ovest,» aggiunse Dag acidamente.

«È un eidetico? Ho già sentito parlare di persone con la memoria totale, ma non ne avevo mai conosciuta una.»

«Basta dargli il nome di un corridore e parte con la sua recita. Il guaio è che deve cominciare sempre dall'inizio.»

«Ma l'inizio non è la corsa di oggi, nel caso di Strillone?», sussurrò lei, mentre Runel cantilenava i nomi di stalloni, giumente e proprietari in una sequela interminabile.

«L'ultima corsa infatti è l'inizio per lui, Dama Moreta. Poi procede a ritroso nel tempo.»

«Suppongo che partecipi a tutti i Raduni, allora.»

«Se una gamba rotta potesse bastare a fermarlo, forse qualcuno si farebbe venire delle brutte idee,» borbottò Dag.

«Mio padre diceva che una memoria eidetica può essere molto utile, a volte,» si sentì in dovere di dire Alessan, sottovoce. «Ed è una brava persona in fondo. Non farebbe male a una mosca.»

«Però la annoierebbe a morte,» malignò Dag. L'ometto si volse verso il campo di gara e parve sollevato. «La corsa sta partendo, Signore!», esclamò, a beneficio dell'individuo.

I due colleghi di lui lo scossero con energia per le braccia. «Runel... Runel! I concorrenti sono alla partenza!»

L'eidetico s'interruppe come se uscisse da uno stato di trance. Sbatté le palpebre storditamente. «Cosa?»

«Sta iniziando un'altra corsa, Runel,» ripeté con pazienza uno dei colleghi, e presolo sottobraccio lo condusse vero il Traguardo.

Alessan accennò a Moreta di avvicinarsi di più alla pista, e Dag se ne andò per i fatti suoi. La ragazza poté notare che dinnanzi a Runel la gente

si scostava con molta più fretta che al passaggio del Signore della Fortezza.

«Dovresti sentirlo quando recita gli alberi genealogici,» ridacchiò Alessan.

«Conosce il tuo?»

«Non solo lo conosce, ma ogni festa di compleanno lo snocciola davanti alla famiglia riunita. E non si può scappare, in quelle occasioni. La tradizione va rispettata.»

«Avrei creduto che un uomo del genere fosse più utile alla Sede dell'Arte degli Arpisti che in una Fortezza.»

«Mio padre pensò bene di tenerlo qui.»

«Perché mai? Con una memoria simile...»

«Il fatto è che suo zio era Arpista qui a Ruatha, e costui ricordava cose che è poco prudente ricordare.» Alessan sogghignò. «Credo che mio nonno volesse esser certo di evitargli... diciamo, strane indiscrezioni, o venirne a conoscenza lui solo. Molti Arpisti hanno legami di parentela fra loro, e si tramandano ancora certe vecchie notizie. Alla Sede dell'Arte, nelle Sale degli Archivi, quasi tutti i documenti antichi si sono ormai dissolti, ma i loro segreti sono rimasti nella memoria di qualcuno. Così almeno suppongo.»

Trovato posto presso il traguardo, i due giovani assistettero al combattuto e soddisfacente finale della sesta corsa. Nell'attesa di quella successiva chiacchierarono con altri spettatori, che si accostavano per congratularsi col nuovo Signore e si complimentavano per l'organizzazione del Raduno. Moreta notò che alle loro manifestazioni di riverenza Alessan, pur senza esagerare in modestia, deviava la conversazione su argomenti diversi.

«Troppo caldo e con troppo anticipo. Avremo un'estate afosa,» commentava qualcuno.

«Sa il cielo se non preferisco questo alla grandine. Ma non è naturale. È un Giro ben strano, dico io.»

«Nella mia tenuta è pieno di insetti che appestano tutto. Le bestie si ammalano, non vogliono mangiare e non vogliono lavorare. Il caldo non ci aiuta certo.»

«Ci vorrebbe una bella gelata. Il freddo ricaccerebbe nelle loro tane quei maledetti serpenti-tunnel. La vedo brutta con questi rettili, se il gelo non ne ammazzerà un bel po'.»

«Spero solo che venga un'ultima nevicata. Il ghiaccio sterminerebbe le larve e le erbacce che aspettano di divorare la semenza buona e rendono

acida la terra. Solo una bella nevicata mi salverebbe il prossimo raccolto.»

«Devo farti notare, Alessan,» disse Moreta, «che tutti quanti si lamentano del caldo eccessivo e prematuro. Certo nessuno pretende che il Signore di una Fortezza possa cambiare il tempo... È dai Weyr che si attendono miracoli di questo genere, come ben sai!» E sospirò con un'espressione afflitta che lo fece ridere.

L'ultima corsa ebbe un finale assai incerto, e i due corridori che tagliarono il traguardo davanti a Moreta e ad Alessan parvero a tutti perfettamente alla pari. Si levò una disputa su chi fosse il vincitore, e il Signore della Fortezza dovette farsi avanti per comporla. Desiderando solo risolvere quella che stava diventando una situazione spiacevole, Alessan stabilì di aggiudicare la posta in palio a ciascuno dei due, come premio per aver gareggiato con tanta combattività.

Era proprio il genere di decisione che occorreva per far terminare le gare su una nota lieta. Proprietari, fantini, stallieri e spettatori si dispersero per i prati commentando con allegria gli avvenimenti.

«Sei un Signore sensibile e generoso, Alessan.»

«Troppo buona, Dama Moreta. Ah, giusto in tempo,» esclamò il giovanotto. Un servo si avvicinava tenendo alla briglia un corridore di taglia pesante, con sella e gualdrappa nei colori di Ruatha. «Mia Signora, consentimi di presentarti la tua nobile cavalcatura.»

«*Questo* è ciò che tuo padre desiderava farti allevare?»

«Come vedi, non l'avrei certo deluso,» annuì lui. «La razza di Strillone è un risultato extra.» Le tenne ferma la staffa e la aiutò a infilarvi il piede destro. Poi, appena ella si fu seduta di traverso, balzò in arcioni dietro di lei e prese le briglie.

«Confesso che avrei preferito montare Strillone,» disse lei, commentando la lentezza con cui l'animale si muoveva.

«Un vestito te lo sei già giocato. Non facciamo altre concessioni al fango, per oggi.» Alessan fece dirigere con prudenza la cavalcatura attraverso il campo, e nel passare dinnanzi agli stalli mostrò di non aver dimenticato le sue perplessità sulle assenze improvvise.

«Non è da Ratoshigan gettar via la possibilità di venire a vincere qui. I suoi uomini avrebbero potuto risalire il Fiume di Ruatha in barca,» osservò. «E Soover, un piccolo proprietario del Boll Meridionale, sarebbe mancato solo se ci fosse stata una Caduta. Evidentemente non m'ero reso conto che questo tempo così fuori stagione avrebbe preoccupato a tal punto molta gente.»

«Via, direi che a questo Raduno c'è fin troppa folla,» lo consolò Moreta. Le bancherelle avevano continuato a fare buoni affari anche durante le gare.

Moltissime persone stavano già prendendo posto intorno alla pista delle danze, affollando i tavoli. Il profumo della carne arrosto e di una quantità di cibi diversi si spandeva nell'aria.

Alessan guidò l'animale lungo la base del pendio, poi lo fece inerpicare sulla strada sterrata. Sulle alture dei fuochi sembravano esserci ora più draghi stesi a prendere l'ultimo sole, e Moreta vide che a fianco di Orlith c'era un'altra Regina. Dalle dimensioni e dal pallido colorito aureo la riconobbe per Tamianth, delle Terre Alte.

«I draghi amano arrostirsi al sole per ore e ore,» constatò Alessan. «Forse il caldo che accumulano li aiuta poi nel freddo del *mezzo*?»

Moreta non seppe reprimere un brivido al pensiero, ma un braccio del giovane le cinse la vita proprio allora, e quell'inatteso contatto così poco formale le piacque più di quanto avrebbe previsto.

«Quando voliamo contro i Fili, la sola cosa che ci salva dal loro terribile contatto è balzare nel *mezzo*, nel gelo assoluto,» rispose, col pensiero di nuovo alla Caduta che li attendeva fra due giorni.

Alessan fece dirigere la cavalcatura su per la rampa di pietra del cortile anteriore, e gli ospiti riuniti dinnanzi al portale udirono il pesante tonfare degli zoccoli e si volsero. Moreta sollevò una mano a salutare cordialmente Falga, la Dama del Weyr delle Terre Alte.

Appena Alessan ebbe fermato l'animale, la donna si avvicinò, valutando l'aspetto di Moreta con occhi taglienti come rasoi. «Vedo che la tua veste nuova è davvero di taglio semplice come me l'avevi descritta, Moreta. Complimenti. Proprio un modellino... divertente.»

«Era nuovo il tuo vestito?», sussurrò costernato il giovanotto a un orecchio di lei.

«No, quella te la mostrerò al prossimo Raduno, Falga,» rispose la ragazza. «Oggi indosso un... un modello da spettatrice di corse, diciamo. Carina la tua cintura. Ne ho vista una uguale giusto ora, su una bancherella.»

Quello scambio di sottigliezze parve compiacere Falga, che sorrise divertita. «Oh, tu e le tue corse!», esclamò scuotendo il capo, e tornò fra gli ospiti con cui stava chiacchierando.

Com'era sua specialità Tolocamp apparve dal nulla, esibendo un sorriso di circostanza che mascherava male la sua disapprovazione per la scarsa eleganza di Moreta.

«Molto gentile, Nobile Tolocamp. Ma grazie, smonto da sola,» lo fermò lei, ignorando le sue braccia protese.

Intanto che ' Alessan si dedicava brevemente ad altri ospiti illustri, sua madre, Dama Orna, s'accostò, alla ragazza. «Se vuoi seguirmi, Dama Moreta...» la invitò con fermezza, prendendo in mano la situazione come le competeva.

Sollevata di porsi fuori mira delle occhiate critiche di Tolocamp si accodò alla vedova del defunto Signore di Ruatha. Ma un impercettibile lampo nei suoi occhi la rese edotta che anch'essa la disapprovava, sebbene per motivi diversi: i progetti che doveva aver fatto circa gli incontri di società di suo figlio s'erano scontrati con una realtà che non gradiva molto. Mentre procedevano nel salone splendidamente addobbato e, su per le scale, verso i corridoi interni della Fortezza, Moreta sentì nel silenzio della nobildonna il peso del suo biasimo. Tuttavia nell'appartamento privato di Dama Orna era stata sciorinata una quantità di vesti eleganti, scarpette e biancheria, e dal bagno provenivano insieme a ondate di profumo le voci delle sue figlie che stavano preparando la vasca.

«Ho fatto lavare la tua veste, Dama Moreta,» disse la donna chiudendo la porta. «Ma dubito che sarà asciutta in tempo per le danze.» Le prese le misure con un'occhiata esperta. «Sei più snella di quel che m'era parso. Forse questa di seta color ruggine...» Accennò a uno dei vestiti, poi cancellò l'ipotesi con un gesto impaziente che ricordava il modo di fare di Alessan. «No. E poi non è paragonabile alla tua. La tunichetta di broccato verde si adegua meglio al tuo rango.»

Moreta esaminò l'abito verde, palpeggiando il tessuto fitto di ricami. Stabilì che imprigionata in quella stoffa pesante avrebbe finito col sudare, visto che aveva già deciso di voler ballare fino a tarda ora. Si drappeggiò addosso l'altra e constatò che le misure le andavano bene.

«Vi sono davvero riconoscente. Questa color ruggine si addice di più alla mia corporatura.» Sorrise alle ragazze uscite dal bagno, cercando di capire a quale doveva quel prestito. Ma nessuna di loro ricambiò il suo sguardo. «Si, credo che mi andrà bene. Posso fare con comodo, vero?» E dedicando loro un altro sorrisetto entrò nel bagno. Tirando la tendina si augurò che le sue ospiti capissero l'antifona e se ne andassero per i fatti loro.

Si crogiolò nell'acqua calda più a lungo di quanto avesse programmato, approfittandone per smaltire la stanchezza accumulata nelle ultime ore. Più tardi, quando stava finendo di asciugarsi i capelli, un colpetto di tosse nel

locale attiguo la informò che qualcuno era lì ad aspettare i suoi comodi.

«Dama Orna?» chiamò, trattenendo il fiato.

«No Signora, sono soltanto io, Oklina,» rispose una voce giovane e timida. «Hai trovato l'accappatoio, Dama?»

«Ci sono dentro.»

«Hai bisogno di aiuto per pettinarti i capelli?»

«Non più, da quando li porto così corti.»

«Oh!»

Il cruccio infantile che quella voce rivelava la fece sorridere. «Sono autosufficiente al di là di ogni redenzione, Dama Oklina,» disse, cominciando a infilarsi la veste color ruggine. «Tuttavia prevedo che non riuscirò ad allacciarmi l'abito sulla schiena.»

Aprì la tendina e la fanciulla che aveva parlato si affrettò a entrare, ma così precipitosamente che la sua breve corsetta la fece arrivare addosso a Moreta. Si scostò subito, arrossendo d'imbarazzo.

Oklina aveva una notevole somiglianza col fratello e nessuna con Dama Orna, sempreché la nobildonna fosse sua madre. Bruna di capelli come Alessan, era però dotata di una grazia di movimenti e di un volto così sensibile da poter dire che possedeva un fascino personale. Moreta cercò di non sentirsi invidiosa delle sue lunghe e bellissime trecce nere.

«Purtroppo hanno lasciato me sola ad accudirti, Dama del Weyr. Ma era l'ora di servire la cena, e con tanta gente a tavola...!» Con inattesa destrezza la fanciulla s'impegnò a stringerle i lacci del corpetto dietro la schiena, e poi le agganciò i bottoni.

«Avrei dovuto guardare dove camminavo.»

«Oh, Dama Moreta! Marl voleva gettare l'acqua a terra, te lo assicuro. È corso qui con la tua veste e subito ha cominciato a lavarla lui stesso, ed era sconvolto. Devi esserti arrabbiata moltissimo quando hai visto cosa ti aveva fatto. Certo desideravi essere elegante alle danze di stasera, con quell'abito così bello!» La voce di Diclina rivelava un rammarico quasi patetico, visto che senza il minimo dubbio il suo vestito era uno di quelli smessi dalle sorelle maggiori.

«Non importa. Anzi credo che con questo ballerò ancor meglio.» Con alcune contorsioni Moreta controllò se l'abito si adattava ai suoi movimenti.

«Alessan ha ordinato che tu abbia la veste più bella. Ha detto che così avrai più voglia di restare per le danze.»

«Ah, si?»

«Oooh!» Accorgendosi d'aver detto più di quel che doveva, la fanciulla si portò le mani alla bocca. Poi assunse un'espressione solenne. «Lui non è più andato a un Raduno, e non ha mai più ballato né ascoltato canzoni, da quando Suriana è morta. Non l'ho visto sorridere neppure il giorno che il Conclave lo riconobbe Signore di Ruatha. Dimmi, è stato felice quando Strillone ha vinto?»

«È andato in estasi.» Moreta dovette sorridere, tanto era chiaro che la fanciulla adorava il fratello. «È stata una bella corsa.»

«E lui ha riso davvero? E si è divertito?» All'assenso di Moreta, la fanciulla batté le mani. I suoi occhi luccicavano.

«Io ho visto la partenza, e ho sentito le grida. Ma il traguardo era troppo lontano. Hai visto Strillone dopo la corsa? Allora avrai conosciuto Dag. Dag non si allontana mai dai suoi corridori, è così laborioso, sai. Lui cavalcava per il Nobile Leef un tempo, prima di diventare troppo vecchio, perciò sa proprio tutto sui corridori. Li guarda e subito dice chi vincerà la gara e chi arriverà ultimo. Dag ha avuto fede in Alessan e lo ha aiutato ad allevarli, anche quando tutti dicevano che avrebbe fatto meglio a smetterla, prima che il Nobile Leef...» Si interruppe con un ansito. «Io parlo troppo.»

«Ma io ti stavo ascoltando, cara.» A Moreta non dispiaceva il riversarsi all'esterno delle sue ingenue emozioni. «Scommetto che Strillone ripagherà Alessan, e Dag, di tutti i sacrifici che hanno fatto.»

«Oh, lo credi davvero?» A quella prospettiva Oklina parve contorcersi per la delizia. «Ascolta, gli Arpisti hanno cominciato a suonare.» Corse al davanzale della finestra e si sporse. Sulla Valle di Ruatha era sceso il tramonto.

«Allora andiamo a ballare, coraggio. È una bella serata per svagarsi un po'.»

Per un attimo Oklina ebbe un'espressione strana, quasi che il sentirsi esortare al divertimento la sconcertasse. Moreta sapeva bene che i giovani di sangue nobile della Fortezza venivano gravati di moltissimi incarichi durante i Raduni, ma era decisa a veder Oklina danzare con le altre. La fanciulla si strinse nelle spalle, e con un gesto aggraziato la invitò a precederla nel corridoio.

I locali del pianterreno e il salone erano vuoti, e nel cortile anteriore i servi stavano appendendo dozzine di lampade-cesto. Sulla rampa Moreta si fermò e sollevò lo sguardo verso le alture dei fuochi: illuminata dagli ultimi raggi del sole morente Orlith dormiva, e non si sarebbe mossa finché la brezza della sera non avesse rinfrescato l'aria. Gli altri draghi osservavano

lo scenario disteso sotto di loro con occhi colmi di riflessi multicolori.

«Oh!» Il gridolino con cui Oklina commentò la loro presenza suonò eccitato e intimorito al tempo stesso. «Sono creature così possenti e spaventose!» Esitò, fissandola, e poi disse d'un fiato: «Dimmi, tu sei stata... terribilmente ferita?»

«Quando ho impresso lo Schema di Apprendimento? Sì, e anche in modo grave. La Cerca raggiunse la tenuta di mio padre il giorno stesso della Schiusa delle Uova. Io fui caricata su un drago e portata al Weyr di Ista in tutta fretta. Laggiù mi spinsero avanti sul Terreno della Schiusa con altre ragazzine, prima ancora che potessi capire cosa stava succedendo. Purtroppo Orlith...» Il ricordo fece sorridere e sospirare Moreta. «Be', non mi *riconobbe* subito.»

«Oooh!» Oklina ansimò a occhi sbarrati, conscia di quello che doveva esser successo.

Moreta continuò a sorridere fra sé, ripensando a quella fanciulletta dalle trecce bionde che sognava soltanto d'essere scelta nella Cerca e di diventare la compagna di un aureo drago Regina. E quando aveva visto avverarsi d'un colpo tutte le sue ingenue speranze, la gioia era stata tanto grande da darle perfino un senso di colpa. Per molto tempo aveva stentato a capacitarsi d'aver davvero impresso lo Schema di Apprendimento a Orlith, la sua amica, la sua sola consolazione, la sua vita. Quei sentimenti s'erano poi placati pian piano, allorché s'era resa conto di non vivere in una favola ma in una realtà sovente dura e spietata.

«Se mio fratello non fosse stato destinato a divenire l'erede di mio padre, avrebbe potuto essere un Dragoniere oggi,» le confidò la fanciulla in un sussurro concitato.

«Dici sul serio?» Moreta era sbalordita da quella rivelazione. Non le risultava che si fosse cercato di avere un giovane del sangue di Ruatha al Weyr di Fort, almeno nei dieci Giri dacché ella si trovava lì.

«Me lo ha detto Dag.» Oklina annuì con enfasi. «Accadde dodici Giri fa. Il Nobile Leef era furibondo, perché già contava di fare di Alessan il suo erede. Allora egli disse ai Dragonieri venuti per la Cerca che scegliessero chiunque altro alla Fortezza, ma non lui. Dag mi ha raccontato che però essi non riuscirono a trovare nessuno che piacesse ai loro draghi... Ma come facevano i draghi a esserne tanto certi?»

«I draghi della Cerca *sanno*,» mormorò Moreta con un sorriso misterioso. «Ogni Weyr ha draghi capaci di sentire se un giovane è adatto. Ci sono individui nati in un Weyr, che fin da bambini sono stati in stretto contatto

coi draghi e i loro cavalieri, e che non riescono a imprimere lo Schema di Apprendimento. E ci sono altri del tutto estranei, come lo ero io, che possono farlo. I draghi li riconoscono.»

«I draghi li riconoscono...!» Il sussurro di Oklina era per metà una preghiera e per metà un'imprecazione. Fissò di scatto la sommità delle alture del fuoco, come trepidando al pensiero che i draghi accovacciati lassù potessero offendersi alle sue parole.

«Vieni, Oklina,» esclamò Moreta vivacemente. «Sto morendo dalla voglia di ballare.»

Capitolo III

Fortezza di Ruatha
Passaggio Attuale 3.11.43

A Moreta, che aveva ferme opinioni sul dovere di svagarsi un poco, il Raduno di Ruatha parve riassumere nella vivacità di quel crepuscolo le sensazioni più genuine da lei provate in altre feste simili. Gli artigiani, la gente delle Fortezze e quella dei Weyr si mescolavano per mangiare e darsi alle danze in allegra compagnia. Le lampade-cesto erano mille piccole stelle appese alle corde e spandevano luce colorata sui ballerini, sulle persone che chiacchieravano piacevolmente ai tavoli intorno alla pista, e sui gruppetti di uomini davanti ai banchi di mescita. Moltissimi bambini giocavano negli spazi aperti o si rincorrevano fra la gente, mandando risate e grida che talvolta sovrastavano la musica. Il profumo della carne arrosto, il tepore dell'aria e l'abbondanza con cui scorreva il vino incoraggiavano anche i più contegnosi a lasciarsi andare.

Sulla piattaforma erano all'opera nove Arpisti, e altri cinque seduti lì accanto aspettavano il loro turno. Moreta non vide Tirone fra essi, e suppose che il Maestro Arpista stesse girando fra i tavoli. Forse l'uomo non godeva di tutta la simpatia di Alessan, tuttavia non era tipo da mancare al suo dovere disertando il primo Raduno del nuovo Signore di Ruatha.

Moreta e Oklina giunsero fra gli spettatori che si accalcavano intorno allo spiazzo delle danze, e salutandole con cortesia questi si affrettarono ad aprir loro un varco. Appena la fanciulla ebbe scortato la Dama del Weyr al tavolo centrale, dalla parte opposta rispetto alla piattaforma degli Arpisti, accennò ad allontanarsi per tornare ai suoi doveri, ma Moreta la prese per mano e la trattenne con fermezza. Alessan s'era alzato e la stava chiaman-

do con ampi gesti. Quando la giovane donna gli fu accanto, costrinse Oklina a sedersi anch'ella, ignorando le sue timide proteste.

«C'è posto per tutti, vero?» chiese, in tono che non ammetteva repliche. «Tua sorella è stata molto cara, e si è occupata di me con molta premura.»

«Naturalmente che c'è posto.» Alessan invitò con garbo gli altri occupanti del tavolo a stringersi un po', e fece portare una sedia. Mentre Moreta si accomodava alla sua sinistra si sporse a mormorarle, preoccupato: «Sei certa che ti abbiano mostrato il meglio che avevano?» E accennò alla sua veste.

«Questa mi va benissimo, anzi è più comoda della mia per ballare. L'ho scelta apposta, fra altre più eleganti,» aggiunse, divertita dal suo cipiglio. «Ma d'ora in poi mi converrà prender l'abitudine di partecipare ai Raduni con due abiti. Uno per far sfoggio di nobiltà e di eleganza. E l'altro...» gli sorrise con aria di complicità. «...per assistere alle vittorie di Strillone dalla linea del traguardo.»

Placato, Alessan accennò a un servo di mescerle del vino. Intanto che gli Arpisti davano inizio a un'altra canzone sfiorò il boccale di lei col suo, in un muto brindisi. Poi si alzò e le rivolse un inchino da manuale.

«Dama del Weyr, vuoi concedermi l'onore del primo ballo con te?» E le porse il braccio.

«Col più vivo piacere, Nobile Alessan.» Moreta strizzò l'occhio a Oklina. «Ti affido il compito di badare che non mi rubino il posto o il boccale del vino. «Poi si lasciò scortare sulla pista da Alessan, e subito il ritmo vivace della musica le diede un fremito. Pochi istanti dopo le mani forti del giovanotto la conducevano in un ballo elegante e piacevolissimo.

Moreta aveva sempre amato l'ebrezza della danza, però al Weyr se ne tenevano assai di rado, e sebbene gli abili strumentisti non scarseggiassero, feste simili si improvvisavano solo dopo una Schiusa particolarmente felice ed abbondante. Talvolta i cavalieri azzurri e verdi davano vita a selvagge danze rituali, per celebrare la morte di un drago e del suo cavaliere durante una Caduta dopo essersi ubriacati, ma alla ragazza spettacoli di quella sorta facevano quasi paura. Leri e L'mal avevano sempre tollerato simili eccessi come un'utile catarsi emotiva per i Dragonieri, lei invece preferiva non assistervi, e prima di quelle danze ossessive s'allontanava in groppa a Orlith.

A un Raduno il ballo era un'attività ben diversa, la stordiva e la riempiva di gioia di vivere, cosicché quando Alessan la ricondusse al tavolo era sorridente e senza fiato. Ambedue si volsero ad applaudire gli Arpisti per

quella musica così semplice e bella.

«Adesso il dovere m'impone di danzare con Falga,» le mormorò il giovanotto appena l'ebbe fatta sedere. «E poi temo che non potrò evitare qualcun'altra. Ma sfiderò a duello chiunque voglia impedirmi di riportarti in pista.»

Oklina attese che il fratello si allontanasse, poi le sussurrò speranzosa: «Ti è piaciuto danzare con Alessan?»

«Molto. È un esperto ballerino, leggero di movimenti.»

«Alessan mi ha insegnato a ballare. La sera, quando a cena c'era un Arpista e lui ne aveva voglia, mi costringeva a imparare i passi. Era così divertente! Ma... ora ci sono tante ragazze belle e ben vestite, e certo Alessan non potrà danzare con me.»

«Questo non è un problema. Ci penso io a trovarti un altro cavaliere.» Moreta si guardò intorno in cerca di qualche Dragoniere libero.

«Oh, no. Non posso!», si sgomentò la fanciulla, gettando un'occhiata nervosa alle coppie che si stavano formando ai bordi della pista. «Mia madre vuole che io mi occupi dei camerieri. Devo lavorare.»

«Lo stai facendo. Credi che sia un lavoro di poco conto badare che non rubino il boccale alla Dama del Weyr e tenerle compagnia?» Moreta le strinse affettuosamente una mano. «Dirò a tua madre che ti ho requisita per mia comodità.»

«Moreta, mia adorata!» Accanto a lei era comparso B'lerion, cavaliere del bronzeo Nabeth, del Weyr delle Terre Alte. «Questa musica dolce e sensuale sembra fatta apposta per noi due. Sorgi dalla tua sedia, bionda cacciatrice di Fili!»

Il Dragoniere non attese il suo consenso: la prese per le mani e la fece alzare, stringendola fra le braccia con un'allegra risata. «Coraggio, mia cara, sappiamo bene che non puoi resistermi.» E con uno spiritoso mezzo inchino alla stupefatta Oklina condusse la Dama del Weyr sulla pista.

A Moreta non era sfuggita l'espressione quasi affascinata che s'era dipinta sul volto della sorella di Alessan, né se ne meravigliava, visto che B'lerion aveva quell'effetto su ogni donna. Era alto, decisamente bello e con intensi occhi neri, sempre pronto alla risata e allo scherzo. Sebbene cortese con le donne, non gli mancava la battuta audace, e talvolta sapeva essere un interlocutore stimolante. Moreta aveva avuto con lui una breve relazione amorosa nei suoi primi tempi al Weyr di Fort, ed era certa che fosse lui il padre del suo terzo figlio. Sebbene B'lerion non fosse un Comandante di Squadrone dello stesso calibro di Sh'gall, la ragazza aveva sperato che il

suo Nabeth prevalesse sugli altri bronzei nel cruciale momento in cui Orlith era stata matura per il suo volo nuziale. Ma la ferrea legge del Weyr voleva che a raggiungere la Regina in fuga fosse il drago più forte, affinché la covata fosse numerosa e sana. E Kadith, di Sh'gall, era il più veloce e possente di tutti. Almeno ciò era quanto s'era detta Moreta per consolarsi.

B'lerion era di umore gioviale, e non per merito del vino perché i suoi passi erano sicuri e la sua lingua sciolta quanto mai. Aveva sentito del suo imprevisto bagno d'acqua sporca, la rimproverò d'aver monopolizzato il giovane Signore della Fortezza, pronosticò che la troppa passione per le corse sarebbe stata la sua rovina, e con ironia chiese perché Sh'gall non fosse lì a tutelare i suoi interessi.

«Non ho mai capito perché tu abbia permesso a Orlith di volare con Kadith. La tua Regina si sarebbe trovata assai meglio con Nabeth, senza contare che questo avrebbe permesso a me di diventare Comandante del tuo Weyr. Io sarei un Comandante più capace di Sh'gall, lo sai. O quantomeno, una volta mi dicevi così.»

Dalla luce che gli brillava negli occhi e dal modo virile con cui la conduceva negli ultimi passi di danza, Moreta capì che l'ardore di B'lerion non era simulato. Ricordava bene quanto fosse stato focoso e appassionato durante i loro incontri d'amore, anche se in seguito s'era pentito di averlo incoraggiato. Pur affascinante, B'lerion era un opportunista che non esitava ad estendere le sue attività agli altri Weyr e alle Fortezze.

«Cosa? Tu Comandante del Weyr di Fort? Ma se detesti le responsabilità e le preoccupazioni.»

«Lasciami aperto uno spiraglio, mia cara. Con te come Dama del Weyr, sono certo che darei buona prova di me stesso. E poi... altri otto Giri soltanto, e saremo liberi di spassarcela.» Se la strinse al petto. «Ricordi quanti dolci momenti abbiamo avuto, tu ed io?»

«La tua vita è tutta un susseguirsi di dolci momenti, farfallone!»

«Divertirsi non è peccato. E questa notte... è una notte fatta per l'amore. Non senti come profuma l'aria?»

La ragazza rise, ma scivolò via da quell'abbraccio che era più prudente interrompere. Le intimità di B'lerion avrebbero potuto essere male interpretate - o peggio, interpretate per quel che erano - da qualcuno, e lei aveva bisogno che il suo legame con Sh'gall filasse liscio, almeno finché i Fili non avrebbero cessato di cadere. B'lerion le si accodò di nuovo fino al tavolo, sorridendo a Oklina con imperturbabile buon'umore. Quando però il cavaliere bronzeo si gettò a sedere accanto alla fanciulla, Moreta notò il

rossore e l'emozione di lei e desiderò che l'uomo non l'avesse seguita..

«Posso avere il piacere di ballare con te, Dama Oklina? Moreta può garantirti che non rapisco sulle ali del mio drago le fanciulle indifese... anche se talvolta è una vera fatica convincerle a *non* farsi rapire! Consentimi di presentarmi: B'lerion, cavaliere del bronzeo Nabet, delle Terre Alte. Posso bere un sorso di questo vinello?»

«Oh, ma è il boccale di Dama Moreta!», protestò Oklina, cercando timidamente di levarglielo di mano.

«Lei non sarà così crudele da lasciarmi morire di sete, ne sono certo. Bevo alla tua salute, e all'incanto dei tuoi occhi colmi di stelle.»

Controllando a stento l'impulso di dargli una rispostaccia, Moreta sbirciò l'espressione di Oklina, e indovinò quale confusione ed eccitazione fosse nata in lei. Il respiro della fanciulla s'era accelerato, e sulla candida gola erano visibili le rapide pulsazioni del cuore. Oklina non sembrava avere più di sedici Giri. Nata in una Fortezza, il suo destino non sarebbe stato diverso da quello di fanciulle di rango meno nobile. Al più presto sarebbe stata maritata con qualche piccolo possidente o un ricco artigiano dell'Est, comunque lontano da Ruatha, in conformità alla tradizione che non incoraggiava i matrimoni all'interno della stessa Fortezza. Per il giorno in cui il Passaggio fosse terminato, Oklina avrebbe avuto già due o tre figli e quel Raduno sarebbe svanito nei suoi ricordi. O forse, rifletté Moreta, lo avrebbe rammentato meglio proprio grazie alle attenzioni di B'lerion. Sorrise fra sé quando gli Arpisti presero a suonare un ballo lento e il Dragoniere condusse la giovinetta, deliziata, sulla pista.

Il ritmo più tranquillo incoraggiò a ballare moltissime coppie di mezz'età, ed i tavoli si svuotarono. Dama Orna era rimasta seduta ad ascoltare con gravità le confidenze di una prospera matrona. Allorché entrambe sorrisero con indulgenza verso i ballerini, Moreta seguì il loro sguardo e vide Alessan, che stava danzando con una ragazza assai giovane dai lunghi capelli neri. Che fosse la figlia della matrona grassa, una delle candidate al rango di sua seconda moglie? Dama Orna la stava vivisezionando con gli occhi. Mentre Moreta la esaminava con identico interesse la ragazza, abbastanza carina, sollevò verso il volto di Alessan un sorrisetto melenso. La sua evidente immaturità era l'ultima cosa che potesse attrarre il giovanotto, ora che disponeva di scelte ben più vaste e migliori. Moreta girò lo sguardo intorno e vide che ai bordi della pista c'era S'peren, un cavaliere bronzeo del Weyr di Fort. Stupita dalla sua presenza lo chiamò con un cenno.

«Credevo che tu fossi a Ista. Il loro Raduno è già finito?», gli domandò.

«Sì. Ed è stato piuttosto deludente, anche se quel loro strano animale ha destato qualche interesse. Non ci sono state gare.» S'peren scosse il capo. «È venuta pochissima gente, e poco disposta a divertirsi. Pare che ci siano molti malati a Igen, a Keroon e a Telgar.»

«Corridori malati?», chiese lei, ripensando a quello morto durante la corsa.

«Corridori? No, gente. Una frebbe, ho sentito dire. Il Maestro Capiam era là, credo, anche se io non l'ho visto.»

«La Dama del Weyr di Ista è in buona salute?» F'gal e Wimmia erano stati due buoni amici per lei, durante i Giri che aveva trascorso a Ista.

«Sta bene e ti manda i suoi saluti, come al solito. Oh, quasi me ne scordavo: ti porto anche i saluti di un curatore di animali, di nome Talpan. Pare che ti conosca sin da quando abitavi ancora alla tenuta di tuo padre.»

Strano, pensò Moreta dopo che S'peren si fu allontanato per chiacchierare con un altro Dragoniere. Proprio quel giorno s'era ricordata di Talpan, per la prima volta dopo molti Giri, e adesso qualcuno le portava anche i suoi saluti.

La danza terminò, ed ella cercò di localizzare Alessan per accennargli che le sarebbe piaciuto ballare. Lo vide dall'altra parte della pista, insieme a una ragazza dalle lunghe trecce nere che scambiò dapprima per Oklina. Quando la brunetta si volse capì invece che il giovane stava facendo il suo dovere con un'altra fanciulla da marito. Si sentì solidale con lui, rammentando quale corte assillante le avessero fatto i cavalieri bronzei prima che Orlith si alzasse nel suo volo nuziale, due Giri addietro.

Moreta vuotò il boccale, poi si alzò e andò in cerca di altro vino, e magari di un altro compagno di danza. Aveva una gran voglia di ballare. Si fermò a farsi riempire il boccale da un cameriere a un banco di mescita, ma al primo sorso la bocca le si riempì del tipico sapore asprigno del vino di Tillek. Con una smorfia lo gettò via.

La danza appena iniziata aveva un ritmo così rapido che risultava molto più divertente da guardare che da ballare. Al termine di essa gli Arpisti suonarono le tradizionali note che annunciavano un breve intervallo. Era giunto per i cantanti di ballate il momento di esibirsi, e Moreta si sarebbe attesa l'immediata comparsa di Tirone. Invece sul palco salirono il giovane Arpista di Ruatha e un uomo più anziano dall'aspetto di un contadino.

La giovane donna si accorse che Alessan era tornato al tavolo centrale, e che stavolta era impegnato a far conversazione con due ragazze, una delle quali era una rossa più che carina. Decisamente non si poteva accusare

Dama Orna di non mettercela tutta. Moreta concluse che quello non era il momento di tornare al tavolo, e si sedette sul primo sgabello libero che vide.

La prima canzone fu un vecchio motivo sentimentale, ed ella si unì agli spettatori che ai ritornelli erano invitati a far coro. Con la sua voce da mezzo soprano non fu capace di seguire gli altri nelle note più alte, ma questo non la scoraggiò dal provarcisi. Era a metà della seconda canzone corale quando fu conscia della mente di Orlith.

Non riesco neppure a sentire la tua voce, mista alle altre, le comunicò la Regina.

Non importa. Cantare in coro è bello, e fa sentire la gente unita.

Sembrate animali che ululano alla luna.

La perplessità di Orlith la divertì al punto che la sua voce si spezzò in una risatina. Subito si tappò la bocca, perché neppure a una Dama del Weyr era concesso ridere durante una ballata romantica.

Gli Arpisti guidarono il coro in quattro ben conosciuti canti tradizionali, dando modo a sé stessi e ai ballerini di riposare un po'. L'Arpista di Ruatha annunciò poi una canzone inedita, che aveva scoperto lui stesso fra certi antichissimi documenti, e la cantò con bella voce tenorile. Era una melodia strana, con note e pause inattese e senza dubbio molto vecchia, e con sorpresa di Moreta Orlith le fece sapere che le era piaciuta.

I nostri gusti generalmente coincidono, osservò la ragazza.

Non sempre.

Con questo a cosa vuoi alludere?

Alla canzone dell'Arpista, rispose Orlith evasiva, ma Moreta intuì che la Regina avrebbe inteso dire qualcos'altro.

Gli Arpisti invitarono i presenti a chiedere le loro canzoni favorite. Alla giovane donna sarebbe piaciuto ascoltare una delle quiete ballate di Keroon, ma capì che erano motivi troppo tristi per l'atmosfera di quella sera. Talpan le canticchiava spesso, si scoprì a ricordare di nuovo.

Al termine di una serenata che molti avevano richiesto a gran voce, Alessan salì sulla piattaforma, ringraziò gli Arpisti per la loro presenza e si complimentò per la bella musica. Quindi si dichiarò disposto a dar fondo per loro a tutto il vino di Ruatha, a patto che suonassero finché l'ultimo ballerino non fosse caduto a terra esausto. La gente rise e lo applaudì, e Moreta sentì che molti commentavano la sua generosità e la buona riuscita di quel Raduno. Tornando al tavolo il giovane Signore dovette alzare le mani più volte, ridendo, per placare gli applausi che lo seguivano.

Cominciò una danza circolare, che consentì ad Alessan di ballare con entrambe le ragazze. B'lerion vi partecipò con Oklina, ma Dama Orna era così intenta a interrogare la prossima delle candidate e la madre di lei, che non se ne accorse neppure.

Con la gola secca per aver tanto cantato, Moreta si mise alla ricerca di un po' di vino di Benden, ma mentre si dirigeva al tavolo centrale, fu bloccata da un proprietario terriero che ligio alle più noiose formalità le domandò notizie del Weyr. Dovette rassicurarlo sulle condizioni di salute di Leri, della sua Regina Holth, e di una quantità di altri personaggi e draghi.

Trasmetti i saluti di quest'uomo, Orlith. A Leri ed a Holth faranno piacere.

Dopo una pausa la Regina rispose che a Holth faceva soprattutto piacere non essere costretta a star seduta al freddo in cima a uno strapiombo.

Hai freddo?, domandò Moreta con ansia.

La roccia trattiene ancora il calore del sole, e Nabeth e Tamianth mi scaldano con la loro vicinanza. Mangia pure. Dici sempre a me che devo mangiare. Ora io lo dico a te.

Moreta si rese conto di non aver ancora cenato, e mentre la danza proseguiva si diresse a un bancone colmo di cibarie. Riempì un vassoio con bocconcini di diverso genere, e poi tornò al tavolo centrale dove i rifornimenti di vino erano stati rinnovati. Giusto allora la danza finì, e Alessan non ebbe quasi il tempo di accomiatarsi dalle due ragazze che Dama Orna gli rifilò la successiva. Moreta vide il Nobile Tolocamp che le puntava dritto addosso e con un'imprecazione cambiò rotta, fingendo di non averlo visto. L'espressione dell'individuo era quella di chi è cocciutamente deciso a invischiare qualcuno in una discussione polemica, ed ella non se la sentiva proprio di sopportarlo. Tagliò la ressa svelta come un canide in fuga fra i cespugli, chiedendosi se non fosse il caso di procacciarsi il vino al tavolo degli Arpisti, sebbene neanche là sarebbe stata al riparo dalle grinfie di Tolocamp. Poi rifletté che la Sede dell'Arte degli Arpisti era a Fort, e che certo essi ne avevano abbastanza di Tolocamp: trascinarselo dietro fin da loro avrebbe reso poco gradita anche la sua presenza. Aggirò così la piattaforma, dietro la quale non c'erano lampade-cesto, e lasciò riposare gli occhi nell'oscurità della vallata. All'altro lato del palco inciampò su un mucchio di selle accatastate lì, e ne usò una per sedervi sopra, pregando che Tolocamp avesse perduto le sue tracce. Quella pausa di solitudine servì a rilassarla.

Ora stai mangiando, e questo è bene, disse Orlith.

Moreta assaggiò con gusto la morbida carne arrosto, coperta di salsa appetitosa. *Diciamo che mi fa star bene*, la corresse, soddisfatta.

Ripulì il vassoio in pochi minuti e si leccò le dita. Giusto allora un rumore di passi che si avvicinavano la fece sussultare, e col timore che si trattasse di Tolocamp si alzò e si nascose nell'ombra. L'odioso seccatore non aveva ancora rinunciato a cercarla? O era qualcuno diretto ad appartarsi nei campi per le sue necessità?

È Alessan, la informò Orlith, cosa che la sorprese perché i draghi non erano portati a ricordare i nomi degli esseri umani.

«Moreta?» La voce di Alessan suonò incerta. «Ah, sei qui.» Le si avvicinò. «Mi pareva infatti d'averti vista, mentre te la squagliavi per evitare Tolocamp. Ho un vassoio di cibo e del vino. Forse disturbo la tua intimità?»

«Se quel vino è il bianco di Benden, Signore, o la borsa o la vita!», ridacchiò lei. «Se invece è l'aceto di Tillek, vorrà dire che il mio esordio di rapinatrice è un misero fallimento.»

«Ecco i miei beni, crudele brigantessa, ma non trafiggermi con la lama delle tue calunnie. Questo è Benden genuino.»

«Ah, vedo che hai anche carne arrosto e verdure. Bacia per me i tuoi cuochi, Alessan, sono dei veri artisti. Vieni, sediamoci su queste selle.» Quando si fu messa comoda disse: «Ti prego, versami un boccale di vino. Ho sete.»

«Ne ho un'anforetta piena,» rispose lui, senza però muoversi.

«Ebbene, dividila con chi ti è amico.»

«Ma tu volevi perfidamente rapinarmi.»

«Oh, farmi sospirare così non è proprio gentile da parte tua. Scommetto che con quelle ragazze eri assai più solerte nei tuoi doveri di ospite.»

«È per causa loro che sei scappata via?»

«No di certo. Tu hai degli obblighi, particolarmente in un giorno come questo.»

«Reclamo fieramente il mio diritto a fungere da tuo accompagnatore, come mi ero impegnato. Stasera voglio divertirmi.»

«Il padrone di casa questo non può permetterselo.»

«Mia madre, la buona e meritevole...»

«...e conscia dei suoi alti doveri...»

«Ha schierato tutte le fanciulle da marito dell'Ovest, ed io ho dovuto combattere contro ciascuna di esse. Brave ragazze, certo, ma non posso dire che la loro conversazione mi abbia stimolato molto. Ma... a proposito

di buoni parlatori, quel cavaliere bronzeo che si è impadronito di Oklina, è un uomo degno di fiducia?»

«Diciamo che è gentile e di buona compagnia. Oklina è consapevole delle propensioni dei Dragonieri?»

«Come lo è ogni brava ragazza di Fortezza.» Il tono di lui fu secco, a commento delle tendenze per cui i Dragonieri erano famigerati.

«B'lerion è un bravo cavaliere. Lo conosco da molti Giri,» lo rassicurò Moreta. Ma era stupefatta: i legami fra i due fratelli dovevano essere molto stretti, se egli si spingeva a chiedere garanzie su un cavaliere bronzeo a una Dama del Weyr.

Senza dir altro mangiarono con appetito finché furono sazi, soddisfatti della reciproca compagnia. Gli Arpisti annunciarono un ballabile molto vigoroso, quasi una danza a passo di corsa, nella quale le coppie solevano dar prova di vere e proprie capacità acrobatiche. La giovane donna vide lampeggiare nello sguardo di Alessan una luce di sfida: soltanto i ballerini più abili osavano esibirsi pubblicamente in quel ritmo indiavolato. Una risatina le salì alla gola. Non era certo un'adolescente timida e malsicura, come neppure un'irrigidita e dignitosa matrona di mezz'età: lei era la compagna di un drago Regina, audace nel battersi contro i Fili quanto capace di sfiancare qualsiasi ballerino con la sua energia. Oltre a ciò, Orlith la stava incoraggiando.

Gettò da parte il vassoio del cibo, prese Alessan per mano e quasi correndo lo condusse dietro di sé fin sulla pista, dove già un paio dei ballerini meno agili erano rovinati al suolo, vittime di passi troppo difficili per loro.

Allegra e violentissima la danza veniva affrontata come una sorta di competizione atletica, e la pista si sgomberò pian piano. Al termine di essa l'unica coppia superstite fu quella formata dalla Dama del Weyr e dal Signore di Ruatha. Sorridendo agli applausi, ma senza fiato e con la testa che le girava fino a farla sbandare, Moreta si lasciò condurre a sedere. Alessan fu svelto a metterle in mano una coppa di vino di Benden, anch'egli rosso in volto e sfinito, e alcuni si unirono al loro brindisi per festeggiare quella vittoriosa prestazione.

«Col compagno giusto mostri davvero tutte le tue qualità,» gorgheggiò Falga, avvicinandosi insieme a un Dragoniere del suo Weyr. Poi per farsi perdonare quel doppio senso aggiunse: «Stasera sei proprio in forma, Moreta. Alessan, questo è il più bel Raduno a cui abbia partecipato. Peccato che S'ligar non sia potuto venire con me, vero? Non sa cosa si è perso.»

«Ciò che uno perde, l'altro trova,» commentò Moreta.

Il Dragoniere che aveva seguito Falga alzò il suo boccale di vino verso di lei, sorridendo.

«Ci rivedremo a Crom, spero,» si accomiatò Falga, allontanandosi. Non pochi Dragonieri stavano chiamando i loro draghi sul prato, per tornare in volo ai loro Weyr. Gli Arpisti suonavano un ballabile lento per le coppie più anziane.

«Ti è rimasto un po' di energia?, chiese Alessan.

«Finché vuoi.» Rispose Moreta. Lo vide accigliarsi, e subito ne comprese il motivo: Dama Orna stava rimorchiando un'altra ragazza verso di loro.

«Ah, no! Mi sono lasciato ammaccare gli stinchi fin troppo.» Il giovanotto afferrò Moreta per un polso e la riportò in pista, conducendola con garbo al ritmo placido e rilassante della musica.

Sbirciando al di sopra di una spalla di lui, la ragazza notò che Dama Orna li fissava contrariatissima, ma non le importò. Stretta al petto di Alessan ne sentiva i battiti del cuore, ancora veloci come i suoi. Pian piano la tensione accumulata nel ballo precedente li abbandonò, le loro membra si sciolsero, e i cuori rallentarono le pulsazioni. Moreta rifletté pigramente che non aveva più sentito quella canzone da quando era fanciulla a Keroon, dal giorno ormai lontano dell'ultimo Raduno a cui aveva partecipato con Talpan.

«Stai pensando a qualcuno?», sussurrò Alessan, con intuito sorprendente.

«Sì. A un ragazzino di Keroon che conoscevo un tempo.»

«E ricordarlo ti rende così triste?»

«Eravamo apprendisti presso lo stesso Maestro Curatore.» C'era gelosia nella voce di Alessan? «Lui ha continuato nella sua arte. Io fui portata a Ista e impressi lo Schema a Orlith.»

«E adesso curi i draghi.» Per un istante il giovanotto lasciò la vita di lei, ma solo per riprenderla più saldamente. «Abbandonati alla musica, Moreta di Keroon. La luna è alta nel cielo, e io ballerò con te tutta la notte.»

«Gli Arpisti daranno fondo alle tue riserve di vino.»

«Basta che ne lascino un sorso per me e per te.»

Nelle ore successive gli ospiti se ne andarono l'uno dopo l'altro. Alessan non si staccò mai dal fianco di Moreta, si preoccupò che per lei ci fosse sempre un boccale di bianco di Benden, insisté per farle mangiare un paio delle paste alla crema che i servi fecero girare fra gli ultimi ospiti, e riuscì a impedire a chiunque altro di ballare con lei con l'espediente di tenerla sempre sulla pista.

Quando il cielo già si schiariva nei lucori dell'alba gli Arpisti erano tutti o ubriachi o sfiniti. Perfino l'incredibile riserva di energia di Alessan era giunta agli sgoccioli, allorché Orlith scosse l'aria con le immense ali atterrando di nuovo sulla pista ormai silenziosa.

«È stato un Raduno memorabile, Nobile Alessan,» proclamò formalmente Moreta.

«La tua presenza lo ha reso tale, Dama del Weyr,» sussurrò lui, aiutandola a salire sulla zampa sinistra di Orlith. «Gusci e Schegge! Attenta a non scivolare, ragazza. Credi che ce la farai a rientrare al Weyr senza cadere giù dalla tua Regina?» Nonostante il tono scherzoso nella sua domanda c'era un filo d'ansia.

«Dubiti delle mie alte doti di viaggiatrice aerea?»

«Orlith, può farcela?»

«Nobile Alessan! Con quale audacia osate consultare il mio drago in mia presenza!», esclamò lei.

La Regina volse la grande testa, e gli occhi dorati colmi d'ombre di stanchezza la fissarono. *Le sue intenzioni sono buone.*

«Orlith dice che le tue intenzioni sono buone.» Moreta s'accorse di avere la voce stranamente rauca per le troppe libagioni, e rise.

«Ne dubitavi, Signora del drago dorato? Buon ritorno a casa! Alessan agitò una mano verso di lei un'ultima volta e indietreggiò fra il disordine dei tavoli coperti di stoviglie sporche. Poi s'incamminò lungo la strada deserta, dove le bancherelle erano già state smontate e portate via.

«Andiamo al Weyr di Fort,» ordinò la giovane donna, con riluttanza.

Le si chiudevano gli occhi, e si sentiva piacevolmente appesantita dalla fatica. Visualizzare la Pietra della Stella sul Weyr di Fort le costò uno sforzo di concentrazione. Poi Orlith spalancò le ali e decollò con energia, facendo sventolare le banderuole e oscillare le lampade-cesto. Sotto di loro la Fortezza di Ruatha fu un grappolo di luci colorate che s'allontanavano velocemente, e scomparve.

Capitolo IV

Boll Meridionale
e Weyr di Fort
Passaggio Attuale 3.11.43

«Ebbene?»

Seduto al piccolo tavolo di legno del dispensario, Capiam sollevò la fronte dai polsi incrociati che aveva usato come cuscino. La spossatezza e la sonnolenza di cui era caduto preda lo stordivano al punto che faticò a identificare la figura che lo fronteggiava imperiosamente.

«Ebbene, Maestro Curatore? Avevi detto che saresti venuto subito a portarmi le tue conclusioni. Questo accadeva parecchie ore fa. E adesso ti trovo addormentato.»

La voce irritata che lo apostrofava così altezzosamente apparteneva al Nobile Ratoshigan. Dietro di lui, appena fuori dalla porta, c'era l'alto e robusto Comandante del Weyr che aveva condotto il Nobile e Capiam lì nel Boll Meridionale, prelevandoli dal Raduno di Ista.

«Mi ero seduto solo per un momento, Nobile Ratoshigan.» Capiam allargò le mani, costernato. «Tanto per riordinare i miei appunti.»

«E allora?», ringhiò l'uomo, seccato. «Qual è la tua diagnosi su quei...» Ratoshigan non pronunciò il termine "simulatori", ma Capiam poté leggerglielo sulle labbra. Lo spaventato infermiere con cui aveva parlato era stato esplicito almeno su un fatto: il Signore della Fortezza del Boll Meridionale considerava ogni malato un simulatore, un lazzarone che gli rubava il pane e accampava scuse per non tornare subito al lavoro.

«Gli uomini ricoverati qui stanno molto male, Nobile Ratoshigan.»

«Quando io sono partito per Ista erano tutti sanissimi. Nessuno sembrava stanco o debilitato!»

La magra figura di Ratoshigan fremeva d'indignazione. Era un uomo segaligno, con un volto ossuto e un naso sottile ai lati del quale gli occhi brillavano duri come piccoli cristalli. A Capiam parve che la sua faccia pallida fosse ancor meno sana di quelle dei malati che giacevano nei lettucci dell'infermeria.

«Due di loro sono già deceduti di questo morbo, qualunque cosa esso sia,» borbottò sottovoce il Maestro Curatore, riluttante a esporre le tremende conclusioni a cui era giunto prima che la stanchezza avesse la meglio su di lui.

«Morti? Due? E tu non sai cosa li ha uccisi?» Ratoschigan ebbe l'aria di giudicare quei decessi un affronto personale.

Con la coda dell'occhio Capiam notò che Sh'gall, sulla soglia nel sentire l'accenno a un morbo mortale aveva fatto un passo indietro. Il Comandante del Weyr di Fort non era uomo che tollerasse le malattie, in sé stesso come negli altri.

«No. Non so di preciso di quale affezione siano morti. I sintomi - febbre,

mal di capo, inappetenza e una tosse secca - erano insolitamente gravi e non hanno risposto a nessuna delle cure applicate.»

«Ma tu *devi* sapere cos'è. Tu sei il Maestro Curatore!»

«Purtroppo questa carica non comporta la conoscenza assoluta della mia Arte.»

Capiam aveva parlato a voce bassa per non disturbare gli altri Curatori che dormivano in un locale attiguo, ma Ratoshigan non era di modi altrettanto delicati e i vetri quasi vibrarono quando imprecò. Vedendolo uscire a lunghi passi il Maestro Curatore si alzò, girò intorno al tavolo e lo seguì. All'esterno era ancora notte fonda, e l'umido vento che spirava dal mare lo fece rabbrividire.

«Ci sono molte cose che noi Curatori non sappiamo, e molte sono anche quelle che abbiamo dimenticato.» Scosse la testa desolato, vacillando per lo sfinimento fisico. Non dormiva da due giorni, e ci sarebbe stato ancora tanto da fare. «Questi decessi non sono che l'inizio, Nobile. Su Pern si è sparso l'alito della pestilenza.» Volutamente non usò il termine meno drammatico "epidemia".

«È per questo che tu e Talpan avete ucciso quell'animale?», intervenne Sh'gall, teso.

«Una pestilenza?» Ratoshigan accennò al dragoniere di abbassare la voce. «Una pestilenza! Ma che diavolo stai dicendo, uomo? È appena una febbricciola che...»

«Non posso definirla una febbricciola, Nobile.» Capiam si ficcò le mani in tasca e si appoggiò con la schiena al liscio muro esterno della costruzione. «Due giorni fa sono stato chiamato con urgenza alla Tenuta Marina di Igen. Ho trovato lì quaranta morti, inclusi tre dei marinai che avevano recuperato quella bestia dalle onde. Avrebbero fatto assai meglio a lasciarla sul suo tronco.»

«Quaranta morti?, ansimò incredulo Ratoshigan, mentre Sh'gall si allontanava ancora di qualche passo dall'infermeria.

«Gente della Tenuta Marina, oltre ad alcuni delle tenute interne che erano scesi dalle montagne per vedere quel felino venuto dal mare.»

«Ma allora perché è stato esposto al Raduno di Ista?», sbottò il Signore della Fortezza, rosso per la rabbia.

«Per essere rimirato dai curiosi,» disse Capiam con voce piatta. «Ed era stato già portato a Keroon per farlo identificare ed esaminare dal Maestro Allevatore, prima che si capisse che c'era in giro un'epidemia. Io stavo facendo quel che potevo per aiutare i Curatori della Tenuta Marina, allor-

ché i tamburi trasmisero un messaggio da Keroon con cui mi si chiedeva di andare là. Il Maestro Allevatore Sufur mi disse che la gente e gli animali si ammalavano rapidamente e con sintomi insoliti. Vidi subito che il morbo era lo stesso appena dilagato alla Tenuta Marina di Igen. Poco dopo un altro messaggio dei tamburi mi raggiunse, e fui condotto in volo a Telgar da un Dragoniere marrone. Il contagio stava mietendo vittime anche là, portato da due allevatori che avevano comprato corridori a Keroon. Tutte le bestie erano morte, e purtroppo anche altre venti persone fra cui i due allevatori. Non posso neppure osare una stima di quanti esseri umani siano stati infettati, ma è chiaro che l'epidemia si espande con incredibile virulenza e rapidità. Quelli di noi che non sono stati contagiati possono ringraziare l'intuito di Talpan.» Capiam rivolse a Sh'gall un'occhiata severa. «È stato lui a collegare la malattia alla presenza del felino, accorgendosi che la prima seguiva lo stesso percorso del secondo.»

«Ma quell'animale era il ritratto della salute!», protestò Sh'gall.

«Era sano, certo.» Capiam sorrise amaramente. «Sembrava del tutto immune al morbo che lui stesso aveva portato a Igen, Keroon, Telgar e Ista.»

Con espressione offesa Sh'gall incrociò le braccia sul petto.

«Com'è possibile che un animale chiuso in gabbia sparga una malattia?», sbuffò Ratoshigan, nervosamente.

«Quando fu tolto dall'acqua e dissetato dai marinai, non venne messo in gabbia, e neppure a Igen. A Keroon, mentre il Maestro Sufur lo studiava, scappò e corse qua e là prima d'essere ripreso. Ha avuto ampie occasioni di contagiare parecchia gente, dunque.» Al pensiero Capiam ebbe una smorfia. I Curatori non ce l'avrebbero mai fatta a rintracciare coloro che avevano toccato il felino, né tutti quelli che dopo essere stati infettati da altri ora stavano spargendo il morbo chissà dove.

«Ma... ma io ho appena ricevuto da Keroon un branco di pregiati corridori di razza! Avete idea di quanto mi costano?»

Capiam non si mostrò molto compreso dei suoi guai. Strinse i denti. «Lo so, Nobile. Il Maestro Quintrin mi ha detto che i due uomini deceduti poco fa lavoravano infatti nei tuoi allevamenti. E sono stato informato che qualcuno si è ammalato anche alla tenuta dove quei corridori sono stati fatti sostare, nel viaggio da Keroon a qui.»

Ratoshigan e Sh'gall parvero finalmente cominciare a capire quanto grave fosse la situazione.

«Non può accadere questo durante un Passaggio!», ansimò il Coman-

dante del Weyr.

«L'epidemia è indifferente ai nostri desideri così come lo sono i Fili,» disse il Maestro Curatore.

«Tu hai gli archivi pieni di Cronache, alla Sede dell'Arte dei Curatori. Fruga quei documenti! Tutto ciò che devi fare è cercare quel che ti serve!», stabilì Ratoshigan con fermezza.

Capiam inarcò un sopracciglio, trattenendosi a stento dal dargli una risposta sfottente. Da giovane aveva trascorso anni a spulciare rotoli e mucchi di pelli scritte con inchiostro spesso sbiadito, in cerca di informazioni utili. Un giorno o l'altro gli sarebbe toccato arricchire gli archivi con il rapporto di come la gente di Pern aveva reagito a quel disastro, sempreché fosse sopravvissuto abbastanza.

«La ricerca in questo senso è cominciata fin da quando il morbo ha mietuto le prime vittime, alla Tenuta Marina di Igen. Adesso, Nobile Ratoshigan, ti dirò quel che devi fare.»

«*Tu* dirai *a me* quel che devo fare?», si stupì l'uomo, indignato.

«Sì, Nobile, ciò che *dovrai* fare. Tu hai chiesto la mia diagnosi, e la mia diagnosi è questa: un'epidemia. Come Maestro Curatore di Pern, in tale gravissima circostanza io ho autorità sulle Fortezze, sulle Arti e sugli stessi Weyr.» Fissò Sh'gall dritto negli occhi, per esser certo che afferrasse il pieno significato di quelle parole. «Io ordino, Nobile Ratoshigan, che tu metta immediatamente la tua Fortezza in quarantena. Lo stesso avverrà in altre località, compresa la tenuta dove i corridori appena giunti qui hanno fatto sosta. Nessuno dovrà entrare o uscire dai confini delle tue terre, né tenere adunanze, né spostarsi all'interno di esse per alcun motivo.»

«Ma c'è da fare la raccolta della frutta, e io non...»

«Raccoglierai solo morte, se non provvedi alla salute della gente e dei tuoi preziosi animali. Il Maestro Quitrin e io abbiamo già discusso qualche possibile trattamento empirico, visto che i rimedi tradizionali si sono rivelati inefficaci. Informa il tuo maggiordomo e le tue signore di preparare alcuni saloni della Fortezza per i malati che...»

«I miei saloni?» Ratoshigan inorridì all'idea.

«I malati andranno riuniti e accuditi in locali appositamente attrezzati. Questa infermeria non basterà. Inoltre farai subito sgombrare e bruciare i luridi dormitori dove tieni i tuoi lavoratori accalcati come bestie.»

«Con tutto il lavoro che c'è da fare?»

«Sarà anche necessario uccidere e seppellire i tuoi corridori appena acquistati, e quelli che ne hanno diviso i recinti.»

«Lo sapevo che avresti detto questo!», esplose Ratoshigan, furibondo.

«Mi spiace darti questo dolore.» Il tono di Capiam si fece gelido. «Tu impiegherai ogni mezzo per isolare il morbo e curare i malati, com'è tuo dovere di Signore della Fortezza. In caso contrario, prima della fine di questo Passaggio sarai il Signore di un cimitero!»

L'emozione che vibrava nella voce del Maestro Curatore ridusse il Nobile Ratoshigan al silenzio. Capiam si volse a Sh'gall:

«Comandante del Weyr, conducimi in volo alla Fortezza di Fort. È imperativo che io ritorni alla mia Sede il più presto possibile. Anche tu non puoi perdere altro tempo. Devi preparare il tuo Weyr per quanto potrà accadere.»

Sh'gall esitò, ma non perché stesse chiamando il suo drago.

«Qualcosa non va, Comandante?»

Il Dragoniere lo fissò, incerto. «Tu hai *toccato* quell'animale?»

«No, non l'ho fatto. Grazie al cielo Talpan me l'ha impedito.» Con la coda dell'occhio Capiam vide che Ratoshigan si scostava istintivamente da lui.

«Tu non puoi andartene da qui, Maestro Curatore,» ansimò l'uomo. «Io ho toccato quella bestiaccia malefica. Io potrei... morire!»

«Non è da escludersi. Al Raduno di Ista ti sei divertito a punzecchiare e aizzare il felino nella sua gabbia. Una stupida crudeltà che potevi risparmiarti.»

Sh'gall e Ratoshigan ammutolirono, stupiti dalla crudezza di quelle parole in un uomo conosciuto per la sua gentilezza.

«Andiamo, Sh'gall. Non c'è tempo da perdere. Bisogna che tu metta in quarantena i Dragonieri presenti a Ista, specialmente quelli che si sono avvicinati all'animale.»

«Ma cosa posso fare? Cosa posso fare, Maestro Capiam?»

«Fai ciò che ti ho detto. Entro due o tre giorni saprai se il morbo ha contagiato te o altri, perciò provvedi a fronteggiare la pessimistica possibilità.»

Con un gesto Capiam invitò Sh'gall a precederlo al centro del vasto cortile buio dove il suo bronzeo era sceso ad attenderli. Gli occhi cangianti di Kadith erano fissi sui due uomini, simili a grandi lanterne nel grigiore antelucano che nasceva a oriente.

«I draghi!» Sh'gall s'arrestò bruscamente. «Credi che anche i draghi si ammaleranno?»

«Talpan dice di no. E ti assicuro, Comandante, che questa è stata la sua

prima preoccupazione.»

«Tu ne sei sicuro?»

«Talpan lo era. I wher, i wher da guardia e i wherry che sono venuti a contatto col felino non hanno mostrato nessun sintomo, né alla Tenuta Marina di Igen né ai recinti del bestiame di Keroon. I corridori, come sai, non sono animali indigeni di Pern come i wher e i wherry. E visto che i draghi sono imparentati...»

«Non lo sono, coi wherry!»

Capiam non si prese la briga di dargli torto, sebbene la cosa fosse nota alla sua Arte. «Il drago che ha portato il felino da Igen a Keroon è perfettamente sano, e ormai sono dieci giorni che ne è venuto a contatto.»

Senza mascherare i suoi dubbi, Sh'gall parve girare e rigirare quell'informazione da ogni lato, ma infine riprese a camminare verso Kadith.

Il drago bronzeo s'era già accovacciato, in attesa che il suo cavaliere e il curatore gli salissero in groppa. Volare su uno di quei poderosi animali dalle immense ali membranose era una delle prerogative del suo rango che Capiam gradiva di più, sebbene non osasse ricorrere a quel mezzo di trasporto che in caso di necessità. Montò alle spalle di Sh'gall senza bisogno di aiuto, sentendosi un po' in colpa per l'ebbrezza che provava anche in quella situazione di emergenza.

Ma non fu capace di sentirsi divertito più di qualche istante: la sua mente tornò su quel che avrebbe dovuto fare nelle ore successive con tale concentrazione che non avvertì neppure lo scossone del decollo. Talpan s'era impegnato a mettere in quarantena Ista, a controllare i territori orientali, ed a fare il possibile per rintracciare chiunque avesse toccato il felino. Avrebbe anche ricercato gli animali che avevano fatto sosta nei recinti di Keroon negli ultimi otto giorni. A Capiam toccava il compito di prendere i necessari provvedimenti in tutto l'ovest, e di intensificare le ricerche di vecchie Cronache negli archivi. I messaggi da mandare erano molti, e l'indomani i tamburi di Fort avrebbero dovuto rullare un bel po'. La priorità sarebbe toccata a Ruatha: molti dei Dragonieri presenti a Ista erano poi volati laggiù, a godersi le danze e il vino. Ciò che Capiam temeva personalmente era, non tanto d'essere contagiato, quanto di cedere prima o poi alla fatica. Si era già perso troppo prezioso tempo, pensò, rimpiangendo di non aver potuto circoscrivere il morbo alla sola Igen.

Sh'gall lo informò che stavano per passare nel *mezzo* ed egli trattenne il fiato. Quando poi il gelo e il nulla ebbero rilasciato la morsa intorno a loro, il Dragoniere gli chiese se quel freddo così assoluto non avrebbe potuto

servire in qualche modo contro la malattia.

«Non ne so abbastanza per risponderti,» disse Capiam, perplesso.

Subito dopo mise da parte quell'interrogativo: sotto di loro era comparsa la Fortezza di Fort, e il drago planò sulle alture dei fuochi abbassandosi rapido verso uno spiazzo buio. Sh'gall, che non desiderava sostare un attimo più del necessario, attese che smontasse e poi chiese di ripetergli le istruzioni.

Dì a Berchar e a Moreta di curare i sintomi empiricamente. Se riuscirò a trovare la medicina adatta ne sarete informati in fretta. La malattia resta in incubazione dai due ai quattro giorni, e non sembra mortale nel cento per cento dei casi. Cerca di stabilire quali Dragonieri e gente del Weyr sono stati in una delle zone infette.» La libertà di viaggiare ovunque e rapidamente poteva aver giocato a sfavore dei cavalieri di draghi. «Evitate gli assembramenti e...»

«Ma ci sarà una Caduta!»

«I Weyr hanno i loro doveri, lo so. Però non scendete al suolo e state lontani dagli abitanti delle fortezze.» Capiam accarezzò il poderoso collo di Kadith, che si volse a sbatter le palpebre verso di lui a mo' di saluto e poi attese di vederlo a distanza di sicurezza per balzare nell'aria.

L'aurora schiariva con bagliori rosa e arancione il cielo di Pern. Capiam tenne gli occhi alzati a seguire il volo del bronzeo finché esso scomparve, in quel suo viaggio d'un momento diretto al Weyr di Fort, situato un po' più a nord fra le montagne. Poi si mosse stancamente verso la Sede della sua Arte sospirando il tepore del letto. Ma prima avrebbe dovuto compilare i messaggi da spedire tramite i tamburi.

L'aria umida dell'alba era scurita da banchi di nebbia che stagnavano sui campi. Non c'erano lampade-cesto nel cortile anteriore della Fortezza, e una sola appesa all'ingresso della Sede Centrale delle Arti. Il wher da guardia gli si avvicinò mandando piccoli grugniti, e l'uomo gli carezzò l'orrida testa massiccia compiaciuto nel sentirlo ronfare alle sue grattatine. I wher da guardia erano animali notturni che servivano al loro scopo ottimamente, sebbene fossero così repellenti da far rabbrividire chiunque avesse l'abitudine alle forme estetiche dei draghi. Pur così spaventosi d'aspetto erano bestie capaci di lealtà inestinguibile, e potevano essere addestrati a distinguere gli amici dai nemici. Le leggende narravano che erano stati usati nelle antiche tenute fortificate come ulteriore difesa contro i Fili, ma Capiam non aveva mai compreso perché non tollerassero la luce del sole.

Burr era un wher di pochi Giri, e Capiam aveva coltivato il rapporto con lui fin da quando era uscito dall'uovo. Egli e Tirone avevano ordinato che nessuno si prendesse delle libertà con quella bestia. Quando su Fort c'era una Caduta, Tirone o lui conducevano il wher entro l'ingresso principale della Sede, per ricordare ai ragazzi e alle ragazze che la razza dei wher poteva svolgere un'importante funzione in quelle pericolose circostanze.

Le testatine di Burr contro le sue gambe potevano ammaccargli le ginocchia, però erano sincere, e Capiam le apprezzava ugualmente. Il wher uggiolò nel vederlo andar via e lo seguì, facendo tintinnare la catena sul selciato. L'uomo gli elargì un'ultima pacca sul collo poi salì gli scalini e spinse il massiccio portale della Sede.

L'andito era debolmente illuminato da una sola lampada. Richiuso il portone, Capiam s'avviò in fretta, riflettendo che era così vicino al suo letto eppure ancora tanto lontano dal potervisi gettare sopra. Girò a sinistra nel salone centrale, lo attraversò e s'inoltrò nel corridoio che portava alla Sala delle Cronache.

Un russare intenso e discordante lo fece arrestare sulla soglia della biblioteca. Due apprendisti, uno con la testa appoggiata sui documenti che aveva disposto sul tavolo e l'altro disteso davanti al caminetto spento, stavano dormendo della grossa. Capiam li osservò fra seccato e tollerante. Visto che costituivano un turno di guardia, fu tentato di svegliarli e far loro un rabbuffo, ma non se ne sentiva l'energia bastante. Del resto fra poco il sole si sarebbe levato, e il Maestro Fortine sarebbe piombato lì a rimproverarli per aver poltrito, incitandoli al lavoro.

In silenzio prese un foglio ben liscio di pergamena e compose il testo del messaggio, annotando che i tamburi dovevano farlo giungere a tutti i Weyr e alle Fortezze, e che da lì andava ritrasmesso fino alle tenute più isolate. Mise la pergamena sul desco del Maestro Fortine dove egli l'avrebbe vista appena entrato. Fortine, pensò, s'era probabilmente già alzato dal letto e stava buttando giù un boccone. Era un uomo assai mattiniero e solerte, cosicché la notizia che su Pern esisteva un'epidemia si sarebbe sparsa ovunque entro mezzogiorno.

Lasciando che i due apprendisti continuassero a russare s'avviò in cerca delle sue stanze. Era bello sapere che le avrebbe trovate ancora lì, all'ultimo piano, e gli sembrava di sentirne già l'odore. Voleva addormentarsi prima che i tamburi cominciassero a rullare, anche se in quel momento dubitava che qualche forza al mondo potesse impedirgli di prender sonno. Passò davanti alla porta della Sede dell'Arte degli Arpisti e affrontò le sca-

le, con l'impressione che le ossa gli cigolassero più della vecchia ringhiera. Quando quel Passaggio fosse finito, si ripromise, avrebbe insistito per far costruire una Sede separata per la sua Arte, e senza scale.

Raggiunse la sua camera da letto e aprì la porta. Una lampada spandeva la sua luce sul tavolo, dov'erano stati posti con invitante evidenza un cestello di frutta fresca e una fiaschetta di vino. Ma a rallegrare i suoi occhi fu il familiare gonfiore di uno scaldaletto sotto la coperta. Desdra! Benedicendo le premure della donna gettò il mantello sulla cassapanca e depose la cassettina da lavoro in un angolo, poi sedette sul letto e si chiese se avrebbe avuto la forza di sfilarsi gli stivali. Al termine di quella fatica si distese ansimando sulla coperta.

Sospirò sui pensieri che rifiutavano di abbandonarlo. Aveva lasciato il messaggio per il tamburino. Il Maestro Fortine sapeva già che lui sarebbe rientrato tardi, anche se non di preciso a che ora. Adesso doveva assolutamente dormire. Aveva corso per due giorni su e giù per tutto l'Ovest di Pern, e se non si fosse riguardato un po' sarebbe caduto vittima della malattia prima d'averne scoperto la natura.

Con un ultimo sforzo tolse il braciere dal letto, trovò il cartellino di pelle che recava scritto "non disturbatemi" e lo appese fuori dalla porta. Infine scivolò sotto la coperta, e appena se la fu tirata fino al mento il sonno s'impadronì di lui.

Capitolo V

Weyr di Fort
Passaggio Attuale 3.11.43

Quando il richiamo di Orlith la fece svegliare d'improvviso, Moreta fu certa di non aver dormito che pochi minuti.

No, hai dormito due ore. Ma Kadith è sconvolto.

«Perché?» La ragazza combatté una battaglia infernale con sé stessa per riuscire ad alzare la testa dal guanciale. Non le doleva, però aveva l'impressione che gliel'avessero riempita di stoppa, e sentiva una noiosa sofferenza ai muscoli delle gambe. Due ore, gemette fra sé. Che Sh'gall fosse in uno dei suoi momenti di luna storta? Non lo sapeva, e aveva scarsissima voglia di saperlo, anche se poteva ipotizzare che il Comandante del Weyr non avesse gradito sentirsi dire quanto *lei* s'era divertita al Raduno. La sua forza di volontà la estrasse dal letto come tirandola impiccata fuori da un

sepolcro.

C'è una malattia nelle campagne, la informò Orlith, sconcertata. *Sh'gall è andato subito da K'lon e lo ha svegliato.*

«Lo sciocco ha disturbato K'lon?» Con una smorfia di disgusto prese la prima tunichetta che vide. Il tessuto era umido, in tutto il locale sembrava esserci una patina di umidità. Il tempo doveva esser cambiato, pensò.

Sul Weyr c'è la nebbia, si sentì in dovere di informarla Orlith.

Con un brivido la ragazza s'infilò la veste. «Perché mai ha svegliato K'lon? È malato, e ha bisogno di riposo.»

È convinto che K'lon abbia portato qui la malattia. K'lon è stato a Igen.

«K'lon va spesso a Igen. È amico di uno dei loro cavalieri verdi.»

Moreta si lavò di malavoglia il viso, poi si passò sui denti un bastoncino detergente alla menta, senza però che questo bastasse a toglierle di bocca un sapore amarognolo. Passandosi una mano fra i corti capelli biondi andò al tavolo e prese una pera *goru* dal vassoio. L'acre frutto era ottimo per i postumi da sbronza. Masticandone un boccone andò a fare una carezza a Orlith.

«Moreta!», risuonò la voce di Sh'gall dall'ingresso interno del Weyr.

La ragazza ebbe appena il tempo di dare una grattatina al collo del drago che il cavaliere arrivò nella sua camera quasi di corsa. La Regina chiuse gli occhi, preferendo far finta di dormire. Sh'gall attraversò il locale e uscì nel vasto e semibuio covile, alzando una mano come a prevenire qualsiasi discorso.

«Una malattia si sta spandendo su tutto Pern. La gente muore e non si può far nulla per salvarla. È una tragedia. Anche i corridori crepano a dozzine. Nessuno deve lasciare il Weyr!»

La paura che Moreta lesse nei suoi occhi la fece restare senza fiato per qualche istante.

«Domani c'è una Caduta, Sh'gall. I Dragonieri dovranno per forza uscire dal Weyr.»

«Non avvicinarti a me!», esclamò lui. «Potrei essere infetto.»

Moreta non s'era mossa. «Sarà meglio che tu mi dia qualche particolare,» disse, forzandosi alla calma.

«Quell'animale che è stato mostrato a Ista... era appestato con un morbo mortale. Si è sparso da Igen ai recinti del bestiame di Keroon, e poi a Telgar. È dappertutto, nel Boll Meridionale. Anche alla Fortezza del Nobile Ratoshigan ci sono stati dei morti, e il Maestro Capiam l'ha messa in quarantena. Ecco in che situazione siamo!»

«Anche i corridori, hai detto?» Moreta deglutì saliva per l'improvvisa angoscia, volgendosi verso la Regina. «E i draghi?» Lei aveva toccato quel corridore. Se a causa sua Orlith era stata contagiata...

«No, no, i draghi non ne vengono colpiti. Capiam dice che Talpan ha accertato almeno questo. Ieri hanno ammazzato quel dannato animale. E pensare che mi era parso sanissimo quando l'ho visto.»

«Per favore, dimmi com'è possibile che la gente si sia ammalata nel Boll Meridionale quando questo felino era ancora a Ista.»

«Perché è una pestilenza! È iniziata nel momento in cui i marmai l'hanno ripescato e portato a terra. Tutti quanti erano curiosi di vederlo, così l'hanno tenuto un po' a Igen. Da lì è passato a Keroon e poi a Ista. Solo allora questo Talpan ha capito che il felino era il portatore del contagio. Sì, così lo ha definito anche Capiam: un portatore.»

«E lo hanno esposto al Raduno di Ista?»

«Nessuno poteva ancora immaginarlo. Non finché un certo Talpan è arrivato e ha parlato con Capiam. S'era occupato solo della gente malata.»

«Chi, Talpan?»

«No, Capiam. Talpan è un curatore di animali.»

«Sì, questo lo sapevo.» Moreta cercò di frenare l'impazienza, accorgendosi che era l'agitazione a rendere confuso Sh'gall. «Al Raduno di Ruatha nessuno ha detto una parola su questo.»

«Naturale,» sbuffò l'uomo. «Come potevano saperlo? E poi, chi mai va a un Raduno per parlare di cose antipatiche come le malattie? Ma io ho appena riportato Capiam alla Sede Centrale delle Arti. E prima ancora avevo condotto lui e il Nobile Ratoshigan alla Fortezza di quest'ultimo, perché i tamburi avevano chiesto il suo ritorno con urgenza. Già due persone erano morte nel Boll Meridionale, a causa di alcuni corridori appena portati lì da Keroon. C'è da pensare che tutto l'Ovest sia contagiato!» Sh'gall ebbe un brivido. «Capiam dice che non avendo toccato quell'animale forse non mi ammalerò. Ma io *non posso* ammalarmi. Io sono il Comandante di un Weyr!» Strinse i denti.

La giovane donna lo osservò preoccupata. I suoi capelli erano riuniti in ciocche bagnate che gli sbucavano da sotto il casco da volo, appiccicate alla fronte. Il suo volto era pallido, e aveva le labbra grigiastre.

«Non hai l'aria di stare molto bene, a vederti.»

«Io sto benissimo. Poco fa ho fatto il bagno nel Lago di Ghiaccio. Capiam ha detto che forse il morbo è come i Fili. Il freddo e l'acqua li rendono innocui, no?»

Moreta si chinò a raccogliere il mantello di pelliccia dal pavimento, là dove se l'era lasciato scivolare dalle spalle due ore prima.

«Non avvicinarti, ti ho detto!» L'uomo indietreggiò in fretta, sollevando le mani.

«Sh'gall, non essere idiota!» Gli gettò il mantello. «Copriti, o ti prenderai un malanno. E questo ti renderebbe anche più sensibile al contagio.» Andò al tavolo e versò del vino in un boccale. «Bevi. È molto alcolico, e almeno ti disinfetterà la bocca. No, non temere, non ti vengo vicino.» Si fece indietro con un sospiro, invitandolo ad accostarsi al tavolo. «È stata una vera pazzia fare un bagno nel Lago di Ghiaccio e poi volare nel *mezzo.* Adesso stai seduto un momento e ripetimi quel che è successo al Raduno di Ista, dove sei stato con Capiam e cos'ha detto lui di preciso.»

Dedicò al resoconto di Sh'gall solo metà della sua attenzione, mentre dentro di sé passava in rassegna le misure precauzionali che poteva mettere in atto per tutelare la salute del Weyr.

«Dal Continente Meridionale non può venire nulla di buono,» terminò l'uomo, senza un vero motivo. «Ora sappiamo perché è proibito a chiunque tornare laggiù.»

«Questo non è mai stato veramente proibito. Io so che tutto ciò di cui oggi abbiamo bisogno fu portato a nord durante la Migrazione. Adesso, quali sono i sintomi della malattia?» Moreta ripensò al sangue che fiottava dal naso del corridore, l'unica manifestazione visibile di ciò che lo stava uccidendo.

Sh'gall la fissò senza capire per alcuni lunghi secondi, poi riordinò i suoi pensieri. «Febbre. Sì, c'è la febbre.» Si grattò la testa, perplesso.

«Esistono molti tipi di febbre.»

«Allora lo saprà Berchar. Capiam ha parlato di febbre, mal di capo e una tosse secca. Possibile che basti questo per ammazzare la gente e gli animali?»

«Capiam ha proposto qualche palliativo?»

«Come poteva prescrivere una medicina, se non sapeva neppure che malattia fosse? Ma loro lo scopriranno. Devono soltanto frugare nel posto giusto. Ah... ha detto di trattare i sintomi empiricamente.»

«Ha parlato del periodo d'incubazione? Non possiamo tenere il Weyr in quarantena in eterno, lo sai.»

«Si capisce, ma Capiam ha proibito le assemblee, e ha maltrattato Ratoshigan per l'affollamento dei suoi dormitori.» Sh'gall sogghignò rigidamente. «Avevamo già messo in guardia i Signori su questo. Ma ci hanno

forse ascoltato? Adesso potrebbero pagarla cara.»

«Sh'gall, il Maestro Curatore deve pur aver detto quanti giorni resta in incubazione la malattia.»

Il Comandante del Weyr finì il vino, poi fissò cupamente il fondo del boccale. «Sono a pezzi. Per mezza nottata ho aspettato i comodi di Capiam e di Ratoshigan. Credo che abbia parlato di due o tre giorni. Ma ha detto di proibire le riunioni, e di scoprire dove sono andati i miei Dragonieri. Ma il Weyr ha i suoi doveri. Ora bisogna che io vada a dormire. Dal momento che sei alzata, provvedi tu a informare gli altri. Fatti dire dove sono stati ieri.» La guardò duramente. «E. quando mi sveglio non voglio accorgermi che hai perso tempo a mettere di buon'umore questo e quello.»

«Un'epidemia è cosa diversa dal rinfrancare un cavaliere il cui drago ha una brutta ferita.»

«E trova Berchar. Voglio sapere esattamente di cosa è malato K'lon. Lui non è stato capace di dirmi niente, e Berchar non era nelle sue stanze. Bah!» Disgustato borbottò un'imprecazione. Virile e nato in una Fortezza, Sh'gall non provava la minima comprensione per gli uomini che incedevano a relazioni particolari, sebbene nei Weyr non vi fossero veri e propri tabù sessuali.

«Gli parlerò, va bene.» Moreta immaginava senza difficoltà che avrebbe potuto trovare il Curatore nel weyr di S'gor, un cavaliere verde.

«Metti il Weyr in stato di allerta.» Sh'gall si alzò e ruttò pesantemente, vacillando per la stanchezza e il vino di cui si era rapidamente riempito lo stomaco. «Nessuno deve entrare o uscire. Assicurati che il Dragoniere di guardia capisca che è importante.» Agitò verso di lei un dito ammonitore.

«Serve a poco piangere sul frutteto, quando i Fili l'hanno già bruciato,» replicò seccamente lei. «I Raduni di ieri avrebbero dovuto essere impediti.»

«Ieri nessuno sapeva che la faccenda era tanto seria. E non stare lì a ciondolare. Trasmetti subito i miei ordini!»

Stringendosi intorno alle spalle il mantello di lei, Sh'gall uscì dal weyr. Moreta lo seguì con gli occhi senza vederlo, sentendo che i pensieri le si torcevano nella mente come un groviglio di rovi. Perché i Raduni non erano stati disdetti? Tutta quella gente riunita a Ruatha! E cavalieri di ogni Weyr che avevano fatto la spola fra Ista e Ruatha. Che cosa aveva detto S'peren... malati a Igen, Keroon e Telgar? Ma lui non aveva menzionato un'epidemia, né decessi. E quel corridore di Vander? Alessan aveva parlato di nuovi corridori acquistati da Vander a Keroon. Ripensando a tutti quegli

animali in stretto contatto negli stalli presso il campo di gara, Moreta gemette. E la folla dei partecipanti! Fino a che punto era stato infetto quel corridore quando i fantini e gli spettatori gli si erano accalcati intorno? E lei non avrebbe dovuto intervenire. Non era affar suo!

Sei disperata. Gli occhi di Orlith erano velati di triste luce azzurrina. *Non dovresti prendertela così per un corridore.*

Moreta si appoggiò alla grande testa del drago e gli accarezzò l'arcata sopracciliare, cercando di placare l'ansia col familiare contatto fisico della sua Regina.

«Non è per quell'animale che soffro, amore mio. C'è una malattia su Pern. Una malattia molto pericolosa. Dov'è Berchar?»

Qualche momento più tardi Orlith ebbe la risposta: *Malth dice che è nel weyr del suo cavaliere. Dorme. È ancora presto, e fuori c'è molta nebbia.*

«E ieri è stata una così bella giornata!» Ripensò alle mani forti di Alessan che la guidavano nella danza, e alla sfida che aveva letto nei suoi chiari occhi verdi.

Ti sei divertita, osservò Orlith con soddisfazione.

«Non posso negarlo,» annuì tristemente lei.

Nulla può cancellare quel che è stato ieri. Così oggi vivi quest'altro giorno, filosofò la Regina. E ignorando le obiezioni di Moreta cambiò discorso: *Leri aspetta di parlarti da quando ti sei svegliata.*

«Bene. Leri potrebbe aver letto qualcosa di un'epidemia come questa. E forse saprà suggerirmi come far digerire al Weyr la notizia, il giorno prima di una Caduta.»

Visto che Sh'gall s'era portato via il suo mantello e faceva freddo, Moreta indossò la blusa da volo. Orlith aveva detto il vero - come sempre, dato che le bastava interrogare il drago del cavaliere di guardia - sul tempo che c'era fuori. Mentre usciva dal weyr e saliva la scala esterna scavata nella roccia consunta vide banchi di nebbia che scivolavano giù dalle alture. I Fili sarebbero caduti l'indomani, con qualsiasi tempo, e lei poteva solo sperare che il cielo si rasserenasse. I draghi riuscivano a vedere benissimo attraverso la nebbia, ma non così i loro cavalieri, e se il vento non l'avesse spazzata via ci sarebbero stati degli incidenti.

«Orlith, per piacere, fai sapere al Dragoniere di guardia che nessuno, a terra o in volo, ha il permesso di uscire dal Weyr oggi. E nessuno deve entrare. Che metta sull'avviso le altre sentinelle.»

Chi vuoi che venga a farci visita con questa nebbia? chiese la Regina. *E il giorno successivo ai due Raduni.* «Orlith!» la esortò lei.

Ho trasmesso il messaggio. Balgeth è troppo insonnolito per domandare spiegazioni. La risposta della Regina suonò insolitamente mite.

«Buongiorno a te, Holth,» disse Moreta, entrando nei locali riservati all'anziana Dama del Weyr.

Holth mosse appena la testa in un cenno di riconoscimento, poi richiuse gli occhi e parve addormentarsi di nuovo. La vecchia Regina era di un colore quasi bronzeo per l'età avanzata.

Al suo fianco, presso il bordo della piattaforma di roccia che il drago usava come letto, Leri sedeva su un mucchio di cuscini avvolta in una spessa coperta. L'attempata donna amava dire che preferiva dormire accanto a Holth per via del suo calore, accumulato in tanti Giri nei quali non aveva fatto che prendere il sole, ma in realtà era solo contraria a farsi spostare continuamente dalla camera interna al covile della sua Regina. Negli ultimi dieci Giri le sue articolazioni s'erano fatte sempre più rigide per l'artrite. Moreta e il Maestro Capiam avevano tentato invano di convincerla a trasferirsi al Weyr di Ista, più meridionale e caldo. Leri s'era rifiutata, informandoli che non era capace di cambiar pelle come un serpente-tunnel: era nata al Weyr di Fort, e intendeva trascorrere gli ultimi Giri della sua vita coi pochi vecchi amici che le erano rimasti, nei luoghi a lei familiari.

«Ho saputo che poco fa, al primo cambio di guardia, non eri precisamente di buon'umore,» la interpellò Leri, burberamente. «È stato perché Sh'gall ti ha rimproverata?»

«Non ce l'aveva con me, stava lamentandosi dei suoi guai. O dovrei dire dei nostri. Su Pern è dilagata un'epidemia.»

La preoccupazione sostituì l'ironia sul volto rugoso della vecchia Dama: «Cosa? Non abbiamo mai avuto epidemie su Pern. Non tali che io ne abbia sentito parlare, e neppure letto.»

Districando a fatica un braccio dalla coperta, Leri puntò un dito artritico su una pila di pelli malconce. Teneva quelle Cronache a portata di mano per leggerle quando non aveva nessuno con cui chiacchierare, e affermava di trovarvi materiale utile per i suoi pettegolezzi.

«Gusci e Schegge!», imprecò Moreta. «Speravo che tu avessi letto qualcosa da qualche parte. Qualcosa di incoraggiante. Sh'gall non ha torto a sentirsi preoccupato.»

«Forse non ho avuto occasione di leggere Cronache abbastanza antiche.» Leri gettò uno dei suoi cuscini a Moreta e le indicò imperiosamente uno sgabello di legno messo lì per i visitatori. «Ricordo notizie di ogni genere su ossa rotte, bruciature da Fili, febbri occasionali e altro, ma niente su

pestilenze o contagi. Che genere di malattia è?»

«Il Maestro Capiam non l'ha identificata.»

«Oh! Sentire questo non mi fa piacere.» Leri scosse il capo. «E ieri c'erano ben due Raduni, non è vero?»

«Il pericolo non era stato ancora ben Valutato. Il Maestro Capiam e Talpan...»

«Quello stesso Talpan che era tuo amico?»

«Sì. Ora è un Curatore di animali, come sai, ed è stato lui a intuire che il felino era portatore di un contagio.»

«Il felino del Continente Meridionale?» Leri sbuffò. «E qualche bravo bifolco pieno d'entusiasmo l'ha portato qui, là e dappertutto per farlo rimirare dagli stolti, cosicché la malattia si è sparsa. E i valorosi cavalieri dei draghi, incluso il nostro illustre Comandante del Weyr, hanno creduto bene di andare a curiosare anche loro.»

«Sh'gall è stato molto avaro di particolari. Per il vero lui aveva condotto a Ista il Nobile Ratoshigan. Capiam è intervenuto dopo aver visitato la Tenuta Marina di Igen, Keroon e Telgar, dove...»

«Per l'Uovo di Faranth!»

«Sì, c'erano malati dappertutto. Poi Ratoshigan è stato richiamato con urgenza, e Sh'gall li ha riportati a casa loro.»

«Come ha potuto espandersi così, il contagio? L'animale è stato trasferito direttamente a Ista?»

«Con una sosta ai recinti di Keroon, dove il Maestro Sufur lo ha esaminato. Ma evidentemente lui non ha sospettato...»

«E con la loro passione per i corridori, tutti hanno comprato e venduto bestie nell'intero continente!», concluse Leri. Le due donne si fissarono gravemente.

«Talpan ha detto a Capiam che i draghi non possono essere contagiati.»

«Suppongo che dovremmo ringraziare il cielo almeno per questo.»

«Domani c'è una Caduta. Penso che ce la faremo ad affrontarla prima che qualcuno si ammali. Il morbo ha un periodo d'incubazione di due o tre giorni.»

«Non sarà un gran vantaggio, vero? Per fortuna tu a Ista non c'eri.»

«C'era Sh'gall. Purtroppo però a Ruatha un corridore è caduto durante un corsa, e dai sintomi...»

Di nuovo Leri la interruppe, con un mugolio. «Già. E scommetto che tu eri vicina e l'hai toccato. È morto?»

«Con incredibile rapidità. E il proprietario aveva appena ricevuto un

branco di animali da Keroon.»

«Oooh!» Leri roteò gli occhi e mandò un sospiro rassegnato. «Quali medicamenti ha prescritto Capiam? Di certo un'opinione se l'è fatta, se è schizzato qua e là in tutto il Sud Ovest.»

«Uno dei principi di Capiam è: se non puoi curare una malattia, curane i sintomi empiricamente. Ora non si darà pace finché non avrà capito che morbo sia e quale rimedio specifico occorra.»

«E che sintomi dovremo trattare empiricamente?»

«Febbre, mal di capo e una tosse secca.»

«Nessuno è mai morto di questo.»

«Fin'ora,» puntualizzò Moreta.

«Non mi piace per niente.» Leri si strinse addosso lo scialle e la coperta. «Noi avevamo qui un Arpista, sebbene L'mal se ne sia poi liberato perché era un gran piagnone, che usava dire: non c'è mai niente di nuovo sotto il sole. È un proverbio dei nostri lontani progenitori. Poco vale come augurio in queste circostanze, però va preso come insegnamento per cercare la via giusta. Adesso voglio che tu mi porti delle altre Cronache, quelle che ho qui risalgono appena al Passaggio scorso. Fortunatamente stamane non ho in progetto di andare da nessuna parte.»

Sapendo che Leri non lasciava il suo weyr se non tramite gli occhi e la mente della sua Regina, quando Holth usciva da sola, Moreta le offrì un sorriso di comprensione. Il suo spirito le aveva ridato coraggio.

«Sh'gall ha incaricato te d'informare il Weyr?»

«Quelli che sono svegli. E Nesso...»

«Bah! Nesso dovresti legarla. Bada bene che non travisi la cosa, o spargerà il panico e ne ammazzerà più lei della malattia. E visto che ormai sei alzata, Moreta, sii tanto gentile e mescimi nel vino un po' di buona medicina.» Nel vedere che la ragazza esitava assunse un tono petulante: «Oh, ai miei tempi il succo di fellis era una medicina, e io non ho mai esagerato, lo sai. Ma quando cambia il tempo le mie vecchie ossa si lamentano forte.»

A Moreta non piaceva che Leri bevesse il succo di fellis, che aveva effetti deleteri alla lunga. Poi fu costretta a riflettere che se l'umidità dava dei dolori a lei, per Leri doveva essere addirittura un supplizio.

«E ora dimmi, ti sei divertita al Raduno?», chiese l'anziana Dama poco dopo, mentre Moreta le misurava gocce della sostanza in un boccale.

«Sì. Sono andata sul campo di gara col Nobile Alessan e ho guardato le corse insieme a lui.»

«Cosa? Hai rubato mezzo pomeriggio al giovanotto proprio il giorno che

sua madre, e tutte le ragazze da marito capaci di stare in piedi o d'esser trasportate in barella alla sua presenza...»

Moreta rise, annuendo. «Sulla pista da ballo ha fatto il suo dovere con tutte le candidate. Ma poi confesso che abbiamo danzato insieme fino all'alba.»

Anche Leri ridacchiò. «Stai pur tranquilla che alla tua età io facevo lo stesso. Dunque Alessan ha superato il suo dolore per la morte di quella piccola selvatica Suriana, eh? Una storia triste, sì. Rammento che quel demonio di suo nonno, il padre di Leef... ma no, tu non puoi averne sentito parlare.» Moreta sarebbe stata curiosa, però il tono di Leri significava che non desiderava più dirlo, qualunque cosa fosse. La donna continuò: «Scendevo spesso a parlare con Alessan, quand'era un ragazzino. Dopo ogni Caduta lavorava con le squadre di terra, e ricordo che aveva sempre con sé una fiaschetta di vino. Me ne offriva, e poi faceva un sacco di moine a Holth.»

«Bianco di Benden, per caso?» Moreta attese che l'altra annuisse, ed entrambe risero.

«Non dirmi che ci ha provato con te, e al suo stesso Raduno?» La vecchia Dama si sforzò di parodiare una voce mascolina: «È un vero privilegio poterti porgere i miei omaggi, Dama del Weyr. Ho qui per puro caso una fiasca con dell'ottimo bianco di Benden... non quell'aceto di Tillek che vi propina il Nobile Diatis!» Rise ancora, vedendola annuire divertita dalla sua mimica. «Scommetto che ne ha riempito le sue cantine fino al soffitto. Comunque sono lieta che Leef abbia designato lui a succedergli. Ha più cuore e cervello di tutti i suoi fratelli,'compreso quello più anziano... non ricordo come si chiama. Lo sapevi che Alessan fu scelto in una Cerca?»

«Sì. Ho sentito dire che però il Nobile Leef si oppose.» Moreta sospirò. Alessan sarebbe stato uno splendido Dragoniere.

«Be', se il ragazzino doveva essere il suo erede, Leef non ebbe tutti i torti a sbarrargli quella strada. Accadde dodici Giri fa. Al tempo in cui tu sei arrivata da Ista, Alessan avrebbe già potuto essere il cavaliere di un bronzeo, ne sono certa.»

Moreta accennò di sì, terminò di mescolare il vino col fellis e glielo porse.

«Alla tua salute.» Leri sollevò il boccale e ne bevve un misurato sorsetto. «Mmmh! Buono. Guarda di riposarti un po', Moreta,» disse, brusca. «Due ore di sonno sono poche, il giorno prima di una Caduta.»

«Farò un sonnellino più tardi, appena sbrigato quel che devo fare.»

«Sai, talvolta mi chiedo se L'mal e io abbiamo fatto la cosa giusta, accaparrandoci le tue capacità di Curatrice per il Weyr.»

«Non ho questo dubbio, io.» La risposta decisa della ragazza fu echeggiata da quella di Orlith e di Holth.

«Sì. La mia era una sciocca perplessità,» sospirò Leri, rassicurata, e allungò una mano ad accarezzare il collo della sua Regina.

«Direi. E ora, quali Cronache vuoi che ti porti?»

«Le più vecchie che riuscirai a trovare, basta che siano ancora leggibili.»

Moreta si alzò e le restituì il cuscino, sistemandoglielo dietro le spalle.

«E scendi a mangiare qualcosa!», le gridò dietro Leri mentre usciva dal weyr.

I banchi di nebbia avevano invaso l'immenso cratere della Conca, colando giù come ondate dalla cima della parete occidentale. Il cavaliere di guardia s'era appoggiato a una zampa del suo drago, cercando riparo dal freddo nella sua vicinanza. Moreta rabbrividì, in quei dieci Giri non s'era ancora potuta abituare alle nebbie del settentrione, ma del resto non le era mai piaciuto neppure il caldo umido di Ista. Non di rado rimpiangeva il clima temperato della natia Keroon. Che la pestilenza si fosse sparsa anche laggiù? Ed era stato Talpan a diagnosticarne l'esistenza! Strano che egli fosse tornato nei suoi pensieri proprio il giorno prima. Chissà che quella circostanza funesta non li portasse a ritrovarsi.

In fretta scese la scala di pietra fino al terreno della Conca. Adesso avrebbe dovuto dare un'occhiata a K'lon, poi parlare con Berchar, e pazienza se questo significava invadere l'intimità del weyr di S'gor.

Quando fu nell'infermeria, trovò K'lon serenamente addormentato, con appena una patina di sudore dovuta alla febbre sulla fronte e sul labbro superiore. Il suo colorito appariva più sano del giorno addietro, e questo la tranquillizzò. Non vedendo null'altro da fare per accudirlo, uscì di nuovo.

La nebbia non aveva certo fatto restare a letto più del solito la gente del Weyr, che già si muoveva qua e là per la Conca ad approntare il necessario per la Caduta dell'indomani.

Le risate e le frasi ad alta voce che si scambiavano gli apprendisti e i Cadetti, occupati a riempire sacchi di pietre focaie, vivacizzavano l'atmosfera. Moreta pensò bene di chiedere a F'neldril, il Maestro dei Cadetti, dove fossero stati i suoi ragazzi il giorno prima. Lo strano animale esposto a Ista poteva aver attirato alcuni di essi, malgrado la scarsa libertà di movimento imposta dai loro doveri.

«Andiamo, giovanotti, niente distrazioni sul lavoro! C'è qui la Dama del

Weyr, e non voglio che le facciate vedere sacchi e materiale meno che perfetti,» lo sentì gridare.

Molti Dragonieri di Fort affermavano che F'neldril era l'unico a cui tutti i draghi del Weyr ubbidissero, il che era probabilmente vero, dato che tutti i loro cavalieri erano stati plasmati dalle sue mani. E doveva esser dotato anche di seconda vista, pensò Moreta, se l'aveva riconosciuta in mezzo a quel nebbione. L'uomo le apparve accanto, alto e squadrato, con un volto duro che le cicatrici dei fili avevano segnato profondamente. Ma a dispetto di quell'aria canagliesca Moreta provava per lui una viva simpatia, ed era stato forse il primo amico che si fosse fatta arrivando lì.

«Buon mattino, Dama del Weyr. Come stai? E come sta Orlith? Ormai dovrebbe mancare poco alla deposizione delle uova, no?»

Moreta lo rassicurò, poi accennò ai ragazzi con un sorrisetto ironico. «Vedo che oggi hai più sventurati da tiranneggiare, F'neldril.»

«Io? Tiranneggiarli io!», finse di addolorarsi lui a quella battuta.

La ragazza non era però in vena di scambiare le solite rituali amenità, e si fece seria. «Abbiamo un guaio, F'neldril...»

«Chi è stato, stavolta? Lo costringerò a sposarla!»

«No, non parlo dei tuoi Cadetti. C'è una malattia a carattere epidemico, una vera e propria pestilenza che si sta spargendo dalla costa centro-meridionale a tutto l'Ovest. Devo sapere quanti e quali Cadetti sono stati fuori per le loro riunioni di lavoro, chi hanno portato con sé, e quanto sono rimasti a Ista quelli diretti là. È necessario, se vogliamo isolare la malattia prima che ci contagi tutti.»

«Farò un'indagine immediata. Ti assicuro che li interrogherò personalmente dal primo all'ultimo, Moreta.»

«Bada però che voglio evitare il panico, anche se la situazione è grave. Un'altra cosa: Leri desidera avere tutte le antiche Cronache che si possono trovare. Incarica qualcuno di portarle al suo weyr.»

«Ma cosa sta facendo il Maestro Curatore, con tutti gli aiutanti che ha, se noi dobbiamo occuparci anche di quello che è lavoro suo?»

«In più si va alla Cerca, e prima si trova!», sentenziò Moreta. F'neldril poteva essere troppo tradizionalista, alle volte.

«Leri avrà le sue Cronache appena questi pivelli finiranno di riempire i sacchi e si saranno lavati le mani. Non voglio che la polvere di fosfina finisca su quelle pelli malconce... Tu laggiù, M'barak, quel sacco è lesionato! Ti piacerebbe scoprire d'aver perso le pietre focaie mentre stai volando dritto contro un ammasso di Fili?»

Un'altra delle caratteristiche di F'neldril era di finire sempre un lavoro prima di passare al successivo. Ma Moreta si allontanò sicura che Leri non avrebbe dovuto aspettare troppo per aver ciò che voleva.

Sull'ingresso delle Caverne Inferiori si fermò un momento, accorgendosi di quanta poca gente fosse seduta ai tavoli. Quei pochi stavano tuttavia bevendo vino, e la giovane donna si sentì esasperata a quella vista. Era chiaro che soffrivano di postumi da sbronza, e che cercavano di farseli passare in quel modo. Con due Raduni alle spalle, con metà dei cavalieri che difficilmente avrebbero dato il giusto peso alla possibilità di un contagio, e con l'altra metà in preda a postumi da eccessive libagioni, c'era poco da stare allegri. E l'indomani li attendeva una Caduta! Com'era possibile mettere in quarantena un Weyr in una situazione simile?

Se ora mangi, forse riuscirai a pensare a qualcosa, le giunse imperturbabile la voce mentale di Orlith.

«Un suggerimento eccellente.» Moreta andò al bancone e si riempì una ciotola di klah, vi aggiunse un cucchiaio di dolcificante, prese una focaccia fresca dal vano a lato di un forno, quindi si guardò attorno in cerca di un posto tranquillo. Poco distante vide Peterpar, l'uomo che si occupava degli animali da macello, che stava arrotando uno dei suoi lunghi coltelli. Era spettinato, col volto gonfio di sonno, e muoveva la lama avanti e indietro sulla coramella di cuoio con l'aria di pensare a tutt'altro.

«Attento a non tagliarti via un pollice,» lo apostrofò la ragazza, sedendo accanto a lui.

Peterpar trasalì al suono della sua voce, ma il movimento con cui affilava l'utensile non mutò di ritmo. Le rivolse una smorfia dolorosa che forse voleva essere un sorriso di saluto.

«Tu eri a Ista o a Ruatha?», chiese Moreta.

«Ambedue i posti. Birra a Ista. Rosso di Tillek e altri veleni a Ruatha. Stamane vorrei levarmi la testa e gettarla via.»

«Hai visto il felino a Ista?» La ragazza stabilì che era meglio dargli la notizia per gradi.

«Sì.» Peterpar si accigliò. «C'era lì il Maestro Talpan. Mi ha detto di stargli lontano, anche se era in gabbia. Ah... ti manda i suoi saluti.» Sbatté le palpebre, perplesso. «Sai una cosa? Poco dopo ha fatto ammazzare quella strana bestia.»

«Già. E per una buona ragione.» Moreta gliela spiegò.

Col suo coltello sospeso per aria Peterpar la ascoltò sbalordito, ma quando ella ebbe terminato il resoconto esibì di nuovo una faccia calma.

«Se doveva succedere, doveva succedere,» commentò, riprendendo ad affilare la lama con energia.

«Le ultime bestie che abbiamo ricevuto con le decime, da dove provenivano?», chiese lei. Si portò alla bocca una cucchiaiata di klah, e assaporò il calore stimolante che le scendeva in gola.

«Erano parte della decima di Tillek.» Peterpar notò il sollievo di lei, ma si accigliò. «A Ista ho sentito che c'era una malattia fra i corridori di Keroon. Si tratta dell'epidemia?» domandò, speranzoso che ella negasse.

Vedendola invece annuire, strinse i denti. «Come ha potuto un felino del Continente Meridionale infettare uomini e bestie?»

«Il Maestro Talpan ha accertato che lo ha fatto. Sembra che i corridori e gli esseri umani siano indifesi contro il contagio.»

«Credi che l'animale morto alle corse di Ruatha avesse la pestilenza addosso?»

«È verosimile.»

«Be', Tillek non fa mai venire le sue bestie a Keroon, questo te lo posso garantire. Ma appena buttato giù un boccone andrò a parlare coi nostri mandriani.» Ficcò nel fodero il coltellaccio, arrotolò la coramella e se la mise in tasca. «E i draghi?»

«Il Maestro Talpan dice che non vengono infettati da questo particolare morbo.» Moreta si alzò, già sazia. «Però i cavalieri sì.»

«Oh, noialtri del Weyr siamo gente dura,» le garantì lui fieramente. «Sapremo badare a noi stessi. Vedrai che pochi *di noi* si trascineranno in un letto. Non stare ad angosciarti, Moreta. Non con una Caduta domani.»

Le sue parole fecero riflettere Moreta che se gli abitanti del Weyr erano forti e sani lo dovevano anche alla loro dieta. Molte malattie potevano essere prevenute o tenute a freno con i giusti accorgimenti dietetici. Come Dama del Weyr, uno dei suoi doveri più importanti era di controllare che il cibo fosse genuino, semplice ma vario, e adeguato ai cambiamenti climatici stagionali. Girò lo sguardo nella grande caverna per vedere se Nesso fosse lì. Le conveniva metterla subito al corrente, prima che le notizie le giungessero agli orecchi deformate. Appena l'ebbe scorta, presso uno dei focolari, aggirò il bancone per avvicinarla.

«Nesso, vorrei che tu mettessi germogli di porri e cipolline bianche nel tuo stufato, di questa stagione,» le disse.

La donna le elargì una delle sue sbuffatine offese. «Ho già preparato le ricette per la primavera. E nelle focacce di stamattina ho fatto aggiungere bucce di limone tritate. Se ne hai assaggiato una l'avrai sentito. Un po' di

prevenzione elimina un sacco di malattie.»

«Ah! Hai già sentito parlare della pesti... della malattia?»

Nesso sbuffò ancora. «Io mi alzo sempre *prima* dell'alba.»

«Te ne ha parlato Sh'gall?»

«No. L'ho visto che andava di qua e di là come un invasato, parlando da solo ad alta voce, senza nessuna considerazione per la gente che dormiva.»

Moreta sapeva benissimo perché Nesso si alzava presto, dopo ogni Raduno: quelli che tornavano al Weyr in stato di ebrezza non avevano più molte inibizioni, e la donna li faceva chiacchierare per avere notizie di ogni sorta, preferibilmente piccanti. Essere a conoscenza dei fatti personali altrui le dava una sensazione di potere.

«Chi altri al Weyr ne è al corrente?»

«Solo quelli con cui tu hai parlato prima di me.» E Nesso accennò cupamente a Peterpar, che stava uscendo.

«Ma di preciso cos'hai sentito dire da Sh'gall?» La ragazza conosceva il fiuto della Sovrintendente per i pettegolezzi, ma anche la sua propensione a ripeterli con studiate modifiche.

«Diceva che su Pern c'è la pestilenza, e che moriremo tutti.» Nesso la fissò, indignata. «Che stupida follia! E come può un Comandante del Weyr ridursi a...»

«Il Maestro Capiam ha stabilito che l'epidemia esiste.»

«Sarà, ma qui non c'è.» La donna indicò tutto attorno col mestolo che aveva in mano. «Non qui. K'lon è quasi guarito. È solo la gente delle Fortezze che si prende un sacco di malattie.» Ebbe la solita smorfia sprezzante che riservava a tutto ciò che stava fuori dal Weyr. «Cos'altro puoi aspettarti, quando tanti si accalcano in tuguri dove anche un wher da guardia starebbe stretto?» Poi l'espressione di Moreta la preoccupò. «Ma tu parli sul serio? Io credevo che Sh'gall avesse soltanto bevuto troppo vino. Per l'Uovo! E quasi tutti qui sono stati a Ista e a Ruatha!».

Nesso poteva essere una pettegola inveterata, ma non era una sciocca e ci mise pochi istanti per afferrare la gravità della situazione. Ficcò di nuovo il mestolo nel pentolone di cui si stava occupando e lo agitò così energicamente che lo stufato smise di bollire.

«Quali sono i sintomi?» chiese, con aria decisa.

«Mal di capo, febbre e tosse.»

«Questo è proprio ciò che ha costretto a letto K'lon.»

«Ne sei sicura?»

«Si capisce che sono sicura. Ma adesso i sintomi sono scomparsi. Noi

del Weyr non siamo gente deboluccia e piagnona.» Il tono di Nesso era identico a quello di Peterpar, e Moreta ne fu suo malgrado sollevata. «E a parte la tua visitina di ieri, solo io e Berchar lo abbiamo avvicinato. Dai retta a me, al tuo posto io non andrei tanto in giro a spiegare quali sono i sintomi, o tutti quelli che hanno postumi da sbronza si convinceranno di aver la pestilenza addosso.» Diede allo stufato un'altra robusta mescolata e si volse a lei. «Quanti giorni passano prima che si mostrino questi sintomi?»

«Capiam ha detto due o tre giorni.»

«Bene. Allora i cavalieri potranno occuparsi della Caduta con la mente sgombra da altre preoccupazioni.»

«Non dobbiamo riunirci in gruppi numerosi. Al Weyr non sono ammessi visitatori, e nessuno potrà uscirne. Ho già avvisato il Dragoniere di guardia.»

«In ogni caso verrebbe poca gente, coi due Raduni di ieri e la nebbia che stamattina copre tutta la zona. Troverai Berchar nel weyr di S'gor... come probabilmente sai. Ieri non è uscito.»

«Lo so. Ricorda che Sh'gall non dev'essere disturbato.»

«Ah, sì» Nesso inarcò un sopracciglio. «Forse s'immagina d'essere già ammalato? Ma domani dovrà guidare gli Squadroni. Cosa dirò ai Dragonieri che chiederanno dov'è?»

«Mandali da me. Non è malato, però ieri si è stancato molto a portare in giro il Maestro Capiam.»

Moreta si avviò verso l'uscita delle Caverne Inferiori. All'esterno la nebbia si era infittita ancor di più.

Orlith, per piacere, cara, chiedi a Malth se mi porta su fino al suo weyr.

Vengo io.

So che vorresti, amore mio, ma ora sei appesantita dalle uova, e non voglio che tu respiri troppa nebbia. Inoltre Malth darà anche notizia del mio arrivo.

Malth sta venendo.

Qualcosa nel tono della Regina indusse Moreta a chiedersi se Malth non fosse riluttante a seguire le sue istruzioni. Eppure Malth avrebbe dovuto sapere che la Dama del Weyr non avrebbe disturbato l'intimità del suo cavaliere senza un motivo.

Malth lo sa, riprese Orlith.

Appena un momento dopo la nebbia fu scossa da grandi folate di vento e il verde drago femmina atterrò alla destra di Moreta, con tale sfoggio di

precisione che alla ragazza bastò un passo per raggiungere la zampa protesa.

Ringraziala per me, Orlith. Complimentala per la sua bravura in volo.

L'ho fatto.

Moreta salì in groppa a Malth. Al solito provò una sensazione di estraneità, abituata com'era a montare la sua Regina aurea di stazza assai maggiore. Era ridicolo supporre che lei potesse essere troppo pesante per la verde, visto che il suo cavaliere era S'gor, ma la ragazza non poteva dominare le diverse impressioni che provava allorché saliva sui draghi di piccola taglia.

Malth si assicurò rispettosamente che Moreta fosse bene in arcioni e poi decollò con leggerezza. Quel subitaneo trovarsi sospesa nella nebbia fitta disorientò spiacevolmente la ragazza, malgrado la sua assoluta fiducia nelle capacità del drago.

Su di me non ti saresti preoccupata di nulla, le fece notare Orlith. *Io non mi sento affatto appesantita.*

Lo so, cara.

Malth planò brevemente in quel limbo grigio, quindi Moreta sentì gli artigli del drago strisciare su un cornicione roccioso e intorno a lei prese forma l'ingresso della caverna.

«Grazie Malth!», disse la ragazza a voce alta, anche per annunciarsi agli occupanti del weyr. Smontò e si diresse a tentoni verso il lucore giallo che proveniva dall'estremità del corridoio. La nebbia riempiva il covile densa quanto all'esterno, e volgendosi ella riuscì a malapena a distinguere la forma scura del drago verde appollaiato sull'imboccatura.

«Per favore, non entrare!», la bloccò S'gor, comparendo d'improvviso sulla soglia.

«S'gor, non vorrai realmente tenermi qui fuori al freddo. Ho parecchie cose da dire a Berchar.» Non era quello il momento di fare il timido, pensò seccata.

«È per la malattia, Moreta. Temo che Berchar se la sia presa. Sta terribilmente male, e mi ha ordinato di non far entrare nessuno.» L'uomo tornò subito dentro, facendole segno di restare sulla soglia, e Moreta lo vide guardare verso la stanza da letto scuotendo il capo con angoscia.

«Devo parlare con lui, S'gor.» La ragazza s'inoltrò nel breve corridoio.

«No, Moreta... ti prego! Non servirà a niente, è come stordito e vaneggia. E non toccarmi. Io sono senza dubbio contagiato.»S'gor preferì scostarsi piuttosto che rischiare d'essere sfiorato quando ella avanzò ancora.

Dall'interno proveniva il mormorio incoerente tipico di chi ansima nel delirio febbrile. L'uomo imprecò. «Senti? Stai attenta, per l'Uovo!»

Moreta spostò la tenda che separava il locale dalla camera da letto e guardò dentro. Perfino in quella luce fioca e smorzata poté notare l'aspetto insano di Berchar: il suo volto sfatto, pallidissimo, era inondato di sudore. Accorgendosi che la cassetta dei medicamenti dell'uomo era aperta sul tavolo, mise da parte ogni timore ed entrò.

«Da quanto tempo sta male?» chiese, esaminando una delle boccette che erano state tirate fuori.

«Ha cominciato da ieri, con un fortissimo mal di testa. Non siamo neppure usciti per andare al Raduno, come avevamo progettato. Al mattino si sentiva benissimo, e pensavamo di fare un salto a Ista per vedere quell'animale, ma poi si è dovuto mettere a letto perché la testa gli doleva molto. È stato così improvviso che quasi non gli credevo.»

«Ha preso l'estratto di radica, per il mal di capo?»

«No, la polvere di salice, naturalmente.» S'gor le indicò un'altra boccetta.

«E poi anche l'estratto di radica, però.»

«Sì, ma per quel che gli è servito...! A mezzodì stava bruciando di febbre, e ha insistito perché gli dessi qualche goccia di questo» S'gor lesse l'etichetta, «Aconito. Ho pensato che sarebbe stata una stupidaggine, visto che già una volta me ne parlò come di un veleno. Ma ha insistito. Questa mattina, comunque, mi ha chiesto di fargli un infuso di felce arborea, e quando ho finito di bollirlo ha voluto che vi aggiungessi dieci gocce di succo di fellis. Diceva di avere dolori dappertutto.»

Moreta annuì, con quella che sperava fosse un'espressione rassicurante. Aconito per la febbre e il mal di testa? Poteva capire la felce arborea e il succo di fellis, ma non quella pericolosa sostanza.

«Aveva la febbre alta?»

«Sapeva bene quel che stava dicendo, se alludi alle sue condizioni mentali,» rispose lui, sulla difensiva.

«Non lo metto in dubbio, S'gor. È un bravo Maestro Curatore, e il Weyr è stato fortunato quando la sua Arte ce lo ha assegnato. Cos'altro ti ha detto di fare?»

«Di tenere fuori da qui chiunque!» La fissò risentito, ma Moreta non batté ciglio aspettando con pazienza che ritrovasse l'auto-controllo. «Mi ha detto di dargli essenza di felce arborea non diluita, ogni due ore finché la febbre non cala. Succo di fellis ogni quattro ore, dieci gocce, e non più di

frequente.»

«Sospettava di aver potuto contrarre la febbre da K'lon?»

«Il riserbo professionale non consente a Berchar di parlare dei suoi pazienti neppure con me.»

«Vorrei che stavolta l'avesse fatto.»

S'gor parve rabbrividire. «Vuoi dire che K'lon è peggiorato?»

«No, anzi sembra che stia meglio. Dorme tranquillo.» Moreta avrebbe voluto godere dello stesso privilegio. «Bisogna che scambi due parole con Berchar appena uscirà dal delirio febbrile. Non esitare a chiamarmi subito. È molto importante.»

La ragazza osservò il Curatore febbricitante, combattuta fra dubbi e incertezze di ogni genere. Se K'lon aveva la stessa malattia che Capiam aveva diagnosticato come mortale, perché migliorava mentre invece la gente nel Sud e nel Sud Ovest ne moriva? Poteva esser dovuto alle più scadenti condizioni di vita nelle Fortezze? Il sovraffollamento di quelle tenute e il caldo fuori stagione avevano avuto un ruolo negativo nell'espandersi del morbo, e nella mortalità? D'un tratto si accorse che il suo silenzio allarmava S'gor.

«Segui le istruzioni di Berchar. Io cercherò di alleggerirti il compito come potrò. Appena lui starà meglio fai informare Orlith da Malth. E ringrazia la tua verde per avermi trasportato. So che poco fa è stata sconvolta dal doverti disubbidire.»

L'espressione leggermente vuota degli occhi di S'gor la informò che stava comunicando col suo drago. Poi l'uomo riuscì a farle un sorriso stentato.

«Malth dice che sei la benvenuta qui. Aspetta di riportarti giù.»

La discesa nel nebbione che stagnava nella Conca come sul fondo di una pentola procurò nuovamente a Moreta un senso d'insicurezza e di irrealtà.

Malth non oserebbe far cadere la Dama del Weyr, disse Orlith con calma.

Sarà anche vero, ma io non riesco neanche a vedermi le mani davanti al naso.

Il drago verde allargò le ali e con tre o quattro controcolpi poderosi decelerò, atterrando con precisione esattamente nello stesso punto da dove l'aveva prelevata poc'anzi. Subito dopo tornò a fare la guardia al suo weyr.

La ragazza tirò mentalmente un frego sull'estratto di radica, inutile per sfebbrare. La felce arborea aveva però quell'effetto. Aconito per sostenere il cuore? Un febbrone dannato, dunque. E succo di fellis per i dolori diffusi. Sh'gall non aveva menzionato il dolore alle membra, fra i sintomi notati

da Capiam. Se almeno Berchar fosse stato in grado di parlare! Ora le conveniva guardare se K'lon s'era svegliato, rifletté.

Dorme, la avvertì Orlith. *E dovresti dormire anche tu.*

Ora che l'eccitazione causata dal rientro di Sh'gall con quelle brutte notizie s'era placata, Moreta si sentiva indolenzita per il ritorno della stanchezza. Fece qualche passo nella nebbia, ormai fitta al punto che la visibilità non superava un terzo di lunghezza di drago. Valeva la pena di fare un ultimo sforzo per trovare la piccola caverna magazzino dell'infermeria, in quella zuppa grigia?

Puoi sempre trovare me, la rassicurò Orlith. *Cammina sempre dritto e arriverai sana e salva alle scale.*

«Mi basterebbero poche ore di sonno,» sospirò lei, avviandosi. Per quel mattino aveva fatto quel che poteva, e ora non le restava che controllare le scorte di medicinali.

Vai appena un po' a sinistra, adesso. Così.

La cosa era più facile a dirsi che a farsi. Già dopo pochi passi la luce delle Caverne Inferiori era sparita dietro di lei come oltre un muro. Poi il contatto mentale con Orlith la rassicurò, e accelerò il cammino.

Un po' confusa la sua mente si isolava sul pensiero di K'lon, quasi a cercare sollievo nel suo evidente miglioramento. Sh'gall era tornato stordito per la fatica, mezzo addormentato: che avesse capito male gli avvenimenti, o li avesse esagerati? No, anche S'peren aveva parlato di una malattia. Il Raduno di Ruatha era stato bello e divertente, rifletté, come un compenso anticipato per le sue preoccupazioni odierne.

Non tormentarti così, la esortò la Regina. *Hai già fatto quello che dovevi. E certo c'è qualcosa nelle antiche Cronache. Leri lo troverà.*

«È questa maledetta nebbia che mi deprime. Ho l'impressione di muovermi nel nulla.»

Io ti sono vicina. La scala è a pochi passi da te.

Malgrado l'avvertimento, la ragazza riuscì a inciampare nel primo gradino. Dovette alzare le mani per non sbattere nell'immensa parete rocciosa. Poco più a destra c'era la piccola caverna-magazzino dei prodotti sanitari, la cui porta massiccia era chiusa da un catenaccio tanto corroso che minacciava di spezzarsi al solo tocco di una mano. Quando il Passaggio fosse terminato, ne avrebbe parlato a un artigiano del Maestro Fabbro. Spinse il battente e subito sentì uscire come un'ondata il pesante odore dei prodotti chimici lì immagazzinati. Trovò a tentoni una lampada-cesto e la accese, aspirando con piacere quell'aria così densa di aromi d'erbe medicinali.

Mentre avanzava fra i sacchi e le casse poté quasi identificarne il contenuto col solo uso del naso. Sapendo dov'erano i febbrifughi non ci mise molto a controllarne la quantità: la felce arborea era sufficiente per migliaia di applicazioni.

Ogni volta che si fermava riusciva a sentire nel silenzio il lieve strisciare di qualche serpente-tunnel. Gli odiosi rettili si muovevano dentro e fuori le loro tane, scavate nella solida roccia. Doveva proprio dire a Nesso di spargere dell'altro veleno, pensò. L'aconito era a destra: una grossa damigiana colma di estratto di radice, velenosissima se non misurata in dosi minime. La polvere di salice e il succo di fellis riempivano parecchie capaci giare. Sh'gall aveva parlato di tosse secca. Moreta vide che aveva da scegliere fra ben sei diversi palliativi: tussilago, consolidea, issopo, timo, ezob e borrago. Più che abbastanza. Quando gli Antichi erano migrati nel Continente Settentrionale avevano portato con sé erbe e piante di ogni specie, alle quali s'erano affidati da sempre per nutrirsi e curare i loro malanni. Certo qualcuna sarebbe stata la risposta al problema della nuova malattia, cercò di dirsi.

Tornò all'ingresso, spense la lampada, e per un poco restò con una mano sulla porta, accarezzando il legno consumato da altre mani che s'erano posate lì nello stesso suo gesto per moltissime generazioni. Generazioni, rifletté. Sì, generazioni che erano sopravvissute alle malattie e ad altri avvenimenti spiacevoli, affrontandoli con coraggio e sperando nella buona sorte. E nello stesso modo sarebbero sopravvissuti anche loro!

Con suo dispetto inciampò ancora alla base della scala di pietra.

Stai attenta, disse Orlith.

«Farò tesoro di questo astuto consiglio!»

Intraprese l'ascesa tenendo la mano destra a contatto della roccia liscia, seccata dalla visibilità ridotta a zero ma divertita dai continui mormorii e incitamenti della sua Regina. Nel covile del weyr la lampada cesto s'era quasi spenta, tuttavia la grande caverna riceveva calore dalle viscere del vulcano ancora piena di sorgenti calde. Gli occhi dorati di Orlith avevano tutte le palpebre protettive aperte, e splendevano nella semioscurità di luce propria. Moreta le grattò l'arco sopracciliare, appoggiandosi alla grossa testa a cuneo, e le parve che l'odore della pelle del drago fosse un misto di erbe aromatiche e di sabbia calda.

Non ne puoi più. Vai a letto, ora.

«Ancora ordini, eh?» Con un sospiro entrò nelle sue stanze, si spogliò, infilandosi nuda sotto la pesante coperta di pelliccia, e un attimo dopo es-

sersela rimboccata ben bene chiuse gli occhi.

Capitolo VI

Fortezza di Ruatha
Passaggio Attuale 3.11.43

Alessan era rimasto a guardare il drago dorato che prendeva quota con violenti colpi d'ala portando con sé Moreta, mentre la ragazza lo salutava alzando un braccio un'ultima volta. Il corpo della Regina, stagliato contro il cielo scuro, emanava un lucore non dovuto al riflesso delle lampade. Che fosse il suo stato di gravidanza a causare quello strano effetto? Poi era accaduto ciò che Alessan stava aspettando: la possente creatura alata e la sua bionda compagna - erano scomparse, lasciando un vuoto d'aria che una ventata aveva subito riempito.

Con un sorriso il giovane Signore riabbassò lo sguardo sul disordine dei tavoli e sulla pista, soddisfatto della buona riuscita del suo primo Raduno. Come suo padre era solito ripetergli, un'accurata organizzazione era la base di ogni successo. Ma se la pianificazione aveva portato alla vittoria di un suo corridore, se il calcolo gli aveva consentito di accontentare gli ospiti, la presenza di Moreta aveva rappresentato la sorpresa e il piacere dell'imprevisto. Che sciocco era stato a giudicare esibizionistico quel suo ardito atterraggio sulla pista! Ora capiva il lampo d'ammirazione negli occhi degli uomini, quando era scesa agilmente dal suo drago e s'era sfilata il cappuccio, ergendosi orgogliosa e divertita davanti a loro. In quel momento egli era lontanissimo dal sospettare che splendida compagna di danza sarebbe stata per lui. Se solo sua madre avesse potuto trovargli una ragazza capace di reggere il paragone con Moreta...

«Nobile Alessan!»

Il giovanotto trasalì a quel sussurro che usciva dal buio. Ma era soltanto Dag, la cui figura tozza emerse fra le ombre sotto il muro esterno e s'avvicinò agitando un braccio.

«Signore, sono io.»

Nella voce dell'ometto c'era un'ansia che lo fece accigliare. «Qualcosa non va, Dag? Forse Strillone...»

«Lui sta bene, Signore. Ma tutti i corridori di Vander sono stesi a terra e sudano, e bruciano di febbre. Anche altri, negli stalli vicino a loro, tossiscono in un modo che non mi piace. È stata una cosa molto improvvisa.

Penso che sia meglio portare via i nostri animali, Signore, prima che questa tosse si attacchi anche a loro.»

«Dag, adesso sono sfinito.»

«Ci penso io, Nobile Alessan. Li porto via subito,» insisté il dipendente. «Può essere il caldo di oggi, può essere il foraggio, non lo so. Ma non voglio rischiare Strillone.»

Il tono deciso di Dag strappò un sorriso ad Alessan.

«Condurrò tutto il nostro branco su verso i pascoli alti, Signore, finché questi altri animali non saranno stati portati via.» Accennò verso gli stalli. «Ho impacchettato qualche provvista, ma lassù è pieno di serpenti commestibili. E... col tuo permesso, farò venire come me quel filibustiere di mio nipote.»

Secondo solo a Strillone negli affetti di Dag, Fergal era il figlio più giovane di sua sorella. Si trattava di un bricconcello con una tale passione per gli scherzi di cattivo gusto che Alessan in un certo senso lo ammirava, anche se non poteva fare a meno di punirlo ogni tanto. Ultimamente aveva sconvolto un ospite facendogli trovare una spaventevole creatura - risultata poi un weyr da guardia coperto da un lenzuolo - nel buio della sua camera da letto. L'uomo aveva avuto un mezzo collasso cardiaco, e il ragazzo era stato punito con dieci giorni di cella nelle cantine della Fortezza.

«Questo caldo non ci voleva,» sospirò Alessan.

Dag si grattò pensosamente il naso. «Meglio esser prudenti, Signore.»

«Hai ragione. Vai pure, allora.» Il giovanotto era ansioso soltanto di gettarsi sul letto. «E porta con te quel... quel...»

«Piccolo pendaglio da forca?», suggerì l'ometto, scoprendo i denti in un sogghigno. «Resterò al pascolo alto finché non mi manderai a dire che quelle bestie dei forestieri se ne sono andate, Signore, portandosi via la loro tosse.» Dag si volse e s'incamminò svelto verso i recinti, con la sua andatura sghemba e trotterellante.

Alessan tenne lo sguardo su di lui per qualche istante, colto dal dubbio d'esser stato troppo precipitoso nel permettergli di portarsi via il nipote. Che Fergal ne avesse combinata un'altra delle sue, e Dag mirasse a lasciar calmare le acque? Ma un'insorgenza di tosse fra gli animali a stretto contatto negli stalli non era cosa da prendere sottogamba, rifletté. Dopo che si fosse fatto qualche ora di sonno ne avrebbe parlato con Norman. E c'era ancora da capire di cosa era morto quel corridore. La faccenda gli aveva dato da pensare. Certo, un po' di tosse non aveva mai ucciso nessun animale. Era possibile che Vander avesse ignorato i sintomi di una malattia, pur

di poter presentare un corridore in ogni gara? L'ipotesi gli appariva improbabile, ma sapeva bene come un allevatore poteva lasciarsi accecare dal suo stesso desiderio di vincere.

Sulla strada che conduceva al cortile anteriore passò accanto a gente che s'era sistemata a dormire all'aperto, in giacigli improvvisati ma comodi. Anche le tende e i carri da trasporto erano pieni di ospiti satolli e addormentati. Il tempo aveva favorito l'afflusso degli agricoltori e degli allevatori, che non disponevano di molte occasioni per svagarsi. Adesso l'aria gli sembrava umida, e intuì che il cielo si sarebbe presto rannuvolato. Ma ancora non immaginava quali nubi si preparavano a scurirgli la giornata.

Il salone era pieno di dormienti stesi in lettini di fortuna, e sulle scale e nel corridoio ne trovò molti altri, fra cui fu costretto a passare in punta di piedi per non disturbarli. Doveva considerarsi fortunato, borbottò fra sé, se sua madre non gli aveva piazzato gente anche in camera da letto. Fu con sollievo che chiuse infine la porta alle sue spalle, isolandosi dal russare altrui. Mentre si spogliava rammentò con un sorriso che Moreta aveva lasciato il suo vestito a Ruatha. Bene, pensò: questo gli avrebbe dato un'ottima scusa per parlare un po' con lei dopo la prossima Caduta. Spense la lampada, e pochi secondi più tardi era già addormentato sotto la coperta.

Ma dopo quello che gli parve si e no un minuto di sonno, una mano lo scosse così vigorosamente da disorientarlo. Sbarrò gli occhi, ansante e stordito.

«Alessan!» La voce acuta di Dama Orna lo costrinse a svegliarsi del tutto. «Vander è ammalato. Sta malissimo. E il Maestro Scand dice che non è perché ha mangiato troppo. Due degli uomini della sua tenuta venuti con lui hanno la febbre. E il tuo allevatore mi ha detto adesso che sono morti quattro corridori, senza contare altri già agonizzanti.»

«Che animali sono?», si allarmò lui.

«E come posso saperlo io?» Dama Orna sbuffò. Il suo interesse per il bestiame, che pure rappresentava la principale risorsa di Ruatha, era pressoché zero. «Il Nobile Tolocamp ne sta parlando con...»

«Tolocamp sta esagerando, con le sue intromissioni!»

Alessan gettò fuori le gambe dal letto e afferrò gli stivali, infilandoseli in fretta. Si alzò e indossò una tunica pesante, sfregandosi gli occhi con un po' d'acqua raccolta di passaggio da una bacinella, poi uscì con tale precipitazione che inciampò su uno degli ospiti distesi nel corridoio, della cui presenza s'era già dimenticato. Quasi tutti s'erano però svegliati e si accingevano al viaggio di ritorno verso le loro case. Maledicendo Tolocamp fra

i denti, il giovanotto si sforzò d'indirizzare sorrisetti e cenni cordiali a quelli fra cui passava.

Trovò il Signore della Fortezza di Fort nel cortile anteriore, fermo in atteggiamento altero ma occupato a grattarsi il collo con aria perplessa. Presso di lui c'era Norman, agitato e con la faccia di chi ha trascorso la notte in bianco, e l'uomo parve sollevato nel veder uscire il suo Signore, quasi che fosse ansioso di scaricare le sue preoccupazioni addosso a chi competevano meglio.

«Buongiorno a te, Tolocamp,» esordì Alessan con forzata cortesia, cercando di non mostrarsi seccato per l'interferenza dell'ospite negli affari suoi. Si volse al dipendente. «Che c'è, Norman?»

Prima d'avere risposta lo prese sottobraccio e lo condusse verso la rampa, ma il suo tentativo di appartarsi non ebbe successo, perché Tolocamp si mosse all'unisono con loro e alzò un dito ammonitore.

«Questa può essere una faccenda molto grave, Alessan,» dichiarò, annuendo tragicamente più volte.

«Vedrò io di che si tratta. Grazie,» tagliò corto lui, in tono così dolcemente gelido che l'altro si fermò stupito. Alessan ne approfittò per allontanarsi.

«Quattro corridori di Vander sono morti,» riferì Norman. «E gli altri sono moribondi. Negli stalli vicini ai loro ce ne sono diciannove con sudorazione febbrile e una tosse molto penosa.»

«Hai provveduto a isolarli da quelli sani?»

«Sì. Ho messo gli stallieri al lavoro fino dall'alba.»

«Dama Orna ha detto che Vander e due dei suoi sono malati.»

«È così, Signore. Questa notte ho fatto chiamare il Maestro Curatore Scand. Dapprima credevo che Vander fosse solo abbattuto per la perdita delle sue bestie, ma aveva la febbre alta. Degli altri due, Helly lamentava un terribile mal di testa. E Helly non ha bevuto niente, ieri.»

«Vander stava già male ieri pomeriggio. È così?»

«Non ricordo bene, Nobile Alessan.» Con un mugolio di sconforto Norman scosse le spalle.

«Naturalmente. Avevi molto da fare con l'organizzazione delle gare. Hai lavorato bene.» Il giovanotto represse un sorriso nel ricordare i giorni in cui, come assistente di Norman, si aspettava da lui lo stesso complimento.

«Bisogna prendere qualche provvedimento, Signore. Guarda.» Indicò verso la strada, dove un grosso carro coperto da un tendone si stava mettendo in viaggio. «Quello è Kulan. E non mi piace che se ne vada così.

Non con quell'altro coperto da un tendone si stava mettendo in viaggio. «Quello è Kulan. E non mi piace che se ne vada così. Non con quella bestia.»

I due uomini poterono udire uno degli animali aggiogati al carro che tossiva e sbuffava con forza. Norman strinse i denti. «Ho detto a Kulan che è una pazzia partire con un corridore sofferente, ma non mi ha ascoltato.»

«Quanti se ne sono andati, questa mattina?» Alessan cominciò a impensierirsi. Se una tosse probabilmente molto contagiosa si spargeva nelle campagne, prima di poter arare i terreni...

«All'alba si sono messe in viaggio numerose famiglie, cavalieri isolati e alcuni allevatori. Tutti i loro animali da traino erano stati al pascolo lontano da quelli da corsa, però Kulan ne ha lo stesso uno ammalato.»

«Gli parlo io. Tu cerca di scoprire chi altro è partito stamattina. Portami qui tutti gli uomini liberi, voglio gente fidata e capace di stare in sella, e all'occorrenza di usare la spada. Dobbiamo richiamare indietro tutti gli ospiti appena partiti. Nessuno deve lasciare la zona prima che si sia capito cos'è questa tosse.»

«Solo gli animali, o anche la gente?»

Alessan annuì. «Anche la gente, Norman. Tutti dovranno tornare indietro, e senza discussioni. Manda qualcuno a chiamare il Maestro Curatore Scand.»

A Kulan non fece piacere vedersi fermare. Brontolò che l'animale aveva soltanto un po' di tosse mattutina, causata dalla polvere respirata quella notte e dal cambiamento di foraggio, e che sarebbe stato meglio dopo un po' di movimento. L'uomo era ansioso. Lo aspettavano tre giorni di viaggio per tornare alla sua tenuta, rimasta in mano al figlio maggiore, e dubitava delle capacità del ragazzo. Alessan gli fece notare che sarebbe stato imprudente riportare una bestia infetta fra quelle al pascolo nel suo terreno: era nel suo interesse attendere almeno un giorno, intanto che si indagava sulla malattia.

Tolocamp, che l'aveva seguito, lo raggiunse in tempo per ascoltare le ultime frasi della conversazione e fornì ad esse un sottofondo di grugniti impazienti. Quando Kulan e i suoi ebbero di nuovo girato il carro verso i campi a lato della Fortezza, afferrò Alessan per una spalla.

«Sono davvero necessarie misure tanto drastiche? Voglio dire, questa gente dovrà pur tornare a casa, no? Io intendo rientrare a Fort per veder di...»

«Meglio rinviare di un poco, Tolocamp. Voglio accertare se il foraggio

dato alle bestie era sano. Sono certo che a te e alle tue gentili signore sarà gradito restare miei ospiti ancora un giorno.»

Tolocamp fu sorpreso dalla cortese fermezza del suo sorriso, e mandò alcuni borbottii. «Mmh!... Se loro desiderano restare, nulla in contrario. Ma ciò che volevo chiederti è di inviare un messaggio al Weyr di Fort, a mio nome. Se mandassero un drago per condurmi...»

«Come dicevi giustamente tu stesso poco fa, Tolocamp, questa potrebbe essere una faccenda seria. E lo è. Nessuno di noi può rischiare di perdere il suo bestiame. Non in questa stagione. Naturalmente nulla esclude che la malattia colpisca solo i corridori, ma prima di trovarmi ad affrontare chissà quali conseguenze preferisco prendere qualche precauzione. Se un'epidemia decimasse il bestiame della Fortezza sarebbe la rovina.» Attese che l'ultima parola penetrasse nella mente di Tolocamp. «Kulan è uno dei miei, ma ti sarei grato se tu parlassi subito a quelli della tua Fortezza, ordinando loro di restare. Non voglio spargere inutili allarmi, però con quattro corridori morti e molti altri ammalati non intendo correre rischi.»

«Capisco, certo, ma...»

«Grazie, Tolocamp. Sapevo di poter contare sulla tua collaborazione.»

Alessan fu svelto ad allontanarsi prima che l'individuo riuscisse a pensare a qualche obiezione. Si diresse alle cucine, dove numerose cuoche dall'aria stanca stavano preparando grandi pentole di klah, vassoi di frutta e forme di pane dolce. Come aveva sperato trovò lì Oklina, indaffarata a controllare le varie attività. Nel vocabolario della fanciulla la parola "ozio" non esisteva, ma dalla sua faccia tirata comprese che probabilmente non era neppure andata a letto.

«Tu non hai dormito,» la accusò.

Oklina lo guardò appena. «Ah, sì? Be', non sono la sola. Aiutami a spostare questo pentolone... Bada che scotta!»

«Sembra che avremo dei guai, sorellina.» Alessan si sforzò alla calma. «C'è una malattia in giro. Dì a nostra madre che, fin quando non sapremo cos'è e come può essere curata, nessuno deve lasciare la Fortezza. Sarà necessario che Dama Orna ricorra a tutte le sue capacità di persuasione per trattenere gli ospiti.»

I grandi occhi neri di Oklina si spalancarono un attimo per l'apprensione, ma subito si controllò. In tono perentorio ordinò a una delle cuoche di vuotare un po' di klah in una tazza, e la porse al fratello.

«Dov'è nostro fratello Makfar?», chiese Alessan, dopo aver bevuto la calda mistura dal sapore di cannella. «Dorme ancora?»

«Se n'è andato. È partito con la sua famiglia un'ora fa.»

Alessan si poggiò i pugni sui fianchi e abbassò la testa, accigliato. Makfar aveva portato due corridori alle gare. «Quando avrai parlato con nostra madre, manda un messaggero a raggiungerli. Makfar non può aver fatto molta strada. Fagli dire che... che...»

«Che tu hai urgente bisogno dei *suoi* consigli,» sorrise Oklina.

«Proprio così.» Le poggiò affettuosamente le mani sulle spalle. «E informa gli altri nostri fratelli che dovremo adottare misure poco tenere coi recalcitranti. Dovranno armarsi.»

Tornato sul cortile anteriore Alessan vide arrivare Norman alla testa di un folto gruppo di uomini di Ruatha. Ordinò loro di perlustrare in coppia le strade, col compito di fare rientrare chiunque si fosse messo in viaggio quel mattino. Li autorizzò a usare la forza contro chiunque si fosse opposto: non un abitante di Ruatha doveva mettersi in viaggio, a eccezione dei messaggeri. Poco dopo li stava provvedendo di armi allorché il Nobile Tolocamp comparve nel salone quasi correndo, e dalla faccia appariva straripante di cose da dire.

«Alessan, non sono affatto sicuro che tutta questa agitazione sia necessaria. Anzi ti chiedo...»

L'uomo s'interruppe, perché proprio allora si udì l'eco di un tamburo lontano. Era un messaggio ritrasmesso dal tamburino della tenuta di Fiume, preceduto dal codice di urgenza assoluta. Alessan alzò una mano per zittire tutti i presenti, tendendo le orecchie al rullo. Era appena udibile ma nitido, e coloro che non conoscevano il codice trasalirono nel vedere l'espressione spaventata sulle facce di chi lo stava decifrando. I tamburi erano un mezzo di comunicazione efficiente, tuttavia troppo pubblico, pensò Alessan con una smorfia d'ira.

Malattia epidemica, diceva il tamburo. *Si sparge rapida attraverso il continente. Da Igen a Keroon, a Ista, a Telgar. Altamente infettiva. Grande pericolo di contagio. Due-quattro giorni di incubazione. Mal di testa. Febbre. Tosse. Impedire ai malati di contagiare altri. Alta mortalità. Medicare i sintomi. Ordine di quarantena generale. Corridori molto contagiabili. Proibiti viaggi. Cautela con riunioni. Ripetere e ritrasmettere ovunque. Capiam.*

«Ma qui c'è stato un Raduno!», esclamò Tolocamp, indignato. «Nessuno è malato, salvo qualche corridore. E questi non sono stati a Igen né a Keroon, né da altre parti!» Fissò Alessan come se lo considerasse complice di Capiam nello spargere notizie allarmistiche.

«Vander è malato. E anche due dei suoi uomini.»

«Hanno bevuto troppo,» affermò Tolocamp. «Non c'è dubbio sui loro sintomi: una sbronza. Capiam ha detto solo che c'è una malattia, e non che è qui a Ruatha.»

«Quando il Maestro Curatore di Pern ordina la quarantena,» sibilò Alessan, «il mio dovere, e anche il tuo, Tolocamp, è di ubbidire immediatamente e senza discutere!» il giovanotto aveva rivolto attorno un'occhiata così autoritaria che le sue parole paralizzarono i presenti, riducendo al silenzio perfino Tolocamp.

I due Signori restarono al centro del salone, ma non ebbero tempo di riflettere su quel messaggio perché altri che avevano decifrato il codice del tamburo si stavano precipitando dentro in cerca di loro.

«Di quale malattia parlava Capiam?»

«Non possiamo restare qui in quarantena! Io devo tornare subito alla mia tenuta!»

«Ho delle bestie che stanno per partorire...»

«Mia moglie è a casa sola coi bambini...»

Le voci s'intrecciavano in tutti i toni. Stolidamente eretto affianco di Alessan, Tolocamp non poté che confermare alla gente di Fort gli ordini di Capiam, riconoscendogli il diritto di indire la quarantena.

«Il Maestro Capiam non parla a vanvera,» fu costretto a borbottare. «Sì, sì, avremo maggiori dettagli in un secondo tempo... Certo che è una precauzione inevitabile... Ma sì, un corridore è morto ieri... Cosa? Sì, ma di questo ne parleremo col Maestro Scand... Eh? No, nessuno può andarsene da qui. Non hai sentito?... Sicuro, sicuro, pochi giorni. Non sarà un gran sacrificio, se ci tieni alla salute dei tuoi figli. Ora calmatevi, per l'Uovo!»

Alessan dovette placare altri piccoli proprietari con frasi dello stesso genere, quasi grato che ciò gli desse il tempo di assorbire l'angoscia da cui s'era sentito raggelare. Aveva già fatto alcuni dei passi necessari ancor prima di udire il tamburo, cosicché poté dedicarsi con Tolocamp a quanti stavano entrando in cerca di istruzioni. Con una parte della mente cercò di calcolare quanti viveri non deperibili fossero rimasti nei magazzini. Il Raduno aveva dato un fiero colpo alle scorte. E se altri si fossero ammalati come Vander, conveniva attrezzare il salone con qualche dozzina di letti. Oppure sarebbe stato meglio usare le stalle, che erano pulitissime? Nell'infermeria della Fortezza c'erano soltanto venti posti letto, e forse li si poteva portare a trenta. Quattro animali morti, un altro agonizzante, e Norman aveva parlato di diciannove con la tosse. Ventiquattro bestie su centotrenta

circa che occupavano gli stalli, e tutto ciò in un giorno soltanto? «Corridori molto contagiabili» diceva il messaggio.

Si trattava di una minaccia ben diversa da quella che travagliava Pern da sempre, rifletté a disagio, eppure non meno terribile. I Fili devastavano le terre fertili, la pestilenza attaccava direttamente gli esseri umani. «Alta mortalità» non aveva esitato a dichiarare Capiam. E non c'erano draghi capaci di combattere un nemico simile. Che nelle Cronache della Fortezza ci fossero accenni a un'altra epidemia? Vagamente gli pareva di aver sentito dire qualcosa del genere da suo padre, anni addietro.

«Sta arrivando il tuo Curatore, Alessan,» lo informò Tolocamp.

I due Signori uscirono sul cortile anteriore incontro al Maestro Scand. L'espressione solitamente placida del suo volto grassoccio era scomparsa dietro una maschera di sudore e di stanchezza, e il fazzoletto con cui si stava asciugando la fronte era ridotto a un cencio. Alessan lo aveva sempre considerato appena all'altezza dei suoi doveri, buono ad assistere una partoriente o a curare una frattura, ma non di più. Guardandolo negli occhi capì che per una situazione di emergenza l'uomo era inadeguato.

«Nobile Alessan, Nobile Tolocamp,» ansimò Scand.

«Sono venuto appena mi hanno detto che mi volevi, Signore. Ho sentito il tamburo, ma ancora non sono riuscito a farmi dire il messaggio. Purtroppo non conosco il codice. È successo qualche guaio?»

«Come sta Vander?»

Il tono secco di Alessan fece irrigidire Scand, che tossicchiò e si asciugò ancora la faccia. Prudentemente prese tempo per calcolare la risposta, quindi borbottò: «Bene, uhm, credo. Sono solo un po' preoccupato perché l'estratto di radica non gli fa granché. Eppure ieri sera, sul tardi, gliene ho dato una dose che avrebbe fatto effetto a un drago.» Scosse la testa, e sbuffò ancora: «Il paziente lamenta palpitazioni cardiache e mal di capo. Ma mi ha assicurato che non può essere stato il vino, perché non beve. Dice che stava già male prima delle gare.»

«E gli altri due, i suoi dipendenti?»

«Anche loro sono da considerarsi malati.» Agitò gravemente il fazzoletto. «Eh, sì. Ho paura di sì. Hanno forti dolori alla testa e sarei propenso a diagnosticare uh... palpitazione cardiaca come per Vander. Ho stabilito di curarli per questi due sintomi invece di farli sudare, come sarebbe l'uso in caso di febbri improvvise. Adesso, mi dicono che quel messaggio veniva dalla Sede dell'Arte dei Curatori. Posso sapere se riguardava me?»

«Il Maestro Capiam ha ordinato la quarantena.»

«Quarantena? Per tre malati?»

«Nobile Alessan,» sì fece avanti un individuo alto, vestito nell'azzurro tradizionale degli Arpisti. Aveva capelli brizzolati, un naso che sembrava aver subito numerosi e inaspettati cambiamenti di direzione, occhi fermi e modi pacatamente sicuri. «Io sono Tuero, Arpista itinerante. Se mi permetti, riferirò io al Maestro Scandi il testo esatto del messaggio. Sono abituato a imparare a memoria. E... tu hai da fare.» Accennò col capo alla gente che stava applaudendo eccitata nel cortile.

Proprio allora il tamburino di Ruatha cominciò a ritrasmettere gli ordini di Capiam alle tenute del nord e dell'ovest, e il rimbombare dello strumento parve aggravare la tensione che già addensava l'atmosfera. Dama Oma uscì dal salone tallonata da Dama Pendra e dalle figlie di lei. L'anziana nobildonna ascoltò attentamente il codice del tamburo, quindi volse ad Alessan una lunga occhiata colma d'angoscia. Il gruppetto scese poi verso di loro, e Dama Oma prese da parte Scand, che dopo aver udito il resoconto dell'Arpista era agitatissimo.

Ma per la prima volta in vita sua Alessan aveva ora motivo d'essere grato ai membri della sua famiglia: nessuno di quanti erano alla Fortezza esitava a fare la sua parte, ad aiutarlo senza troppe domande. Aveva visto i suoi fratelli saltare in sella e partire a gran velocità, e le sue sorelle andare fra le tende e i carri da trasporto a parlare con le altre donne. Perfino gli uffici del Nobile Tolocamp gli giungevano grati.

Uno dei messaggeri rientrò al galoppo chiedendo rinforzi contro il proprietario di una piccola tenuta, un uomo che aveva già dato qualche guaio ad Alessan e che ora rifiutava di ubbidire agli ordini. Il carro da viaggio della famiglia di Makfar tornò con gran fracasso lungo la strada, costringendo la gente a scostarsi svelta. Appena il fratello ne fu saltato giù, Alessan lo incaricò di organizzare la sistemazione degli altri carri, delle tende, e di occuparsi delle necessità immediate della gente. Improvvisare giacigli nei corridoi della Fortezza era cosa che poteva funzionare per una notte, ma non certo per periodi più lunghi. Tolocamp fu il solo a non accorgersi della lieve ironia con cui egli accolse le proposte di Makfar, che tornato per "consigliarlo" era chiaramente deciso a elargirgli i suoi lumi. Alessan lo lasciò col Signore di Fort a studiare la pianificazione dell'accampamento, e poté finalmente seguire Norman verso il campo di gara per dare un'occhiata ai corridori degli stalli. Nei terreni non arati sotto le rupi della Fortezza la gente stava accendendo fuochi e montando tende.

Sebbene quell'incombenza fosse spiacevole, Alessan provò sollievo nel-

l'allontanarsi dal baccano e dall'affollamento.

«Non ho mai visto animali ammalarsi con tanta rapidità, Signore,» dichiarò Norman, quasi correndo per star dietro ai suoi lunghi passi. «E non riesco a pensare un rimedio, se pure ne esiste uno. Il messaggio del Maestro Curatore non diceva molto delle bestie, e una povera bestia che sta male non può dirti cosa sente.»

«Si può capirlo dal loro comportamento, e dall'aspetto.»

«Non per i corridori da traino. Quelli vanno avanti finché cadono morti.»

I due uomini volsero lo sguardo verso i prati dove pascolavano i tozzi e possenti animali da tiro della Fortezza, quelli che Alessan aveva incrociato e allevato su incarico del padre.

«Fai tirar su uno steccato, e separali da quelli da corsa.»

«Va bene, Signore. Ma si sono già abbeverati insieme in riva al fiume, e quelli da corsa erano più a monte. Hanno usato la stessa acqua.»

«Il fiume è grande. Speriamo in bene.»

La prima cosa che Alessan notò sulla spianata presso la pista di gara fu la scomparsa degli stalli: paletti e corde erano stati usati per costruire un solo grande recinto dov'erano rinchiusi i corridori malati. Gli animali sani pascolavano sotto sorveglianza, ben separati da essi. Fin da lontano si udivano i colpi di tosse delle bestie già infette, simili a grugniti dolorosi. Apparivano tutte malferme sulle gambe, apatiche e lucide di sudore.

«Proviamo a mettere timo e felce arborea nella loro acqua, Norman, sempreché abbiano voglia di bere. E usa la siringa per iniettar loro sotto la pelle buone quantità di liquido, visto che sembrano disidratati. Fagli mettere sotto il muso qualche manciata di ortica, e speriamo che siano ancora abbastanza lucidi da capire quel che gli fa bene mangiare.» Il giovanotto indicò oltre i prati, sui terreni dove la battaglia annuale contro la sterpaglia non era ancora cominciata. «Bisogna controllare le mandrie. Se anche gli animali da carne si dovessero ammalare...»

«Vero. Ma fin'ora non ho avuto neanche il tempo di guardare da quella parte. Il tamburo parlava solo dei corridori, non di altri animali,» disse Norman, i cui pensieri erano notoriamente fissi solo sui corridori.

«Comunque bisognerà far macellare un po' di bestie, se non altro perché ho molte bocche da sfamare. Il Raduno ha esaurito quasi del tutto la carne fresca.»

«Nobile Alessan, Dag è già andato?» L'uomo accennò verso le alture rocciose, fra le quali era abitudine ricoverare gli animali durante le Cadute

dei Fili.

«Dunque tu sapevi della cosa fin da stanotte!», osservò Alessan, seccamente.

«Sapevo e non sapevo,» sospirò Norman. «Dag e io eravamo preoccupati già ieri sera, con questa tosse. Non volevamo disturbarti mentre ballavi, però abbiamo isolato i corridori di razza fin da allora, tanto per sentici sicuri che... Ma guarda là!»

«Grandi Gusci!»

Sulla strada un carro da trasporto passeggeri si stava fermando convulsamente, ostacolato dal corpo di un corridore della pariglia di testa che s'era abbattuto di colpo al suolo.

«Prendi quattro stallieri e porta via quella bestia, Norman. Fai bruciare la carcassa, e che nessuno la tocchi con le mani. Laggiù, sottovento.» Indicò un pianoro deserto a sud. «Voglio i dati delle bestie morte e malate, bisogna tenerne nota.»

«Non ho un archivista, Signore.»

«Te ne manderò uno. Dovrà anche farmi un elenco completo della gente che ha trascorso la notte qui. Ogni informazione potrà venire utile per saperne di più su questo morbo.» Gettò un'occhiata al recinto degli animali infetti. «Capiam ha detto di medicare i sintomi.»

«Farò dare loro il timo, la felce arborea e l'ortica. Può darsi che ci arrivi un messaggio dal Maestro Allevatore... Magari sta già venendo dall'Est,» disse Norman, speranzoso.

Alessan fu sul punto di brontolare che dall'Est non veniva mai niente di buono, come si usava dire all'Ovest, ma si sforzò di apparire fiducioso e licenziò il dipendente con una pacca sulle spalle. «Fai del tuo meglio. D'accordo?»

«Puoi contarci, Nobile Alessan!»

Il tono fermo di quella risposta ebbe l'effetto di rincuorare un po' il giovane Signore, alleggerendo il suo passo mentre tornava alla Fortezza tagliando per i campi. Possibile che fosse trascorso meno di un giorno da quando s'era seduto sul pendio con Moreta a guardare le corse, ridendo e bevendo vino? D'improvviso il ricordo che ella aveva toccato il corridore morto gli agghiacciò il cuore. Il Weyr aveva ricevuto il messaggio dei tamburi prima di Ruatha: forse in quello stesso momento la ragazza stava tremando al pensiero delle conseguenze del suo gesto. Dentro di sé pregò che avesse già preso qualche provvedimento per tutelarsi.

Come tutta là gente di Ruatha, anch'egli aveva conosciuto soltanto di vi-

sta la compagna di Orlith negli anni in cui ella era stata una Dama secondaria al Weyr di Fort. S'era fatto l'idea che fosse una ragazza contegnosa e distaccata, totalmente immersa nelle tradizioni e nella cultura di quel mondo appartato che era la società dei Dragonieri. Scoprire in lei una passione per le corse uguale alla sua lo aveva deliziato.

Dopo le gare, Dama Orna gli aveva fatto un appunto per aver "troppo abusato del prezioso tempo della Dama del Weyr", ma visto quanto s'era data da fare la madre per riunire lì ragazze da marito, Alessan aveva ovviamente letto un altro significato in quella frase. Rendendosi conto che era suo preciso dovere dare un erede a Ruatha, s'era disposto a fare del suo meglio per accontentarla... finché non aveva visto Moreta scivolare inosservata dietro il palco degli Arpisti. In quel momento non ne poteva più di scambiare insipide frasi con fanciulle tartaglianti per l'emozione: aveva dei doveri; certo, ma quello era il suo Raduno e intendeva anche divertirsi un po'. In compagnia di Moreta. E lo aveva fatto. Adesso sembrava che a pareggiare spietatamente i conti per il suo svago del giorno prima gli capitasse un guaio fra i peggiori. Sospirò fra sé, e poi scacciò quel pensiero infantile.

Esaminata la situazione sui campi, Alessan stabilì che ora la priorità andava ai messaggi da trasmettere un po' ovunque. Molta gente era in attesa dei parenti bloccati a Ruatha, e costoro andavano informati. In caso contrario rischiava di vedersi arrivare alla Fortezza frotte di individui in ansia. E c'era una quantità di minuscoli insediamenti dove il tamburo non giungeva o il codice non era capito da nessuno. Doveva poi indagare su chi altri avesse portato nelle sue terre animali acquistati a Keroon, e farli ammazzare prima che contagiassero il resto del branco. Inoltre avrebbe stabilito una linea di condotta verso gli eventuali recalcitranti. L'unica piccola cella della Fortezza poteva rivelarsi inadeguata, rifletté, visto che il giovane Fergal non ne aveva buttato giù la porta a calci solo perché sapeva di dover restare lì dentro.

Tolocamp, che aveva diretto l'erezione di numerose tende fra i bassi muri del cortile meridionale, si affrettò a intercettarlo appena lo vide di ritorno.

«Nobile Alessan,» esordì, in tono formale e rigido. «Pur consapevole che la quarantena riguarda anche me, è necessario che io ritorni alla Fortezza di Fort. Resterò chiuso nei miei appartamenti, evitando il contatto con chiunque. Se questo sfacelo - e indicò la gente che affollava ogni spazio aperto - accade qui, figuriamoci quale disastro può causare la mia as-

senza a Fort.»

«Nobile Tolocamp, io sono convinto che i tuoi figli siano stati superbamente educati ai loro doveri, e che sappiano tenere in mano la Fortezza anche durante la tua assenza.»

«Questo è ovvio. Vorrei vedere che non fosse così!» Tolocamp si erse ancora di più. «Ho lasciato al comando Campen al momento della mia partenza, e ciò per dargli modo di fare esperienza, in vista del momento in cui dovrà...»

«Benone. La quarantena gli offrirà un'ottima opportunità per sviluppare le sue doti.»

«Mio caro Alessan, bisogna però notare che un'emergenza di questa portata è al di fuori della sua... che dico, dell'esperienza di chiunque.»

Alessan dovette riflettere che i sentimenti e le preoccupazioni del Signore di Fort erano comprensibili. Tuttavia disse: «Nobile Tolocamp, tu sai meglio di me quale peso abbia un ordine del Maestro Curatore in una situazione così grave. Al mio posto, permetteresti a qualcuno di disubbidire?»

«No, no, ovviamente no. Ma considerando le circostanze insolite...»

«Vero. Però tuo figlio non ha gli ospiti di un Raduno coi quali dannarsi l'anima.» Gli indicò la strada: un gruppetto di uomini stava tornando malvolentieri, sotto la scorta di due fratelli di Alessan e di altri che li tenevano in rispetto esibendo le spade. «Senza contare che Campen ha a sua disposizione la Sede Centrale delle Arti, dove ci sono Capiam e il Maestro Arpista. I loro consigli gli saranno preziosi.»

Alessan stava imparando a moderare il tono con Tolocamp, non desiderando alienarselo. Aveva bisogno del suo aiuto. C'era lì molta gente di Fort, e questa avrebbe collaborato più prontamente sentendosi dare ordini dal suo Signore.

«Come ha detto il tamburo, il periodo di incubazione dura da due a quattro giorni. Tu sei mio ospite già da uno,» stabilì, con un sorriso suadente. «Un altro ancora, e se non mostri segni di malessere potrai, in tutta discrezione; rientrare a Fort. Nel frattempo il tuo esempio sarà per tutti di conforto e d'incoraggiamento.»

«Sì, concordo su questo. Il dovere di un Signore, conscio del suo alto rango, è di rafforzare i suoi uomini mostrando forza d'animo,» si rabbonì Tolocamp. «Non sia mai detto che proprio io li invito ad atteggiamenti indisciplinati, contravvenendo alla quarantena.» Riuscì a fare uno dei suoi rari sorrisi. «Per fortuna questa brutta faccenda sembra limitata a chi parte-

cipava alle corse, e ieri io ne sono stato lontano.» Il gesto sprezzante che ebbe verso i campi di gara illustrò ciò che pensava del più popolare passatempo dei pernesi.

Alessan dovette tenersi in gola una risposta poco diplomatica, perché si stavano avvicinando numerosi individui che apparivano molto agitati e ansiosi.

«Nobile Alessan!»

«Sì, Turvine?» Il giovane annuì verso l'uomo che li capeggiava, un agricoltore la cui tenuta era nel sud ovest di Ruatha.

«È una situazione intollerabile. A casa ci aspettano i nostri familiari e il lavoro da compiere. Io non sono certo uno che prenda sottogamba un messaggio del Maestro Curatore, ma ci sono altre considerazioni urgenti da fare. Non possiamo indugiare qui a...»

Makfar aveva anch'egli osservato l'arrivo di quella delegazione sovreccitata, e mentre Alessan prestava orecchio all'agricoltore gli fece cenno che era pronto a intervenire coi suoi uomini armati.

«Voi resterete qui. Questi sono i miei ordini!», esclamò il giovane Signore, così duramente che l'altro fece un passo indietro. Turvine si volse a Tolocamp come a cercare il suo appoggio, ma l'uomo sbuffò sprezzante e distolse il viso con alterigia. Alessan alzò la voce, facendosi udire in tutto il cortile anteriore e fin sulla strada: «I tamburi hanno decretato la quarantena. Io sono il vostro Signore! E com'è vero che i Fili cadono, state sicuri che ubbidirete ai miei ordini. Nessuno, uomo o animale, se ne andrà da qui finché quel tamburo - e puntò un dito verso la sommità della torre - non dirà che la quarantena è finita!»

Nel silenzio assoluto che seguì, Alessan volse le spalle alla gente e rientrò a lunghi passi nel salone della Fortezza, affiancato dal Nobile Tolocamp.

«Dovresti diramare opportuni messaggi, per impedire che qui affluiscano estranei e disturbatori,» borbottò l'uomo.

«Lo so. Bisogna che escogiti il modo di farlo senza esporre al contagio altra gente o animali.»

Alessan prese il corridoio di sinistra ed entrò nel suo ufficio, dove erano accumulati documenti e Cronache di famiglia che non aveva mai avuto tempo di esaminare con attenzione. Il locale era stato usato durante la notte come camera da letto, e sebbene ora gli ospiti si fossero sistemati altrove avevano lasciato a terra mucchi di coperte. Le scostò a calci e si fece strada fino a uno scaffale. Tolse di mezzo rotoli di pergamena e tomi rilegati in

pelle, e infine trovò una bellissima mappa della Fortezza e dei territori annessi. Le strade, le tenute, i sentieri e altre opere eseguite dall'uomo vi erano indicate in colori diversi.

Nel vedere la perfezione artistica del disegno, Tolocamp si concesse un'esclamazione di meraviglia. «Non supponevo che tu fossi fornito di materiale di questa qualità,» lo complimentò.

«Come gli Arpisti non tralasciano di ricordarci,» Alessan sorrise per addolcire l'osservazione, «la Fortezza di Fort fu improvvisata, ma Ruatha fu pianificata.» Seguì con un dito la strada diretta a nord, fin dove il tracciato si ramificava collegando una ventina di tenute. Il suo tratto principale, che voltava a ovest sulle montagne, lasciava intuire coi suoi zig zag un percorso difficoltoso.

«Nobile Alessan...»

Il richiamo lo fece volgere alla porta. Nel corridoio erano venuti a fermarsi numerosi Arpisti, e Tuero pareva incaricato di fare da loro portavoce.

«Ho pensato che potremmo offrirci volontari come portamessaggi.» L'uomo ebbe un sogghigno che il suo volto travagliato rese drammatico. «Pare che questa fosse la maggior preoccupazione di quei tipi là fuori. Gli Arpisti di Pern sono a tua disposizione.»

«Vi ringrazio, ma voi siete possibili portatori di contagio come chiunque altro. E a me interessa tener sotto controllo l'epidemia, non le ansie della gente.»

«Nobile Alessan.» Il sorriso di Tuero non s'incrinò di un millimetro. «Un messaggio può essere ritrasmesso *a catena*, e senza avvicinarsi più che a portata di voce. Qualcuno può portarlo qui, e da qui un altro parte per comunicarlo al prossimo abitato, e così via.» Puntò un dito sulla carta a illustrare l'idea. «Il messaggero torna a casa, ma le sue parole vanno avanti.»

Alessan fissò la mappa, rivedendo mentalmente gli abitanti di quelle piccolissime località isolate. Il più lontano degli insediamenti distava circa tre giorni di viaggio su un corridore veloce, rifletté e, non essendo pochi, ciò comportava una catena di portamessaggi abbastanza estesa. «Ogni cavaliere dovrebbe impegnarsi a tornare indietro senza avvicinarsi a nessuno...», sospirò.

«Io e i miei colleghi partiremo da Ruatha ciascuno per una località diversa. Quasi tutti potremo essere di ritorno per stanotte.»

«Può funzionare,» dichiarò pomposamente Tolocamp.

«Credo anch'io. E sia, Tuero. Lascio a te l'incarico di compilare il messaggio e organizzare i particolari della cosa. I tamburi lo hanno già diramato ai quattro punti cardinali, tuttavia solo nelle sette tenute maggiori c'è gente che capisce il codice. In tutti gli altri posti l'unica è di farlo arrivare a voce. Appoggiatevi a queste sette tenute. Ciascuna di esse dispone di corridori per diramare il messaggio in varie località limitrofe.»

«E per buon presagio, siamo giusto in sette,» esclamò Tuero.

Alessan sorrise. «Gli Arpisti sono sempre stati un po' i messaggeri di Pern, vero? Peccato che stavolta non canterete una ballata allegra. Prendi pure penna e calamaio. Io vi fornirò di cavalcature veloci. Ma non state a perder tempo o rischierete di dormire all'aperto.»

«Non sarebbe una novità per un Arpista, te l'assicuro.»

«Già che ci siete, cercate di scoprire se qualcuno ha fatto venire del bestiame da Keroon, negli ultimi otto o dieci giorni.»

«Ci penso io. Lo sapremo presto.» Tuero prese il necessario per scrivere, si fece dare un'altra mappa, e seguito dai suoi colleghi Arpisti tornò nel salone.

«Alessan, non vorrei sembrarti insistente ma a Fort ci sono mille cose da fare, e io...»

«Tolocamp, qui c'è un ottimo tamburino. Troverai Farelly in cima alla torre, pronto per servirti. Adesso scusa, ma devo appartarmi qualche minuto.» Alessan fece un gesto vago in direzione dei gabinetti e se ne andò. Suo padre, il Nobile Leef, usava spesso quella frase per giustificare le sue uscite allorché non ne poteva più di un interlocutore verboso. Fuga vergognosa dinnanzi al nemico, definiva poi quella manovra con un sospiro.

Il giovanotto si fermò nell'ombra sotto il portale esterno del salone, osservando le attività nel grande cortile e lungo la strada. Erano state alzate moltissime tende, sui fuochi le pentole fumavano appese ai treppiedi, le donne si davano da fare con l'indomabile perseveranza che ne faceva i punti cardine di ogni attività, e su uno spiedo enorme rosolava un intero corridore da carne.

Da est si avvicinava un folto gruppo di cavalieri, e molti corridori sciolti riportati indietro con essi venivano dirottati di nuovo sui campi. Dopo un poco Alessan vide che suo fratello Dangel e tre dei suoi uomini scortavano quella gente con gran decisione, segno che dovevano aver usato la forza. E infatti uno dei cavalieri era Baid, un coltivatore partito quel mattino presto e che era previsto avrebbe recalcitrato. Sul pianoro dove aveva incaricato Norman di far cremare gli animali morti si levava una spirale di fumo ne-

ro. Con una stretta al cuore Alessan si rese conto che i roghi avrebbero segnato ovunque il triste cammino dell'epidemia.

Un cavaliere comparve fra le tende che costellavano il campo più vicino, fece salire il suo animale sulla strada e lo spronò con forza verso la rampa d'ingresso del vasto cortile. Quando fu sul selciato balzò giù di sella e corse verso di lui, ansante.

«Nobile Alessan, Vander è morto!»

Capitolo VII

Sede dell'Arte dei Curatori
e Weyr di Fort
Passaggio Attuale 3.11.43

Il rimbombo dei tamburi continuò a torturare i timpani di Capiam finché l'uomo si svegliò con un grugnito di sofferenza, tappandosi le orecchie. Quel rullio ossessionante era penetrato anche nei suoi sogni, dandogli un incubo, e il gemito con cui tornò alla realtà fu un rifiuto di quelle scene oniriche e insieme una protesta per il rumore che vibrava nell'aria. Giacque sul letto come privo di forze, poi un altro rullo tonante lo costrinse a premersi il guanciale intorno alla testa.

Non l'avrebbero mai fatta finita con quel fracasso? I tamburi non gli erano mai parsi oggetti tanto odiosi e infernali. Come aveva potuto sopportarli fino a quel giorno? I Curatori non avevano diritto a un po' di quiete almeno lì nella loro Sede? Chiuse gli occhi, sforzandosi di scacciare quel tormento fuori dalla sua testa. Poi gli tornò in mente che era stato proprio lui a ordinare di mandare messaggi a tutte le Arti e alle Fortezze. Ma per l'Uovo, non avevano ancora finito? Doveva essere già mezzogiorno passato! Che il tamburino avesse oziato e perso tempo, senza capire quant'era urgente la cosa?

Il dolore che sentiva nel cranio era però qualcosa con cui i tamburi non avevano a che fare, si rese conto: era un mal di capo intollerabile. E il cuore gli pulsava come se volesse scoppiargli. Cosa ben strana questa! Capiam restò disteso, cercando di decifrare il significato di quelle pulsazioni abnormi ma ostacolato dal fortissimo mal di capo. Pensare gli costava uno sforzo enorme.

Il tamburo tacque, tuttavia il sollievo dell'uomo non fu molto. Girandosi di fianco si trasse a sedere, nella speranza che la posizione eretta gli desse

sollievo, quindi mise i piedi fuori dal letto e si alzò in piedi. All'istante uno spasmo di dolore.

Aveva troppa esperienza di notti in bianco e di eccessi di lavoro per attribuire le sue condizioni a cause di quel genere. Indirizzò al cielo un mugolio irritato. Lui non aveva *tempo* di ammalarsi. Quel dannato morbo non poteva avergli fatto il dispetto di attaccarsi a lui. Un Curatore non poteva permettersi il lusso di darsi malato. Inoltre, non era forse dolore gli tolse le forze, facendolo ripiombare sulle coperte. Nel poggiare la testa sul cuscino gli parve che qualcuno gliela stesse colpendo con una mazza.

Succo di fellis, pensò: qualche goccia gli avrebbe fatto effetto in pochi minuti. Con un ansito scese dal letto e cercò la sua cassettina, poi sedette al tavolo e misurò la dose in una tazza d'acqua, strizzando gli occhi per schiarirsi la vista. Bevve la mistura d'un sorso e, quando ebbe stabilito che proprio non ce la faceva a mantenersi in posizione eretta, tornò a sdraiarsi. Per quanto lo sforzo fosse stato breve, s'accorse subito che era bastato ad accelerargli le pulsazioni cardiache. La faccia gli si era copiosamente imperlata di sudore, stato attento a lavarsi le mani con la soluzione di erbarossa dopo aver toccato ogni paziente? Questo avrebbe dovuto bastare.

Perché il succo' di fellis non si decideva a fargli effetto? Quel mal di testa gli impediva di ragionare, e proprio in un momento in cui aveva bisogno di tutte le sue facoltà. C'era del lavoro da fare: riordinare gli appunti, analizzare il decorso della malattia, osservare se e come un malato poteva contagiare chi gli stava accanto, far luce sugli effetti secondari tipo affezioni polmonari o digestive. Ma come poteva mettersi all'opera se anche lo sforzo di aprire gli occhi lo faceva gemere? Imprecando contro la stupidità di quella situazione si premette le mani sulle tempie e sulla fronte. Gusci e Schegge! Stava bruciando di febbre.

D'un tratto un lieve scalpiccio lo informò che qualcuno era entrato nella sua camera in punta di piedi.

«Non venirmi vicino!» esclamò, alzando un braccio in un gesto così brusco che gli si ripercosse nel cranio come una pugnalata.

«Sono io, Maestro.»

«Ah, Desdra,» sospirò lui. Le accennò ancora di tenersi a distanza. «Non toccare niente qui. Se un Maestro contagiasse la sua allieva prediletta, ciò darebbe la stura a chiacchiere indecenti.»

«Ho messo un apprendista alla porta per farmi dire se ti saresti svegliato, ma non ho lasciato salire nessuno a disturbarti.» La sua voce calma e pacata era rassicurante. «Hai la febbre, dunque. È stato uno dei tuoi pazienti a

contagiarti?»

«Già. C'è un'ironica giustizia in questo, no?» Il suo senso dell'umorismo suonò sciocco perfino a lui.

«Forse, ma pochi ne saranno divertiti. Oggi tu sei l'uomo più ricercato di tutto Pern.»

«La quarantena ha destato delle proteste?»

«A quelle non hanno dato voce, ma in compenso ci hanno subissati di domande. La torre dei tamburi è assediata dai messaggi, e Fortine non fa che trasmettere risposte dappertutto.»

«Lì nella cassetta ci sono i miei appunti. Portali a Fortine. È più abile a organizzare le cose che a praticare la medicina. Comunque ho messo per iscritto tutto ciò che ho scoperto su questa malattia.»

Desdra attraversò la stanza e tolse gli appunti dalla cassetta delle medicine. Li scorse rapidamente. «Non è molto.»

«Suppongo che presto ne saprò di più.»

«Già. Niente aiuta come l'esperienza personale. Dimmi di cosa hai bisogno.»

«Ho già tutto. Fammi portare solo una caraffa d'acqua. Nessuno deve metter piede qui dentro, e tu non oltreppasserai più quella soglia. Chiaro? Tutto ciò che mi porterai potrà esser messo là sul tavolino accanto alla porta.»

«Maestro, è necessario che io stia qui con te.»

Capiam scosse la testa, e subito dovette pentirsi di quel movimento. «Niente da fare. Devo esser lasciato solo.»

«Soffrire in silenzio può essere poco pratico a volte. Ma già, dimenticavo la tua famosa abnegazione.»

«Non prendermi in giro, donna. Il morbo è altamente contagioso. Lo ha contratto anche qualcun altro, qui o alla Fortezza?»

«Fino a mezz'ora fa erano sempre tutti sani.»

«Che ore sono?» Capiam non ce la faceva a girarsi verso l'orologio appeso al muro.

«È pomeriggio. Sono le quattro.»

«Quanti di quelli che erano ai Raduni sono rientrati qui?»

«Dopo il tuo messaggio è stato proibito di...»

«Sì, ma c'è sempre qualcuno che pensa di essere più intelligente degli altri. Voglio che siano tutti messi in isolamento per quattro giorni. Due sembra il periodo normale d'incubazione, ma...»

«Come dimostra ora il tuo stesso caso.»

«Ma non possiamo sapere se vi siano delle eccezioni, cosicché occorre la massima cautela. Io prenderò nota dei miei sintomi e dei progressi della malattia. Li lascerò per iscritto, nel caso che...»

«Cerchiamo di non metterla troppo sul drammatico.»

«Figuriamoci! Anzi, se andrò in coma, esigo che veniate tutti a ridere al mio capezzale, così da tenermi allegro. E tu, chissà che matte risate...»

«Vuoi smetterla di parlare così, Capiam?», esclamò Desdra, accorata. Poi sbuffò, tornando fredda e pratica. «Il Maestro Fortine ha messo apprendisti e Curatori itineranti al lavoro sulle vecchie Cronache, a turno continuato.»

«Stanotte li ho visti russare, a turno continuato.»

«Devi essere tornato proprio quando Fortine era appena andato a letto. Era preoccupato per te e ti ha aspettato tutta la notte. Sfortunatamente nessuno si è accorto del tuo rientro, e lui si è alzato solo a mezzogiorno. Ora vorrà parlarti.»

«Non deve assolutamente entrare qui.»

«Stai tranquillo, se ne guarderà bene.»

Capiam ancora non avvertiva gli effetti del fellis, e le sue pulsazioni cardiache andavano a sbalzi. «Dì a Fortine che l'estratto di radica non serve a niente. Anzi penso che sia controindicato. L'hanno usato a Igen e Keroon, nel primo stadio della malattia. Digli che provi a tener sotto controllo la febbre con la felce arborea, ma che tenti anche altri febbrifughi.»

«Cosa? Tutti sullo stesso sventurato paziente?»

«Presto ne avrà fin troppi. Ora vai, Desdra. A parlare mi sento la testa come la torre dei tamburi.»

La Curatrice commentò quella frase sbuffando ancora. Come al solito il suo atteggiamento era indecifrabile, talora burbero e talaltra ironico. Nessuno sapeva mai quale reazione emotiva aspettarsi da lei, e diceva sempre quel che pensava senza peli sulla lingua. Ciò faceva parte del suo fascino» anche se continuando su quella strada non sarebbe mai diventata Maestra Curatrice. Una Curatrice doveva saper essere suadente e diplomatica, e lei non faceva alcun uso della diplomazia, con Capiam meno che con altri.

L'uomo giacque supino ad occhi chiusi, con l'impressione d'avere un blocco di pietra al posto del guanciale. Mal di capo e battito cardiaco irregolare, pensò, quasi assaporando quei sintomi: non aveva immaginato che fossero così violenti quando li aveva osservati negli altri. C'era solo da sperare che il succo di fellis agisse presto.

Dopo quello che gli parve un tempo interminabile poté stabilire che il

dolore alla testa era scemato. Ma il cuore non voleva saperne di lavorare con regolarità. Se quelle palpitazioni fossero cessate sarebbe riuscito a prendere sonno. Dentro di sé elencò le erbe che normalizzavano l'attività cardiaca: biancospino, adonis, atanasia, fungina, aconito e radica bianca.

Si levò dal letto una seconda volta, cercando di non mugolare e di non far rumori che mettessero in agitazione l'apprendista di sentinella all'esterno. Era già cosa antipatica che il Maestro Curatore si facesse sapere ammalato, meglio perciò che i dettagli spiccioli del suo calvario non giungessero all'attenzione altrui.

Due gocce avrebbero dovuto bastare. Era un veleno potente e lo si doveva somministrare con cautela. Ricordando i suoi propositi, prese penna e calamaio, arrangiò una sorta di desco per scrivere anche a letto e si dispose a riflettere. Il cuore manifestava un'aritmia crescente. Inzuppò il pennino nell'inchiostro e cominciò annotando la data e l'ora esatta di quell'appunto.

Dopo un poco fu costretto a restare disteso immobile, concentrandosi nella respirazione. Ne approfittò per tastarsi il polso e cominciò a contare le pulsazioni. Era arrivato appena a quaranta quando la spossatezza lo fece piombare nel sonno.

Holth è sovreccitata. Lui è in collera, e lo è anche Leri!

Il richiamo ansioso di Orlith svegliò del tutto Moreta, che era a metà fra la veglia e il sonno. «Per il Primo Uovo! Perché non lascia a me il compito di badare al Weyr?» mugolò.

Lui dice che Leri è troppo vecchia per volare, e che la malattia uccide per primi i vecchi.

«Che lo colga un Filo! Questa faccenda gli sta proprio riducendo il cervello in pappa!», imprecò la ragazza, ficcando subito i piedi negli stivaletti. Si vestì in fretta, rabbiosamente.

Leri dice che vuole parlare con la gente di terra, per avere notizie e scoprire chi è ammalato. Dice che può farlo senza avvicinare troppo nessuno. E dice che volare è suo diritto.

«Naturalmente, lo è.» E non solo: cercare d'impedirglielo era un sacrilegio, secondo le usanze del Weyr.

Moreta uscì e all'esterno salì due a due gli scalini, nella nebbia che accennava appena a diradarsi. Prima ancora di giungere all'ingresso del weyr udì il brontolio cavernoso di Holth e la voce di Sh'gall. Corse avanti nel covile semibuio.

«Come osi interferire nel volo di una Regina, tu?» esclamò, indignata.

Sorpresa dal suo arrivo l'uomo si volse, poi alzò le mani per tenerla lontana, imprecando anche contro di lei. Sconvolta e ad occhi sbarrati, Holth stava agitando la testa da una parte e dall'altra, accovacciata accanto a Leri. L'angoscia del drago rispecchiava lo stato d'animo in cui l'intervento del Comandante del Weyr doveva aver gettato la sua anziana compagna.

«Con che coraggio ti azzardi a turbare così Holth e Leri?», lo accusò ancora Moreta, vibrando di rabbia.

Leri ebbe un nervoso gesto di diniego. «Non sono ancora così decrepita da non saper tenere a bada gli isterismi di un cavaliere bronzeo!», affermò.

«Tutte uguali voi Dame del Weyr!» gridò Sh'gall, agitando i pugni. «Fate causa comune anche contro la ragione e la logica!»

Holth emise un ruggito. Dal weyr sottostante provenne un cupo ululato di Orlith a cui fecero eco le grida di moltissimi altri draghi. L'agitazione della vecchia Holth poteva ancora scatenare violente e pericolose reazioni in tutti loro.

«Basta così, Sh'gall! Non ho nessuna intenzione di vedere il Weyr in subbuglio a causa tua,» lo rimbrottò la ragazza, sforzandosi di controllare la voce.

L'anziana Dama si teneva eretta, sfidando gli occhi accesi dell'uomo senza alcuna timidezza. L'età poteva averla costretta a ritirarsi, ma in lei c'era ancora tutto il carattere che per tanti Giri le aveva consentito di tenere in riga il suo Weyr. Quando Sh'gall distolse lo sguardo borbottando fra i denti, Leri fece un cenno a Moreta. La giovane Dama del Weyr s'affrettò a inviare un ordine mentale a Orlith, e pochi attimi dopo gli ululati che rimbombavano per l'intera Conca si placarono, Holth smise di far ondeggiare la coda e poggiò la testa sulle zampe anteriori.

Leri tornò a sedersi sui suoi cuscini, scostando una pila di Cronache disordinatamente ammucchiate. «Questo è il momento meno adatto per far questioni su cose di poco conto. Il Weyr ha bisogno di essere guidato da persone capaci di andar d'accordo, e ora più che mai, perché i pericoli da fronteggiare sono due. E adesso lascia che ti dica qualcosa, Sh'gall, che nella tua lodevole preoccupazione di difendere il Weyr da questa malattia sembri aver trascurato: coi due Raduni di ieri non dovrebbero esser rimasti molti Dragonieri al sicuro dal contagio. Molti se lo portano addosso, e tu più di altri forse, visto che sei stato all'infermeria nel Boll Meridionale e prima ancora a Ista dove hai avvicinato quella bestia.»

«Io non sono entrato nell'infermeria, e non ho toccato il felino. E mi sono lavato nel Lago di Ghiaccio prima di entrare al Weyr!», ringhiò il cava-

liere bronzeo.

«Allora sarà stato il ghiaccio a congelarti il cervello. Non agitare tanto la lingua, Comandante!», ritorse Leri con altrettanta durezza e ostilità. Batté una mano sulle Cronache che si era tirata in grembo. «Mentre tu dormivi la Dama del Weyr si è data da fare. E così anche io, e altri.» Si volse alla giovane donna. «Moreta, cosa puoi dirmi sulle condizioni di Berchar?»

La ragazza non fu stupita di quella domanda. Non aveva mai dubitato che Leri si servisse di Holth per tenere un orecchio su tutto ciò che accadeva al Weyr, anche se era troppo discreta per farle capire che lo sapeva.

«Berchar?», la prevenne Sh'gall. «Che cos'ha che non va?»

«Probabilmente ha la stessa malattia di K'lon. Ha ordinato a S'gor di isolarlo da ogni contatto e di restare anche lui chiuso nel weyr,» e prima che l'altro esplodesse in altre domande: «Se K'lon si è ripreso, anche Berchar ha buone speranze.»

«Due malati!» Sh'gall si portò una mano alla fronte. Non per la disperazione, vide Moreta, ma per controllarsi la temperatura.

«Se Capiam ha parlato di due o quattro giorni d'incubazione, è ancora presto perché tu sia ammalato,» borbottò Leri. «Domani guiderai gli Squadroni nella Caduta. Holth e io voleremo con le Regine, e com'è sempre stata mia abitudine scenderò a sentire i rapporti delle squadre di terra... sempreché domani ci siano squadre di terra. Ma difficilmente a Nabol ed a Crom troveremo panico. L'epidemia sarebbe davvero terribile se avesse già fatto vittime in quelle terre così isolate. Io resterò su Holth, per precauzione contro ogni possibilità di contagio. È dovere del Weyr informarsi di come vanno le cose in ogni più piccola tenuta. Più avanti forse non avremo a terra squadre armate coi lanciafiamme, e questo inasprirà il nostro lavoro. Non sei d'accordo, Comandante del Weyr?».

A giudicare dalla sua espressione Sh'gall non aveva ancora pensato all'eventualità che non vi fossero squadre di terra ad aiutarli.

«E non esibire improvvise premure per me,» aggiunse Leri con un'occhiata fredda. «Poco importa se io mi dovessi ammalare di questo morbo. Di quanti stanno qui io sono la più sacrificabile.»

«Tu non sei sacrificabile! Non dirlo mai più! Tu sei la più capace fra tutte le Dame di Pern che cavalcano una Regina!», esclamò Moreta con forza.

Leri agitò blandamente una mano per negarlo, quindi si volse imperiosamente a Sh'gall. «Non c'è altro da dire. E tutto ciò che doveva esser fatto è stato fatto,» disse.

L'uomo scosse il capo più volte. «Bah! Adesso bisogna che io calmi Ka-

dith,» brontolò, allontanandosi a lunghi passi.

Leri sospirò verso Moreta. «E calmati anche tu, bambina. Non fare quella faccia. Io non valgo le lacrime di nessuno. D'altronde è vero che sono sacrificabile. La mia bella Holth aspetta solo il giorno di chiudere per sempre i suoi grandi occhi, e non può farlo se non lo faccio anch'io, lo sai.»

«Ma Leri!», ansimò Moreta, pallida, «Come puoi dire cose di questo genere? E io come farò, senza di te?»

L'anziana Dama la fissò a lungo, con una strana luce negli occhi. «Tu, bambina, farai ciò che deve fare una Dama del Weyr. Non ho dubbi su questo. E comunque, il mio tempo è vicino. Ora sarà meglio che tu scenda alle Caverne Inferiori. Tutti hanno sentito le nostre cinque Regine urlare, sconvolgendo gli altri draghi, e la gente dovrà essere rassicurata.»

Moreta annuì, a disagio nel vedere la sua espressione, e si accostò a Holth per farle qualche carezza.

Leri non le toglieva gli occhi di dosso. «Sei preoccupata perché hai toccato quel corridore a Ruatha, non è vero?»

«Non particolarmente.» La ragazza scosse le spalle. «E ormai quel che è fatto è fatto. L'mal mi rimproverava sempre per i miei impulsi avventati. Ricordi?»

«Ma poi mi riempiva le orecchie con discorsi sulla tua abilità nel curare i draghi. Ora vai, prima che la gente abbia tempo di far troppe chiacchiere a vanvera. Ah, già che scendi, vorresti portare quelle redini a T'ral per fargliele accomodare?» Le indicò un rotolo di finimenti. «Non sarebbe dignitoso per me ruzzolare giù dalla schiena di Holth, no? Che fine abominevole! Vai, adesso... e controlla anche la bardatura di Orlith. Un po' di onesta routine serve a placare l'anima, in tempi come questi. Io desidero continuare con le mie affascinanti letture.» Leri fece un buffo sospiro, sistemandosi sulle ginocchia un voluminoso tomo rilegato in cuoio.

Moreta uscì dal weyr esaminando i finimenti che aveva sulle braccia, logorati dall'uso. Scese nel covile di Orlith e ispezionò anche i suoi, che dopo l'ultima Caduta aveva unti e appesi alla parete.

Non mi piace svegliarti. Ma quando Holth mi ha chiamata, ho dovuto.

«Hai fatto benissimo, luce dei miei occhi.»

Il drago sbatté le palpebre, invocando silenziosamente una grattatina. *Holth è una grande Regina.*

«E Leri è meravigliosa.» Moreta si, avvicinò al drago, che subito abbassò la testa per accogliere le sue carezze. «Per un po' di tempo, questa sarà

l'ultima Caduta in cui volerai,» aggiunse, toccandole dolcemente l'enorme addome rigonfio.

Domani volerò. Ci sarà bisogno di me.

«Non te la sei avuta a male per quel mio voletto su Malth, vero?»

No. Ma voglio che tu sappia che io posso sempre volare con te. Sempre.

«Non ci sarà bisogno che tu lo faccia quando avrai le tue uova a cui pensare, vita mia». Moreta fece qualche passo lungo il fianco dorato del drago, valutandone le dimensioni. «Una bella covata, ne sono certa.»

Anch'io, brontolò soddisfatta Orlith.

Moreta raddrizzò le spalle e fece un profondo respiro per darsi forza. Avviandosi verso le Caverne Inferiori ricordò a sé stessa che la gente del Weyr sapeva essere incrollabile, nello spirito più che nel corpo. Ad ogni Caduta essi fronteggiavano senza troppi problemi psicologici la consapevolezza che qualcuno di loro sarebbe rimasto gravemente ferito o forse ucciso. Erano abituati al pericolo. Perché dunque un rischio in più avrebbe dovuto far loro paura più degli ammassi dei Fili che bruciavano le carni?

L'apprensione di Sh'gall le aveva insidiosamente permeato l'animo. Non c'era nessuna vera prova che quel morbo si trasmettesse col contatto fisico. K'lon si recava spesso a Igen per incontrare A'murry. Certo era più facile che fosse contagiata lei piuttosto che Sh'gall, dopo aver palpeggiato quel corridore morto.

Coi finimenti appartenenti a Leri sulle braccia, Moreta si volse a gettare un'occhiata a Orlith, poi scese la scala di roccia. La nebbia si stava diradando un poco, e già a metà della discesa riuscì a vedere attraverso di essa il fondo della Conca.

Entrando dalla grande porta delle Caverne Inferiori si accorse che c'era un bel po' di commensali. La maggior parte degli abitanti del Weyr era seduta ai tavoli, e quasi tutti avevano già finito di mangiare. Le donne e i Cadetti si muovevano avanti e indietro portando vassoi colmi di boccali di klah, mentre erano pochi quelli che stavano bevendo vino. Le altre tre compagne di Regina - Lidora, Haura e Kantiana - coi loro cavalieri bronzei, erano al tavolo principale, posto su una piattaforma di pietra soprelevata di poco.

L'ingresso di Moreta fu subito notato, e le conversazioni si smorzarono per qualche istante, ma subito il brusio riprese ancora più intenso. La ragazza localizzò T'ral in un angolo, indaffarato coi suoi lavori in cuoio, e attraversò la grande caverna distribuendo sorrisi e cenni del capo a cavalieri e gente del Weyr. Il suo modo di fare, a bella posta disinvolto, alleggerì

l'atmosfera, ed ella avvertì subito quel lieve mutamento.

«Le redini di Leri hanno bisogno di qualche cucitura, T'ral.»

«Benone. Guai se le succedesse un incidente,» annuì l'uomo, e mise i finimenti in cima a una pila d'altri.

«Moreta!», la chiamò uno dei più giovani cavalieri marroni, ad alta voce e con un po' di sfacciataggine. «C'è il caso che abbiamo capito male i tamburi, stamattina?»

«Dipende dalla sbronza che vi siete presi ieri sera!», rispose vivacemente lei, e la risposta provocò alcune risate.

«Klah o vino?», la accolse Haura, quando salì sulla piattaforma di roccia e s'accostò al tavolo.

«Vino,» disse lei. Invece di sedere restò in piedi e si volse a sorridere verso gli altri tavoli. «Io posso permettermelo. Ieri non ho trincato quanto voi, sciagurati!»

«Va' che non ci sei stata dietro!», rise un dragoniere azzurro.

«Quella pista da ballo non si dimenticherà di te!», scherzò un altro.

«Il Raduno di Ruatha è stato divertente, vero?», Moreta bevve un sorso e tornò a guardare gli astanti. «Dunque, chi è che non sa ancora cos'hanno detto i tamburi?»

«Quelli che hanno dormito fino a tardi sono stati aggrediti da Nesso appena messo piede qui dentro. Si può sfuggire ai Fili, ma non alla sua lingua,» gridò un cavaliere verde dal centro del locale. Nesso si volse e agitò furiosamente un mestolo nella sua direzione.

«Allora ne sapete quanto me. Su Pern sta dilagando un'epidemia, portata da quella bestia sconosciuta che i marinai di Igen hanno trovato nella Grande Corrente, fra la costa e l'isola di Ista. I corridori sono sensibili al contagio, ma il Maestro Talpan dice che i wher da guardia, i wherry e i draghi ne sono immuni. Il Maestro Capiam non sa che malattia sia ma, se è venuta dal Continente Meridionale, probabilmente ne troveremo il nome nelle Cronache più antiche.»

«Dovremo spazzarne via di polvere, per trovare quelle Cronache!», la interruppe una voce ironica.

«Di conseguenza,» lo zittì Moreta assumendo un tono ufficiale, «è solo questione di tempo prima che si scopra come curarla. Nel frattempo il Maestro Capiam ha diramato gli ordini che sapete...»

«Avrebbe dovuto informarcene ieri!»

«L'ha detto quando l'ha saputo. Ora, noi dei Weyr siamo gente che non si lascia spaventare, ma non voglio eroi. Domani abbiamo una Caduta, e

non tollero distrazioni. Avrete saputo che K'lon è a letto.»

«Ha la pestilenza?», le fu chiesto.

«È possibile. Ma adesso sta molto meglio.»

Una voce preoccupata si alzò dal lato opposto della caverna: «E cosa ci dici di Berchar?»

«Probabilmente è stato contagiato da K'lon. Ma lui e S'gor si sono messi in quarantena nel weyr di quest'ultimo, come saprete.»

«E Sh'gall?», la domanda fece correre un brusio attraverso il vasto locale.

«Fino a dieci minuti fa era più sano di tutti noi,» disse la ragazza seccamente. «Domani volerà contro i Fili.»

«Moreta?» T'nure, cavaliere verde di Tapeth, si alzò in piedi e mise a tacere gli altri. «Quanto durerà questa quarantena?

«Finché il Maestro Capiam non l'annullerà.» Vedendo un lampo di ribellione nello sguardo di T'nure indurì il tono: «Il Weyr di Fort ubbidirà. Non ammetto discussioni!» La sua esclamazione perentoria fu sottolineata dai ruggiti delle cinque Regine che echeggiarono nella Conca. Nessun drago avrebbe osato andar contro il loro volere. Moreta inviò un silenzioso grazie a Orlith per il suo intervento così tempestivo. «Visto che Berchar è indisposto, Declan e Maylone si divideranno il compito di curare i feriti. Nesso, tu organizzerai un'assistenza supplementare. S'peren, posso contare sul tuo appoggio?»

Il Vicecomandante alzò un braccio. «Ora e sempre, Dama del Weyr.»

«Haura?» Moreta attese che l'altra Dama, sebbene incerta o poco convinta, annuisse. «Ci sono altri problemi da discutere, adesso?»

«Volerà anche Holth?», chiese Haura con calma.

«Volerà.» Il tono di Moreta espresse fermezza. Non intendeva lasciare che qualcuno mettesse in forse quello che era il diritto inalienabile di una Regina e della sua compagna. «Come ha sempre fatto in passato, Leri parlerà alle squadre di terra, tenendosi a debita distanza in groppa a Holth.»

«Moreta,» intervenne T'ral. «Cosa puoi dirci delle squadre di terra? So che domani toccherà a Nabol e Crom, ma cosa succederà alla prossima Caduta su Tillek, e a quella successiva su Ruatha? Se saranno ammalati, a terra non avremo nessuno coi lanciafiamme.

«Ce ne preoccuperemo quando verrà il momento,» rispose lei, cercando di non pensare a tutta la gente del Raduno bloccata a Ruatha. «Le forze faranno il loro dovere finché potranno, e quando non ci riusciranno più... ebbene, noi saremo ancora qui a fare il nostro. I draghi volano, gli uomini

combattono i Fili, nulla fermerà il Weyr!»

Un applauso generale sottolineò il tono risoluto delle sue ultime frasi ed ella sedette, indicando così che la discussione era terminata. Nesso salì i quattro gradini della piattaforma con un vassoio di cibo per lei.

«C'è una cosa che devo dirti,» mormorò, piegandosi a parlarle in un orecchio. «Tutti gli ultimi messaggi dei tamburi erano firmati da Fortine.»

«Non da Capiam?»

«Capiam ha firmato solo il primo.»

«Qualcun altro ha notato questo particolare?» Vedendola scuotere la testa Moreta sussurrò: «Allora non parlarne a nessuno. Intesi?»

Nesso esibì un'espressione offesa. «So benissimo qual è il mio dovere, Dama del Weyr!»

Il mal di capo non voleva saperne di dargli requie, decise Capiam cambiando posizione a fatica per cercare sollievo ai dolori sparsi in tutto il suo corpo febbricitante. E il tempo non passava mai: un'occhiata all'orologio lo informò che doveva attendere ancora un'ora prima di prendere la quarta dose di succo di fellis. Grazie all'aconito i battiti del suo cuore s'erano però regolarizzati. Con un mugolio si girò lentamente sul fianco destro, nel tentativo di rilassare la muscolatura. Il guanciale era sempre un groviglio di spine a contatto del cuoio capelluto.

A peggiorare il suo malessere, la torre dei tamburi continuava a mitragliare nell'atmosfera rimbombi ossessionanti. Stavano ancora trasmettendo messaggi urgenti? Ma uno sventurato che volesse riposare un po' non aveva diritto di cercar sollievo nel sonno? Capiam s'accorse che quel messaggio era indirizzato al Weyr di Telgar, ma le sue menomate facoltà mentali gli impedirono di concentrarsi per decifrarlo.

Un'ora prima di ingurgitare un'altra dose di fellis? Ma era suo dovere verso Pern non stordirsi troppo con quella roba, rifletté, anche se la malattia avrebbe continuato a fare il suo corso in lui. Qualche volta era maledettamente difficile ricordare che si avevano dei doveri.

Capiam mugolò ancora odiando il mal di capo con tutte le sue forze, e desiderò aver capito qualcosa del messaggio al Weyr di Telgar. Cosa stava succedendo su Pern? Come procedeva l'epidemia? E come poteva costringere sé stesso a pensare lucidamente?

Capitolo VIII

Weyr di Fort
Passaggio Attuale 3.12.43

Il mattino successivo, quando Moreta fu svegliata da Orlith, si sentì informare che la nebbia era del tutto scomparsa dalle pendici dei monti intorno al Weyr di Fort.

«E nel nord-ovest? Su Nabol e Crom?» chiese, indossando la pesante tenuta da volo.

Il cavaliere andato in esplorazione non è ancora tornato a riferire.

«Dov'è Sh'gall?»

Si sta vestendo. Kadith dice che è riposato e in forma.

«Chiedi a Malth come sta Berchar.»

Ci fu una pausa mentre la Regina si metteva in contatto con la verde. Poi: *Malth dice che l'uomo si sente peggio di ieri.*

Quella risposta non piacque alla ragazza, visto che Berchar aveva preso forti dosi del febbrifugo più efficace. Possibile che i suoi effetti fossero nulli?

Né tu né il Comandante dei Weyr siete malati, osservò Orlith per stabilire un fatto incoraggiante.

Uscendo dalle sue stanze la giovane donna rise di quelle premure, e corse a stringere le braccia al collo della sua Regina. Per un poco le grattò l'arcata sopracciliare, si strinse a lei e baciò la sua pelle dorata, perdendo tempo a farle le coccole come ogni mattina. Le parve che l'addome del drago si fosse ingrossato ancor di più.

«Sei sicura di poter volare nella Caduta, oggi?»

Naturalmente. Orlith girò la testa e si esaminò i fianchi anch'essa. *Sto benissimo. Ho voglia di volare.*

«Holth e Leri?»

Dormono ancora.

«Scommetto che Leri ha fatto le ore piccole stanotte, su quelle Cronache polverose.»

La sera prima, tornando al weyr di Leri per riportarle le redini, aveva trovato la vecchia Dama profondamente immersa nelle sue letture alla fioca luce di una lampada-cesto.

«La gente del Weyr si vergogna di darsi malata,» aveva borbottato, a metà fra l'ammirazione e il disgusto. «Mal di pancia da libagioni sfrenate, ustioni da Fili, ascessi, disturbetti renali, incidenti di volo e ferite di coltello virilmente inferte o subite. Ma malattie vere e proprie? Negli ultimi ven-

ti Giri prima del Passaggio non ne ho trovata una.» S'era interrotta per sbadigliare. «Bah! Ho continuato solo per scrupolo. Ma pare che i Dragonieri siano gente stranamente sana.»

A Moreta non era dispiaciuto andarsene a letto con quella frase rassicurante ancora nelle orecchie. Certo il fatto che fosse Fortine a reggere le redini alla Sede dell'Arte dei Curatori poteva far nascere antipatici sospetti, ma ella aveva preferito concludere che Capiam si stesse solo riposando dalle fatiche dei giorni precedenti. Sh'gall aveva detto che il Curatore non s'era risparmiato. L'eccessiva ansietà del Comandante del Weyr derivava in buona parte dalla sua fobia per le malattie: era notoriamente ipersensibile su quell'argomento. In quanto a lei, la sua fiducia di non essersi contagiata al contatto del corridore morto era molto aumentata. Quelle riflessioni ottimistiche l'avevano aiutata ad addormentarsi.

Uscendo dal weyr dopo una buona nottata di sonno assaporò con gioia l'aria frizzante e la vista del cielo sereno sopra la Conca. Aveva sempre preferito le Cadute mattutine, che le davano modo di andare ad affrontarle appena alzata dal letto e fresca di energie. Quel giorno poi, con Berchar malato, avrebbero avuto bisogno di tutto il pomeriggio per occuparsi dei feriti.

Declan, Maylone e altri sei giovani stavano già preparando il necessario nell'infermeria. I due erano ragazzi seri e volonterosi, e come lei provenivano da tenute dove si allevavano corridori. Erano stati prescelti nella Cerca dell'anno prima, quando Pelianth aveva deposto una covata piuttosto numerosa, senza però riuscire a imprimere lo Schema a nessun drago. In seguito Declan s'era dimostrato un valido aiutante per Berchar, e sia lui che Maylone non avevano perso la speranza di imprimere lo Schema in una delle prossime Schiuse. Ma se anche Declan fosse diventato un Dragoniere, Moreta aveva deciso di far fruttare ugualmente le sue capacità di Curatore. Al Weyr non ce n'erano mai abbastanza, per i draghi e per la gente.

Declan, un adolescente magro e ossuto con le guance appena velate di barba, portò a Moreta una tazza di klah intanto che ella prendeva visione del materiale da apprestarsi. La ragazza aveva già considerato l'idea di mandare un Cadetto alla Sede dell'Arte dei Curatori, per richiedere un sostituto di Berchar, ma visto che c'era la quarantena e che il lavoro dei due ragazzi era apprezzabile, stabilì che il Weyr poteva per il momento farne a meno. Molti cavalieri del resto sapevano curare le ferite più lievi, su di sé e sui loro draghi.

Stava servendosi da sola alla pentola dello stufato, nelle Caverne Inferiori, allorché vide entrare Sh'gall. L'uomo andò alla piattaforma del tavolo principale seguendo un percorso tortuoso per non passare accanto a nessuno, tolse via tutte le sedie salvo la sua e si sedette. Fece avvicinare un Cadetto con un cenno, e appena il ragazzo fu a cinque passi da lui lo fermò con un gesto imperioso. Mentre quelli che erano seduti agli altri tavoli osservavano tali manovre con stupore, il ragazzo portò una tazza di klah e un vassoio di cibarie, posando il tutto con cautela a un'estremità del tavolo. Sh'gall attese che si fosse allontanato prima di prendere il vassoio e cominciare a far colazione.

Moreta non represse un borbottio nel vedere quelle precauzioni elaborate: il Weyr aveva già i suoi problemi da affrontare con la Caduta prevista per il mezzodì. Scosse la testa e terminò di riempirsi la ciotola, esibendo un'espressione indifferente. Nesso aveva aggiunto allo stufato un paio di ingredienti diversi, ed ella cercò di capire quali fossero.

Nel frattempo i Comandanti e i Vicecomandanti di Squadrone stavano affluendo alla mensa, e ciascuno si fermava a fare a Sh'gall il rituale rapporto sulla situazione del loro equipaggiamento e degli uomini. Ciascuno venne costretto a mantenere la distanza che l'uomo reputava prudenziale.

Le altre tre compagne di Regine entrarono insieme e, dopo aver constatato che Sh'gall aveva tolto le sedie dal loro tavolo, raggiunsero Moreta a uno di quelli presso il bancone. La ragazza accennò a un Cadetto di portar loro da mangiare e si versò ancora del klah. Kamiana, che aveva quasi l'età di Moreta, si mostrava al solito fra ironica e imperturbabile. Era una bruna dal volto ovale, piuttosto attraente ma altera di modi, e riservò all'atteggiamento di Sh'gall un'alzata di sopracciglia che era tutto un discorso. Lidora, che aveva volato contro i Fili abbastanza da non sentirsi per nulla ansiosa, appariva presa dai suoi pensieri personali, cosa comprensibile visto che aveva appena rotto col suo precedente compagno e se n'era trovato un altro forse ancor meno soddisfacente. Haura, la più giovane, non riusciva ancora a farsi vedere tranquilla prima di una Caduta, ma Moreta sapeva che una volta in volo sulla sua Regina si sarebbe rinfrancata.

«Siamo fortunati ad avere un Comandante così abile a tenere alla larga ogni rischio,» disse Kamiana, incapace di tenersi in bocca un commento malizioso.

«Ieri si è stancato molto. Durante la notte ha portato Capiam da Ista al Boll Meridionale, e poi alla Fortezza di Fort.» Moreta non intendeva avallare atteggiamenti irrispettosi.

«Povero caro! Come sta Berchar?»

«Ha ancora la febbre. A essere ottimisti lo aspettano parecchi giorni di letto.»

«Speriamo che non ci siano feriti gravi, oggi. Qualcuna di noi è assai poco propensa a curare i draghi altrui,» disse Kamiana, fissando uno sguardo eloquente su Haura.

Moreta la rimproverò con un'occhiata. «Oggi Holth e Leri voleranno con noi. So che saranno all'altezza del loro compito, tuttavia le terremo d'occhio. Tu e Haura starete in coda. Io e Lidora come al solito più avanti, e più elevate. Probabilmente su Nabol e su Crom non ci sarà nebbia.»

«È stato mandato un cavaliere a ispezionare la zona?», volle sapere Lidora.

«Sì. Sh'gall detesta volare con scarsa visibilità più di qualsiasi Comandante di Weyr che io abbia conosciuto,» rispose Moreta.

Il Cadetto arrivò col klah e con lo stufato, e servì le tre giovani Dame del Weyr. I Dragonieri entravano a gruppetti, già bardati per il volo, andavano a servirsi al bancone e poi si portavano la colazione ai tavoli. I Vicecomandanti di Squadrone si muovevano fra loro, ispezionando le loro tenute e dando brevi istruzioni. Tutto si svolgeva secondo la normale routine, quasi a dispetto dell'eccessiva cautela che Sh'gall continuava a ostentare.

Poco dopo rientrò A'dan, il cavaliere mandato in esplorazione. «La vedetta delle Terre Alte dice che la visibilità è ottima su tutta la zona!», annunciò ai presenti, e gettandosi indietro il cappuccio si diresse al bancone per farsi servire.

«La vedetta delle Terre Alte dice!», gridò Sh'gall alzandosi in piedi di scatto. «Tu gli hai parlato?»

«Naturalmente.» A'dan si volse, sorpreso. «Come farei a saperlo, altrimenti? Ci siamo incontrati sul...»

«Non ti è stato detto, ieri», Sh'gall indirizzò a Moreta un'occhiata accusatrice, «che i contatti con estranei sono severamente proibiti?»

«I Dragonieri non sono estranei...»

«*Chiunque* non sia di questo Weyr è un estraneo! Tocca a noi tenere la pestilenza lontana da qui, e questo significa evitare i contatti con qualsiasi altro. Oggi, durante la Caduta, nessuno dovrà avvicinare le squadre di terra né eventuali cavalieri delle Terre Alte che venissero a darci un aiuto. Ordini e altri messaggi li comunicherete senza scendere dai draghi, e preferibilmente in volo. Non toccate niente e nessuno che non appartenga a questo Weyr. Mi sono spiegato bene, stavolta, o sarò costretto a ripeterlo?» E

lanciò a Moreta un'altra occhiataccia.

«E cosa pensa di fare il nostro Comandante ai trasgressori?», mormorò ironicamente Kamiana. Moreta le accennò di tacere, perché l'uomo non aveva ancora finito di parlare.

«Cavalieri!», continuò Sh'gall con voce stentorea. «Oggi voleremo contro una Caduta. Soltanto noi, grazie ai draghi, possiamo difendere Pern dalla minaccia terribile dei Fili. Non è per caso che viviamo appartati nei Weyr, e oggi ne vediamo il motivo: l'isolamento è vitale per preservare la nostra salute. Ricordate! Solo i Dragonieri hanno la possibilità di proteggere Pern da un nemico che altrimenti annienterebbe la nostra razza. Guai se non fossimo all'altezza del nostro compito!»

«Ehi, sembra che ci stia arringando ben bene, vero?» Kamiana aveva un tono aspro, e guance rosse per l'irritazione. «Ci prende per bambinetti sciocchi?»

Molti Dragonieri che avevano finito di mangiare parvero felici di uscire senza indugiare nelle solite chiacchiere, e Moreta ricordò che secondo l'usanza doveva farsi dare da Sh'gall eventuali istruzioni sul comportamento dello Squadrone delle Regine. Si alzò e andò a fermarsi presso gli scalini della piattaforma. L'uomo la avvertì con gli occhi che quella era la distanza minima a cui intendeva far conversazione.

«Leri insiste ancora per volare?», le chiese.

«Non è successo niente che potesse farle cambiare idea.»

«Allora ricordale di restare in groppa alla sua Regina. Non deve smontare.»

«Lo sa benissimo.»

Sh'gall scosse le spalle, assolvendo sé stesso da ogni responsabilità per la sorte personale di Leri. «Preparate i vostri draghi, allora. Secondo la tabella la Caduta avverrà a mezzogiorno.» Si voltò e fece cenno ai Comandanti di Squadrone che era tempo di uscire.

«Si sta ancora rodendo l'anima per Leri?», chiese Lidora, accostandosi.

«Non è questo che lo preoccupa.» Moreta si avviò alla porta, seguita dalle altre tre compagne di regina.

Intorno alla Conca, sui cornicioni dell'immensa parete e sul terreno circostante il lago, i cavalieri stavano mettendo le bardature ai draghi e assicuravano sul loro collo i sacchi di pietre focaie. Altri cospargevano d'olio le ferite più recenti, controllavano le membrane delle loro ali e le condizioni dei denti. I Comandanti di Squadrone e i loro Vicecomandanti erano indaffarati, i Cadetti correvano qua e là eseguendo incarichi dell'ultimo

momento, e l'atmosfera era operosa senza esser frenetica. Moreta ne trasse una sensazione di sicurezza, e tranquillizzata s'incamminò verso il lato opposto della Conca. Il Weyr si manteneva calmo, rifletté, anche se dovunque su Pern uomini e bestie stavano soccombendo alla pestilenza.

Questo non è un pensiero allegro, le comunicò Orlith.

«Giusto. È poco adatto, prima di una Caduta. Dimenticalo.»

Non importa. È una bella giornata. Non avremo ostacoli nel combattere i Fili.

La fiducia senza problemi di Orlith risollevò lo spirito della giovane donna. Il sole brillava in un cielo sereno, l'aria quasi gelida era frizzante, assai più piacevole da respirare del giorno prima. Forse si poteva sperare in un'ultima nevicata, pensò salendo le scale, o magari in una bella gelata, non tale da far danni ma bastante a sterminare insetti e serpenti-tunnel.

«Prima mi occuperò della bardatura di Holth.»

Leri ha già provveduto da sola.

Moreta sorrise dell'impazienza di Orlith e del suo umore vivace. Mentre entrava nel weyr la Regina si alzò e si mosse avanti nel covile, con gli occhi luminosi per l'eccitazione. Abbassò la grande testa e la ragazza gliela abbracciò affettuosamente, usando tutta la sua forza e divertita al pensiero che per il drago l'energia di un essere umano fosse meno di nulla. Attraverso la pelle della gola sentì le vibrazioni del suo borbottio soddisfatto. Con riluttanza la lasciò e andò a togliere la bardatura dai pioli confitti nella parete.

Mentre srotolava le redini e agganciava le cinghie intorno a Orlith le sue mani esperte corsero sul cuoio saggiandone l'elasticità. Il freddo del *mezzo* danneggiava l'equipaggiamento più dell'uso, e molti cavalieri dovevano rinnovarlo tre o quattro volte per Giro. Esaminò poi palmo a palmo le ali di Orlith, sebbene la Regina fremesse per l'impazienza di uscire sulla Pietra della Stella ad osservare la preparazione dei draghi. Fatto ciò si accertò che il contenitore dell'agenothree fosse pieno, ripulì il beccuccio della pompa, sollevò per le cinghie il lanciafiamme e seguita dalla Regina si avviò all'uscita del weyr. Sul cornicione di quello superiore Holth e Leri erano già pronte e in attesa. Moreta alzò una mano a salutarla, e l'anziana Dama le rispose con un cenno allegro.

La ragazza si mise gli occhialoni e agganciò l'elmetto, quindi si assicurò dietro le spalle l'ingombrante tanica del lanciafiamme, ne strinse bene la tracolla e salì in groppa a Orlith. Con un balzo in avanti la Regina spalancò le ali e si lanciò in volo sopra il laghetto.

«Non fare sforzi eccessivi, cuore mio,» si raccomandò Moreta.

Quando volo non sento mai la fatica.

Per placare gli scrupoli della sua compagna Orlith eseguì un giro brevissimo della Conca, andando ad atterrare con precisione sulla Pietra della Stella accanto a Kadith. Il bronzeo di Sh'gall era un maschio di media taglia, con sfumature verdastre che ne indicavano la giovane età. Non era il più grande bronzeo del Weyr, ma nel volo nuziale di Orlith era stato il più veloce e resistente di tutti. Kadith osservò la Regina con affetto e ammirazione, e le poggiò qualche istante la testa sul collo con fare carezzevole. Orlith accolse quel gesto con una sorta di pudica riservatezza, e allungò il muso a sfiorare quello di lui.

Sh'gall ordinò ai cavalieri dei bronzei, dei marroni, degli azzurri e delle verdi di far mangiare ai loro draghi le pietre focaie. Considerando che si trattava di un'operazione essenziale per la distruzione dei Fili, Moreta avrebbe dovuto mantenersi seria e contegnosa, invece non fu capace di trattenere un sorrisetto al pensiero dell'espressione che i draghi assumevano in quella circostanza: con gli occhi socchiusi e stolidi movimenti delle mandibole, simili a pensosi ruminanti, essi ponevano estrema cura nel sistemarsi in bocca le pietre focaie prima di schiacciarle coi denti. Sebbene le loro mucose fossero inattaccabili al calore dell'alito rovente, poteva capitare che un frammento le graffiasse, e i draghi masticavano con ottusa cautela.

Una volta che le pietre focaie furono inghiottite, i dodici Squadroni di draghi dagli occhi ora splendenti di un bellicoso lucore rossastro mossero le ali, strisciando gli artigli sulla roccia e avidi di prendere il volo. Moreta lasciò vagare lo sguardo su quello spettacolo, che pur familiare non mancava di eccitarla con la sua grandiosità.

Saldamente piantata sulle zampe massicce, Orlith si tese, aprì le ali e le richiuse con un lieve brontolio. La ragazza le accennò di star calma battendole una mano sul collo.

I draghi sono pronti. Hanno la pancia piena di pietre focaie. Perché non si parte? Kadith!

Moreta non era una di quelle rarissime compagne di Regina capaci di sentire tutti i draghi. Il bronzeo volse i suoi occhi luminosi su Orlith ed ella smise di agitarsi: era la Regina anziana, il drago fisicamente più forte e grande, e poiché quello di Fort era il maggiore fra i Weyr, ella e la sua compagna erano la coppia che godeva di più ampio rispetto su tutto Pern. Ma durante le Cadute era il Comandante a dirigere le operazioni, quindi

Orlith sapeva di dover ubbidire a Kadith ed a Sh'gall. E così anche Moreta.

D'improvviso i tre Squadroni di draghi al livello superiore della Conca aprirono le ali e si lanciarono nel cielo, salendo di quota e andando ad assumere la formazione di partenza. Dopo di loro furono i quattro Squadroni del secondo livello a decollare, e infine i cinque del terzo. Appena i primi tre Squadroni ebbero raggiunto la quota loro assegnata, scomparvero nel *mezzo.* Quelli sottostanti si allargarono in senso nord-sud, secondo la linea stimata della Caduta, e una volta distanziatisi andarono nel *mezzo* anch'essi. Kadith si portò sull'orlo del burrone, preparandosi a spalancare le ali. Sh'gall avrebbe guidato di persona i tre Squadroni dell'ala destra, sulla dorsale degli altipiani di Crom dov'era atteso l'orlo anteriore della Caduta. Lo Squadrone delle Regine prese posizione in attesa del suo turno. Avrebbe volato alla quota più bassa, talora addirittura rasente il suolo, un po' per ragioni tattiche e un po' perché la maggior capacità di volo dei draghi dorati consentiva loro manovre più agili.

Kadith decollò dalla Pietra della Stella con potenza, e il balzo di Orlith nel seguirlo fu così violento che Moreta dovette reggersi alle redini per non cadere all'indietro. Leri e Holth furono alle loro spalle all'istante, e con quale miracolo di prontezza e agilità Moreta stentò a capirlo. Haura e Kamiana si allargarono in volo ai lati, restando indietro, e Lidorà spronò la sua Ilith a salire di quota per affiancare Moreta.

Kadith dice di andare nel mezzo.

Ti ha trasmesso la visualizzazione della località?

Sì, molto chiara.

Vola nel mezzo, mio cuore dorato!

L'Oscuro spalanca il suo freddo portale
Il buio raggela ogni cuore mortale...

Le nude e aspre Montagne di Nabol erano azzurrine per la distanza, illuminate dal sole che sembrava aver fatto un balzo avanti nel suo percorso celeste. In basso si stendevano le piane orientali di Crom, scintillanti come se al suolo vi fosse una brinata o una patina di ghiaccio. Moreta si volse subito a controllare Leri e Holth, e fu lieta di vedere che avevano mantenuto la formazione con le altre. In coda Haura e Kamiana si allargarono ancora finché il piccolo squadrone a cinque formò una V. Molto più in alto i Dragonieri si stavano spiegando su un'ampia zona, e quelli diretti a ovest erano un nugolo di puntini scuri appena visibili. Ciascun gruppo si dispo-

neva nella posizione migliore per attaccare il nemico ancora invisibile.

Moreta si volse a guardare a sud. *Troppo vento, Orlith?*

Non tanto da dar fastidio. La Regina virò un paio di volte a destra ed a sinistra, saggiando la sua capacità di manovra nella corrente d'aria.

Dunque i Fili avrebbero fatto la loro comparsa scendendo un po' obliquamente, rifletté Moreta. Ci sarebbe stato qualche problema quando gli Squadroni avrebbero sorvolato le Montagne di Nabol, dove i venti potevano imprimere alle spore argentee una discesa irregolare. Le Cadute erano sempre più rapide e verticali durante la stagione fredda, ora tuttavia arrivavano forti correnti d'aria calda dal sud, e in quota c'erano turbolenze forse imprevedibili.

Eccoli!

Moreta sollevò lo sguardo. Subito vide la caratteristica nebulosità argentea che offuscava il tono azzurro del cielo, una striscia estesa per grandi distanze che sembrava dilatarsi, in veloce abbassamento verso la superficie di Pern. Erano miriadi di Fili aggrovigliati, guizzanti nel loro mortale splendore metallico, che dopo il loro viaggio nel buio dello spazio ora parevano fremere d'avidità per il fertile suolo del pianeta.

L'orlo avanzato è laggiù! Orlith virò rapidamente a est, sbattendo le grandi ali e accelerando sempre più verso le propaggini più basse della Caduta.

Moreta trattenne il respiro, sentendosi come sempre un po' esilarata e un po' apprensiva. Si tenne salda in arcioni e fissò gli occhi in avanti. Fra qualche momento gli Squadroni d'alta quota avrebbero serrato la distanza contro i Fili, attaccandone gli ammassi più vasti, quindi sarebbe toccato ai Dragonieri posizionati più al di sotto, e infine le Regine avrebbero dovuto completare il loro lavoro. Gettò un'altra occhiata a controllare come se la cavasse Leri.

Holth vola bene, la informò Orlith. *E il sole è caldo.*

L'orlo anteriore della Caduta era adesso visibile in tutta la sua estensione, e dovunque sullo sfondo del cielo si accendevano le langue di fiamma alitate dai draghi, come un pulviscolo di scintille allungate. Moreta osservò dal basso la manovra degli Squadroni il cui scopo era di prendere d'infilata gli ammassi argentei, a quote diverse, e si rese conto che la Caduta era molto irregolare: c'erano vaste zone in cui nessun getto di fuoco compariva, e altre in cui i Dragonieri sembravano costretti a convergere in troppi.

Kadith dice che la Caduta non è uniforme. Ha ordinato agli Squadroni di allargarsi. Ora tocca a quelli in volo al secondo livello. Sul lato sud

sono già a contatto coi Fili. Orlith avrebbe continuato a fornirle informazioni spicciole finché non fosse venuto il momento delle Regine. Allora tutte le sue facoltà sarebbero state tese a evitare il contatto dei Fili su di sé e sulla sua compagna armata di lanciafiamme. *Gli Squadroni del livello superiore adesso scendono un poco di quota. Non ci sono feriti.*

Ma come Moreta sapeva, ce n'erano di rado nei primi attacchi alla Caduta, per quanto brutta e pericolosa si presentasse. I cavalieri erano freschi e attenti, i draghi veloci e pronti alla manovra. Solo quando i viluppi dei Fili si fossero diradati, costringendoli a cacciarsi in volo fra essi con evoluzioni a volte forzatamente rischiose, gli errori e gli incidenti si sarebbero sprecati. La seconda ora era sempre la più pericolosa. I Dragonieri finivano per essere stanchi e calcolavano male le distanze. Inoltre, negli ultimi Giri di un Passaggio, una Caduta non seguiva mai esattamente la discesa del suo orlo più avanzato, scompaginando le tattiche di volo.

Kadith è davanti a un ammasso di Fili... Ora getta la fiamma. Li carbonizza! Il tono di Orlith era venato di eccitazione. *Vola in mezzo per evitarli. Ritorna. Fiammeggia ancora. Tutti gli Squadroni sono impegnati. Quelli d'alta quota invertono la rotta per un secondo passaggio.*

Moreta fu costretta dal vento a reggersi forte, e dovette sistemarsi meglio le cinghie del lanciafiamme sulle spalle. Nell'aria scendevano neri veli di cenere, il residuo dei Fili bruciati che nei giorni di pioggia le copriva le lenti degli occhiali con una patina scura. Le cinque Regine erano adesso proprio sotto l'orlo anteriore della Caduta.

Niente è sfuggito agli Squadroni in questa zona, disse Orlith.

Qualche volta grovigli di Fili anche molto estesi sopravvivevano agli attacchi dei draghi, e raggiungerli a bassa quota poteva essere impossibile. Tutto dipendeva dalla conformazione dell'orlo anteriore, che non era mai la stessa.

Il vecchio L'mal era solito dire a Moreta che l'efficienza dei draghi, in quei momenti, dipendeva dalla capacità dei cavalieri di agire di loro iniziativa. Un Comandante non poteva più pretendere di eseguire tattiche di rastrellamento in formazione ordinata, e la battaglia si frammentava in centinaia di azioni isolate, disperse in immense estensioni di cielo. La sola cosa da tenere a mente era che i Fili non dovevano scendere sui terreni fertili: altrove, enormi ammassi di spore che finissero sulla roccia nuda potevano essere spazzati via con passaggi a volo radente.

Le piane di Crom scorrevano vastissime sotto di loro. Moreta non cessava un istante di esplorare con lo sguardo l'atmosfera davanti a sé, così co-

me faceva Orlith. Ambedue erano addestrate a percepire gli indizi in sintonia: la Regina le trasmetteva ciò che vedeva, e lei si trovava quindi a esaminare due diverse immagini ottiche contemporaneamente. Spesso accarezzava il desiderio di attaccare i Fili insieme agli Squadroni d'alta quota, invece d'aggirarsi raso terra quasi passivamente in attesa di un bersaglio da colpire. E talvolta invidiava i cavalieri verdi, i cui draghi femmina potevano ingoiare pietre focaie ed emettere fiato infuocato. Essi combattevano i Fili in modo più vivo ed eccitante delle Regine, a cui non era permesso venire in contatto con la fosfina delle pietre focaie.

Fili sulla destra!

«Vai, Haura!»

Werth li ha visti. Sta virando, constatò Orlith.

Moreta fece rallentare le altre mentre la Regina più giovane si staccava da loro con una veloce cabrata, innalzandosi sopra un grande groviglio di parassiti filiformi. Il lanciafiamme di Haura percorse il terrificante brulicare argenteo da cima a fondo, quindi la Regina Werth tornò indietro a quota inferiore per dar modo alla compagna di carbonizzare i pochi residui.

Ora sono tutte sul chi vive, disse Orlith.

Ordina di allargare la formazione finché non avremo passato l'orlo anteriore. Kamiana stia con Leri, io e Lidora a sud, Haura a nord.

Ubbidiente Orlith s'inclinò a sinistra, poi aumentò di velocità salendo gradualmente. Quella era la zona peggiore della Caduta e andava perlustrata avanti e indietro. Il ricco suolo scuro conteneva abbastanza nutrimento da far proliferare i Fili, e in poco tempo questi avrebbero potuto distruggere una pianura che era stata resa fertile da secoli di duro lavoro.

Si stavano avvicinando alle pendici delle colline, e scorsero dall'alto una tenuta di Crom. Sorgeva al riparo di una scarpata rocciosa, e aveva le finestre chiuse da imposte metalliche. Intorno, sulle alture ben spoglie, centinaia di fuochi ardevano nelle loro fosse. Nel passare sulla sua verticale Moreta si chiese se fra gli abitanti non ci fosse già qualche malato.

«Domanda al wher da guardia, Orlith.»

Lui non sa niente, fu la risposta, un po' seccata. Alla Regina non piaceva contattare la mente degli animali inferiori.

«Anche loro servono,» disse la ragazza. «Oggi ne contatteremo alcuni. Sh'gall può anche proibire di avvicinare gente, ma bisogna pur assumere informazioni.»

Orlith salì ancora di quota per sorvolare una seconda catena di colline. Sia il drago che la sua compagna non perdevano mai di vista il riflesso

argenteo dei Fili molto più in alto, e seguivano una rotta a zig zag per controllare quanto più spazio possibile. Sulla stretta pianura successiva poterono vedere Lidora, che teneva Ilith su un percorso parallelo al loro.

Kadith dice di convergere sopra la Fortezza di Crom, riferì Orlith poco più tardi.

«Passiamo nel *mezzo*, allora.»

Moreta inviò al drago la visualizzazione delle alture dei fuochi di Crom, poi cantilenò il suo incantesimo contro il balzo nell'intervallo di gelido nulla. Era appena arrivata a metà della seconda strofetta, che subito furono nella limpida atmosfera sopra la Fortezza, il principale centro abitato della nordica Crom. Sorgeva in riva a un fiume e, quando le finestre erano aperte, i suoi abitanti potevano godersi lo spettacolo di una larga cascata. Il bestiame che di solito pascolava nei prati era stato condotto al coperto. Moreta chiese subito a Orlith di contattare il wher da guardia.

È solo preoccupato per i Fili. Non sa nulla di malattie, riferì la Regina disgustata. *Kadith dice che la Caduta è pesante, e di stare all'erta. I draghi hanno fiammeggiato molto, ma gli Squadroni sono a posto. Ora attraversano.*

La ragazza alzò lo sguardo appena in tempo per vedere gli Squadroni comparire dal nulla in rapida successione. Era uno spettacolo magnifico, e le dispiacque che gli uomini e le donne chiusi nella Fortezza non potessero ammirarlo. Il passaggio nel *mezzo* li aveva però riportati tutti in una zona molto ristretta, lasciando troppo spazio libero ai Fili.

D'improvviso Orlith virò a destra, e Moreta vide un groviglio argenteo. Ma un drago azzurro stava piombando anch'esso sulle spore, dall'alto.

«Noi siamo in posizione migliore!», gridò, agitando un braccio per farlo allontanare. Aprì il beccuccio del lanciafiamme e strinse le ginocchia per tenersi salda mentre Orlith s'inclinava. Il getto di fiamma linguaggio lungo tutto l'ammasso, incenerendolo, ma la ragazza fu costretta a schiacciarsi sul collo della Regina allorché una grande forma azzurra saettò velocissima sopra di loro.

«Troppo vicino, razza di stupido!», imprecò. «Chi era?»

N'men, cavaliere di Jenth, rivelò Orlith. *È uno degli azzurri più giovani. Non rimbrottarlo.*

«Sarà meglio per lui che non mi capiti davanti!», sbottò Moreta, tuttavia sollevata nel vedere che il Dragone non s'era ferito contro qualche Filo vagante. «È stato un pazzo a scendere in picchiata così in basso. Siamo forse invisibili? Appena rientrati mi sentirà».

Altri Fili! Orlith virò con prontezza, ma subito si accorse che Lidora era in posizione molto più favorevole e rinunciò.

Appena Lidora ebbe bruciato l'ammasso di spore, le Regine si rimisero in formazione a V e fecero rotta a nord, distruggendo in rapida successione piccoli viluppi di Fili sfuggiti agli Squadroni più in alto. Era il classico lavoro delle Regine, comportante pochi rischi ma molta attenzione.

Moreta e Orlith dovettero però impegnarsi al massimo, perché i Dragonieri che Sh'gall aveva dislocato a tutte le quote sembravano avere difficoltà. Gli spazi da coprire erano enormi, e neppure il più forte dei bronzei poteva essere in due posti allo stesso tempo. Dopo un poco Sh'gall inviò delle vedette in varie direzioni, soprattutto al nord, per controllare che al suolo non ci fossero delle tane.

La Caduta continuava implacabile, e gli Squadroni dovettero disporsi in formazioni improvvisate di volta in volta per lavorare in sincronia. I cavalieri ora necessitavano di altre pietre focaie, e dal Weyr arrivarono i Cadetti sui draghi più giovani carichi di sacchi. Moreta controllò il livello del combustibile nel lanciafiamme e vide di averne ancora metà.

Poco dopo un Filo sfiorò la coda di Orlith, e un altro le provocò una seconda bruciatura sulla punta di un'ala. La giovane donna bestemmiò come un carrettiere.

Non è nulla, le fece sapere la Regina.

Il drago e la sua compagna proseguirono fino alle prime propaggini delle montagne che dividevano Crom da Nabol, bianche di neve. I Fili destinati a cadere sul ghiaccio o sulla gelida roccia nuda furono lasciati stare, essendo destinati a morire dopo aver sfrigolato rabbiosamente e inutilmente in cerca di sostanze organiche. Giunte lì, le Regine ricevettero l'ordine di andare anch'esse nel *mezzo* per oltrepassare le montagne e recarsi in Nabol al seguito degli Squadroni. Haura si accostò a Moreta e la informò che lei e Leri avevano finito il carburante dei lanciafiamme: sarebbero scese per qualche minuto alla tenuta mineraria del Passo Orientale per attendere il rifornimento.

«Leri, cerca di sapere qualcosa dal wher da guardia!», gridò Moreta.

Sapendo che ogni atterraggio poteva essere pericoloso per Holth, la cui agilità era ormai molto ridotta, la giovane donna restò sulla verticale del Passo osservandole con ansia, ma si tranquillizzò vedendo che Leri evitava le zone impervie e planava verso un largo pianoro di fronte alla miniera. Da lì a poco un Cadetto uscì dal *mezzo* in groppa a un drago verde, portando due taniche di liquido. Atterrò presso Leri, ne prese una e si affrettò a

salire su una zampa di Holth per aiutare l'anziana donna a sganciarsi dalla tracolla quella vuota. Terminata la sostituzione, il Cadetto si occupò di Haura, che era scesa sullo stesso terreno. Leri e Holth si riposarono qualche momento, poi decollarono senza apparente difficoltà e risalirono in quota.

Stanno bene. Tutto a posto, riferì Orlith.

«Gli Squadroni ci lasciano indietro, amore mio. Andiamo.»

La Regina passò nel *mezzo* e ne riemerse un secondo dopo, a poca distanza da una valle cespugliosa simile alla Conca di un Weyr. Immediatamente Moreta vide un ammasso di Fili che precipitava verso i costoni dirupati.

Tapeth è su di noi!, avvertì Orlith, decelerando.

Il drago verde, con le ali spalancate per riprendere quota dopo una picchiata velocissima, stava già filando come una freccia verso il bersaglio. Appena fu in orizzontale, il suo alito di fiamma percorse la cima piatta dei dirupi dove già si posavano i Fili, carbonizzandoli su un buon tratto. Ma subito dopo fu costretto a una violentissima cabrata per non andare a sfracellarsi contro una parete granitica, e interruppe l'azione a metà.

«Digli che risalga. Andiamo noi a terminare il lavoro,» ordinò Moreta. Poi imprecò fra sé accorgendosi d'avere carburante appena per annaffiare una parte delle rocce investite dai Fili. Il luogo era cinto interamente da pareti inespugnabili, sul cui fondo nessuna squadra di terra avrebbe mai potuto scendere.

Orlith si tenne a bassissima quota sulla sommità ovoidale della vastissima conca, e la ragazza usò il lanciafiamme a destra ed a sinistra bruciando i Fili che già si torcevano al suolo per scavarsi una tana. I parassiti erano capitati in un luogo non troppo favorevole a loro, scarsamente coperto di terriccio e cespugli, e il fuoco ne fece strage.

«Atterriamo un poco, Orlith. Chiama qualcuno che mi porti del carburante.»

Il drago cercò un tratto sgombro e scese con leggerezza. *Un Cadetto sta venendo.*

«Voglio dare un'occhiata su questi cornicioni. Fra le rocce è pieno di anfratti con argilla o terra.»

Moreta lasciò le redini e scivolò al suolo. Le sue gambe, irrigidite dalla lunga immobilità e dal freddo, si piegarono facendola cadere in ginocchio. Per sgranchirsi fece qualche passo sull'area annerita di cenere, tenendo un dito sul pulsante del lanciafiamme. La roccia era ancora calda, e spirali di

fumo si levavano da buche e crepacci dove qualche radice continuava a bruciare. Finire in un groviglio di Fili le sarebbe stato fatale, anche calpestarne uno solo con gli stivali avrebbe potuto costarle caro. E tuttavia, sospirò fra sé, doveva ispezionare la zona. Le spore argentee erano rapidissime a seppellirsi nella terra, dove ce n'era a sufficienza.

Tutto l'arco orientale dei bastioni rocciosi appariva spoglio, e non si udiva nessun crepitio di Fili al lavoro. La parte occidentale, percorsa da Tapeth con la sua ardita picchiata, era altrettanto sgombra e nera di ceneri.

La giovane donna stava tornando verso Orlith allorché, con un'improvvisa ventata, un drago azzurro schizzò fuori dal *mezzo*, così basso che i suoi artigli sfioravano il granito scabro. Una frazione di secondo più tardi la grande bestia allargò le ali a frenare la sua velocità, ma l'impulso cinetico che conservava da prima del balzo la trascinò tanto vicina al precipizio che dovette fare un'acrobazia per arrestarsi sull'orlo. Pezzi di roccia e terriccio volarono nella scarpata, mentre Orlith lanciava un ruggito di rimprovero e Moreta osservava stupefatta. Il cavaliere si volse, ma il suo sorrisetto scomparve quando vide l'espressione di lei.

«Non ti voglio svelto, T'ragel, ti voglio tutto d'un pezzo!», gridò Moreta. «Ti rendi conto che potevi arrivare *dentro* la roccia, invece che sopra? Questo è un posto che non conosci. F'neldril non ti ha ficcato in testa che devi avere uno spazio di sicurezza, alla partenza e soprattutto all'arrivo?»

Il giovane cavaliere balbettò qualcosa, scese e staccò un lanciafiamme carico dalla bardatura di Keranth, mentre la ragazza si dirigeva su di lui a passi rabbiosi.

«Non me ne importa nulla di sapere che siete capaci di evoluzioni funamboliche, voi Cadetti. Voglio vedervi prudenti!» esclamò, strappandogli quasi l'oggetto dalle mani. «Per punizione starai qui a controllare che non ci siano tane. Laggiù c'è della terra, erba e cespugli. Sai come si usa il lanciafiamme? Bene. Prendi il mio, c'è rimasto un po' di carburante. Ma chiama il tuo drago se vedi *qualcosa* muoversi su questi costoni. Qualsiasi cosa!»

Un'oretta al freddo, e con la paura che dietro a ogni sasso ci fosse un Filo pronto a ustionarlo, avrebbero fatto riflettere il ragazzo sulla sua passione per gli atterraggi acrobatici.

Malgrado gli ammonimenti del loro Maestro, i Cadetti erano imprudenti per natura, e fin troppo spesso qualcuno di loro scompariva senza lasciar traccia. Molti Giri addietro dei minatori che tagliavano blocchi di granito in una cava avevano avuto la sorpresa di scoprire un immenso scheletro

letteralmente incorporato nella roccia. Si trattava di un drago con ancora il suo cavaliere in groppa, e le cellule dei loro corpi erano così amalgamate alle molecole del granito che il macabro reperto ne aveva l'identica consistenza. Nessuno aveva mai potuto accertare quando e da quale Weyr lo sventurato fosse partito. Di altri invece si sapeva che erano entrati nel *mezzo* senza aver chiara la destinazione, e che non ne erano usciti mai più, come accadeva ai draghi che si suicidavano dopo la morte del loro cavaliere o alle coppie che giunte al termine della loro vita sceglievano quella fine rapida e pulita.

Moreta risalì su Orlith, osservò il Cadetto che scendeva fra i dirupi sotto gli occhi ansiosi del suo drago e scosse la testa. Entrambi apparivano mesti e contriti.

Kadith chiama!

«Dovremmo essere verso la fine della Caduta, ormai.» Moreta controllò le redini e la bardatura. La sua piccola arringa avrebbe perso tutto il suo effetto, se fosse goffamente ruzzolata dal drago al momento del decollo.

B'lerion vola su Nabol.

Il cavaliere del bronzeo Nabeth era uno dei pochissimi esseri umani che Orlith indicasse col suo nome. Con un sorriso la ragazza le ordinò di alzarsi dal suolo e di passare nel *mezzo* per raggiungere gli Squadroni. Mentre il freddo le si chiudeva attorno, fece in tempo a chiedersi, incuriosita, come si fosse comportato B'lerion con Oklina al Raduno.

Un attimo dopo, il balzo le portò in volo sui versanti occidentali delle Montagne di Nabol, dove i Fili continuavano a cadere qua e là. Moreta non ebbe tempo di mandare ai Dragonieri delle Terre Alte un ringraziamento per la loro presenza. Dovette darsi da fare su tutta la pianura e, solo quando aveva ormai esaurito anche la seconda tanica di carburante, Orlith le annunciò:

La Caduta è finita.

La giovane donna gettò da parte le redini con un sospiro e si appoggiò sul collo del drago, che aveva subito decelerato in un volo lento e tranquillo. Si sentiva stanca, gli occhi le dolevano, aveva i guanti sporchi di carburante e la gola secca.

«Quanti incidenti?», chiese.

Trentatré ustioni di scarsa entità, ma due draghi con le ali ferite gravemente. Quattro cavalieri con costole rotte, e tre con una spalla slogata.

«Costole e spalle? Mi chiedo come abbiano fatto. Non è stato un buon volo questo!», esclamò la ragazza. E tuttavia, rifletté, le cose avrebbero

potuto andar peggio. Ma due ali! Detestava avere ali da medicare e ricucire pazientemente, anche se ormai l'esperienza in materia non le mancava.

B'lerion ci saluta. Nabeth vola bene. Orlith inarcò il collo per guardare all'insù, mentre il bronzeo delle Terre Alte scendeva in planata per affiancarsi a loro.

Vedendo B'lerion agitare un braccio, Moreta gli rispose nello stesso modo. «Domandagli se al Raduno si è divertito.» Un po' di chiacchiere frivole era quel che le occorreva, prima di impegnarsi su quelle ali devastate dai Fili.

Si è divertito, riferì la Regina. *Ma Kadith dice di tornare al Weyr e di pensare ai feriti.*

«Prima chiedi a B'lerion cosa sa dell'epidemia.»

Sa solo che esiste. Poi Orlith aggiunse: *Kadith dice che Dilenth è ferito molto gravemente.*

Con un sospiro Moreta alzò una mano a salutare B'lerion. Si augurò che Sh'gall e Kadith non considerassero rivali B'lerion e il suo bronzeo. Ma forse, borbottò poi fra sé, ebbene forse lo erano! A Orlith piaceva molto Nabeth, e lei apprezzava la compagnia di B'lerion più di quanto intendesse riconoscere. Chissà... una volta finito il Passaggio, trascorrere l'Intervallo con lui non era un'idea da scartare.

«Torniamo al Weyr, tesoro.»

I pochi istanti di tenebra del *mezzo* le colpirono le membra stanche come una frusta di ghiaccio, poi emersero a bassa quota sulla Conca. Pur più prudente del cavaliere azzurro, Orlith era ansiosa di atterrare. L'intero spazio chiuso fra le pareti a picco era fitto di draghi appena arrivati, e i cavalieri di quelli ustionati chiamavano a gran voce per avere assistenza. I mugolii degli animali feriti riempivano l'aria, in una cacofonia a cui Moreta si sentì desiderosa di porre rimedio in fretta.

«Fammi vedere dov'è Dilenth,» chiese, mentre la Regina planava in cerchio.

Ha un'ala ferita. Soffre molto, si allarmò Orlith, abbassandosi verso un drago azzurro.

Intorno ad esso cavalieri e gente del Weyr si davano da fare applicando l'intorpidaria sulle vaste ustioni, ostacolati dai contorcimenti del drago che si agitava scosso da violenti tremiti. Nel passargli sopra la ragazza constatò che aveva un'ala a brandelli.

Dilenth sembrava esser finito di traverso in un fitto ammasso di Fili. Il montante dell'ala aveva piaghe profonde, e la membrana appariva piena di

squarci con frammenti che penzolavano bruciacchiati. A peggiorare le cose, dopo l'incidente doveva aver compiuto un atterraggio di fortuna quanto mai brusco, perché era impolverato e l'estremità dell'altra ala sembrava spezzata. Ci sarebbe stato molto da ricucire per fornire un supporto al tessuto rigenerato, e l'incidente avrebbe tenuto Dilenth nella lista dei feriti per mesi e mesi. Tuttavia era un drago giovane, e sarebbe guarito.

Nel gruppetto che lo circondava Moreta vide Nesso, urlante e imbestialita. F'duril stava cercando di confortare il suo drago aggrappandoglisi alla testa, ma Dilenth scuoteva il collo come un serpente negli spasimi del dolore e senza badare a lui.

Orlith prese terra davanti all'animale. Moreta si lasciò scivolare a terra e subito un Cadetto corse a toglierle il lanciafiamme dalle spalle.

«Dov'è la soluzione di erbarossa per lavarmi?» gridò, sovrastando le voci degli altri. *Orlith, controllalo!*

Appena l'aurea Regina gli si piazzò di fronte, fissando gli occhi nei suoi, i mugolii di Dilenth calarono di tono. Abbassò la testa, tornò consapevole della presenza di F'duril e gli consentì di occuparsi di lui. Il Dragoniere ansimò un ringraziamento alla Dama del Weyr, pallido come un cencio e scosso dalla sofferenza del suo drago.

«È ancora sotto shock, ma presto lo supererà,» cercò di rassicurarlo la ragazza, immergendo le mani nella bacinella di erbarossa. La soluzione disinfettante le fece bruciare le dita.

«Ha vaste lacerazioni,» intervenne Nesso. «E non solo alle membrane, ma anche ai montanti e alle articolazioni ossee. Come sarà mai possibile ricucirgli quest'ala?»

«Adesso vedremo,» replicò lei, irritata nel sentirle esprimere i suoi stessi dubbi. «Mi occorrerà un intero rotolo di stoffa robusta, e una ventina di stecche. Dove sono Declan e Maylone?»

«Declan è con L'rayl. Il suo Sorth si è preso un grappolo di Fili sulla schiena. Maylone è laggiù che si occupa di un altro drago. Dei cavalieri feriti se ne stanno occupando le donne o i loro compagni. Oh, perché Berchar doveva ammalarsi proprio ora?»

«Inutile disperarsi. Haura sarà qui fra poco. Fatti aiutare da lei coi cavalieri.» Il tono fermo di Moreta stabilì che considerava le lamentele e le chiacchiere a vuoto un lusso inutile. «Svelta col mio materiale, e fai portare qui accanto all'ala il mio tavolo. Mandami qualcuno che abbia le mani pulite, olio, altra intorpidaria, e caccia via questa gente. Prendimi anche la cassettina dagli aghi e il filo.»

Mentre Nesso si avviava, agitando le braccia e berciando per far allontanare i curiosi, la ragazza esaminò la grande ala del drago. Vi era stata applicata già tanta intorpidaria che non riuscì a vedere se il siero stava uscendo dalle ferite, ma poté constatare che la struttura ossea sembrava intatta. Frammenti di tessuto membranoso semicarbonizzato e altri tagliati di netto penzolavano un po' dappertutto. Stabilì che ce n'era rimasto abbastanza per tentare la ricostruzione, visto che tutti i brandelli potevano essere ricuciti e fare da base. Si massaggiò le mani, ancora rigide per il freddo e la fatica.

Se i mugolii di Dilenth s'erano placati, ora a giungerle alle orecchie era un lamento umano. F'duril, aggrappato al collo del suo drago, incolpava sé stesso di quanto era accaduto e singhiozzava, rimproverandosi d'essere stato imprudente, di non aver avuto la necessaria prontezza per balzare nel *mezzo* prima dell'incidente, e di altre cose. Il Dragoniere era quasi isterico.

Moreta lo prese per le spalle e cercò di scuoterlo, poi lo colpì con uno schiaffetto. «Controllati, F'duril. Stai sconvolgendo Dilenth ancor più della...» S'interruppe, notando solo allora che il giovanotto aveva ustioni da Fili. «Ma nessuno ha ancora pensato a curarti? Guarda come sei ridotto!»

«Gli ho dato un po' di vino,» disse un Dragoniere ancora bardato nella sua tenuta di pelle. «Adesso ho qui dell'intorpidaria.»

«Allora occupati delle sue ustioni,» sbuffò Moreta, spazientita. «Dov'è Nesso? Qui si sta perdendo tempo.»

«Dilenth è grave?», chiese il nuovo venuto, aiutando F'duril a togliersi la blusa.

La ragazza lo identificò finalmente come A'dan, il compagno di weyr del cavaliere ferito. Si strinse nelle spalle. «Puoi vederlo tu stesso. Fai attenzione. Hai le mani pulite?»

Un amico sollecito e premuroso era però sempre meglio della bruschezza di Nesso o di altre mani frettolose, rifletté. Tornò presso l'ala del drago e vide che le ustioni ora emettevano molto siero.

«Nesso! Dove sono le mie cose?», chiamò.

Qualche istante dopo la Sovrintendente uscì di corsa dalle Caverne Inferiori con un fascio di canne sottobraccio, le anforette dell'olio e dell'intorpidaria, e la cassetta del pronto soccorso. Dietro di lei venivano tre Cadetti, uno dei quali portava un rotolo di stoffa alto più di lui e una bacinella. Gli altri due avevano un robusto tavolo che sistemarono sotto l'ala del drago.

«Una brutta faccenda, anche se guarirà,» brontolò la donna cupamente. Diede un'occhiata all'espressione di Moreta e si allontanò in fretta.

La ragazza trasse un lungo respiro per calmarsi e prese l'olio. Intanto che

se ne cospargeva le mani per proteggersi dall'effetto dell'intorpidaria si volse ai tre Cadetti.

«Tu, D'ltan,» disse al più anziano. «Tagliami questa stoffa in strisce larghe quanto l'ala del drago. M'barak, tu infila gli aghi con filo lungo un braccio e, preparamene di continuo. B'greal mi porgerà le canne quando ne chiederò una.» Fece avvicinare anche il Dragoniere amico di F'duril. «A-'dan, tu mi assisterai. Cospargiti le mani d'olio come faccio io. Per lavorare con l'intorpidaria bisogna che siano sempre unte, o finirai per averle anestizzate. Ora lavatevi tutti e quattro le mani con la soluzione di erbarossa.»

«Ciò che stiamo per fare è un supporto al di sotto dell'ala, cucito ai montanti ossei e ben teso,» riprese, fissando A'dan perché s'imprimesse ben in testa il concetto.. «Cerca di non sentirti male, A'dan. Ti vedo un po' pallido. Dilenth e F'duril staranno più quieti, se tu mi dai una mano. Entrambi ti sono molto affezionati, no? Mi ascolti? Bene. Sforzati di non pensare che questa è l'ala del drago del tuo amico: fai conto che sia un bel vestito della festa su cui dovremo eseguire dei rammendi. Perché è questo che faremo: siamo soltanto dei sarti. Chiaro?»

Con le mani grondanti d'olio, prese un grosso ago che M'barak le porgeva augurandosi che A'dan non impallidisse ancor di più. *Orlith?*

Vorrei parlare anche a quella verde, T'grath, rispose il drago. *Ma Dilenth richiede tutta la mia attenzione. E le altre Regine non sono ancora rientrate.*

A'dan annuì. Si lavò le mani con aria decisa, le unse e si volse a Moreta. In attesa delle sue istruzioni strinse i denti con forza.

«Ottimo. Cominciamo. E ricorda: stiamo rammendando un vestito.»

La ragazza salì in piedi sul tavolo, gli fece cenno di saltar su al suo fianco e si fece consegnare la prima pezza di stoffa. Mentre eseguiva la prima cucitura lungo la spessa membrana alare, le parve che A'dan sussultasse lievemente ad ogni foro. Orlith stava tenendo sotto ferreo controllo Dilenth, che del resto era coperto d'intorpidaria e certo non sentiva più alcun dolore. Il drago manteneva distesa orizzontalmente l'ala, che aperta al massimo era larga quanto la vela di una nave. Nel lavorare Moreta dava brevi istruzioni al suo aiutante, per fargli tendere o mollare la pezza di stoffa, talora ordinandogli di spargere altra intorpidaria sul tessuto.

«Sosteniamo questi frammenti, ora. Rimetterli nella posizione originale è essenziale alla cicatrizzazione. Qui pare che non rimarranno fuori nell'ala.» Si volse agli altri. «Spostate un po' a destra il tavolo, ragazzi. Basta così, grazie. M'barak, un ago. D'ltan, porgimi un'altra pezza di tela. Ora...

eccoci sotto l'articolazione principale. Un brandello largo quattro braccia penzola mezzo staccato, ma questo andrà a posto meglio degli altri. *Orlith, digli di star fermo con le zampe. Ogni movimento mi mette in difficoltà.*

Moreta attese che gli ondeggiamenti di Dilenth cessassero, e con la coda dell'occhio vide un'altra Regina scendere accanto a Orlith per aiutarla.

«Questo grosso frammento è vitale per la stabilità del volo. Lo salveremo,» disse intanto che lavorava, tanto per tener desta l'attenzione degli altri. «Ora passami una canna, B'greal, la più lunga e robusta. È necessario rafforzare l'orlo dell'ala con un supporto fisso, poi partire da qui con la cucitura curando che la stoffa al di sotto sostenga i brandelli minori. Qui ci vuole un po' di balsamo... M'barak, dammi quella boccetta verde.»

Continuando a parlare per aiutare gli assistenti a far meglio il loro lavoro, la giovane donna seguitò a cucire tessuto sotto la superficie alare, rafforzandolo con canne poste trasversalmente. L'articolazione dovette essere immobilizzata con due sbarre di metallo, per costringere il drago a tenere l'ala distesa fino a guarigione avvenuta. Un'altra sbarra, di legno, fu usata per steccare la piccola frattura sulla cima dell'ala opposta. Saltando giù dal tavolo, Moreta osservò pensosamente un tratto di membrana mancante: lì sarebbe rimasto un buco, e Dilenth avrebbe dovuto imparare a compensare lo squilibrio dovuto alla portanza inferiore. Non pochi draghi del resto volavano con qualche pezzo d'ala in meno, dopo Giri trascorsi alle prese coi Fili.

Dilenth volerà ancora, stabilì Orlith con calma. *Tu hai fatto molto per la sua ala.*

Moreta fece l'occhiolino ai Cadetti. «Orlith mi dice che abbiamo fatto un buon lavoro, ragazzi. Siete stati degli ottimo assistenti. Adesso spediremo Dilenth sul prato a riposarsi un po'.»

La ragazza fu costretta a sedersi sul bordo del tavolo. Si sentiva la schiena a pezzi. Nesso comparve con una caraffa di klah e dei bicchieri. Gliene porse uno e lei bevve, grata.

Ubbidendo a un ordine della Regina, Dilenth si rialzò sulle zampe, barcollò per qualche secondo da un lato, poi con un mugolio girò la grande testa azzurra a contemplarsi l'ala. Moreta si stava chiedendo dove fosse finito F'duril quando lo vide sbucare da dietro il drago vacillando come ubriaco. Dopo un momento il giovane si afflosciò al suolo svenuto.

«Non ha niente,» commentò Nesso con indifferenza.

A'dan si precipitò invece verso il compagno. «È ferito, sta male.» Dilenth mandò un gemito, abbassando la testa sul suo cavaliere, ma A'dan si

volse a dargli un colpetto sul muso. «Non preoccuparti, Dilenth. Fra poco si sentirà a posto. Un buon bagno caldo...»

«E una bella sbornia!», aggiunse M'barak, avvicinandosi a dargli una mano.

«Su, il peggio è passato,» mormorò A'dan, sostenendo la testa dell'amico.

«E lui non sa quanto peggio avrebbe potuto essere,» borbottò Nesso, mentre Dilenth barcollava via verso il laghetto affiancato da Tigrath, il drago di A'dan.

Ad un tratto Moreta si rese conto, stupita, che ad occuparsi di F'duril era venuto anche K'lon. Quando ebbe compreso che gli occhi non la ingannavano si volse di scatto alla Sovrintendente. «K'lon si è alzato dal letto!»

«Così pare,» sospirò la donna. «Ha detto che stava bene, e che non intendeva poltrire quando c'è tanto da fare. E poi era l'unico che potesse andare.»

«Andare?» si sbigottì Moreta. «Andare dove?»

Nesso distolse gli occhi, innervosita. «Ecco... era una richiesta che il Weyr *non poteva* ignorare. Un'emergenza. Lui e F'neldril hanno detto che era nostro dovere rispondere al messaggio dei tamburi.»

«Di quale messaggio stai parlando, Nesso?», scattò la ragazza, fissandola con tutta la sua autorità. «Vuoi esser chiara, per favore?»

«La Fortezza di Fort ha chiesto un Dragoniere per riportare subito lì il Nobile Tolocamp, da Ruatha. Era urgente. Ci sono dei malati a Ruatha, ma ancor di più a Fort, e gli uomini della Fortezza avevano bisogno del loro Signore per fronteggiare la situazione.» Nesso le rivolse un'occhiata ansiosa, come temendo la sua reazione. «Il Maestro Capiam è malato, pare, visto che tutti i messaggi continuano a essere firmati da Fortine. E inoltre...» la donna abbassò la voce, con un tremito. «Ci sono *Dragonieri* malati al Weyr di Igen, di Ista, e anche a quello di Telgar. Fra due giorni ci sarà una Caduta al sud e... e io ora mi domando, chi volerà contro i Fili se c'è la pestilenza in tre Weyr?»

Moreta non riuscì a controllare una sensazione di stordimento dopo quella notizia pur così balbettata e sintetica. D'improvviso gli occhi di Nesso si riempirono di lacrime, ed ella non capì se fosse per il sollievo di averle fatto quella confessione o per il rimorso d'aver aspettato tanto a parlare. Stranamente vederla piangere la calmò.

«Quando è arrivato questo messaggio?»

«A dire il vero ce ne sono stati due. Il primo, quello che richiedeva un

Dragoniere per il Nobile Tolocamp, è giunto subito dopo la partenza degli Squadroni. Curmir ha detto che non dovevamo rispondere di no...», mormorò la Sovrintendente, chiedendole perdono con gli occhi.

«Non dovevamo?», esclamò la ragazza. «Tolocamp non poteva attendere qualche ora? Certo Curmir avrà risposto che il Weyr era impegnato con la Caduta.»

«Loro lo sapevano già. Ma F'neldril e K'lon erano laggiù...» Nesso indicò dall'altra parte della Conca. «Quando hanno sentito il tamburo, K'lon ha detto che poteva benissimo andare lui. Non abbiamo saputo dargli torto, visto che è già stato malato e dunque non può contrarre di nuovo quest'epidemia. Lui stesso si è opposto a lasciar andare uno dei Cadetti.» La donna la fissò, come sperando che lei almeno annuisse. «Abbiamo cercato di avere qualche altra notizia sulla malattia da Berchar, ma S'gor ha detto che il curatore dormiva e non ha lasciato entrare nessuno. *Dovevamo* rispondere alla richiesta di Tolocamp. Era suo diritto tornare alla Fortezza, in una situazione tanto grave. Curmir ha deciso che avevamo il dovere di accontentarlo, anche a rischio di disubbidire al Comandante del Weyr.»

«Contravvenendo anche agli ordini di Capiam, e alla quarantena generale,» precisò Moreta duramente.

«Ma il Maestro Capiam è alla Fortezza di Fort,» protestò Nesso, come se questo giustificasse tutto. «E chissà cosa sarebbe successo là, se il Nobile non avesse potuto tornare.»

Ma a preoccupare Moreta era quel che stava succedendo a Ruatha, e il secondo messaggio dei tamburi. «Cos'è questa faccenda dei Dragonieri ammalati? È stata trasmessa in chiaro o in codice?»

«In codice. Curmir ha dovuto cercare questo codice nelle sue Cronache per capire il messaggio. F'neldril e K'lon hanno detto che solo tu lo conosci. Nessun altro lo ha saputo decifrare. Comunque, ci sono quarantacinque Dragonieri malati soltanto al Weyr di Telgar.» La Sovrintendente ebbe un'espressione drammatica. «Nove di loro sono molto gravi. Al Weyr di Igen i casi di epidemia sono ventidue, e quattordici a quello di Ista!»

Già ottantuno cavalieri ammalati? Un brivido di paura e di disperazione fece irrigidire Moreta. E questo in un periodo in cui Pern non poteva fare a meno di loro! La penultima Caduta era costata al Weyr di Fort trenta feriti, e quest'ultima trentatré. Sarebbe occorso un intero Giro prima che Dilenth potesse volare. Perché accadeva tutto ciò? Perché a soli otto Giri dal termine del Passaggio? Si passò una mano sul viso cercando di schiarirsi la mente. Forse avrebbe dimostrato maggior saggezza a prendere la situazio-

ne sul tragico come Sh'gall, invece di tenere lontani dai suoi pensieri una verità così indigesta. Sapeva da sempre che il Maestro Capiam non era uomo da allarmarsi per una sciocchezza... ma ella aveva insistito a illudersi che i Dragonieri fossero forti, intoccabili nel loro splendido isolamento, invulnerabili alle malattie che colpivano la gente delle Fortezze, i contadini, gli artigiani, e il bestiame.

La realtà era che il morbo stava già attaccando Pern fin da prima che Sh'gall le portasse quella notizia. E pensare che lei avrebbe avuto gli elementi per sospettare qualcosa anche al Raduno di Ruatha, se non si fosse lasciata distrarre dalla compagnia di Alessan. E intanto che tutti badavano solo a divertirsi, Talpan usava il cervello e stava correlando la presenza del morbo a quella del felino.

Non fartene una colpa, la raggiunse dolcemente la voce di Orlith. *Tu avevi il diritto di svagarti e di ballare.*

«C'è qualcosa che possiamo fare per gli altri Weyr, Moreta?», chiese Nesso. S'era asciugata le lacrime, ma aveva un'aria così infelice e trepidante che la ragazza ne fu seccata.

«Sh'gall è rientrato?»

«Sì, ma è ripartito. Era in collera, e ho visto che cercava Leri.»

Orlith?

Hanno parlato, però con calma.

«Nesso, gli hai detto di questi messaggi?»

La Sovrintendente ebbe uno sguardo disperato e scosse la testa. «Non ne ho avuto il tempo. È andato via subito... Davvero, Moreta.»

«Vedo.» La giovane donna strinse i denti. Sapeva che Nesso non avrebbe parlato con Sh'gall neppure se avesse avuto tutto il tempo del mondo. Doveva farlo lei e quanto prima, anche se l'argomento sarebbe stato la goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso in una giornata già nera per altri versi.

«Come sta Sorth?»

«Bene. Fra poco starà molto meglio.» La donna tentò un sorriso. «Ho pensato io a curarlo. Vuoi dargli un'occhiata?»

Il sole già basso sul Picco del Dente ferì gli occhi di Moreta, quando ella si volse nella direzione che Nesso le indicava. Dilenth le aveva portato via più tempo di quel che le era parso.

Sul tuo cornicione c'è ancora il sole, Orlith. Approfittane per toglierti di dosso il freddo che hai preso oggi.

Tu sei sfinita. Quando riposerai?

Appena avrò fatto tutto quel che devo fare. Moreta sospirò, ma la preoccupazione del drago la consolava. Si lavò ancora le mani nella soluzione di erbarossa, massaggiandole per scacciare gli effetti dell'intorpidaria penetrata nella pelle malgrado l'olio. Nesso le porse un pezzo di tela per asciugarsi.

Accovacciato sul bordo del covile un drago azzurro stava mandando gemiti, e la ragazza lo fissò con apprensione.

«Il suo cavaliere ha una spalla fratturata,» sbuffò Nesso.

A Moreta tornò in mente un altro drago azzurro. *Orlith, è rientrato il Cadetto che abbiamo lasciato sulle Montagne di Nabol?*

Sì. Ha fatto rapporto al Maestro dei Cadetti. Non ha trovato Fili. Il Maestro vuole chiederti perché hai messo un ragazzo inesperto alle prese con quel pericolo.

Il perché può immaginarselo, se si prende la briga di rifletterci un momento. Si volse alla Sovrintendente. «Andiamo a vedere Sorth.»

«È un drago vecchio. Non credo che guarirà bene,» mormorò la donna, ansiosa di vedere la luce di rimprovero sparire dai suoi occhi. Il gesto che fece, avviandosi, disse che da lei non si poteva pretendere grande abilità nel curare i draghi oltre ai suoi doveri già assillanti di Sovrintendente.

La giovane donna giunse a concludere che anch'ella avrebbe deciso di mandare un Dragoniere a prelevare Tolocamp, se fosse stata al posto degli uomini che avevano ricevuto il messaggio, e a dispetto di ogni ordine di Sh'gall. La Fortezza di Fort aveva necessità della presenza del suo Signore più di quanto Ruatha abbisognasse di un ospite così scomodo. Tuttavia, rifletté, se l'epidemia aveva colpito anche a Ruatha perché Alessan aveva consentito a Tolocamp d'infrangere la quarantena?

Sorth era finito con l'estremità di un'ala dentro un viluppo di Fili, e l'osso ne era stato tagliato come da una lama. L'rayl stava ancora ringraziando Declan per l'assistenza prestatagli, e all'arrivo di Nesso incluse anche lei nei suoi elogi. Moreta constatò che il lavoro era privo di pecche: la frattura era stata ridotta abilmente e steccata con alcune canne.

«Mi spiace. Brutta faccenda,» sospirò, dopo che Sortii ebbe abbassato l'ala per fargliela esaminare.

«Un palmo più a destra, e l'articolazione sarebbe stata rovinata per sempre,» osservò L'rayl con distacco. L'uomo aveva l'abitudine di stringere con forza i denti dopo ogni frase, e di misurare le parole per non urtare i sentimenti di nessuno.

«Domani, appena il siero si sarà solidificato sulla ferita, fagli fare un ba-

gno nel lago. L'acqua fredda ridurrà il gonfiore,» disse Moreta, battendo una mano sul collo del vecchio drago marrone.

«Sorth dice,» riferì L'rayl dopo una pausa, «che galleggiare nell'acqua lo farà star meglio. Vuole guarire presto, perché un drago non può oziare quando cadono i Fili.» Il cavaliere sorrise, fiero dello spirito con cui il suo compagno alato accettava la ferita. Poi tossicchiò imbarazzato e si volse ad accarezzargli la testa.

«Quanti uomini ustionati abbiamo?», chiese Moreta a Nesso, avviandosi verso l'infermeria. Gli ottantuno cavalieri inchiodati al letto avrebbero dovuto essere sostituiti.

«Più di quanti ci si dovrebbe aspettare!» Nesso aveva ritrovato la sua asprezza abituale.

La Sovrintendente continuò a seguirla mentre ella faceva la sua breve e doverosa comparsa fra i letti dei ricoverati. Per la più parte erano già addormentati o storditi dall'effetto del succo di fellis, e ciò le risparmiò di fermarsi presso ciascuno di loro. Ma avrebbe voluto togliersi Nesso dalle costole.

«Quello che ti occorre ora, Moreta, è un buon piatto del mio stufato,» prescrisse saggiamente la donna.

La ragazza non aveva fame, o quantomeno non avrebbe voluto cenare prima di aver visto Sh'gall e Leri. Ma uscita che fu dall'infermeria si incamminò verso le Caverne Inferiori, allungando maliziosamente il passo per costringere Nesso a starle dietro quasi di corsa. Un po' seccata con sé stessa, permise che la Sovrintendente la scortasse al tavolo, corresse a prenderle un vassoio di cibo e poi le affettasse il pane, con un servilismo esagerato e quasi volesse far penitenza.

Si sentì sollevata, allorché un Cadetto si precipitò nel grande locale dicendo che Tellani aveva bisogno immediatamente di Nesso.

«Sta per partorire, non c'è dubbio. È in travaglio da questa mattina ormai.» Nesso alzò gli occhi al cielo. «E probabilmente non sapremo mai chi è il padre, visto che anche Tellani non ne ha idea.»

«Quando crescerà vedremo a chi somiglia. Falle le mie più vive congratulazioni.»

Dentro di sé Moreta fu grata alla partoriente per averle tolto di mezzo Nesso. Una nascita subito dopo una Caduta era considerata di buon auspicio per il Weyr, e il cielo sapeva se non avevano bisogno di un po' di fortuna. L'arrivo di un bambino avrebbe rallegrato i Dragonieri. Ma si ripromise di convincere Tellani a fare un piccolo sforzo di memoria - e nel suo

caso sarebbe stato senza dubbio uno sforzo - per dare un'identità al genitore. Il Weyr aveva il dovere di prevenire incroci fra consanguinei. La cosa più sicura sarebbe stata forse di fare adottare il piccolo in un altro Weyr, visto che comunque l'uso imponeva di dare sempre madri adottive ai nuovi nati.

Era molto più facile lasciar vagare i pensieri sull'imminente parto che sui Dragonieri malati, su un Maestro Curatore che non firmava i messaggi della sua Arte, su un Arpista e un cavaliere che avevano disubbidito al loro Comandante, su un drago che sarebbe stato fuori servizio per mesi, e su un Curatore di cui non si sapeva se sarebbe morto o vissuto.

Malth dice che Berchar è sveglio. S'gor è molto preoccupato, la informò Orlith, premurosa. E poi: *Noi abbiamo deciso che la donna sta per partorire un maschio.*

Quella frase lasciò Moreta stupefatta. Orlith usava assai di rado il pronome plurale. Dunque i draghi ne avevano discusso fra loro?

Quanto sei cara, mia bellezza dorata! La ragazza alzò una mano a nascondersi il volto perché nessuno vedesse le lacrime che d'improvviso le erano salite agli occhi. Cosa avrebbe fatto senza il conforto di Orlith? Cosa sarebbe accaduto di quella ragazzina bionda che molti Giri addietro era avanzata sul Terreno della Schiusa di Ista, se non avesse sentito l'ansioso richiamo della Regina appena uscita dall'uovo? Quel giorno c'erano state altre fanciulle, tutte giunte con largo anticipo sulla Schiusa, ma la Regina neonata s'era agitata pazzamente senza vedere fra esse quella che pure i suoi sensi captavano come non distante da lì. Incapace di sceglierne una, i sentimenti confusi l'avevano fatta tremare in attimi di cieca follia. Poi il Dragoniere della Cerca era piombato in picchiata nell'immenso covile, Moreta era stata quasi scaraventata a terra e spinta avanti da mani brusche e sconosciute, cadendo in ginocchio sulla sabbia calda. Erano stati momenti di terrore... momenti meravigliosi, sussurrò a sé stessa.

«Moreta?»

La ragazza sussultò. Alzando gli occhi vide Curmir, F'neldril e K'lon fermi di fronte al suo tavolo.

«Sono stato io a insistere per riportare il Nobile Tolocamp a casa sua,» esordì K'lon guardandola dritto negli occhi. Ebbe un sorrisetto storto. «Diciamo, se vuoi una versione ufficiale da dare a Sh'gall, che non ho sentito i suoi ordini circa la quarantena, visto che in quel momento dormivo.»

Come a sottolineare la sua sfacciataggine l'uomo le strizzò l'occhio. Era uno dei cavalieri più capaci, nato e cresciuto nel Weyr, e non aveva nasco-

sto il suo scarso compiacimento quando era stato Kadith a volare con Orlith, portando così alla guida del Weyr il cavaliere bronzeo più giovane. La sua ostilità verso Sh'gall s'era aggravata ancora allorché quest'ultimo gli aveva detto chiaro e tondo che disapprovava la sua relazione col cavaliere verde A'murry.

Moreta cercò di assumere un'espressione neutra, ma dallo sguardo di Curmir capì di non esserci riuscita. Si strinse nelle spalle. «Hai agito nel rispetto delle consuetudini, va bene. Il Signore di Fort aveva diritto di chiedere l'assistenza del Weyr. Hai riportato indietro anche la sua famiglia?»

«No. Mi ero offerto di farlo, e Rogeth avrebbe potuto trasportarli tutti, ma Dama Pendra ha dichiarato che lei e le sue figlie non dovevano infrangere la quarantena.»

Moreta intercettò il sorrisetto di Curmir e capì che anche l'Arpista, come tutti nell'ovest, sapeva bene perché Dama Pendra stava tanto volentieri a Ruatha. Si chiese come se la cavasse Alessan, stretto fra i suoi guai e l'assedio di quelle donne. Tutte le candidate a cui era stato presentato al Raduno dovevano ancora essere sue ospiti.

«Dama Pendra ha detto che rispetterà i quattro giorni precauzionali imposti da Capiam.»

«Quattro giorni o quattro Giri,» sbuffò F'neldril. «Le sue figlie non diventeranno certo più belle nel frattempo.»

«Hai visto il Maestro Capiam, K'lon?»

Il cavaliere ebbe una smorfia, al ricordo. «No, Moreta. Sono atterrato con Tolocamp nel cortile anteriore, e subito suo figlio Campen e il Maestro Fortine sono arrivati a portarselo via. Volevo seguirli per chiedere notizie, ma non mi hanno ammesso nel salone. Per *mia* sicurezza, hanno detto. Non sono stati neanche a sentirmi quando ho spiegato che sono già guarito da questa malattia.»

La ragazza stava per chiedergli qualche altra cosa allorché il drago di guardia emise un sonoro barrito: Sh'gall e il suo Squadrone erano tornati dalla loro ricognizione. Nella Conca si levò un polverone e si udirono gli schiocchi delle ali dei draghi che atterravano.

Tutto bene, la rassicurò Orlith. *Ma Kadith dice che lui è furioso, perché al suolo non c'era gente al lavoro coi lanciafiamme.*

«Non ha trovato squadre di terra,» riferì Moreta agli altri tre, a mo' di avvertimento.

Appena Sh'gall entrò nella caverna si diresse verso Moreta con aria così

fosca che F'neldril, Curmir e K'lon preferirono attendere da parte. La sua tenuta era sporca, e quando si strappò via gli occhiali incrostati di polvere rivelò occhi arrossati d'ira.

«Crom non ha fatto uscire le squadre di terra!» esclamò, sbattendo l'elmetto sul tavolo con tale violenza da farlo rotolare a terra. «Nabol ne ha messo insieme soltanto due, e non prima che Leri li avesse minacciati. Ma non c'è un solo malato, né a Crom né a Nabol. Pigri, ignoranti, stupidi montanari vigliacchi! Hanno usato la pestilenza come scusa per evitare il loro dovere. Se questo Weyr può volare, essi devono poter fare la loro parte. E mi farò sentire anche dal Maestro Capiam. Il suo messaggio ha seminato il panico fra quelle teste vuote!»

«È arrivato un altro messaggio,» disse Moreta forzandosi alla calma. «A Ista, a Igen e a Telgar ci sono dei cavalieri malati. I Weyr avranno difficoltà a fare il loro lavoro.»

«Questo Weyr farà il suo dovere finché io sarò il Comandante, difficoltà o no!» Sh'gall la fissò come se la frase di lei fosse stata una sfida. Si volse di scatto ai Dragonieri seduti nella mensa. «Sono stato abbastanza chiaro con voi? Il Weyr di Fort non verrà mai meno ai suoi obblighi!»

La sua affermazione fu però sottolineata da uno dei suoni che i cavalieri temevano maggiormente: il coro lugubre, snervante, di dolorosi ululati con cui i draghi annunciavano la morte di un loro simile. L'urlo che vibrò nella Conca parve solidificare l'aria in una massa di vibrazioni d'angoscia.

Ch'mon, cavaliere bronzeo di Igen, era deceduto della febbre epidemica, e il suo drago Helith s'era lanciato nel *mezzo* folle di dolore. Ma Ch'mon non fu che il primo dei due che morirono quella sera a Igen. E contemporaneamente altri cinque cavalieri perirono a Telgar. Il Weyr di Fort ne fu colpito come da uno shock.

Livido in faccia Sh'gall condusse Curmir al tamburo e gli fece mandare un messaggio urgente alla Sede dell'Arte dei Curatori. Chiese notizie della situazione nel continente, istruzioni su come rallentare l'espandersi del contagio, e ragguagli su quali medicinali usare. La risposta che ebbe peggiorò ancora il suo stato d'animo. Fortine confermò che la malattia era contagiosissima, ordinò di mettere i malati in isolamento e di trattarli con febbrifughi: dosi minime di aconito per sostenere il cuore, polvere di salice o succo di fellis per i dolori, consolida o tussilago contro la tosse. Malgrado la precisa richiesta di Sh'gall, l'Arte dei Curatori non accluse nessuna notizia sulla persona di Capiam.

«Qualcuno sa se questo morbo è proprio lo stesso che aveva K'lon?»,

domandò ad alta voce, rientrando nelle Caverne Inferiori. Fissò il cavaliere azzurro con ostilità, come se lo incolpasse di non potergli dare una risposta lui stesso. Poi si volse con occhi accesi a Moreta, ancora seduta al tavolo principale: «Cos'ha preso Berchar per curarsi? Lo sai?»

«S'gor mi ha detto che ha usato proprio le medicine suggerite dal Maestro Fortine. Comunque, K'lon è guarito.»

«Ma Ch'mon e altri sei sono morti!» La constatazione di lui parve un'accusa.

Moreta stava traendo forza d'animo dal continuo contatto mentale con Orlith. Rimase impassibile. «La pestilenza è fra noi, Sh'gall. Nulla di ciò che possiamo fare o dire cambia questa realtà. Nessuno di noi è stato costretto con la forza a partecipare a quei Raduni. Anzi, era giusto andare a divertirci.» Rivolse a tutti i presenti un sorriso calcolato al millimetro. «O forse qualcuno di voi è pentito di aver gustato del buon vino e ballato con le ragazze? Non ditemi che è così Dragonieri!» La sua frase riuscì a distendere l'atmosfera e molti risero divertiti.

Ma Sh'gall tremava di furia. «Certo! E guarda cos'è successo!»

«Non possiamo mutare quel che è già accaduto. K'lon è sopravvissuto alla malattia, così come noi siamo sopravvissuti ai Fili oggi e nei quarantatré Giri dall'inizio del Passaggio. La nostra gente ha conosciuto molte sventure dal giorno in cui gli uomini vennero a colonizzare Pern. Ma su questo pianeta così ostile,» e Moreta sorrise tristemente, annuendo, «così difficile e avaro, noi abbiamo dimostrato che l'uomo è una bestia dura a morire. Siamo creature fragili, è vero, e sappiamo quanto. Però sappiamo anche che andremo avanti.»

Il suo discorsetto, più verboso e retorico di quanto le sarebbe piaciuto, ebbe comunque un buon effetto sui presenti. L'unico a mostrare disapprovazione fu Sh'gall che, dopo aver sbuffato con disgusto, uscì a lunghi passi dalla caverna.

Quel breve confronto col Comandante del Weyr aveva però scosso Moreta. Si sentiva totalmente priva di energie fisiche, e doveva fare uno sforzo per tenersi dritta e composta. Chiuse gli occhi e si appoggiò indietro alla spalliera della sedia. Non era la semplice stanchezza a farla tremare, ma la spiacevole, inevitabile constatazione che probabilmente la prossima vittima della pestilenza al Weyr sarebbe stata lei stessa. Cominciava ad avere mal di capo, e sapeva che le sue condizioni non erano una conseguenza naturale delle fatiche fisiche di quel giorno.

Tu non stai bene, disse Orlith, confermando la sua diagnosi.

Probabilmente mi porto il contagio addosso da quando ho toccato quel corridore, rispose lei. *L'mal me l'aveva detto che la troppa passione per le corse sarebbe stata la mia rovina.*

Tu non sei rovinata, stai solo male, la corresse il drago con energia. *Ora torna al weyr e riposati.*

«Curmir.» La ragazza accennò all'Arpista di avvicinarsi. «Visto che siamo a questo punto, è necessario un sostituto per Berchar. Chiedi alla Sede dell'Arte che mandino un Maestro Curatore, e magari anche un Curatore itinerante.»

Curmir annuì, ma i suoi occhi restarono fissi su di lei con espressione preoccupata e indagatrice.

«S'peren sta cercando di studiare un supporto per l'ala di Dilenth. Non possiamo aspettarci che T'grath gli stia sotto a reggerla finché non sarà guarito. Sacrifici di questo genere rovinano l'amicizia fra due compagni di weyr.» Moreta piazzò le mani sul tavolo e si alzò con cautela, attenta a non scuotere la testa. Mai mal di capo le era piombato addosso con tanta repentina violenza. Fu costretta a chiudere gli occhi, traendo alcuni lunghi respiri. «Mi pare che non ci sia altro da fare per ora. È stata una giornata pesante, e io sono stanca.»

Curmir fece per prenderla sottobraccio, ma lei rifiutò la sua assistenza con un cenno di diniego e a passi lenti uscì dalle Caverne Inferiori.

Fu solo il costante incoraggiamento di Orlith a darle la forza d'affrontare l'attraversamento della Conca, che nel freddo della notte le parve un territorio diverso in modo strano, una landa sconosciuta e interminabile. Sulle scale dovette salire appoggiandosi alla parete con tutte e due le mani, mentre il suo senso dell'equilibrio si smarriva sempre più.

«E così ha preso anche te!», disse d'un tratto la voce di Leri, un'eternità più tardi. Seduta sul tratto di scala che portava al suo weyr la vecchia Dama la stava aspettante Fra le mani stringeva il bastone da passeggio, un oggetto che odiava quanto più ne aveva bisogno.

«Non venirmi vicino.»

«Forse che mi vedi saltellare verso di te? So che sei certamente contagiosa. È stata Orlith a chiedermi di uscire qui, e ora che ti vedo ne capisco il perché. Vattene a letto, bambina.» Leri agitò il bastone verso l'ingresso. «Ho già miscelato la medicina che tu ora berrai: polvere di salice, aconito e felce arborea. E nella tazza del vino ho messo una dose del mio prezioso succo di fellis... Ah, sicuro, ecco i sacrifici che devo fare per te! Però non posso sostenerti, e dunque tira su i piedi e vai. Non stare lì, tutta appoggia-

ta al muro come una bambola di pezza. Tu puoi farcela, se vuoi. Alza quel piede, ragazza... Così. Lo vedi che hai forza di volontà? Ora anche l'altro, se vuoi muoverti. Anche l'altro, ho detto!»

La voce di Leri le riusciva perfino odiosa, con quel dolore che le martoriava il cranio e, più per sfuggirle che per altro, Moreta trovò l'energia di salire gli ultimi scalini. In fondo al covile del weyr vide la luce dorata dei grandi occhi di Orlith, accovacciata nel buio. Si fermò un poco per appoggiarsi a lei, sfinita.

«Conoscendoti,» brontolò alle sue spalle Leri, «c'è da presumere che nessuno sospetti ancora che sei malata.»

«Curmir. Non parlerà, credo.»

«Non potrai tenerlo nascosto. Ora però voglio vederti andare a letto. Anch'io non sto troppo bene in piedi, e domani dovrò sostituirti. Buffo, no?... Io, che eredito i doveri della mia erede! Non saranno giorni facili questi.»

«Sapevo che tu non mi avresti abbandonata,» mormorò lei.

«Oh, a qualcuno non farà piacere rivedere all'opera la vecchia strega. Vai, bambina; cerca di dormire stanotte. Penserò io a te.» Leri le accennò ancora di avviarsi, poi tornò all'uscita del weyr.

Orlith seguì Moreta fino all'inizio del breve corridoio, fornendole sostegno con la testa, senza mai smettere d'incoraggiarla con sussurri telepatici di amore e di devozione. Quindi la ragazza dovette staccarsi da lei per entrare nelle sue stanze, e per un poco sedette al tavolo a riprendere fiato. Bevve la medicina preparata da Leri e la benedisse stancamente dentro di sé, sapendo quali fatiche fosse costata quella giornata alla vecchia Dama. La sua bocca si contrasse in una smorfia al sapore amaro che il vino aveva assunto. Come poteva Leri bere quel succo di fellis a tutte le ore? Senza neanche togliersi il vestito si distese sotto la coperta, e con estrema cautela poggiò la testa sul guanciale.

Capitolo IX

Sede dell'Arte dei Curatori, 3.13.43
Torre del Nord e Weyr di Fort, 3.14.43
Sede dell'Arte dei Curatori, 3.15.43

Capiam non avrebbe voluto svegliarsi. I sogni confusi e talora tormentati causati dalla febbre erano pur sempre preferibili alla realtà miserevole delle sue condizioni fisiche. Ma qualcosa stava cercando di penetrare nel suo

sonno per forzarlo a uscirne. Era la consapevolezza di qualcosa che lui avrebbe dovuto fare? Sì, gli dissero i suoi ricordi, c'era una cosa che andava fatta. Si passò le dita sulle palpebre appiccicose finché riuscì a mettere gli occhi a fuoco sull'orologio. Le nove in punto.

«Oh, la mia testa!», borbottò. «È l'ora della medicina.»

Un Curatore non poteva dimenticarsi la routine imposta dalla sua professione neanche quando il malato era lui. Si sollevò su un gomito e allungò una mano verso la striscia di pelle su cui aveva annotato il progredire dei sintomi, ma un accesso di tosse lo bloccò a metà del gesto. Aveva ormai imparato a detestare quegli spasmi squassanti più del mal di capo e di tutti gli altri suoi dolori, e ogni colpo di tosse fu accolto da lui come un pugnale che gli si piantasse in gola.

Ansimando si asciugò la saliva colatagli sul mento, poi prese lo stilo e rilesse la data dell'ultima nota.

«Appena il terzo giorno?», sospirò. La malattia trasformava le sue ore in periodi interminabili di angoscia, e i giorni in eternità di sofferenza.

Poté tuttavia trarre conforto dalla constatazione che la febbre era calata, e che il mal di testa sembrava essersi fatto più sopportabile. Si controllò le pulsazioni su un polso: ancora veloci, ma più regolari del giorno prima. Annotò il dato e aggiunse una descrizione della tosse secca e rasposa. All'istante, come se averci pensato fosse bastato a richiamarli, altri colpi di tosse lo fecero ricadere di lato, togliendogli il lume dagli occhi con la loro violenza. L'accesso lo lasciò privo di forze, e per un poco giacque nella calda umidità del letto ansando penosamente. Solo cinque minuti più tardi trovò abbastanza energia da raddrizzarsi e bere la sua dose di polvere di salice.

Doveva assolutamente escogitare qualcosa di più efficace per quella dannata tosse, stabilì. Ma cosa? Si tastò la gola con cautela, sforzandosi d'immaginare lo stato in cui era ridotta la mucosa.

«La malattia è anche umiliazione. Degrada l'uomo a livello animalesco, perfino mentalmente,» disse a sé stesso con voce rauca. Ecco un aforisma che avrebbe dovuto ricordare in futuro, trattando coi suoi pazienti.

Dalla torre dei tamburi cominciò a risuonare un messaggio di condoglianze che il Nobile Tolocamp - ma che stava facendo lì a Fort, quando avrebbe dovuto essere a Ruatha? - inviava ai Comandanti dei Weyr di Igen e di Telgar per la morte di... Capiam sbarrò gli occhi, mentre un nuovo attacco di tosse lo squassava fino a ridurlo boccheggiante. Ma aveva udito abbastanza da sentirsi raggelare. Cavalieri morti! Possibile? Pern non po-

teva permettersi di perdere nessuno dei suoi Dragonieri.

Perché, oh perché non lo avevano chiamato per tempo a Igen? Perché avevano atteso che i malati fossero in così gran numero, prima di avvisarne la Sede dell'Arte dei Curatori?

«Capiam, sei sveglio?», chiese sottovoce Desdra dalla porta.

«Ho dormito...», si schiarì laboriosamente la gola. «Ho dormito fin'ora. Che c'è?»

«Hai sentito il tamburo?»

«Solo metà del messaggio.»

«La parte peggiore, a giudicare dalla tua faccia.»

«Vuoi tornare fuori dalla porta, per favore? Quanti cavalieri sono morti?»

La giovane curatrice entrò, come se non lo avesse udito. «Fin'ora quindici a Igen, due a Ista e otto a Telgar.»

Capiam non riuscì a trovare parola per commentare quella notizia. Deglutì più volte a vuoto, e le contrazioni gli fecero dolere la gola come una ferita aperta. «Quanti ammalati ci sono ai Weyr?»

«Le ultime notizie ci danno diciannove degenti a Telgar, quattordici a Ista e due in convalescenza a Fort.»

«E alle Fortezze? Alle Sedi delle Arti?» Capiam strinse i denti, timoroso di quella che poteva essere la risposta.

«Se ne sta occupando Fortine, assistito da Boranga e da altri.» Il tono di lei rivelava che esitava a fornirgli notizie spiacevoli.

«Perché sei venuta dentro, Desdra?», ringhiò. «Non ti ho ripetuto cento volte di...»

«Ho sentito che la tua tosse è peggiorata e ti ho preparato uno sciroppo,» tagliò corto lei.

«E di grazia, come hai fatto a immaginare ciò che *io* penso di prescrivere per farmela passare?»

«Il Curatore che cura sé stesso ha uno sciocco per paziente.»

L'impudenza della ragazza parve addirittura comica a Capiam, che esplose in una risata. Ma all'istante il suo riso si trasformò in un tremendo accesso di tosse, che lo. ridusse di nuovo stremato e con gli occhi colmi di lacrime.

Desdra si accostò al letto e mise una tazza sul tavolino. «Ecco cosa ti prescrivo io: consolida e dolcificante, con un po' d'intorpidaria per anestetizzare la mucosa della gola e frenare le contrazioni. E non discutere sulla mia ricetta,» lo ammonì, tornando alla porta.

«Sei davvero una ragazza premurosa e buona, d'animo compassionevole, di rara dolcezza,» disse Capiam, sapendo che ciò l'avrebbe fatta sbuffare per l'irritazione, e sorrise nel vedere la sua immancabile smorfia sprezzante.

«Sono anche più cauta di quanto credi. Non ci tengo proprio a ridurmi a pezzi come sembri tu. E per una Curatrice giovane non c'è peggior paziente di un Maestro Curatore!», lo accusò lei.

«Sono tanto difficile da curare?»

Desdra esibì un'espressione fredda. «Ciò che non può essere curato dev'essere sopportato,» sentenziò.

«Da questo saggio proverbio deduco che fin'ora nelle Cronache non avete trovato niente.»

«Il maestro Tirone è appena rientrato. Ha messo all'opera dozzine di persone su quei mucchi di scartafacci muffiti. Credo che in quei locali abbiano sollevato più polvere di un branco di corridori al galoppo.»

Capiam dovette chiudere gli occhi, mentre stavolta erano i dolori alla schiena a farlo ansimare. Ogni osso e muscolo del suo corpo sembrava impastato di sofferenza. S'accorse poi che Desdra era tornata dentro e stava frugando nella cassetta dei medicinali.

«Qui c'è della salvia aromatica. Un buon massaggio sul petto ti faciliterà la respirazione.»

«Sei impazzita? Mettila lì, posso fare da solo.»

La ragazza fece un passo indietro. «Non agitarti. La metto qui e ci penserai tu. Va bene? Promettilo.»

«Vedrò, ma non credo che servirà a molto,» brontolò lui. Il profumo della salvia gli giungeva con singolare intensità. Strano, pensò, che la malattia sembrasse acutizzargli il senso dell'odorato. Tossì ancora, poi giacque esausto.

«Insieme agli altri sintomi provi una forte spossatezza?»

«Spossatezza?». L'uomo non osò tentare di ridere. «Bisognerebbe inventare una parola nuova. Diciamo completa incapacità fisica. Anche per bere devo concentrarmi in uno sforzo. Non mi sono mai sentito così debole in vita mia.»

«Ho capito. Dunque il decorso della malattia sembra normale.»

«Consolante,» grugnì lui, sarcastico.

«Se i tuoi appunti sono validi,» proseguì Desdra sottolineando sfacciatamente il *se* «domani dovresti stare molto meglio. Questo significa che saremo costretti a legarti al letto, per impedire che tu ti strapazzi e cada

vittima delle complicazioni secondarie.»

«Vi occorrerà una corda robusta.»

«L'abbiamo già preparata,» lo minacciò lei.

L'effetto della polvere di salice stava annebbiandogli i pensieri. Allungò una mano e prese la tazza che Desdra aveva poggiato sul tavolino. Dopo che ebbe bevuto, constatò che l'intorpidaria annullava del tutto il gusto del dolcificante, e fece una smorfia.

«Cerca di tossire il meno possibile,» si raccomandò lei.

Capiam le fece cenno di uscire, poi si portò le mani alla gola quasi che con quel gesto potesse avere qualche possibilità di bloccare la tosse. «Chiudi bene la porta,» mormorò, a occhi chiusi.

Era preoccupato per l'imprudenza di Desdra. Il pensiero che anche la ragazza finisse per contrarre il morbo gli riusciva doloroso. Perché, in nome dell'Uovo, i marinai di Igen non avevano lasciato affogare in mare quel maledetto felino? Perché un semplice impulso di curiosità doveva costare un prezzo così elevato?

TORRE DEL NORD, 3.14.43

Seduto nella pianura di Keroon, a grande distanza da ogni centro abitato, un immenso spunzone granitico espulso dal terreno in seguito a qualche terremoto primordiale sovrastava l'arida zona sabbiosa. Il monolito verticale non aveva altra importanza che come punto di riferimento per i Dragonieri, e tradizionalmente i Cadetti lo usavano come base per le loro esercitazioni di volo. Quel giorno era destinato a fungere da luogo d'incontro per i Comandanti dei Weyr.

I sei draghi bronzei vi giunsero quasi simultaneamente, sbucando dal *mezzo* a bassa quota sulla pianura, e planarono verso la base della Torre del Nord da direzioni diverse. Atterrarono a breve distanza da essa, in cerchio, a una cinquantina di passi l'uno dall'altro e, una volta smontati, si mossero a piedi verso un immaginario circolo interno alquanto più stretto. Quando si fermarono, visto che nessuno osava avvicinarsi ai colleghi a meno di una decina di passi, K'dren di Benden commentò quella prudenza con una risata ironica. Il cavaliere godeva fama di saper vedere il lato umoristico anche delle situazioni più infelici.

«Possiamo rilassarci. Non saremmo qui se fossimo ammalati,» disse, con un cenno di saluto a S'peren che era venuto al posto di Sh'gall per rappresentare Fort.

«Ma troppi di noi lo sono,» replicò L'bol di Igen. I suoi occhi erano ancora rossi di pianto.

M'tani di Telgar aggrottò le sopracciglia nel vedere la faccia del collega, e incrociò le braccia sul petto.

«Le perdite di un Weyr sono dolorose per tutti,» disse S'ligar delle Terre Alte, annuendo con aria grave e commossa verso L'bol, M'tani e F'gal di Ista. Gli altri due cavalieri bronzei mormorarono anch'essi qualche parola di partecipazione.

«Cavalieri, ci siamo riuniti qui per stabilire alcune misure di emergenza,» disse ancora S'ligar, che essendo il più anziano presiedeva ogni convegno. Era un uomo alto, di struttura fisica poderosa, con un carattere gentile che contrastava stranamente col suo aspetto. «Ed era necessario riunirci in segreto. Come le nostre Dame del Weyr hanno già stabilito, non è opportuno rivelare pubblicamente il numero dei decessi e dei malati che i Weyr lamentano. C'è già troppa ansietà nelle Fortezze a questo proposito. Fra loro la pestilenza sta seminando la morte e l'angoscia, assai più che fra noi.»

«Questo non mi consola affatto!», sbottò F'gal. «Non so più quante volte ho avvertito che il sovraffollamento nelle Fortezze avrebbe avuto gravi conseguenze.»

«Né noi né i Signori immaginavamo che potesse accadere una cosa simile,» disse K'dren. «Tuttavia nessuno di noi avrebbe dovuto andare a curiosare intorno a quel felino a Ista, oppure partecipare a ben due Raduni nello stesso giorno...»

«La saggezza del poi non serve a niente,» lo interruppe S'ligar. «Adesso bisogna pensare a come mantenere un servizio efficiente contro i Fili.»

«Un servizio efficiente per proteggere *chi*?», gemette L'bol. «A cosa servirà impedire che i Fili cadano, quando le Fortezze e le terre saranno spopolate? Perché rischiare la nostra vita e quella dei nostri draghi a difesa di un cimitero? Non siamo neppure capaci di difendere noi stessi. Il morbo ci sta sterminando!» Il bronzeo di L'bol rispose alla disperazione del compagno inarcando il collo all'insù con un ululato funereo, e gli altri draghi si agitarono nervosamente sul terreno sabbioso. L'bol si passò una mano sul viso, lasciandosi ditate scure sulle guance bagnate di lacrime.

S'ligar strinse i denti, forzandosi alla calma. «Dobbiamo continuare a combattere i Fili, e questo per il semplice motivo che la gente va protetta. La pestilenza si abbatte su di loro come una sventura: vogliamo forse che debbano essere terrorizzati anche dai Fili? Inoltre mi rifiuto di credere che

questo morbo, per quanto mortale e inarrestabile, possa aver ragione di noi. Una malattia può sempre essere curata. Nello stesso modo, un giorno troveremo il modo per debellare i Fili definitivamente, andando a bruciarli là dove nascono.»

Nel silenzio che seguì alle parole del collega, si fece avanti S'peren. «K'lon, cavaliere di Rogeth, è guarito dalla pestilenza,» annunciò. «Questa mattina è tornato dalla Fortezza di Fort, e ha detto che il Maestro Capiam sta migliorando rapidamente.»

«Due guarigioni?» Come offeso da quel dato di fatto, L'bol alzò due dita. «Cosa sono due guarigioni? Io ho centoquaranta malati al Weyr di Igen, e quindici sono già morti. Lo sai che ci sono tenute nell'Est che non rispondono più alle chiamate dei tamburi? Sterminate! La gente sta morendo dappertutto!»

«Capiam è in via di guarigione?» S'ligar sollevò un braccio per richiamare l'attenzione degli altri. «È una notizia che dà fiducia, cavalieri. E certamente ben più di due sono destinati a guarire. Ai Recinti del Bestiame di Keroon i tamburi non tacciono affatto, eppure là sono stati colpiti duramente dal morbo fin dall'inizio. I Weyr di Fort e delle Terre Alte hanno degli ammalati, è vero, ma alle Fortezze di Tillek, delle Terre Alte, di Crom e di Nabol non ce n'è neanche uno. Amici, restano solo otto Giri prima che questo Passaggio finisca. Io ho vissuto tutta una vita sotto le Cadute dei Fili.» L'uomo si erse, e fece tacere con un gesto irritato L'bol che si lamentava. «E vi dico questo: non ho combattuto i Fili per quasi cinquanta Giri, per poi arrendermi davanti a una febbre!»

«Così la penso anch'io,» stabilì K'dren, avvicinandosi al Comandante delle Terre Alte. «Ho giurato al mio Kuzuth che entrambi vedremo la fine di questo Passaggio, e non sia mai che io manchi a una promessa.» Ebbe una risatina, poi tornò serio. «Domani a Keroon ci sarà una caduta, e tutti i Weyr dovranno collaborare. Benden ha i suoi dodici Squadroni al completo, cavalieri.»

«Igen ne ha otto!», gridò L'bol, scacciando a forza la sofferenza. Il suo repentino mutamento di umore influenzò anche Timenth, il suo bronzeo, che spalancò le ali e mandò un ruggito bellicoso. Gli altri draghi reagirono allarmati e sollevarono lo sguardo al cielo, temendo che avesse visto dei Fili.

«Igen volerà nella Caduta!», esclamò ancora L'bol.

«Naturalmente, il tuo Weyr volerà,» lo placò S'ligar. «Ma le nostre Regine sanno quanti cavalieri malati ha Igen. Come ha detto K'dren, i Weyr

non potranno limitarsi a badare ciascuno alla propria zona. Finché l'epidemia durerà, i cavalieri malati dovranno essere sostituiti da altri, in modo che ogni Caduta possa essere affrontata a ranghi completi. Inoltre ci sarà bisogno di Squadroni supplementari a bassa quota, visto che le Fortezze non potranno mandare squadre di terra per bruciare i Fili al suolo.»

S'ligar tolse di tasca un rotolo di pelle, che quando fu svolto si rivelò composto da cinque sottili strisce. Senza accostarsi troppo agli altri Comandamenti ne gettò una a ciascuno.

«Come d'accordo, qui ho annotato i nomi dei miei Comandanti di Squadrone e dei loro Vicecomandanti, ordinandoli secondo la loro capacità di assumere il comando, vuoi degli Squadroni, vuoi addirittura del Weyr. Il primo, e mio eventuale successore, è B'lerion.» Uno dei suoi rari sorrisi gli illuminò il volto. «Questo, ovviamente, col consenso di Falga.»

K'dren esplose in una risata. «Per caso è stata lei a suggerirti questa scelta?»

S'ligar si limitò a inarcare un sopracciglio. «Un Comandante saggio sa anche anticipare i desideri della sua Dama del Weyr.»

«Non è argomento su cui scherzare!», esclamò rabbiosamente M'tani. Estrasse cinque liste di nomi identiche e le distribuì agli altri. «T'grel ha sempre sognato di prendere il mio posto. Si è fatto premura di comunicarmi che non è andato a nessun Raduno, tanto per sottolineare le sue virtù.»

«Allora sei fortunato.» K'dren tirò fuori le sue strisce di pelle e, dandole ai colleghi, non sorrideva più. «L'vin, W'ter e H'grave sono stati a tutti e due i Raduni. Come successore ho annotato perciò M'gent che, pur giovane, è un Comandante nato, e non è andato in giro a contagiarsi.»

F'gal sembrava reticente a distribuire le liste che aveva compilato. Infine ne gettò una ai piedi di ciascuno, borbottando: «Ho scritto tutto qui.»

«In quanto a Fort, Leri ha proposto me.» S'peren si strinse nelle spalle con un sorrisetto. «Sh'gall aveva la febbre alta, ma sicuramente farà le sue correzioni quando starà meglio. La lista è stata scritta da Leri.»

«Leri sa quel che fa,» annuì K'dren. Si accovacciò sui talloni, raccolse da terra le strisce di pelle gettategli dagli altri e le arrotolò con cura. «A qualcuno queste scelte potranno non piacere troppo. Comunque è un conforto aver fatto qualche cosa per fronteggiare... il peggio, diciamo.»

«Non è il momento per gli intrighi e le gelosie,» dichiarò S'ligar. «Tornando al problema dei sostituti, suggerisco di inviare uno Squadrone al completo piuttosto che singoli cavalieri. Ogni Squadrone è abituato a lavorare col suo Comandante. Introdurre elementi nuovi ne guasterebbe la co-

ordinazione.»

La proposta trovò subito d'accordo gli altri cinque.

«Il problema non sta nell'avere Squadroni al completo oppure integrati con dei sostituti.» L'bol intascò le strisce di pelle. «È alla mancanza delle squadre di terra che bisogna porre rimedio.»

K'dren agitò blandamente una mano. «Sai bene che le Dame del Weyr hanno già discusso la cosa fra loro. Noi tutti siamo stati già informati che ogni Regina in grado di volare interverrà a tutte le Cadute.»

La faccia di M'tani rivelava che quell'idea non gli andava troppo a genio, e neppure F'gal e L'bol se ne mostravano entusiasti. Ma S'ligar scosse le spalle con indifferenza. «Sapranno organizzarsi in modo da badare a sé stesse. A me basta che mantengano l'impegno.»

«Qualcuno ha suggerito di usare i Cadetti per il lavoro al suolo,» osservò M'tani.

«Sì. Potremmo averne bisogno,» annuì S'ligar.

«I Cadetti non hanno alcun senso di disciplina, non sono abituati ad agire in gruppo,» protestò M'tani.

«Questo dipende dai loro Maestri, signor mio,» lo rimbeccò K'dren.

«Le Dame del Weyr,» intervenne S'ligar prima che M'tani facesse altre obiezioni, «e le loro Regine possono benissimo tenere i Cadetti sotto fermo controllo. E le squadre di terra non ci sono. Perciò che altra scelta ci resta?»

«Be', io non ho ancora conosciuto un Cadetto che abbia osato disubbidire a una Regina,» ammise F'gal. Si volse a S'peren. «Moreta è ammalata, dunque non potrà guidare la Regina. È stata Kamiana a prendere il suo posto?»

«No, cavalieri. C'è Leri.» Nel vedere le facce sorprese o contrariate degli altri S'peren alzò le mani. «È anziana, lo so. Ma ha esperienza, e questo conta molto. Se le vostre Dame del Weyr non saranno d'accordo, ebbene, propongano pure un'altra. Leri ha già fatto più del suo dovere verso i Weyr e verso Pern. D'altra parte sa comandare. Comunque Moreta ha stabilito di delegare a lei la sua autorità.»

«Come sta Moreta?», chiese S'ligar.

«Leri dice che Orlith non sembra preoccupata. Adesso la Regina è appesantita dalle uova, e sta per deporle. In un certo senso non è un male che la Dama del Weyr debba starsene a letto, altrimenti tutte e due sarebbero in giro su Pern. Moreta non è tipo che ci pensa sopra quando c'è da volare in una Caduta, lo sapete.»

M'tani strinse i pugni. «Questo non è il momento di mettere a repentaglio una Regina gravata dalle uova!», esclamò. «La pestilenza si sparge e uccide con rapidità incredibile, e i draghi non capiscono cosa sta succedendo. Capiscono soltanto che i loro cavalieri muoiono, e allora... allora vanno nel *mezzo*!» Scosse la testa più volte, con gli occhi improvvisamente colmi di lacrime. Gli altri guardarono altrove, imbarazzati dalla sua disperazione troppo evidente.

«Quando Orlith avrà deposto le uova, non potrà lasciarle finché non si saranno aperte,» disse S'ligar. «S'peren, hai abbastanza giovani candidati sani al Weyr di Fort?»

S'peren fece segno di no. «Contavamo che ci fosse tempo e modo di fare una Cerca.»

«Stai bene attento, prima di portare degli estranei dalle Fortezze al tuo Weyr!», lo ammonì L'bol.

«Se ce n'è bisogno, alle Terre Alte abbiamo alcuni giovani molto promettenti, e sani. Sono certo che altri potranno essere forniti da tutti i Weyr, non è così?» S'ligar attese che i colleghi mormorassero un assenso, poi concluse: «Noi siamo disponibili. Riferiscilo a Leri.»

«Vi ringrazio a nome del Weyr di Fort.»

«Non c'è altro?», chiese L'bol, voltandosi verso il suo drago.

«Già che siamo qui riuniti, ci sarebbe una cosetta,» disse S'ligar rimettendosi il casco. «So che alcuni di voi hanno ventilato l'idea di esplorare il Continente Meridionale, al termine del Passaggio.»

«E perché esplorarlo?», chiese L'bol, stupito.

«Lasciami finire. Il progetto di creare un nuovo Weyr durante il prossimo Intervallo non è certo cosa di oggi. I più avventurosi di noi, contemplando l'ipotesi di costruirlo laggiù, hanno... uhm, forse fatto qualche passo. Ma ora, nel rispetto delle istruzioni lasciateci dagli Antichi, credo sarete d'accordo di non rischiare contagi con altre strane malattie. Il Continente Meridionale dev'essere considerato zona proibita!» S'ligar ebbe un gesto secco per chiarire che per lui quella conclusione era irrevocabile, e si volse al Comandante di Benden in attesa del suo commento.

«Il divieto degli Antichi mi pare chiaramente motivato,» disse K'dren.

Anche M'tani stava annuendo. Si volse interrogativamente a S'peren, ed egli si strinse nelle spalle. «Non posso parlare per Sh'gall, ma a questo punto non vedo perché Fort dovrebbe pensarla diversamente.»

«Posso assicurarvi che nessuno del mio Weyr metterà piede nel Continente Meridionale,» mormorò F'gal in tono strano, evitando i loro sguardi.

S'ligar li fissò l'uno dopo l'altro. «D'accordo. Allora lasceremo alle Regine il compito di comunicare fra loro, quando si tratterà di stabilire l'invio degli Squadroni di rinforzo. Con questo, direi che abbiamo chiarito i dettagli fondamentali. Benissimo, cavalieri. Buon volo a tutti. E possano i vostri Weyr...» Esitò qualche istante, cercando una formula di saluto adeguata alla situazione.

«Non spremerti il cervello, S'ligar,» ridacchiò K'dren. «I Weyr ce la faranno. Come sempre, fin'ora!»

Gli uomini tornarono ai loro draghi e salirono in arcioni con una scioltezza di movimenti frutto della lunga pratica. Come a un muto segnale, i grandi animali spiegarono le ali all'unisono e decollarono agilmente, superando l'altezza della possente Torre del Nord. Una volta giunti alla quota di sicurezza, senza alcun rumore, draghi e Dragonieri scomparvero in silenzio nel *mezzo* diretti ai loro Weyr.

SEDE DELL'ARTE DEI CURATORI, 3.14.43

Circa alla stessa ora in cui i Dragonieri s'incontravano alla Torre del Nord, Capiam stava riflettendo che un tempestivo accesso di tosse potesse quantomeno risparmiargli di udire la parte peggiore dei messaggi in arrivo. Il continuo rimbombare dei tamburi gli impediva di prender sonno. Non che nel sonno avesse requie dai suoi dolori, naturalmente, anzi, essi gli costruivano incubi tormentosi e spossanti. E a tutto ciò s'aggiungeva il tremendo interrogativo che ormai per lui era divenuto un'ossessione: quale specie di mostruoso e infido agente patogeno era giunto dal sud a invadere un continente indifeso? L'ironia stava forse nel fatto che gli Antichi dovevano averlo ben conosciuto, o addirittura creato loro stessi, senza immaginare che stavano preparando la rovina dei loro discendenti.

Il Maestro Curatore si rodeva per l'angoscia, fremeva dal desiderio di ritrovare le forze e mettersi al lavoro sul morbo sconosciuto. Era certo che gli Antichi s'erano già trovati a combattere epidemie di quel genere. Nelle Cronache più vecchie c'erano accenni al fatto che nei primi tempi della colonizzazione di Pern la razza umana aveva sconfitto malattie non meglio specificate, piaghe e flagelli che avevano colpito a volte il bestiame, a volte le coltivazioni, a volte la gente. Da altri accenni Capiam aveva capito senza possibilità di equivoco che le Migrazioni erano state due, e non già una sola come tutti - Tirone incluso - credevano: la prima era stata quella che aveva condotto gli uomini da qualche altro luogo su Pern, mentre la

seconda li aveva visti trasferirsi dal Continente Meridionale a quello Settentrionale, per motivi ormai ignoti.

Nella prima Migrazione gli Antichi avevano portato con sé tutti i mammiferi presenti ora su Pern: gli equini da cui erano discesi i corridori, i bovini tenuti come animali da carne, gli ovini, i canidi, alcuni piccoli animali da cortile, e una piccola specie di felini non molto diversi da quello a cui si doveva la pestilenza. Tutte queste creature erano state portate *in embrione* - così almeno dicevano le Cronache - dal pianeta d'origine dell'umanità, il quale non era Pern. Disgraziatamente tali Cronache erano frammenti successivi a quegli avvenimenti, confuse, scritte da qualcuno che s'era semplicemente vantato di certi successi ottenuti in passato senza specificare com'erano stati raggiunti.

Capiam si tirò la coperta al mento. Puzzava e avrebbe avuto bisogno d'essere aerata un po'. Anche il suo corpo puzzava, e non c'era niente da fare se non odiare quel fatto. Ma se una cosa poteva esser curata andava sopportata, così gli aveva crudamente appuntato Desdra.

Un Maestro Curatore avrebbe avuto il dovere di curare sé stesso, se non altro per dimostrare agli altri che la sua scienza non era una buffonata. Dunque doveva applicare la mente a quel problema, con tutta la sua forza di volontà. Un accesso di tosse gli fece dimenticare per un poco quel nobile proposito, e attese di aver ritrovato forza sufficiente per allungare un braccio verso la tazza dello sciroppo. Perché Desdra non aveva pensato di spingere quel dannato tavolino un po' più vicino al letto?

Per tre volte Portine era venuto a fermarsi sulla porta, chiedendogli il permesso di fare qualcosa che ora Capiam non ricordava neppure. Tirone aveva fatto una brevissima comparsa, più per avere conferma della sua incapacità a levarsi dal letto che per confortarlo.

I due gli avevano rivelato che la Fortezza di Fort non era stata ancora colpita dalla pestilenza, malgrado che moltissimi Curatori - Maestri, itineranti, e anche apprendisti - si fossero aggirati in zone appestate facendo la spola per portare assistenza e medicinali.

Ma dai loro silenzi, più che dalle loro rivelazioni, Capiam aveva capito che in molte tenute gli abitanti morivano come le mosche.

Il sorso di sciroppo gli smorzò quella raucedine che irresistibilmente si trasformava in tosse. Dal sapore stabilì che conteneva anche un bel po' di rimo, e a questa constatazione annuì soddisfatto. Se la malattia seguiva il decorso da lui già identificato, presto la tosse sarebbe cessata dal tutto. E se, grazie all'isolamento da lui mantenuto, non fossero intervenute le gra-

vissime complicazioni secondarie, - in specie quelle polmonari, che gli erano parse più micidiali del morbo stesso - allora il suo miglioramento sarebbe stato rapido.

K'lon, il cavaliere azzurro del Weyr di Fort, era guarito completamente. Capiam sperava che l'uomo avesse avuto davvero quel morbo, e non già un altro. Ma tale ipotesi era confortata dal fatto che K'lon aveva fatto visita al suo amichetto, a Igen, e che sia Berchar che il suo compagno di Weyr erano stati poi contagiati da lui. Capiam cercò di scacciare il pensiero dei Dragonieri morti. I Dragonieri *non dovevano* soccombere. Non a otto Giri ancora dal termine del Passaggio della maledetta Stella Rossa. Qualsiasi altro sarebbe stato sacrificabile, ma i cavalieri dei draghi erano soltanto poco più di duemila, e ciascuno di essi era prezioso per la salvezza di Pern.

Desdra avrebbe fatto meglio a sbrigarsi a portargli la zuppa di verdura, borbottò fra sé, conscio tuttavia che desiderava la presenza di lei e un po' di distrazione più della ciotola del pasto. La solitudine e le snervanti ore di meditazione ottusa lo seccavano, finivano per intaccargli il morale, e comunque, da quelle torpide riflessioni malate, non era riuscito a ricavare niente di positivo. Sapeva d'essere fortunato a disporre di una stanza tutta per sé, cosa che riduceva la possibilità di infezioni secondarie, ma l'assenza di compagnia gli pesava molto. Poi pensò ai poveracci ricoverati gomito a gomito nelle tenute e nelle Fortezze, ciascuno dei quali avrebbe fatto carte false pur di godere della sua stessa solitudine, e sospirò.

Non gli giovava molto ricordare come negli ultimi Giri si fosse battuto contro la sporcizia e il sovraffollamento di quei covili umani. Né provava desiderio di rimproverare con un acre "ve lo avevo detto!" quei Signori che avevano riso dei suoi ammonimenti. Sapere d'aver avuto ragione lo amareggiava. Nei Weyr, tuttavia, i Dragonieri e l'altro personale avevano i loro quartieri privati, erano meglio organizzati, e soprattutto più uniti e decisi. Ma fino a che punto ciò sarebbe stato un vantaggio, visto che nessuno dei Weyr aveva potuto sbarrare le porte al contagio?

Capiam si ripromise d'essere più tollerante e comprensivo per i dolori altrui, se fosse guarito. *Quando* fosse guarito, si corresse. Quando, non *se*. Doveva farsi forza con quella certezza. Si sentiva misero e duro di cuore. Cos'avevano sofferto quelle migliaia di pazienti che aveva avuto per le mani in tanti Giri nel vederlo sorridente ai loro capezzali, sicuro di sé, allegro, ma personalmente inconsapevole di quanto stavano male? Una lacrima di pentimento gli inumidì le ciglia: un altro sintomo del suo malessere psichico, della sua confusione intellettuale. Ma quando - oh, quando! -

gli sarebbe tornata un po' di energia e di chiarezza mentale?

Doveva riflettere. Era sicuro che ci fosse una soluzione, una risposta, una cura, o almeno una terapia palliativa. Se gli Antichi erano stati capaci di venire su Pern da chissà quale distanza, portandosi dietro degli animali in embrione, e se avevano saputo creare i draghi partendo dalle minuscole lucertole di fuoco, certamente erano stati in grado di difendersi da una quantità di malattie. Capiam sapeva dell'esistenza dei batteri e dei virus, ma come per ogni altro curatore quella era per lui soltanto teoria. Soltanto parole tramandate e ciecamente credute vere. Agli Antichi tali agenti patogeni erano però ben noti, rifletté, e dunque dov'era finita tutta la loro scienza? Quella domanda gli diede una stretta al cuore.

Era solo questione di tempo, si ripeté per l'ennesima volta, prima che qualche dato indicativo tornasse alla luce. Fortine stava facendo rivoltare sottosopra ogni più vetusto documento rimasto a marcire in fondo alle Caverne e nella Biblioteca. Quando Fortine era stato costretto a dislocare perfino gli apprendisti nelle zone colpite dalla pestilenza, Tirone aveva messo a disposizione molti della sua Arte. Ma era tutta gente all'oscuro della medicina, che rischiava di trovarsi sotto gli occhi un particolare significativo senza saperne riconoscere l'importanza. C'era solo da sperare che una cosa delle dimensioni di un'epidemia avesse meritato ben più di un semplice accenno.

Desdra ancora non si decideva a comparire col suo desinare, e Capiam cominciava a non poterne più di ruminare le proprie ansietà. «Non aver fretta,» borbottò a sé stesso. «Sei uno sciocco impaziente. Apprezza piuttosto il fatto d'essere ancora vivo. Ciò che non può essere sopportato... No, ciò che non può essere curato...»

La voce gli si spezzò in un ansito, e tossì. Lacrime di frustrazione gli annebbiarono la vista poi, ciò che era rimasto della sua capacità di concentrazione, cercò di decifrare l'ultimo messaggio urgente in arrivo sui lontani echi di un tamburo. Si asciugò gli occhi, già rassegnato a sentire una notizia spiacevole. E cos'altro ci sarebbe stato da comunicare infatti, finché non si fosse trovata una cura o un modo per arrestare il flagello?

Il messaggio arrivava dai Recinti del Bestiame di Keroon. Avevano finito i medicinali. Il Curatore Garby chiedeva dell'aconito, della tussilaga e del borrago. Aveva una quantità di casi di polmonite per i quali occorreva polvere di elice, e non riusciva a trovarne.

Una nuova fonte di timore prese ad assillare Capiam, quando ricordò che perfino alla Sede dell'Arte dei Curatori le scorte erano limitate. Alle For-

tezze e alle tenute dovevano essere ridotte al lumicino, dunque. Quale Signore, quale piccolo proprietario, quale donna di tenuta per previdente che fosse poteva aver fatto scorta di erbe medicinali bastanti a fronteggiare un'epidemia?

A peggiorare quella situazione, il morbo veniva a colpirli nella stagione fredda. La maggior parte delle piante medicinali doveva esser colta durante la fioritura, mentre radici e bulbi si sviluppavano bene ancor più tardi, nella stagione autunnale. A fine inverno era impossibile rinnovare quel tipo di medicamenti, se si esaurivano...

Sotto la spessa coperta l'uomo rabbrividì. I suoi pensieri erano tornati a Desdra e alla zuppa di verdura allorché la porta si socchiuse.

«Capiam?», chiese la giovane Curatrice. «Sei sveglio? Hai fame?»

«Sì. Quel messaggio da Keroon...», cominciò lui.

«Non preoccuparti. La nostra farmacopea non è priva di alternative. Fortine ha già fatto elenchi di medicinali con cui sostituire quelli che si esauriscono, e per quanto ne sappiamo probabilmente l'uno vale l'altro. Semmet, alla Fortezza della Grande Pianura, afferma che il timo si è dimostrato migliore del resto nelle affezioni polmonari. Il Maestro Fortine caldeggia la felce arborea. Ognuno ha la sua opinione. Come ti senti?»

«Non riesco neppure ad alzare una mano.»

«La debolezza è caratteristica in questa fase della malattia. Ma ciò che non può essere curato deve... ehi!»

Ritrovando energia grazie all'impulso d'ira Capiam le aveva scaraventato addosso uno dei cuscini. Desdra fu svelta a richiudere la porta per parare il colpo, e poi rise. Raccolse il cuscino e glielo gettò sul letto.

«Mi stavo chiedendo cosa aspettavi a reagire con qualcosa di più che un'occhiataccia. Molto bene, diagnostico un miglioramento. E ora mangia la zuppa.» Entrò e depose una grossa ciotola sul tavolo.

«Quanti malati abbiamo qui a Fort?»

«Uno solo, un Maestro Curatore scriteriato che giorni fa andò a contagiarsi qua e là. Perfino Tolocamp è sano, anche se si è messo in quarantena nelle sue stanze e finirà per essere il nostro unico caso di polmonite. Sta giorno e notte alla finestra a gridare ordini ai suoi uomini.» Desdra sembrava in uno dei suoi rarissimi momenti di umore scherzoso. Fece un sorrisetto. «Costringe i messaggeri a parlargli dal cortile, e getta loro biglietti con istruzioni per questo e per quello. Non permette a nessuno di avvicinarsi ai suoi appartamenti, e devono calargli i pasti dal tetto. Il Maestro Tirone ha litigato con lui. Cercava di convincerlo a costruire un ospedale e

un campo profughi giù nella valle, ma Tolocamp si è rifiutato. Ha detto che chissà quanti mangiapane a ufo ne approfitterebbero per venire a rovinarlo. Tirone è furibondo anche perché gli ha proibito di mandare in giro i suoi Arpisti, con la scusa che la sera c'è la nebbia. Pare che il Nobile Tolocamp abbia una dotta teoria sulla pestilenza: secondo lui è una sorta di nebbia velenosa che vaga sui campi e fra i monti, sibila come un serpente e quando c'è vento si acquatta al riparo nei fossati.»

Capiam comprese finalmente che la ragazza si stava impegnando per distrarlo un po': quell'umore garrulo era abbastanza estraneo alla sua personalità.

«Ho ordinato la quarantena. Perché Tolocamp ha trasgredito?»

Desdra sbuffò. «Il Nobile Alessan si è ammalato, e Tolocamp ha approfittato di questo per andarsene da Ruatha. Si narra che alla partenza abbia pianto di commozione, singhiozzando che un crudele destino gli imponeva di lasciare la sua devota Dama Pendra e le preziose figlie in balia del morbo che minacciava Ruatha.» La ragazza ebbe una risatina secca. «Ma non sarebbe riuscito a spostarle da lì neppure facendole trascinare da un drago. Sembra infatti che, appena Alessan si è ammalato, tutte quelle fanciulle si siano scoperte una nobile quanto insospettata vocazione da infermiera.»

«Come vanno le cose a Ruatha e al Weyr di Fort?»

«K'lon ci ha fatto sapere che Moreta sta meglio di quanto potevamo aspettarci. Berchar invece ha la polmonite. Diciannove cavalieri, incluso Sh'gall, sono a letto. Le terre di Ruatha sono state colpite duramente, e Fortine ha inviato curatori volontari in varie zone. Adesso mangia la zuppa prima che si raffreddi. Giù c'è molto da fare, e io non posso permettermi il lusso di star qui a chiacchierare.»

Desdra notò che nel prendere la ciotola le mani di Capiam erano scosse da un tremito violento. Emise un borbottio. «Avresti fatto meglio a risparmiare le forze, invece di metterti a tirare cuscini qual e là. E non ti sei spalmato il balsamo sul petto.»

Il Curatore lasciò perdere il cucchiaio e si portò il bordo della ciotola alla bocca. Bevve un sorso e si accigliò. «Ma... cosa diavolo hai messo nel brodo?»

«Un po' di questo, un po' di quello. Rimestare nelle pentole non è la mia specialità.»

«Il sapore è osceno.»

«È molto nutriente, invece. Sei tu che hai la bocca amara.»

«Bah! Se non temessi di avvelenare il wher da guardia, la butterei dalla

finestra.»

«Mangia e non fare storie, altrimenti lascerò a Nerilka l'incarico di farti da balia.»

«E chi sarebbe costei? Ah... non è una delle figlie di Tolocamp?»

«Una delle tre che sono rimaste qui, è la sola di tutto il mazzo che abbia rifiutato di andare a Ruatha a far balletti e riverenze sciocche. Ha già chiesto più volte di occuparsi di te.»

Capiam imprecò sottovoce, ma cominciò a mangiare la zuppa.

«Molto bene. Riferirò agli altri che hai deciso di punirli rimandando a tempo indeterminato la tua dipartita,» disse Desdra, e chiuse la porta dietro di sé prima che il Curatore potesse ribattere con una frase mordace.

WEYR DI FORT, 3.14.43

«Non arrivo a dire che mi faccia piacere,» puntualizzò Leri, volgendosi verso S'peren. «Tuttavia i draghi vecchi possono sempre andare in planata. Questo è il motivo per cui Holth e io non abbiamo difficoltà a volare con lo Squadrone delle Regine.» La vecchia Dama sedeva a un tavolo nella semioscurità del covile del weyr, accanto al cavaliere. Allungò un braccio ad accarezzare affettuosamente il collo del suo drago dorato. «Sfruttando i venti e le correnti ascensionali si può planare senza sforzo per grandi distanze. E non prevedo pioggia o freddo eccessivo in questo periodo.» Si aggiustò il folto mantello di pelliccia intorno alle spalle. «Dunque, mi dici di aver trovato L'bol molto abbattuto?»

«Ha perso entrambi i suoi figli.» S'peren scosse la testa.

Leri gli accennò di avvicinare il suo boccale, quindi gli versò un altro po' di vino. L'espressione di S'peren si rasserenò, mentre beveva. Fare rapporto a Leri lo riportava ai tempi più sereni di qualche Giro addietro, quando L'mal era ancora vivo e soleva chiamarlo nel weyr della sua Dama per affidargli qualche incarico. Per un attimo rivide quasi l'alta figura del vecchio Comandante che compariva sulla soglia, e gli parve di risentire la sua voce un po' rauca che lo salutava cordialmente. Lui sì che era stato un Comandante capace di dare coraggio e tranquillità al Weyr nei momenti duri, rifletté con un sospiro. Osservò Leri e fu sorpreso nell'accorgersi di come apparisse ancora sveglia e in gamba.

«Igen sarà davvero in grado di impegnare otto Squadroni al completo in questa Caduta?», le chiese.

«Otto?» Leri lo fissò con stupore. «Lo escludo senz'altro. Torenth ha

detto a Holth che metà degli abitanti del Weyr sono ammalati, e gli altri sembrano sul punto di mettersi a letto anch'essi. Tutti quanti erano andati a vedere il felino, come se non avessero nulla di meglio da fare e da pensare.» Con una smorfia scontenta guardò le liste di nomi che S'peren le aveva portato. «Non conosco uno solo di questi cavalieri, né conosco il nome dei loro draghi. Quando L'mal era vivo, invitava qui tutti i cavalieri nuovi del Weyr, per presentarmeli.»

«S'ligar ha chiesto di Moreta.»

Leri alzò un attimo gli occhi dalle liste. «È preoccupato per Orlith e le sue uova?»

«Ha proposto che i Weyr riuniscano candidati per la Schiusa, dal momento che non abbiamo potuto fare una Cerca...»

«C'era da aspettarselo!», sbottò Leri. Nel vedere l'espressione di S'peren addolcì il tono. «Certo, apprezzo il fatto che abbia offerto i suoi giovani... specialmente se vogliamo notare che Orlith è la sola Regina con una covata, in questo periodo.» Inarcò un sopracciglio, con un sorrisetto malizioso.

S'peren annuì pensosamente a quella constatazione, su cui non s'era soffermato. Dovette riflettere che metteva in una luce diversa il premuroso interessamento di S'ligar per Moreta e Orlith.

«Non ti crucciare, S'peren. Moreta sta bene. Orlith è sempre con lei, e come sappiamo la Regina ha un dono di natura per confortare i dolenti.»

«Credevo che questa sua facoltà valesse solo per gli altri draghi.»

«E non anche per la sua amata compagna? È naturale che Orlith aiuti molto Moreta. Gli altri Weyr potrebbero imparare una cosetta o due dalla nostra Regina anziana. Non mi sorprenderebbe se dovesse esserci qualche cambiamento importante, appena Moreta starà meglio.... e soprattutto quando Orlith si leverà per il suo prossimo volo nuziale!» Leri gli elargì un'occhiata significativa. «La ragazza imporrà alla Regina le sue preferenze stavolta, vedrai.»

S'peren cercò di mascherare la sua sorpresa a quella dichiarazione così esplicita. Ma, ovviamente, Leri era una vecchia amica e con lui non stava a mascherare i suoi sentimenti. Bevve qualche sorso di vino, chiedendosi cosa le stesse passando per la mente. A lui Moreta piaceva molto. Non aveva dimenticato l'ottimo lavoro che aveva fatto sul suo Clioth il Giro precedente, quando il bronzeo s'era ustionato un fianco contro un ammasso di Fili. E Clioth era guarito tanto bene che aveva potuto partecipare all'ultimo volo nuziale di Orlith.

S'peren s'era sentito stranamente sollevato quando Clioth aveva fallito la

prova, malgrado il rispetto e l'ammirazione che provava per Moreta, e nonostante il suo naturale desiderio di vedere Clioth prevalere sugli altri bronzei. D'altra parte lui non aveva mai messo in discussione le capacità di Sh'gall nel combattere i Fili. E sapeva che in quel volo nuziale Clioth era stato influenzato dalla sua scarsa ambizione di diventare Comandante del Weyr, visto che soprattutto in quei momenti i draghi reagivano agli istinti dei loro compagni umani più profondamente di quanto non si credesse.

«Sta arrivando K'lon,» disse Leri, interrompendo i suoi pensieri. Lei e Holth si volsero verso l'ingresso.

Clioth confermò a S'peren che Rogeth stava rientrando al Weyr, e si spostò per consentire al drago azzurro di atterrare al suo fianco sul cornicione del covile di Holth.

«Dobbiamo trovare qualcun altro per svolgere il lavoro che si è accollato, prima che si ammazzi.» Leri scosse il capo. «Scommetto che è convinto di aver portato il contagio al Weyr. Si è fatto venire un senso di colpa e vuole esprimere peccati mai commessi.»

Quando K'lon smontò dal suo drago all'ingresso del covile non ci fu dubbio sulle sue condizioni fisiche poco felici: camminava a fatica, con le spalle aggobbite e, togliendosi gli occhiali, scoprì occhi che al centro dei cerchi di pelle chiara sembravano ancor più rossi.

La sua tuta di volo era rigida come se il continuo passare nel *mezzo* gliel'avesse congelata addosso.

«Cinque gocce da quell'anforetta azzurra,» sussurrò Leri a S'peren, accennandogli alla cassettina dove teneva i suoi medicinali. Poi, in tono normale: «S'peren, vuota un boccale di bianco di Benden per K'lon. Niente di meglio di un buon sorso per ristorare lo spirito. Vieni a sederti qui con noi, giovanotto. A vederti sembra che tu debba cadere in terra da un momento all'altro.»

Poco mancò che K'lon non rovesciasse davvero la seggiola allorché, ubbidendo al cenno di Leri, la scostò dal tavolo. Vi si lasciò cadere sopra pesantemente, si sganciò il casco, e mormorò un grazie a S'peren che aveva spinto un boccale verso di lui.

«Quel che ti serve è un buon sonno. Sei blu in faccia come il tuo Rogeth, a forza di volare nel *mezzo*,» disse Leri dolcemente ma scrutandolo con attenzione. «Che novità ci sono dalle Fortezze?»

K'lon tentò un sorriso. «Una buona, tanto per cominciare: il Maestro Capiam sta guarendo. Ho parlato con Desdra. Dice che è impaziente di alzarsi e che dovranno tenerlo legato al letto finché non avrà recuperato le forze.

Sta accusando i suoi assistenti di tenerlo in isolamento per pura malvagità e vuole che gli portino le Cronache da studiare. Ma, e questo è il meglio, afferma che il morbo in sé stesso non è mortale. La gente soccombe alla gravità delle complicazioni secondarie, come la polmonite e altre malattie dei bronchi. Dice che impedire che queste insorgano significa soppravvivere.» Il sorriso di K'lon si smorzò. «Purtroppo non è possibile evitare queste infezioni nelle Fortezze, come sapete: gente accalcata in dormitori ristretti, niente servizi igienici, scarsa assistenza, freddo e umidità. I Signori delle Fortezze hanno messo i malati dentro baracche o tende che sono buone solo per morirci dentro. Io sono stato dappertutto. Ci sono perfino tenute che non sanno cosa sta succedendo altrove, e pensano che il morbo abbia colpito soltanto loro. Ho visitato tanti di quei posti che...» K'lon si ripiegò su sé stesso per la stanchezza e tacque, pallido in viso.

«Come sta A'murry?», chiese Leri gentilmente.

Nel sentirsi rammentare le sue ansie personali, il cavaliere azzurro parve abbattersi ancor di più. «Ha un'infezione polmonare. Uno degli uomini che lo accudivano aveva un brutto raffreddore, pare. E glielo ha attaccato.» Strinse i denti, rassegnato anche a sopportare il peso delle negligenze altrui. «Fortine mi ha dato una medicina, e dopo che gliel'ho fatta bere A'murry ha detto che stava meglio. Gli ho fatto anche un massaggio sul petto con un balsamo a base di consolida. Ma ho paura che... Devo tornare da lui. Bisogna che gli stia accanto. Cercate di capirmi...» Imbarazzato dall'espressione che sapeva di avere, si volse per nascondersi ai loro sguardi. Infine fece uno sforzo per controllarsi. «Davvero buono il tuo vino. Ti ringrazio, Leri. Mi sento così confuso. Però devo fare ancora parecchie cose e...»

D'un tratto la voce gli si spezzò. Il suo sguardo divenne vacuo, la testa ciondolò di lato, e S'peren fece appena in tempo ad alzarsi per afferrarlo prima che scivolasse sul pavimento.

«Cinque gocce erano proprio la dose giusta,» commentò Leri, tirandosi in piedi con una delle sue smorfie irritate dedicate all'artrite. Andò a sedersi sul giaciglio presso il fianco di Holth. «Portalo qui, distendilo e coprilo bene, che nulla riuscirà a svegliarlo per dodici ore filate. Holth, sii gentile e dì a Rogeth di tornare nel suo covile e fare un buon sonno anche lui. E poi, amica mia,» la punzecchiò dolcemente col suo bastone da passeggio, «tieni le orecchie bene aperte per Granth.»

«E cosa dovrebbe dirci il drago di A'murry?», chiese S'peren, sistemando K'lon in quel giaciglio improvvisato.

«Abbiamo il dovere di restare informati sulle condizioni di A'murry, almeno per riguardo a K'lon. Tuttavia non posso sorvolare sul fatto che, con questa sosta a Igen, ha infranto l'ordine di quarantena. Basta. D'ora in poi useremo i Cadetti per queste escursioni. I pacchi di medicinali e i messaggi dovranno venir consegnati evitando ogni contatto fisico.» Sollevò gli occhi dal cavaliere addormentato. «Intanto tu provvederai a far circolare la notizia che K'lon ha raccolto da Capiam: il morbo in sé stesso non uccide. E questo non per risollevare gli animi, ma perché i malati vengano curati tenendo presente questo dato importante. Se qualcuno ha il raffreddore, o il più piccolo accenno di qualsiasi altra indisposizione, dev'essergli impedito di accostare i degenti. Chiaro?»

«A dire il vero nessuno qui al Weyr è particolarmente desideroso di avvicinarsi ai malati, neppure per curarli,» annotò S'peren.

«Ah, sì? E tu domanda a quei lazzaroni chi accudirà *loro* quando ne avranno bisogno!» Leri arrotolò le liste avute dagli altri cinque Weyr e le depose su un tavolinetto al suo fianco. «Ora vai, vecchio mio, porta questa novità mandata da Capiam alla gente delle Caverne Inferiori, e poi fai il conto dei Dragonieri sani. Domani c'è una Caduta, e gli Squadroni dovranno volare.»

SEDE DELL'ARTE DEI CURATORI, 3.15.43

La luce intensa delle numerose lampade che Capiam aveva sistemato attorno a sé per leggere la scrittura semicancellata del grosso tomo che aveva sulle ginocchia, fece strizzare nervosamente le palpebre a Tirone, il Maestro Arpista di Pern. L'uomo sedeva su una massiccia sedia di mogano accanto al letto, e fissava il profilo del Curatore con un'aria cupa e ingrugnita del tutto insolita in un individuo che godeva fama d'essere espansivo e pronto alla risata grassa. Ma l'epidemia - la pestilenza, per chiamarla col termine che l'Arpista riteneva il più brutale ed esatto - aveva cominciato a lasciare il suo marchio anche sullo spirito di quelli che ancora non l'avevano contratta.

Molti romantici avrebbero pensato che Tirone conducesse una vita piena e affascinante, dovendo sempre viaggiare su e giù per il continente. Ma il Maestro Arpista era di parere diverso. Aveva appena trascorso un periodo assai spiacevole al confine fra Tillek e le Terre Alte, dove era stato costretto a mediare un accordo fra le due Fortezze divise da una lite circa i diritti di sfruttamento di alcune miniere. Quando i tamburi avevano annunciato la

quarantena era tornato alla Sede dell'Arte a dorso di corridore. Il viaggio fino a Fort era stato duro, ma al suo arrivo l'Arpista s'era sentito dire che il Nobile Tolocamp gli proibiva l'accesso agli immediati dintorni della Fortezza. Penetrato ugualmente nel cortile anteriore era stato costretto ad altercare con il Signore, affacciato alla sua finestra e più testardo che mai nei suoi eccessi di prudenza, finché qualcuno non gli aveva sussurrato all'orecchio che Tolocamp stesso aveva appena infranto l'ordine di quarantena. Forte di quell'argomento Tirone era riuscito a tacitare l'individuo, ma nella Sede degli Arpisti le sue imprecazioni erano risuonate fino a tarda ora.

Tirone aveva adesso fra le mani uno stilo e il rotolo di rozza cartapecora su cui era solito prendere appunti per le sue Cronache. «Se non mi fornisci particolari reali, Capiam, sarò costretto a basarmi sulle dicerie. E una diceria non è precisamente ciò che occorre a un Maestro Arpista per i suoi resoconti,» ripeté.

«Tirone, abbiamo tempo. Non sto mica per morire, no? Mi congratulo per il tuo zelo di cronista, ma ora devo dedicarmi ad altre cose molto più urgenti.» Capiam batté un dito sul pesante tomo. «Visto che ho avuto la fortuna di uscire salvo, devo scoprire qualcosa che serva ad arrestare il morbo prima che ammazzi ancora migliaia di persone.»

«Desdra mi ha ferocemente avvisato che, se ti faccio stancare, mi romperà sul cranio tutti i miei strumenti musicali.» L'Arpista riuscì a trovare la smorfia d'un sorriso. «Ma vedi, il fatto è che io sono all'oscuro di come è cominciata la pestilenza. Non sono riuscito ad avere rapporti decenti dell'accaduto neppure dai tamburini, che dicono di non aver trovato il tempo di registrare i messaggi. Tolocamp si affaccia alla finestra solo per minacciare di morte chiunque osi avvicinarglisi. Insomma, devo aver qualcosa di meglio che versioni incoerenti e racconti confusi. E il punto di vista di un osservatore competente è vitale per un cronista. Dunque, se ho capito bene tu hai parlato con Talpan a Ista, no?» Lo fissò interrogativamente.

«Talpan. Bravo, è proprio lui l'uomo con cui dovrai parlare, quando tutto sarà finito.»

«Gusci e Schegge! Vuoi dire che... non ti hanno detto di Talpan?» Tirone gli poggiò una mano su una spalla e sospirò, scuotendo la testa.

«Non lo sapevo. No... sto bene, non preoccuparti.» Il Curatore era impallidito improvvisamente. Chiuse gli occhi per qualche istante, stentando ad assorbire quella notizia. «Desdra è stata implacabile nel bloccare le informazioni che avrebbero potuto abbattermi, suppongo. Talpan! Poveretto. Era una gran brava persona, con una mente acuta e limpida sarebbe diven-

tato Maestro Allevatore se...» Capiam si asciugò velocemente una lacrima. Per un poco tacque, poi d'un tratto si rese conto che se Desdra aveva lasciato entrare da lui Tirone c'era stato un motivo ben preciso. Si accigliò. «Il Maestro Allevatore Trume sta bene? Sì? Ne sono contento. E adesso fatti uscire di bocca tutte le notizie spiacevoli che Desdra e Fortine non hanno avuto il coraggio di darmi di persona.»

«Mi spiace per Talpan. So che gli eri amico. Una perdita dolorosa, e purtroppo non è la sola.»

«Ti ascolto.»

«A Keroon, il morbo ha ucciso il novanta per cento dei malati. Alla Fortezza Marina di Igen erano rimaste in vita solo quindici persone quando una nave coi soccorsi è arrivata da Nerat. Non abbiamo notizie precise dalle altre tenute di Igen, né dalle zone periferiche di Keroon e di Ruatha, ma sappiamo che la situazione è tragica. Puoi essere fiero dei tuoi Curatori, Capiam, uomini e donne. In quelle Fortezze hanno fatto più di quanto fosse umanamente possibile, ma...»

«Sono... morti anche loro, vero?», mormorò lui, colpito dal suo tono funereo.

Tirone distolse lo sguardo, a disagio. «Hanno fatto onore alla loro Arte, e al loro dovere. Non solo in quelle tre Fortezze, ma anche altrove la loro dedizione all'Arte è stata grande.»

Il cuore di Capiam aveva rallentato i battiti per l'angoscia. Tutti morti? Mibbut, così gentile, e Kylos. e l'infaticabile Loreana, Rapai che era sempre pronto allo scherzo coi suoi pazienti, e la bella Lisia che aveva tanta brama di apprendere, e i Curatori itineranti che erano capaci di dormire all'aperto o in una stalla nelle loro peregrinazioni fra la gente umile... Tutti loro? E a soli sette giorni da quando si erano avute le prime avvisaglie dell'epidemia!

Sebbene fosse positivo che la malattia di per sé stessa non fosse mortale, rifletté, i sopravvissuti erano destinati ad affrontare una realtà durissima: non solo la morte degli amici e dei parenti, ma soprattutto la scomparsa di tanti ingegni validi... i migliori, quelli che non avevano esitato a sacrificarsi per i compagni nel momento del bisogno. Solo i topi come Tolocamp, rintanati nella loro tana, se la sarebbero cavata senza danni? Capiam sentì che le lacrime gli scivolavano sulle guance e non fu capace di fermarle. Restò seduto sul letto a capo chino finché pian piano riuscì ad emergere dal dolore, poi si soffiò rumorosamente il naso. Non poteva lasciare spazio all'emozione: era suo dovere far lavorare il cervello ogni ora, ogni minuto,

ogni secondo.

«Quando Burdian mi ha convocato alla Fortezza Marina, solo una quindicina di persone su oltre mille erano ammalate,» disse.

«Burdian è uno dei superstiti.»

«Ebbene, certo lui avrà un resoconto da farti,» borbottò Capiam acidamente.

«Lo spero, nell'interesse delle Cronache.» Tirone lo fissò con aria serafica, impenetrabile all'umore stizzoso del malato. «Il registro di bordo del capitano della *Stella del sud* è abbastanza esplicativo sul ritrovamento del felino.»

«Quel capitano era già morto, quando io sono arrivato alla Tenuta Marina.»

«Hai visto l'animale coi tuoi occhi?» Tirone si sporse verso di lui.

Capiam annuì. L'immagine del felino era ancor viva nella sua mente, e nel delirio febbrile lo aveva tormentato come quella di un demone. Non avrebbe dimenticato facilmente quel muso ringhioso dagli ispidi baffi di setole bianche e nere, la sua pelliccia marroncina, lo sguardo selvaggio delle pupille ovali e la ferocia che trapelava dal suo modo di agitare la coda. Gli era parsa una creatura avida solo di vendicarsi di quelli che l'avevano messa in gabbia, quasi oscuramente conscia che la sua vendetta era già in atto, maligna e invisibile.

«L'ho visto, e con me l'hanno visto centinaia di persone al Raduno di Ista. Forse sono uno dei pochi ancora vivi, fra quanti lo hanno accostato. Talpan teneva la gente lontana dalla gabbia, mentre mi spiegava perché era necessario ucciderlo, ma evidentemente anche lui non aveva capito quanto fosse pericolosa l'aria stessa intorno all'animale. Tanto io che lui dobbiamo aver contratto lì il contagio. Talpan mi spiegò com'era giunto a stabilire un nesso fra gli spostamenti del felino e l'espandersi del morbo fra il bestiame. Io che m'ero occupato dei malati a Igen ed a Keroon, mi accorsi che lo stesso ragionamento era valido anche per gli esseri umani. Mettendo insieme le nostre due diverse esperienze finimmo per farle risalire all'identica causa. Quel felino... sembrava stranamente atterrito soprattutto dai draghi.»

«Sul serio? Può significare qualcosa?»

«Non per quanto riguarda il mio problema immediato.» Capiam inarcò un sopracciglio nel vedere come Tirone s'affrettava a prendere appunti.

«Come ha potuto contagiare il Boll Meridionale mentre era ancora a Ista?»

«Malgrado la stagione, il vento e il mare erano insolitamente favorevoli. Il Nobile Ratoshigan ebbe la sorpresa di veder arrivare da Keroon del bestiame che aveva ordinato là, con molto anticipo sul previsto. Fra esso c'erano anche dei corridori di razza, e ne approfittò per iscriverli alle corse di Ruatha.»

«Dunque si direbbe che molti piccoli eventi si siano coalizzati per accelerare l'espandersi della pestilenza.»

«Per fortuna vi sono Fortezze che allevano da sole il loro bestiame, come Tillek, Nabol, Crom e le Terre Alte. E dovremmo esser grati al destino se gli animali destinati a Benden, Bitra e Nerat morirono a Keroon prima d'essere portati via dai Recinti.»

«I Comandanti dei Weyr hanno deciso di comune accordo di proibire l'accesso al Continente Meridionale,» disse Tirone. «Sembra proprio che gli Antichi avessero buoni motivi per abbandonare quei luoghi: troppe minacce alla vita umana.»

«Cerca d'essere logico, Tirone,» sbottò Capiam irritato. «La vita animale e vegetale che ti vedi intorno *qui* è stata in buona parte portata da *laggiù*. In entrambi i continenti essa trovò condizioni che non le impedirono di prosperare.»

«Devo farti notare che non ci sono prove...»

«Maestro Arpista, lo studio della vita è compito della mia Arte. È assurdo dubitare ancora che gli Antichi non abbiano portato con sé piante e animali di molte specie migrando qui al nord, inclusi i draghi, che essi avevano creato grazie a conoscenze genetiche oggi purtroppo perdute.»

Tirone si strinse nelle spalle, poco incline a disputare su quell'argomento.

«Sì, amico mio, ho detto perdute. Oggi incrociamo bestiame per migliorarne la razza, ma la nostra ignoranza è divenuta...» Capiam scosse il capo, colto da una riflessione spiacevole. «Nessuno sembra capire che il pericolo in cui ci troviamo è maggiore di quanto si possa sospettare.»

Di nuovo pensò a Talpan e alla perdita delle sue inestimabili capacità, ai Curatori morti, al capitano della *Stella del sud*, a tutti quelli che erano scomparsi portandosi via ciascuno la sua esperienza insostituibile.

«Abbiamo perso più che semplici uomini e donne, Tirone, e ne pagheremo le conseguenze. Nelle loro bare è stata sepolta anche molta conoscenza, nozioni che non saranno mai più trasmesse agli apprendisti, tecniche che Pern smarrisce un pezzo dopo l'altro. E sai cosa significa questo?» Fissò Tirone a occhi spalancati. «Capisci perché leggendo tomi polverosi

come questo, o Cronache vergate su rozze pelli, a volte non comprendiamo neppure quel che c'è scritto? La scienza degli Antichi è stata dimenticata, ma non perché non si scriveva di essa, bensì perché cadde nel dimenticatoio la pratica comune, quotidiana, quella conoscenza spicciola che ne era la base essenziale. E con l'epidemia che ora miete vittime, altra conoscenza spicciola scompare per sempre. Stiamo camminando all'indietro senza neppure accorgerci del processo irreversibile di cui siamo vittime.»

Capiam si distese esausto contro i cuscini, stringendo il grosso tomo fra le mani. L'ansia e il senso di perdita si sommavano alla frenesia che lo stava facendo fremere da quando quel mattino, finalmente più lucido, s'era accorto di una quantità di particolari sui quali non era stato capace di riflettere a dovere. Nella sua vita, fatta di un continuo accumulo di conoscenze, c'erano dati e nozioni di cui non aveva mai preso nota e che avevano rischiato di morire insieme alla sua persona. Nel riesaminarli, il discorsetto fatto a Tirone gli appariva drammaticamente vero. Buona parte di quelle nozioni egli sapeva d'averle apprese verbalmente dai suoi maestri, i quali a loro volta le avevano imparate da altri. Verbalmente! E ad ogni passaggio di bocca in bocca quelle informazioni s'erano alterate, avevano perso frammenti giudicati di nessuna importanza, erano state interpretate in modo diverso, e avevano finito per smarrire il loro significato reale.

Il Curatore s'accorse che Tirone lo fissava preoccupato, ma si limitò a scuotere il capo e tacque. Non era portato per fare discorsi. Quella era la specialità del Maestro Arpista.

«Non posso essere molto d'accordo con te, Capiam.» Tirone tossicchiò, imbarazzato. «Anzi la gente delle Fortezze, per non parlare di quella iscritta alle Arti, ha cura di insegnare ai giovani...»

«Per l'Uovo! Non di nuovo il tamburo!», gemette Capiam, tappandosi le orecchie con le mani.

L'Arpista invece si schiarì in volto, e gli fece segno di ascoltare. «Buone notizie da Igen. La Caduta è stata distrutta nel migliore dei modi. E dodici Squadroni al completo hanno volato contro i Fili.»

«Dodici?» Capiam era perplesso, ricordando le perdite di quel Weyr. «Il Comandante di Igen non può averli messi insieme da solo.»

«Quando tremendi i Fili compaiono là, nel cielo d'argento, alti si levano i Dragonieri alla battaglia!», declamò esultante Tirone. «Sorgi, sorgi, Stella Rossa, conosciam la tua minaccia. Voleremo alla riscossa, finché il tuo periglio taccia!»

Capiam lo guardò con aria cupa, perché solo in quel momento capiva

cosa c'era dietro la rinuncia dei Weyr al Continente Meridionale: avevano deciso di unire le loro forze contro i Fili, tralasciando obiettivi di portata più ampia.

«Oh, sì. Essi hanno nel sangue la dura lotta contro il pericolo, contro la crudele fame dei Fili che tutto divora. Nulla li sgomenta, non vi è paura o rischio che li arresti, i cavalieri dei draghi!»

Capiam cercò di reprimere una smorfia sarcastica, nel sentire come il Maestro Arpista si lanciava in una delle sue tirate eroiche. Ma quello non era il momento di mettersi a comporre una ballata.

«Vuoi calmarti un istante, Tirone? Devo riflettere. Se non mi do da fare, fra poco potrebbe non esserci più nessun Dragoniere, a pugnare là nel tuo cielo d'argento. Vattene, per favore.»

L'avevano nel sangue, queste erano state le parole di Tirone: nel sangue. Sangue! Capiam si passò delicatamente le dita sulle tempie, per richiamare il vago ricordo di qualcosa che si agitava nel fondo della sua memoria. Gli sembrava di riascoltare la voce raschiante, meccanica, del Maestro Gallardy che faceva lezione. Quanti Giri erano trascorsi dai giorni in cui, giovane apprendista, si preparava agli esami! E il Maestro Gallardy, che seguiva lui e altri sei o sette turbolenti ragazzi, era una macina di chiacchiere che non si fermava mai. I giovani lo prendevano in giro per la sua irritante abilità nello snocciolare a memoria nozioni sovente incomprensibili, circa tecniche dimenticate oppure ormai impossibili a realizzarsi.

Qualcosa che riguardava il sangue: Gallardy aveva parlato un giorno di una proprietà curativa del sangue. No, si corresse... non del sangue, ma del siero. Il siero del sangue, ecco di che si trattava.

Il siero, sussurrò a sé stesso con un fremito. Il siero era stato usato dagli Antichi come rimedio estremo contro le malattie più contagiose. E Gallardy, dannato lui, ne aveva parlato come di sfuggita a quei pochi studenti già sepolti da valanghe di appunti..

«Capiam?», la voce di Desdra esitante, lo fece voltare. «Ti senti bene? Tirone dice che sei agitato...»

«Sto benissimo. Benissimo! Ascolta, ragazza, ricordi ciò che mi hai detto? Ciò che non può essere curato dev'essere sopportato.»

«E tu non lo sopporti più. Ti capisco,» osservò lei.

«Ma non capisci? Qui sta la cura: sopportare significa anche sviluppare un'immunità. Immunizzare il sangue! Non una medicina, non una polvere, uno sciroppo, una pomata... ma il sangue stesso. E il rimedio adesso è dentro di me, perché io sono sopravvissuto alla malattia.»

«Maestro Capiam.» La ragazza entrò, girando alla larga dal letto, e lo esaminò a occhi sbarrati. «Via, non agitarti così. Non ti fa bene, sai?»

«Non credo proprio d'essere ancora contagioso, mia cara Desdra. Anzi, sai che ti dico? Io *sono* la cura. Alla fine sono arrivato a vedere oltre il buio della mia ignoranza.» Nella sua eccitazione il Curatore s'era alzato dal letto, gettando via la coperta. Vacillando, si precipitò allo scaffale dove teneva rotoli di pelle e di cartapecora, cominciando a frugarvi in mezzo ed a buttarli in terra.

«Capiam, tu non stai in piedi!», si allarmò Desdra.

Era la sciocca, nauseante verità. Per la debolezza, l'uomo barcollò di lato e dovette aggrapparsi alla spalliera di una sedia per non precipitare miseramente al suolo. Ma i suoi occhi ardenti restarono inchiodati allo scaffale.

«Dammi... pfiù!», ansimò. «Sii gentile e dammi i miei appunti di quando ero uno zuccone d'apprendista, quelli lassù a sinistra, sul ripiano più alto.» Col fiato grosso dovette mettersi a sedere per impedire alle sue gambe di cedere di schianto. «Devo aver visto giusto. *Devo* aver ragione! Il sangue dei pazienti guariti preserva altri dal contrarre il morbo.»

«Il tuo sangue, mio povero amico,» disse la Curatrice scuotendo via la polvere dagli scartafacci e mettendoli sul tavolo, «è ancora sottile come acqua. Devi tornare subito a letto.»

«Sì, sì, fra un minuto.» Capiam stava già scartabellando fra gli ingialliti fogli di cartapecora, alcuni rosi dall'umidità e altri così secchi che rischiavano di sbriciolarsi. Intanto cercava di rammentarsi quando esattamente il Maestro Gallardy aveva tenuto quella breve lezione. *Tecniche non più in uso* ne era stato l'argomento. I fogli erano datati, ma questo non lo aiutava molto. Ad un tratto una mano che gli sfiorava una spalla lo distrasse, e sospirò.

«Maledetta la mia stupidità. Guarda con che pennino scrivevo!»

«Capiam, hai sprecato due ore a piazzare le lampade-cesto intorno al letto, e adesso ti metti a leggere nell'angolo più scuro della stanza. Vai a letto. Non mi sono rotta la schiena a curarti e starti dietro fin'ora per vederti poi prendere una polmonite. Sii ragionevole.»

Il Curatore si lasciò tirare in piedi e spingere verso il letto, continuando a esaminare i vecchi appunti. «Porgimi anche gli altri, per favore. Quelli con la copertina nera,» borbottò distrattamente.

Desdra riuscì a costringerlo nel letto, quindi gli rimboccò la coperta attorno così strettamente che il Curatore non riuscì a sollevare le ginocchia per poggiarvi gli scartafacci. Senza smettere di sfogliarli Capiam si agitò,

fino a disfare il lavoro di lei.

«Oh, insomma!», esclamò la Curatrice, spazientita. Gli appoggiò una mano sulla fronte per saggiargli la temperatura, ma lui la scostò con un brontolio seccato.

«Sto bene, sto bene. Lasciami leggere.»

«Tirone ha detto che, a giudicare dai tuoi modi, hai una ricaduta febbrile. Non è da te metterti a gridare 'Sangue, sangue, è nel sangue!' o non so che altro. Hai bisogno di molto riposo, lo sai.»

Capiam non la udì neppure, perché giusto allora gli era capitata sotto gli occhi una serie di appunti scritti da lui trenta Giri addietro. Non gli erano serviti a nulla a quell'epoca, perché aveva poi dato gli esami su materie come le infezioni, le erbe medicinali e i problemi della nutrizione. Tuttavia erano quelli che cercava.

«È nel mio sangue. Ecco cosa c'è scritto qui!», esclamò trionfante. «Ascolta: il siero chiaro, che resta nella parte alta dell'ampolla dopo la centrifugazione del sangue, contiene globulina, una materia che lo costituisce insieme all'albumina. La globulina è essenziale per immunizzare dal morbo. Iniettato per via endovenosa, il siero del sangue fornisce protezione all'organismo per circa quindici giorni, periodo che solitamente corrisponde a quello in cui un'epidemia fa il suo corso fra la popolazione.» Capiam lesse con avidità. Il Maestro Gallardy non aveva detto niente sulle tecniche usate dagli Antichi, ma lui sapeva che gli elementi del sangue potevano essere separati anche in una rozza centrifuga azionata a mano. «Ascolta ancora: il siero introduce nel corpo umano la malattia, ma in uno stadio indebolito, cosicché l'organismo riesce a produrre contro di essa una difesa spontanea. Tale operazione mette l'organismo in grado di affrontare in seguito il contagio con la forma più virulenta della stessa malattia, prevenendolo sul nascere.»

Il Curatore si abbandonò all'indietro sui cuscini, ansimando più per l'emozione che per la stanchezza. Sbigottito, rifletté che era stata un vera e propria follia lasciar scivolare nel dimenticatoio nozioni di quel genere. Com'era potuto accadere? E che stupida sottospecie di studente era stato lui stesso, per non aver capito l'importanza degli appunti che stava scrivendo? Vecchio Gallardy, pensò: c'è mancato un pelo che tu non sia morto portandoti via quello che conservavi solo nella memoria, e portandoti nella tomba anche tutto Pern!

Desdra lo stava fissando intensamente e con un'espressione stranita. «Stai parlando di medicina omeopatica, no? Autosuggestione, a parte il

fatto di iniettare la sostanza in vena.»

«Omeopatica un accidente! È medicina effettiva, funzionante. E quel che ci serve è un trattamento che funziona. Desdra, quanti Dragonieri sono ammalati?»

«Non lo sappiamo. Hanno smesso d'informarci sul numero esatto. Ma l'ultimo rapporto che ho avuto da K'lon parlava di centosettantacinque cavalieri a letto, compresa la compagna di una Regina.»

«Centosettantacinque? E quanti con infezioni secondarie?»

«Non ce l'hanno detto. E neppure lo abbiamo chiesto, a dire il vero. Fin'ora sono morte migliaia di persone. Abbiamo altro da pensare che a pochi Dragonieri...» La voce di lei si smorzò in un mormorio luttuoso.

«Sì? Ebbene, le nostre vite dipendono da questi Dragonieri. Dunque non farmi perdere altro tempo e preparami il necessario per ottenere il siero. Appena K'lon tornerà mandalo subito da me. C'è qualcun altro qui alla Sede dell'Arte o alla Fortezza che sia guarito?»

«Nessuno.»

«Non importa. Quando arriverà K'lon?»

«Lo stiamo aspettando. Deve passare a prendere dei medicinali e un paio di Curatori.»

«Bene. Ora quel che mi serve è del materiale sterilizzato in acqua bollente: un bottiglione di vetro da due litri, col tappo a vite. Un laccio emostatico, una corda lunga due braccia, tubicini di vetro lunghi almeno tre palmi. E le siringhe... Anni fa Genyon mi fece delle siringhe di vetro, con dei robustissimi aghi forati sempre in vetro. Guarda nel magazzino, sono certo che devono ancora essere da qualche parte. Qua, che ti scrivo tutto.» Capiam stilò in fretta un elenco di oggetti. «Ora vai. Non dimenticarti l'alcol bidistillato. Ah... Fammi anche portare un piatto di quella buona zuppa che sai fare tu, ragazza mia.»

«Posso capire che tu abbia desiderio di alcol bidistillato, visto che non sei astemio,» disse Desdra dalla porta, volgendosi a guardarlo maliziosamente. «Ma sbaglio, o la mia zuppa fu da qualcuno definita oscena soltanto ieri?»

Capiam brandì un cuscino con aria truce e la ragazza rise, chiudendo la porta dietro di sé.

Il Curatore tornò a dedicare la sua attenzione alle pagine che aveva scritto sotto la dettatura del Maestro Gallardy. A lato c'erano un paio di buffi disegni caricaturali del vecchio Curatore barbuto, che testimoniavano con quanta scarsa attenzione lui e gli altri studenti seguissero le sue lezioni. Ma

il testo era chiaro:

> Ove si verifichino malattie infettive, l'uso del siero preparato dal sangue di soggetti appena guariti dallo stesso morbo si è dimostrato efficace. Fra la popolazione sana, un'iniezione di detto siero previene il contagio. Somministrato ai sofferenti esso mitiga il decorso della malattia. Assai prima della Migrazione, tale procedimento, detto "vaccinazione" consentì di tenere sotto controllo malattie come la varicella, la difterite, varie forme d'influenza, il morbillo, la rosolia, la scarlattina, il tifo, il vaiolo, la poliomielite, la tubercolosi, l'epatite virale, l'herpes, la febbre tifoidea...

Il tifo e la febbre tifoidea erano noti a Capiam, perché sovente si sviluppavano dove l'igiene era insufficiente. La difterite e la scarlattina erano comparse di rado negli ultimi cento Giri, tuttavia si sapeva come trattarle. Ma delle altre malattie gli era conosciuto appena il nome, oltre al fatto che non se n'era verificato neppure un caso fin dai tempi più antichi. Probabilmente erano menzionate solo di sfuggita anche nello stesso dizionario etimologico dell'Arte degli Arpisti.

Seguitò a leggere gli appunti dettati dal Maestro Gallardy. Da ogni individuo guarito poteva esser prelevato fino a un litro e mezzo di sangue che, centrifugato, avrebbe dato sette virgola cinque decilitri di siero. A dar retta alle note, ogni iniezione doveva andare da un minimo di un millilitro a un massimo di dieci millilitri. Ma non era specificato quale dose fosse necessaria per ogni malattia. Capiam ripensò amaramente al discorsetto che aveva fatto a Tirone: ecco che lui stesso s'era comportato da sciocco, trascurando di far dire al Maestro Gallardy tutto ciò che ricordava sull'argomento.

Non fu tuttavia necessario un gran calcolo per consentirgli di stabilire quanto siero sarebbe occorso, se voleva intanto cominciare a immunizzare i Dragonieri, i Signori, i Maestri Artigiani, e ovviamente i Curatori che avrebbero dovuto preparare e distribuire il vaccino. Il problema si presentava arduo.

Poco più tardi la porta si spalancò, e Desdra fece il suo ingresso, più eccitata e nervosa di quanto Capiam non l'avesse mai vista. Aveva fra le mani un voluminoso cestone dal fondo piatto, e si fermò appena per richiudere il battente con un calcetto ben calcolato.

«Qui c'è tutto quello che hai chiesto. Ho anche trovato le siringhe e gli

aghi, in magazzino. Tre erano rotte, ma ho bollito tutte le altre.»

La Curatrice depose con cura il cesto su una seggiola, poi sgombrò il tavolo, vi distese un telo sterile e allineò su di esso gli oggetti che aveva portato. Buona parte di essi erano contenuti in una capace bacinella di acqua bollente.

«Quello non è un bottiglione da due litri,» osservò Capiam.

«No, ma tu non sei abbastanza in forze da poterti levare due litri di sangue. Mezzo litro è il massimo che puoi permetterti. Se te ne servirà ancora, K'lon sarà qui presto.»

Con fare esperto la giovane donna si disinfettò le mani nella soluzione di erbarossa, poi gli strinse il laccio emostatico sopra il gomito sinistro e gli tastò l'avambraccio per far risaltare le vene. La carne di lui era così pallida che sotto la pelle l'intreccio venoso appariva come una rete bluastra. Con un paio di pinze tolse il contenitore di vetro dalla bacinella dell'acqua fumante, e lo sgocciolò. Lo stesso fece con un tubicino di vetro ricurvo, fissandovi uno degli aghi ipodermici di vetro, ed a questo punto ebbe una smorfia d'insoddisfazione.

«Conosco questa tecnica in teoria, Capiam. Ma non l'ho mai vista mettere in pratica,» confessò.

«Molti possono dire lo stesso. Comunque a me tremano troppo le mani. Perciò, coraggio.»

Desdra sistemò il boccale di vetro su un panchetto, vi infilò l'estremità inferiore del tubicino e impugnò quella con l'ago. Dopo aver disinfettato l'avambraccio di Capiam cercò la vena più adatta, e, con un movimento che smentiva la sua affermazione di poco prima, vi infilò l'ago alla perfezione. Subito fermò il tutto con un giro di benda. Il Curatore si distese all'indietro, lasciando che il suo sangue fluisse nel contenitore e osservandone con interesse il rapido sgocciolio. Aprì e chiuse il pugno più volte, notando che il deflusso accelerava come a un movimento di pompaggio, e fu meravigliato della strana sensazione d'indifferenza che provava per quel liquido tanto prezioso che abbandonava il suo corpo. Il cuore accelerava i battiti pian piano, per compensare la diminuzione del sangue con una maggior velocità di scorrimento, e questo gli parve un meccanismo affascinante. Stava auscultandosi le pulsazioni allorché sentì sul braccio le mani di Desdra. L'ago venne rimosso.

«Questo dovrà bastare, Capiam. Sono quasi tre quarti di litro. Sei diventato bianco in faccia. Tieni premuta la benda sulla vena, ora. E bevi un sorso di questa grappa di ruta.» Gli versò due dita di liquore in un calice.

La grappa scese nella gola di Capiam come fuoco, dandogli l'impressione che quel solo sorso bastasse a prendere il posto del sangue appena perduto. Ovviamente era un'assurdità, pensò, ma ne fu rinfrancato.

«Adesso cosa dobbiamo fare?» Desdra chiuse il boccione e lo osservò pensosamente.

«Hai stretto bene il tappo? Brava. Ora prendi la corda, annodane un'estremità al collo della bottiglia, molto saldamente... Sì, così. L'altra estremità avvolgitela intorno al polso destro, che non ti scappi di mano.»

«Che cosa stai escogitando?» La Curatrice aveva ubbidito, tuttavia il suo volto era una maschera di perplessità. L'abituale distacco, che talvolta ostentava fino a dar l'impressione di una fredda alterigia, era stato sostituito da uno sguardo di acceso interesse.

«Pur senza rendertene conto, ragazza mia, tu hai appena costruito una centrifuga. Come vedi, si tratta di un macchinario molto semplice. Basterà che tu faccia roteare la bottiglia legata alla corda, e la forza centrifuga provvederà a separare i vari componenti del sangue, fra cui il più leggero è appunto il siero. Afferri il principio?»

«Sì, ho capito.» La Curatrice si portò al centro della stanza per avere lo spazio necessario, poi cominciò a far roteare la bottiglia, dapprima con cautela e poi con maggior sicurezza.

«È un esercizio faticoso,» commentò dopo un poco.

Capiam fu lieto di non dover essere lui a farlo. Le rivolse un sorriso d'incoraggiamento. «È necessario mantenere costante la velocità. E devi continuare senza fermarti fino a risultato ottenuto. Ogni interruzione ritarda l'opera.»

«L'avrei scommesso,» si lamentò lei, seguendo con gli occhi i circoli della bottiglia. «E questo lavoro lo si dovrà fare spesso?»

«Se la mia teoria funziona, avremo bisogno di molto siero. Hai lasciato detto di mandare qui K'lon appena arriva?»

«Sì. Ci... vorrà... molto... ancora?», ansimò ella.

Capiam non ne aveva idea e non le rispose. Consultò di nuovo gli appunti in cerca di altre informazioni, ma non trovò niente. Qualche minuto più tardi gli parve però che nella bottiglia il processo di centrifugazione fosse completo.

«Credo che così possa bastare, Desdra. Grazie, mia cara.»

Ormai senza fiato la ragazza interruppe la sua fatica, quindi depose il contenitore sul tavolo. Capiam si sporse avanti, mentre lei esaminava con stupore le modifiche avvenute nel sangue.

«Questo liquido chiaro, giallastro,» Desdra indicò lo strato superiore. «È questa la tua medicina?»

«Il termine non è esatto. Sarà un vaccino immunizzante.»

«E va presa per bocca?» chiese lei, accigliata.

«Non proprio,» sorrise Capiam. «Anche se probabilmente non ha un sapore peggiore delle ricette che talvolta propiniamo ai malati. No, va iniettato in vena.»

Lei spostò lo sguardo sul tavolo. «Dunque è per questo che hai voluto le siringhe.» Scosse la testa pensosamente. «Credo proprio che tu debba vedere Fortine.»

«Non mi credi?» Capiam si sentì offeso da quell'osservazione.

«Ti credo sulla parola. Anzi è proprio per questo che vorrei che tu andassi subito da Fortine. Con il tuo siero. In questi giorni ha visitato moltissimi ammalati, e questa mattina ha dovuto mettersi a letto. Sta molto peggio di come stavi tu.»

Capitolo X

Weyr di Fort
e Fortezza di Ruatha
Passaggio Attuale, 3.16.43

Quando Moreta si svegliò, sentì subito la calda e rassicurante presenza di Orlith nella sua mente.

Oggi stai meglio. I dolori sono passati.

«Sto meglio, dici?» Aveva la voce fioca come il soffio dell'aria nella fessura d'una porta. Memore della terribile spossatezza del giorno prima non cercò neppure di muoversi.

Molto meglio. E ti sentirai più forte di minuto in minuto.

«Anche se è una pietosa bugia ti ringrazio, mio dolce amore.»

Ma già mentre le rispondeva, Moreta seppe che la Regina aveva ragione. Durante tutto il tempo in cui la malattia l'aveva prostrata, Orlith era stata a così stretto contatto con lei che le loro due personalità s'erano fuse in una sola. Il drago aveva condiviso ogni sua sofferenza, offrendole in cambio le sensazioni fisiche del suo corpo forte e sano. Quella comunione psichica era stata un vero balsamo per la giovane donna, le aveva placato il mal di capo, tenuti a freno gli spasimi della tosse, e l'aveva avvicinata a Orlith più di quanto non fosse mai stata. Ora avvertiva nella Regina il desiderio di

rilassarsi un poco. E ne aveva ogni diritto, pensò commossa, visto quanto s'era sacrificata per lei.

Holth dice che ci sono buone notizie. Il Maestro Capiam ha un siero che previene la malattia.

«La previene? Può curarla davvero?»

Moreta non era mai stata così male da perdere il contatto con ciò che accadeva nel Weyr. Sapeva quanti cavalieri erano malati, e le era stato detto dei decessi negli altri Weyr. Il giorno addietro Orlith l'aveva tenuta informata sull'attività dei loro due Squadroni usciti per unirsi a quelli che avrebbero volato nella Caduta su Igen. Sapeva che Berchar era morto, che il bambino di Tellani non era sopravvissuto al parto, e che l'epidemia uccideva ormai in ogni angolo del continente. Era tempo, sospirò fra sé, che i Curatori scoprissero finalmente un rimedio per quel flagello.

La malattia ha un nome. È un nome che le hanno dato gli Antichi.

«E come si chiama questa maledizione?»

Non me lo ricordo più, si scusò Orlith.

Moreta non ne fu stupita. I nomi propri erano sempre stato il punto debole dei draghi, e lo stesso si poteva dire della loro memoria in generale. Le inviò ugualmente un,a carezza mentale.

Holth mi domanda se hai fame.

«Ringrazia tanto la nostra brava Holth e la carissima Leri. E... sì, ho fame.»

Accorgersene la sorprese. Per quattro giorni il solo pensiero del cibo le aveva dato la nausea. Aveva sofferto la sete, una sete nervosa provocata dalla gola riarsa e irritata dalla tosse, ed era sprofondata in un abisso di debolezza dal quale le era parso di non poter riemergere mai più. Era stato allora che Orlith s'era unita a lei in modo completo, tanto da farle pensare che se ci fosse stato spazio si sarebbe insinuata a forza fin nelle sue stanze per fondersi con lei anche fisicamente.

«Come sta Sh'gall?», indagò.

È sveglio, ma lui non si sente molto bene. Nel tono di Orlith c'era un filo di acre soddisfazione, quasi che vedesse Moreta star meglio solo perché altri non potevano dire lo stesso.

«Non dimenticare, tesoro mio, che Sh'gall non è mai stato malato in vita sua. Languire a letto è duro per il suo amor proprio. Dimmi, che notizie ci sono a Ruatha?» Avvertendo la reticenza del drago si accigliò. «Che c'è, non vuoi rispondermi?»

Leri sta venendo, disse la Regina. *Lei sa.*

«Non vorrà entrare qui?» Moreta cercò di tirarsi a sedere, e subito il cambiamento di posizione le diede il capogiro. Costretta a distendersi nuovamente si volse, e sentì avvicinarsi il ticchettio del bastone da passeggio dell'anziana Dama. «Leri, non devi venire qui!»

«E perché no?», replicò l'altra dal covile della Regina.

«Buongiorno a te, Orlith. Io posso permettermi d'essere coraggiosa. La mia vita l'ho già vissuta, e non ho paura di questa *Febbre Gialla*, come la chiamano i Curatori.» Leri avanzò nel breve corridoio, tirò da parte la tendina della porta ed ebbe un sorriso. «Ah! Oggi hai rimesso un po' di colorito sulle guance, bambina.»

Aveva con sé un cestino. Sorridendo accostò al letto il tavolo, vi dispose in bell'ordine una grossa ciotola fumante, due piatti, una fiaschetta di vino, due boccali, due focacce e le posate. Poi sedette sul letto, con le mani unite sul bastone da passeggio, e studiò il volto della giovane donna.

«Sì, sembra che tu sia di nuovo al mondo, mia cara.»

«Che buon odore. Cos'è?»

«Uno stufatino fatto secondo una mia ricetta. Ora che Nesso è a letto malata, non c'è più nessuno che viene a seccarmi con stupidi consigli e osservazioni quando scendo a darmi un po' da fare con le pentole. Il suo posto è stato preso da Gorta... con vantaggio di tutti, secondo me.»

La ragazza riuscì a sedersi. «È troppo per me. Non posso mangiare tutto.»

«Vuol dire che ti darò una mano. Anche per me è ora di colazione. E ho portato per due, come vedi. Stamattina presto ho preso la tua bella Orlith e l'ho condotta sui campi a mangiare. Piena di uova com'è aveva molto appetito. No, non guardarmi così. Non è certo obbligatorio che sia tu a far mangiare la tua Regina. E poi tu dormivi, Orlith si sentiva sola, e con me sta bene. Andiamo molto d'accordo io e lei, lo sai? Dopotutto è nata da un uovo della mia Holth. Adesso che è sazia, dovrà trasferirsi sul Terreno della Schiusa. Ma per questo bisogna aspettare che tu sia in grado di stare in piedi, perciò guarda di sbrigarti a guarire. Il suo momento è vicino.»

Moreta annuì, e trasse alcuni respiri profondi per schiarirsi la testa. Se la sentiva leggera e fluttuante, quasi staccata dal corpo. «Sì. Direi che non mancano più di cinque o sei giorni alla deposizione delle uova.»

«Ancor meno. Orlith si è affaticata, e questo anticiperà la deposizione. Ora mangia. Prima ti rimetti in forze e meglio è.»

«Mi sento come rinata. E pensare che soltanto ieri ero a pezzi.» Moreta cominciò a versare lo stufato nei piatti. «Ti ho dato da fare in questi gior-

ni?»

«Non troppo.. Il solo sforzo è stato quello di ficcarti le medicine in bocca. Orlith ascoltava ogni tuo respiro e riferiva a Holth, così non c'è stato bisogno che venissi qui di continuo.»

«È vero che Capiam ha trovato una cura?»

«Un vaccino, così lo chiama lui. Ma io non lascerò che quell'azzeccagarbugli venga a levarti il sangue. Oh!, no!»

«E perché dovrebbe farlo?», si stupì Moreta.

«Capiam vuole il sangue di quelli che sono guariti per fabbricare un *siero.* Pensa un po'!» Leri ebbe una smorfia fra incredula e disgustata. «Quel povero K'lon... appena lo ha avuto fra le mani gliene ha tolto una bottiglia intera. E mi hanno detto che lui stesso si è mezzo dissanguato. K'lon è ridotto al lumicino e non c'è verso di tenerlo a riposo, comunque ho incaricato dei Cadetti di andare in giro per portare Curatori e medicine di qua e di là... Ma già, tu non sei al corrente. E sono successe tante cose che non so neppure da dove cominciare.»

Malgrado i suoi modi disinvolti, Moreta intuì in lei i segni lasciati dalla fatica e dalle preoccupazioni. Ma Leri sembrava appartenere a quella categoria di persone che i disagi stimolano ad agire.

«Qui al Weyr ci sono stati altri decessi?»

«No, neppure uno. E avremmo avuto meno guai se la gente non rifiutasse di usare il cervello. Ricordi il panico dei draghi verdi e di quelli azzurri, quando i loro cavalieri hanno cominciato ad ammalarsi un po' tutti? No, tu eri a letto e forse non te ne sei accorta. Comunque questo hanno fatto: panico e stupida disperazione, invece di aiutare i loro compagni. E secondo la teoria di Jallora questo ha peggiorato le cose, perché la sofferenza dell'uno si aggiunge alla sofferenza dell'altro...» Notando la sua incomprensione spiegò: «Jallora è la Curatrice che la Sede della sua Arte ha mandato qui, insieme a due apprendisti. Poi ci siamo accorti che Orlith faceva a te quello che voi due usate fare ai draghi feriti: ti sosteneva con la sua mente. Dunque si può dire che siete state voi due a ispirarci. Adesso abbiamo chiesto a tutte le altre Dame dei Weyr di mettere al lavoro i draghi con intelligenza sui loro compagni ammalati, per tenerli su con la loro forza e non lasciarli morire. Sembra che funzioni. Per l'Uovo, sarebbe ridicolo per dei Dragonieri soccombere a una febbre, gialla o altro che sia!»

«Se i Weyr devono unirsi per affrontare una Caduta vuol dire che i malati sono molti. È così? Quanti sono?»

Leri esitò un attimo. «Reggiti forte. Circa i due terzi degli abitanti di o-

gni Weyr hanno questa Febbre Gialla, a parte quelli delle Terre Alte. Fra feriti e malati, noi stessi possiamo mettere in volo appena due Squadroni.»

«Ma non hai detto che il Maestro Capiam ha la cura?»

«Non c'è ancora abbastanza vaccino,» si rammaricò Leri. «Le altre Dame del Weyr hanno deciso che i primi cavalieri a essere vaccinati dovranno essere quelli delle Terre Alte, visto che S'ligar e Falga hanno ancora i loro Squadroni al completo. Quando ci sarà abbastanza siero esso sarà distribuito agli altri Weyr. Capiam sta facendo rullare i tamburi senza sosta, in cerca di gente guarita dalla Febbre Gialla. Prima i Dragonieri, ha detto.» La donna enumerò le categorie sulle dita di una mano. «Quindi i Curatori, e *poi* i Signori e i Maestri Artigiani.»

«Tolocamp non si è ammalato?»

«No. Mi dicono che si è chiuso a chiave nel suo appartamento e respira attraverso pezzi di stoffa.»

«Sai un sacco di cose, per una donna che non si muove quasi mai dal suo weyr.»

Leri le strizzò l'occhio. «K'lon e gli altri fanno rapporto a *me*. Capiam mi ha mandato un biglietto, scritto con calligrafia incomprensibile, in cui si complimenta per la dedizione di K'lon.»

«E il suo amico A'murry?»

«Sta migliorando. L'bol ha perso i suoi due figli e non fa che disperarsi, M'tani ha un carattere impossibile, e F'gal è completamente scoraggiato e abbattuto. Se non fosse stato per K'dren e S'ligar credo che avremmo avuto dei guai da loro. Sai, a volte mi domando...»

«Leri, tu mi stai nascondendo qualcosa.»

«Bambina, io...» La donna rinunciò al sorrisetto che aveva esibito fin'allora. Versò del vino in un boccale e glielo porse con un gesto quasi imbarazzato. «Bevi un sorso di questo, eh? Ti farà bene.»

La ragazza bevve meccanicamente, ma s'era accigliata nel vedere la sua strana espressione. D'un tratto sentì la presenza rassicurante di Orlith che fluiva in lei, senza parole, in un contatto fatto di solo affetto.

«Vedi, sembra che la tua famiglia, a Keroon...»

Fin dal primo istante le parole di Leri raggelarono Moreta, che quasi non udì il seguito. Il boccale le cadde di mano senza che se ne accorgesse e le lacrime la accecarono, fiottandole calde giù per le guance.

«...non c'era stata risposta ai suoi messaggi ormai da due giorni,» la sentì continuare. «Così l'Arpista di Keroon scese in barca lungo il fiume fino alla loro tenuta. E... purtroppo non era rimasto più nessuno in vita.»

«Nessuno? Nessuno?», mormorò lei storditamente. Suo padre aveva avuto più di trecento dipendenti.

«Né a quella dei tuoi, né alle altre dieci tenute sulla riva del fiume.» Leri raccolse il boccale, lo riempì e glielo mise in mano. «Su, bevi, ti prego.»

Moreta mandò giù il contenuto d'un fiato. «E sulla prateria, con le mandrie?»

L'altra scosse la testa. «Il bestiame era morto, e così i mandriani.»

Moreta si accorse che non riusciva a crederci. Lo sforzo d'immaginare una tragedia di quelle proporzioni era troppo grande per lei. Stranamente era proprio lo sterminio del bestiame ciò che le dipingeva in una luce apocalittica quel quadro agreste su cui aveva soffiato l'alito della pestilenza. Erano trascorsi venti Giri dal giorno in cui la sua famiglia s'era detta contenta di vederla scelta nella Cerca, tuttavia ella era rimasta unita a loro nei suoi pensieri. L'affetto che aveva avuto per la madre, per i fratelli, per il padre, aveva continuato a esistere come parte della sua vita d'ogni giorno.

Non sapeva figurarsi la tenuta deserta, priva di quei volti e di quelle voci, divenuta ormai un luogo senza identità e significato. Per molte generazioni i suoi antenati avevano allevato bestiame in quei pascoli grassi, intrecciando legami di parentela con le tenute vicine e dando vita a quella terra. Ora di tanta passione e fatica non restavano che carogne di animali sparse nella prateria, case destinate a marcire vuote, e il fiume che scorreva fra due rive dove il silenzio e le erbacce sarebbero tornati a dominare.

Dal covile provenne un mugolio penoso di Orlith, che per qualche istante era stata scacciata dalla sua mente da quell'ondata di dolore. Subito però Moreta la sentì di nuovo vicina, tanto colma di amore e comprensione che quei sentimenti la saturarono, sollevandola dal groviglio di spine fra cui le era parso di precipitare.

Ma neppure la pressante azione consolatrice di Orlith, che quasi la ubriacava, riuscì a impedire alle lacrime di ruscellarle fin sul collo. Aveva l'impressione d'essere irreale, misteriosamente distaccata dal suo corpo e sospesa in un limbo dove anche le emozioni si attutivano. In un ritorno di lucidità comprese che Leri doveva averle messo nel vino qualcosa di potente. La donna la stava scrutando con occhi intensi, tristi e vecchi. Le rughe del suo volto erano marcate come solchi scuri.

«Il bestiame è tutto morto?», chiese sottovoce.

«L'Arpista non ha potuto esplorare la pianura che lungo il fiume. Non c'è stato ancora modo di fare una ricerca.»

«Capisco.» Moreta fu tentata di chiedere che un cavaliere andasse in vo-

lo a esaminare la zona, ma per il momento rinunciò all'idea. «I bovini di un anno e le corritrici gravide erano a sud, nei pascoli invernali. E con loro c'erano numerosi mandriani. Forse qualcuno è sopravvissuto.»

Non soffrire. Non soffrire. Noi siamo qui.

Holth è lì con te, Orlith? chiese Moreta, confusa. La voce mentale del drago le era giunta sdoppiata.

Sì. Naturalmente. Stavolta le risposte furono due, distinte ma contemporanee.

Oh, che care siete! Stupefatta la ragazza lasciò che un tremito la scuotesse. Poi vide l'espressione ansiosa di Leri. «Sto bene. Holth te lo ha appena detto. Lo sapevi che lei parla anche con me?»

«Ormai posso anche dirtelo. Holth è già... mmh, abituata a sentire i tuoi pensieri,» rivelò la Dama con un sorrisetto tranquillo.

«Cos'hai messo nel vino? Mi sento scorporizzata.»

«Appena un goccio di fellis, un po' d'intorpidaria e un euforico. Giusto quanto basta per farti assorbire lo shock.»

«Allora continua.» La sua vista stava andando fuori fuoco e tutto si deformava stranamente. «Approfittane per darmi le altre cattive notizie. Cos'è successo a Ruatha?»

«Una tragedia. Nessuna precauzione è valsa a proteggere la Fortezza,» mormorò Leri.

«Alessan è...» Il cuore di Moreta aveva dato un balzo, malgrado che le sue vene fossero piene di droga.

«No, anzi lui sta guarendo. Ma la gente del Raduno che era rimasta là è stata quasi sterminata. La sua famiglia, gli allevatori...»

«Anche Dag?»

«Non ho avuto nomi. Non molti. Il Weyr e la Fortezza di Igen sono ridotti a un cimitero. Il Nobile Fitatric e quasi tutti i suoi familiari sono morti.»

«Per l'amor del cielo! Non si sta salvando nessuno, su Pera?»

«Calmati, non gridare così. A Bitra, a Lemos, a Benden, a Nerat e a Tillek ci sono stati pochissimi casi di Febbre Gialla, e li hanno isolati prontamente. E quelle Fortezze hanno fornito ogni aiuto alle zone più colpite.»

«Perché questo? Perché, quando manca ormai così poco alla fine del Passaggio e alla pace dell'Intervallo? Non è giusto!» Moreta si ripiegò su sé stessa, stringendosi convulsamente le mani. «La mia famiglia... i miei fratelli e le mie sorelle avevano figli, e sognavano di vederli diventare adulti nell'Intervallo, senza l'incubo dei Fili. Tutte le loro speranze erano

polvere al vento, dunque? Non sono riusciti neppure a vedere la fine del Passaggio. E io sono la sola del mio sangue rimasta in vita.»

«Non possiamo dirlo, finché i pascoli a sud non saranno stati perlustrati in cerca di superstiti,» osservò Leri, affiancata da un flusso d'ottimismo inviato da Orlith.

Come se il dolore l'avesse svuotata anche della forza di piangere, Moreta si distese indietro lasciando che la debolezza riprendesse possesso delle sue membra flaccide. Le palpebre le si appesantivano sempre più. Leri sembrava una figura evanescente e lontana.

«Va tutto bene. Ora dormi un poco,» disse la donna. I due draghi fecero eco alle sue parole.

«Non riesco a tenere gli occhi aperti,» sussurrò lei, un attimo prima di scivolare nel sonno ipnotico regalatole dalla bevanda.

FORTEZZA DI RUATHA, 3.16.43

Quando il Curatore itinerante Fallen uscì dagli appartamenti di Alessan, K'lon ebbe un sospiro di sollievo e si alzò dalla cassapanca su cui s'era seduto ad attenderlo. Nel corridoio era accesa solo una lampada cesto, ma anche in quella greve penombra notò subito la smorfia insoddisfatta del suo volto segnato dalla stanchezza.

«Come sta la sorella del Nobile?», gli chiese.

«Oh, non c'è problema. Ho appena vaccinato sia lei che l'Arpista. Ma per l'altro uomo non ho potuto far nulla, dovrà guarire da solo, se ce la farà.» Si volse verso la parte più interna della Fortezza. «Il Nobile Alessan dice che in questi locali ci sono altri malati. Non so proprio come se la siano cavata fin'ora. Se avessi immaginato che Ruatha era in questa situazione, avrei insistito per avere del siero in più dal Maestro Capiam.»

«Sai bene che ce n'è poco.»

«Ma essere costretti a razionarlo è crudele.»

Fallen riuscì a sorridere amaramente nel dirlo. La sera prima il Dragoniere lo aveva condotto in volo nel Boll Meridionale, dove i tamburi avevano segnalato che c'era qualcuno guarito spontaneamente. Visto che giorni addietro Capiam in persona s'era premurato di istruire i Curatori di quella Fortezza, e che essi avevano fatto tesoro delle sue informazioni, era giusto che i sopravvissuti fornissero ora quanto più siero possibile. Il Nobile Ratoshigan era stato il primo dei donatori, e nonostante il suo carattere irascibile s'era prestato all'ago di Fallen con un sorriso lieto. Ma K'lon e

Fallen sapevano che la cosa non sarebbe andata tanto liscia se non l'avessero un tantino ingannato, convincendolo che farsi salassare a quel modo era parte del trattamento per facilitare la convalescenza.

«Anche qui potremo ottenere del siero,» disse Fallen, passandosi una mano fra i capelli. «Le due dosi che ho usato erano ancora di quelle che Desdra ha preparato col tuo sangue. Ma bisogna che qui qualcuno, oltre Alessan, si decida a guarire in fretta. Si dovrà dire al Nobile Shadder di mandare altri infermieri volontari, così preverremo le infezioni secondarie nei malati che vanno migliorando. Poi useremo il loro siero per gli altri. Questa Fortezza è stata colpita in modo spaventoso.»

K'lon annuì distrattamente. La desolazione e la rovina di Ruatha lo avevano lasciato sbigottito. Quando era emerso dal *mezzo* sopra la Fortezza, insieme ad altri tre Dragonieri che trasportavano un apprendista Curatore e sei volontari di Benden, gli si era presentato sotto gli occhi uno scenario luttuoso: in riva al fiume i tumuli delle tombe appena scavate si allineavano a centinaia. Più oltre saliva il fumo acre dei fuochi dove ancora si bruciavano le carcasse degli animali. Ruatha continuava a lottare cupamente, testardamente, la gente curava i malati e seppelliva i morti a denti stretti. Ma la falce della pestilenza non cessava di abbattersi sui superstiti, e ciascuno sapeva di avere la condanna già addosso. Le bandierine e gli stendardi ancora appesi dove s'era tenuto il Raduno, erano apparsi a K'lon quasi grotteschi, un osceno sberleffo alla tragedia su cui continuavano a sventolare gaiamente.

«Dama Pendra è al piano di sotto?», domandò.

Fallen lo fissò, inespressivo. «Dama Pendra e tutte le sue figlie sono state seppellite ieri. E malgrado questo, Tolocamp può ancora dirsi più fortunato del Nobile Alessan: a lui è rimasta solo una sorella.»

«Di tutti i figli del vecchio Nobile Leef?», si stupì K'lon.

«La più giovane. Alessan stravede per lei. Poco c'è mancato che si mettesse a piangere come un bambino quando l'ho vaccinata. Ha solo lei e i suoi corridori. Pare che un branco dei suoi ammali sia stato portato al sicuro da qualche parte. Dovresti cercare di tirarlo un po' su di morale,» suggerì. Gli batté una mano su una spalla, poi si allontanò verso le altre stanze che si aprivano sul corridoio.

K'lon raddrizzò le spalle. In quegli ultimi giorni aveva dovuto imparare come dipingersi sulla faccia un'espressione adatta ad affrontare il dolore altrui; un'espressione non di indifferenza, che sarebbe stata offensiva, ma piuttosto di pacata compartecipazione e di muto incoraggiamento. D'al-

tronde ora c'era il vaccino, rifletté, e quelli rimasti in vita potevano consolarsi almeno con questa speranza. Bussò alla pesante porta e aprì senza attendere la risposta.

Il Nobile Alessan era inginocchiato accanto a un materasso su cui giaceva un uomo di mezz'età, e gli stava lavando il viso con un panno bagnato. Un altro ammalato era steso su un secondo lettuccio, nel corridoio che conduceva a una camera da letto più interna. K'lon non aveva mai avuto occasione di parlare col giovane Signore, ma gli parve invecchiato di dieci anni dall'ultima volta che l'aveva visto.

«Buongiorno a te, Nobile Alessan,» lo salutò sottovoce.

«Sei il benvenuto nella mia casa, K'lon, cavaliere di Rogeth,» rispose il giovanotto in tono formale. Ma i suoi occhi lo ringraziarono dell'aiuto che aveva dato, mentre rimboccava la coperta al degente. «Ti prego di riferire al Maestro Tirone che, senza l'inestimabile prodigarsi dei suoi Arpisti, Ruatha sarebbe ridotta ancor peggio di come la vedi oggi. Tuero, qui, ha lavorato finché si è retto in piedi. Il Curatore itinerante... qual è il suo nome?» Si passò una mano sulla fronte sudata, chiudendo gli occhi un istante.

«Fallen.»

«Già. Strano, di solito non dimentico i nomi... I nomi mi ossessionano in questi giorni.» Alessan si mosse verso la finestra e guardò fuori. K'lon intuì che da lì si vedevano i tumuli in riva al fiume, e capì quel che voleva dire. «Tu e lui ci avete portato la speranza. Fallen ha detto che Deefer migliorerà da solo. Poi ha dato a Tuero e a mia sorella il... vaccino, si chiama? Sì, vaccino. Si è scusato di non averne che per loro due. Poi mi ha tolto un. litro e mezzo di sangue.» Ebbe un'espressione stranita.

«Ora dovresti riposarti, Nobile Alessan.»

«Certo. Ogni tanto mi siedo.» Il giovanotto ebbe un debole sorriso, e per dimostrare la verità di quell'affermazione scostò una sedia dal tavolo. Vi si lasciò cadere con un borbottio.

«Giù hanno acceso il fuoco, Nobile. Ci siamo permessi di portare con noi un paio di pentoloni di zuppa, da Fort. L'ha preparata Desdra. E Capiam dice che ha fatto miracoli per lui.»

«Se prescrive un buon piatto di zuppa, è il più saggio dei Curatori.» Alessan riuscì a ridacchiare. Poi gettò un'occhiata verso la camera da letto, e tornò a mostrare l'ansia che lo rodeva.

«Tua sorella starà presto bene,» si affrettò a dire K'lon. «Il vaccino avrà rapido effetto su di lei, vedrai.»

«Non so che farei se la perdessi. Lei è tutta la mia famiglia, ora.»

Sebbene Alessan avesse parlato in tono piatto, quasi indifferente, la sua espressione impietosì K'lon. «Il siero attenua i sintomi della malattia e accelera la guarigione, te lo assicuro. Ho già visto coi miei occhi miglioramenti miracolosi. Inoltre quello che Fallen le ha dato è stato estratto dal mio stesso sangue, e il mio sangue non mente,» scherzò il Dragoniere. Era una battuta che aveva già detto ad altri, e sapeva che aveva un buon effetto sul morale.

Alessan lo guardò sorpreso, quindi sulla sua bocca si disegnò un sorriso che finalmente sembrava privo di ombre. «Ruatha è sempre stata orgogliosa dei suoi legami di sangue coi Dragonieri. Dunque si può dire che tu hai stretto con noi un vincolo di parentela.»

K'lon fu costretto a ridere. «Vedo che non hai perduto il tuo senso dell'umorismo. Mi fa piacere.»

«Quando si oltrepassano certi limiti, non sembra più assurdo affrontare la morte con una risata,» mormorò lui.

«Avrete...» K'lon si schiarì la gola, di nuovo imbarazzato. «Avrete tutto l'aiuto che le Fortezze e i Weyr potranno darvi.»

«Tu hai fatto molto.» Alessan annuì più volte. Tornò a volgersi alla camera da letto interna. «Avete fatto già più di quanto io osassi sperare.»

«Dovrò dare un'occhiata alle vostre scorte di materiali e vedere cosa manca, osservò K'lon. E intanto pensò che non vedeva l'ora di andare a togliere tutte le bandiere e i gonfaloni dai pali. Se la loro presenza lo aveva quasi offeso, c'era da supporre che per Alessan la vista di ciò che restava del suo allegro Raduno fosse tormentosa.

Il giovane Signore si alzò e andò a una scrivania coperta da rotoli di pelle e tomi cuciti a mano. Esaminò un elenco stilato su un foglio di cartapecora pieno di cancellature. «So già cosa ci serve. Medicinali prima di tutto. Non c'è più aconito, abbiamo finito i febbrifughi, il timo, l'issopo e l'ezob. In quanto ai viveri, siamo senza farina e sale. Ci restano verdura e carne per tre giorni. Vedi com'è provvidenziale il tuo arrivo? Tuero ha mandato il nostro ultimo messaggio stamattina, prima di mettersi a letto. E io avrei bisogno di due giorni di riposo per trovare la forza d'arrampicarmi in cima alla torre dei tamburi.»

Alessan consegnò il foglio a K'lon, che se lo mise in tasca, poi tornò ad appoggiarsi al davanzale della finestra. «Fallen mi ha detto che scene come questa sono ormai comuni su tutto il continente,» mormorò. «Non è entrato in particolari, ma... i Weyr sono stati colpiti duramente?»

«Abbiamo le nostre difficoltà. Tuttavia i Dragonieri hanno sempre volato contro ogni Caduta.»

Alessan gli rivolse un'occhiata esitante. «Sì. Suppongo che nulla se non la morte li fermerebbe. Tu sei del Weyr di Fort, no?»

Per un attimo la domanda meravigliò K'lon, visto che l'altro conosceva benissimo la risposta. Poi comprese che Alessan avrebbe inteso chiedergli tutt'altra cosa, e represse un breve sorriso.

«Dama Moreta è guarita quasi del tutto, e anche il Comandante del Weyr sembra fuori pericolo. Abbiamo avuto soltanto un morto fra i cavalieri. E naturalmente il suo drago, Koth. A Igen, Telgar e Ista sono periti venticinque Dragonieri. Ma ora col vaccino non dovremmo avere altre perdite.»

Il giovane Signore tossicchiò. «Io... ti prego di portare alla Dama del Weyr i miei auguri di pronta guarigione,» mormorò.

K'lon notò che Alessan era tornato a guardare verso la stretta vallata che s'inerpicava fra le montagne, come se lassù ci fosse qualcosa che attraeva ansiosamente i suoi pensieri.

«Sai, solo pochi giorni fa qui c'erano centoventi dei più bei corridori di Pera,» disse il giovanotto a bassa voce. «E c'erano oltre mille persone che si godevano la festa, il vino e le danze. Adesso... tombe, e ossa bruciate!»

«Nobile Alessan, non prendertela così. A Ruatha ci sarebbero stati assai più morti, con la gente dispersa nelle campagne più lontane. Tu almeno li hai organizzati. Hai agito nel migliore dei modi, e i sopravvissuti possono solo ringraziare te.»

Il giovane si volse bruscamente. «Se hai occasione di fermarti alla Fortezza di Fort, ti prego di far le mie condoglianze al Nobile Tolocamp. Dama Pendra e le sue figlie hanno accudito i malati finché la pestilenza non ha ucciso anche loro. Erano brave donne, coraggiose e valide. *Loro* si sono meritata la stima di chi le ha conosciute.»

K'lon prese nota di quel *loro* con un cenno del capo, secco quanto il tono di lui. Non era il solo a sapere con quale vergognosa fretta Tolocamp se la fosse squagliata da Ruatha. Alcuni erano dell'opinione che il Signore di Fort avesse fatto bene a tornare ad occuparsi della sua gente. Altri osservavano acidamente che essendosi barricato in casa non s'era occupato proprio di nulla. E Tolocamp aveva insistito per essere vaccinato subito, a dispetto dell'ordine di priorità stabilito da Capiam.

«Gli riferirò le tue condoglianze. Comunque, il cibo e i medicinali che ti porteremo sono messi a disposizione dalle Fortezze di Benden e di Nerat.»

Alessan lo fissò per qualche istante come sorpreso, poi assunse un tono

grave: «Ti ringrazio di avermelo detto. Ti prego vivamente di esprimere la mia profonda gratitudine al Nobile Shadder e al Nobile Gram. Ruatha non dimenticherà la loro generosità.»

«Bene, ora devo andare.» Di nuovo K'lon lo vide guardare fuori dalla finestra, come ossessionato da qualche suo incubo personale, e si sentì a disagio. «Devo ancora fare un sacco di cose.»

«Grazie per aver risposto al nostro tamburo e... e per la tua gentilezza, K'lon. I miei rispetti a Rogeth.» Alessan gli tese la mano.

Il Dragoniere gliela strinse, ma fu così colpito dalla scarsa energia delle sue dita che il sorriso con cui lo salutò gli venne un po' stentato. Solo allora s'accorse di quanto il giovane Signore dovesse essere ancora debole per la recente malattia, e il suo rispetto per lui crebbe. Se Ruatha era fiera dei Dragonieri a cui aveva dato i natali, pensò, questi avevano buoni motivi d'essere orgogliosi d'appartenere a un sangue tanto nobile.

Lasciò l'appartamento in fretta, per non dare a vedere la commozione che l'aveva preso, e scese nel salone. Alcuni dei volontari di Benden stavano facendo pulizia, e le loro chiacchiere tranquille furono un balsamo per il suo umore. Chiese loro di portare di sopra delle lampade-cesto, e poi di staccare i gonfaloni e le bandierine rimaste a garrire al vento un po' dappertutto. Da fuori provenne il battito delle ali di Rogeth, che atterrava nel cortile anteriore.

Questo è un posto molto triste, gli disse cupamente il drago azzurro. *Andiamo via. Tu sei pieno di pensieri spiacevoli.*

K'lon salutò gli uomini di Benden e uscì. Rogeth si avvicinò subito agitando le ali, impaziente di lasciare Ruatha e reso nervoso dal suo umore depresso.

Non potremmo andar a vedere A'murry e Granth, adesso?

«Sì, credo di sì.» Salito in groppa al grande animale si volse a contemplare i campi, la sporcizia fra le tende ormai vuote e le fosse scavate lungo il fiume. Di nuovo si chiese cos'avessero cercato gli occhi di Alessan là verso le montagne. D'improvviso desiderò lasciarsi alle spalle tutte quelle desolazioni. «Andiamo un poco da A'murry.»

Si sentì in colpa nel dirlo, sapendo che alla Sede dell'Arte dei Curatori lo aspettavano. A disagio visualizzò per Rogeth le calde alture di Igen e l'azzurro lago nella Conca del Weyr. Il drago si sollevò nell'aria velocemente, e poi balzò nel *mezzo.*

Capitolo XI

Weyr di Fort
Passaggio Attuale 3.17.43

«Per il tuorlo del Primo Uovo!», ansimò Jallora. «È svenuto!»

Dal covile adiacente Kadith emise un mugolio d'angoscia, e Moreta si affrettò ad alzarsi. Fece cenno alla Curatrice itinerante di continuare ad occuparsi del suo donatore, e uscì a rassicurare il drago.

«Cos'è successo?,» domandò Orlith dal suo weyr.

«Niente. Sh'gall si è sentito male. Pensa tu a tener calmo Kadith,» rispose la ragazza, e tornò dentro.

«Sono proprio i più robusti ad aver le reazioni peggiori,» spiegò Jallora, seduta accanto al letto. «Non corre pericolo, stanne pur certa. Ma abbiamo bisogno del suo sangue e dovrò levargliene ancora un poco.»

«Approfittane mentre non può vedere,» la incoraggiò Moreta con una risatina. «E speriamo che il salasso gli calmi i bollori.»

Poco prima, entrando nel weyr del Comandante, la Curatrice aveva interrotto una discussione in toni assai aspri fra lui e la giovane Dama. Ormai abbastanza in forze per farlo, Sh'gall stava interrogando Moreta su quanto era accaduto al Weyr in quei pochi giorni, ma recriminava su ogni particolare incolpandola di non aver tenuto in alcun conto i suoi desideri. Il fatto che anche la ragazza fosse stata ammalata, e dunque estranea alle decisioni prese, non gli era sembrato degno di rilievo.

«Gli uomini abituati a comandare non sono mai buoni pazienti,» commentò Jallora in tono discorsivo, senza distogliere gli occhi dal tubicino in cui fluiva il sangue.

«Userete anche questo per Ruatha?»

«Se ne avanzerà, quando il resto dei vostri cavalieri sarà stato vaccinato. Ecco qua, ora basta. Non posso prelevargliene di più.» Estrasse l'ago, poggiò un panno sull'avambraccio di Sh'gall e incaricò Moreta di tenervelo premuto mentre rimetteva le sue cose nella cassettina. «Non temere, riprenderà coscienza fra qualche istante. Ah, F'duril mi ha fatto vedere come hai ricostruito l'ala del suo drago. Un bel lavoro, non c'è che dire,» aggiunse, sigillando la bottiglia.

«Sì, sembra che cominci a guarire bene.» Moreta sorrise, lieta di sentirsi complimentare da un'altra Curatrice.

«Qui è tutto molto nuovo per me. Sai che non avevo mai visitato un Weyr prima d'ora? Non avevo idea che i draghi potessero subire ustioni di

quel genere dai Fili. All'aspetto mi sono sempre sembrati creature impressionanti.»

«Purtroppo neanche loro sono invulnerabili.»

«Possiamo ringraziare il cielo che questa Febbre Gialla non colpisca i draghi.» Jallora si volse, sentendo che Sh'gall mandava un mugolio, e s'affrettò a nascondere il contenitore del sangue nella cassetta. «Ehilà, Comandante. Tutto bene?» versò in un boccale un po' di liquido giallo, poi lo aiutò ad alzare la testa e glielo mise alle labbra. «Bevi questo. Ti rimetterà al mondo.»

«Non credo che sia stato saggio da parte tua volermi levare il sangue.» L'uomo bevve un sorso, ma poi ebbe una smorfia di disgusto e allontanò sgarbatamente la mano di lei.

«I tuoi cavalieri ne hanno bisogno, Comandante. E tu lo sai. Devono essere vaccinati, altrimenti soffriranno quello che hai sofferto tu.»

La Curatrice itinerante aveva usato il tono adatto, e Sh'gall fu costretto a riconoscere quella spiacevole verità con un borbottio. Dopo avergli tastato il polso con fare professionale, la donna salutò Moreta con un cenno e uscì in fretta.

«Avrebbe dovuto aspettare che stessi meglio,» sbottò Sh'gall, quando fu sicuro che la donna era fuori portata d'orecchio.

«Io ho già dato il mio.» Moreta gli mostrò l'avambraccio destro, ma Sh'gall rifiutò di guardare il piccolo segno rosso. «Non dimenticare che abbiamo centottantadue cavalieri malati.»

«E perché non è venuto Capiam a occuparsi di noi, invece di... quella là?»

«Jallora è una Curatrice esperta. Stava dando gli esami per diventare Maestra Curatrice, quando è scoppiata l'epidemia. Capiam si è appena alzato dal letto, e ha l'intero continente a cui pensare.»

«Non posso credere che Leri non fosse al corrente della mia preferenza per P'nine, come sostituto Comandante,» stabilì Sh'gall, riprendendo il discorso esattamente dove l'aveva lasciato pochi minuti prima, e in tono ancor più irritato.

«Leri ha preso la decisione che le suggeriva la sua esperienza di Dama del Weyr. E lei ricopriva questa carica prima che tu ed io nascessimo.»

«Allora perché Kadith mi ha detto che T'ral oggi porterà con sé *due* Squadroni, alla Caduta su Tillek?» replicò lui. «T'ral è un *Vicecomandante*!»

«Salvo le Terre Alte, tutti i Weyr stanno andando avanti coi Vice nelle

posizioni di comando. Prima riprenderai il tuo posto, e più tutti ne saranno felici.»

L'osservazione sembrò stupire Sh'gall, piuttosto che compiacerlo. «Io sono stato malato, e questo non è colpa mia.»

«Certo. Hai tutta la mia comprensione.» Moreta non nascose un sorrisetto ironico. «Stasera ti sarai già dimenticato di aver avuto la Febbre Gialla, te lo garantisco.»

«Ah, sì? Non ne sono tanto sicuro,» obiettò Sh'gall, con voce improvvisamente debole.

«Ma è così. Non dimenticare che ci sono passata anch'io. Dovrai alzarti dal letto quanto prima.»

Sh'gall le rivolse uno sguardo ostile, ma lei non se ne lasciò impressionare. S'ligar stava sopportando il peso di tutte le Cadute, e sebbene Sh'gall a terra fosse un Comandante detestabile, in volo era forse più capace di ogni altro. C'era bisogno di lui.

«Dopo Tillek toccherà a Nerat,» gli disse. «Laggiù non dovresti avere difficoltà. Le squadre di terra saranno al loro posto.»

«Non posso credere a Kadith, quando mi dice che da altre parti le squadre di terra non ci sono. Possibile che quella gente non voglia capire che...»

«La gente delle tenute è stata costretta a capire soltanto una cosa: che questa Febbre Gialla è un flagello terribile. Parlane con K'lon per qualche minuto e saprai quanto è tragica la situazione.» Si alzò. «Adesso ho da fare. Jallora ha detto che per oggi devi stare a letto, ma domani sarai in grado di alzarti. Se hai bisogno di qualcosa, Kadith potrà farmelo sapere.»

«Da te non ho bisogno di niente,» mugolò lui voltandole le spalle, e si tirò la coperta sopra le orecchie.

Moreta fu felice di lasciarlo a sé stesso. Comunicare con lui era divenuto pressoché impossibile. Scese la scala verso il weyr di Leri con un'andatura sciolta che solo il giorno prima l'avrebbe lasciata senza fiato. Visto che Leri, per quanto stanca, insisteva per volare ancora con lo Squadrone delle Regine, avrebbe dovuto pensare lei a bardare Holth. Poi c'erano erbe da distillare e medicine da miscelare, usando quel poco che era rimasto delle loro scorte. K'lon ne aveva portato via grosse quantità in quei giorni, ma non se l'era sentita di fare obiezioni.

«Holth mi ha detto che il nostro valoroso Comandante è svenuto,» fu il commento soddisfatto con cui la accolse Leri. «Così non è d'accordo con le decisioni che ho preso, eh? Bene. Questo mi conferma che erano le mi-

gliori.»

«Hai messo Holth a origliare ancora.»

«Bah! Per sapere cos'è successo, mi basta vedere la luce battagliera che ti è rimasta negli occhi.»

«Sarà perché ho troppi guai a cui pensare.» Moreta le puntò addosso un dito accusatore. «E uno di questi guai sei tu: stai abusando troppo delle tue forze, e lo sai.»

«Sciocchezze. Volare con le altre Regine mi ha sempre dato piacere, e voglio farlo finché posso. Mi sento meglio di quanto non sia mai stata da un anno a questa parte.» Leri allungò una mano verso il boccale sul suo tavolino, ma davanti allo sguardo di rimprovero con cui Moreta commentò quel gesto la sua voce si fece petulante. «Oh, via! Il succo di fellis l'ho finito. Questo è soltanto buon vino bianco. Non hai proprio nessuna comprensione per le mie vecchie ossa.»

«K'lon ha detto che sapeva dove trovare dei frutti di fellis.»

«Spero che ne abbia trovati.» Come Moreta, Leri non ignorava che K'lon aveva già ripulito i magazzini di tenute che non avevano più bisogno di medicinali né di altro. Ma il pensiero non la rese malinconica troppo a lungo. Alzò il bicchiere. «Alla sua salute.»

Moreta si voltò e andò alla rastrelliera dei finimenti, più che altro per nasconderle le lacrime che le avevano riempito gli occhi. Cercava di non pensare alla tenuta vuota della sua famiglia, ma era un'impresa impossibile. Non faceva altro che ricordare i grandi cortili assolati, con i panni stesi ad asciugare, i ragazzini che giocavano sui moli di legno in riva al fiume, le seggiole dei vecchi che alla sera si riunivano a chiacchierare sull'aia, la grande cucina dove non lavoravano mai meno di due o tre donne dall'aspetto sano ed efficiente... tutti luoghi che i serpenti, i wherry selvatici e le erbacce stavano tornando a disputarsi.

«Moreta, Holth dice che K'lon è arrivato,» la avvertì Leri, mentre la notizia le veniva comunicata anche da Orlith con le stesse parole.

«Qualche volta mi pare di avere più di due orecchie nella testa,» sospirò la ragazza.

Io non ho orecchie, fece notare Orlith.

Al suo ingresso nel weyr, K'lon sprizzava tanta energia fisica e serenità di umore che Moreta ne fu quasi urtata. Il Dragoniere aveva il volto abbronzato e sembrava ringiovanito, anche se sganciandosi il casco da volo rivelò tempie più brizzolate di quanto Moreta ricordava.

«Nerat aveva dei frutti di fellis,» annunciò, deponendo un grosso pacco

sul pavimento. «E a Lemos mi hanno promesso della polvere di salice e un po' di aconito.»

«E come stava A'murry, quando ti sei fermato da lui?» Moreta sorrise, per fargli capire che non le importava se lui allungava i suoi giri fin laggiù.

«Molto meglio, grazie. È ancora debole, ma sta seduto al sole tutto il giorno, e questo gli fa bene ai polmoni.»

«Noto che hai approfittato anche tu del sole di Igen. Mi fa piacere,» disse Leri, con voce così piatta che Moreta la fissò stupita.

«Be', io... sì, quando ne ho trovato il tempo,» borbottò K'lon, volgendole le spalle per disfare il pacco.

«In altre parole,» osservò Moreta, intuendo in un lampo quel che Leri era già arrivata a concludere, «più che trovare il tempo, te lo sei *preso.* Tu sei andato nel *mezzo...* nel tempo!»

«Quando penso a come ho dovuto lavorare duro...», cominciò a protestare lui.

«Nessuno ti sta incolpando di niente,» lo interruppe Leri, secca. «Ma mio caro giovanotto, ti rendi conto del pericolo che hai corso? Andando avanti e indietro nel tempo, potevi incontrare *te stesso.*»

«Ma non è accaduto. Sono stato molto attento.» K'lon represse un brivido di timore arcano a quell'ipotesi. «Voi... sapevate che si può fare ciò che ho fatto io?»

Leri ignorò la domanda. «Sentiamo: di quante ore hai allungato le tue giornate, ultimamente?»

«Non lo so. Non sono stato a contare le ore.» K'lon raddrizzò la testa con aria di sfida. «Dovevo farlo. Ero occupato oltre le mie possibilità, non sapevo come trovare il tempo di fare tutto, e avevo promesso ad A'murry che ogni pomeriggio sarei stato a Igen accanto a lui. Non potevo mancare a quella promessa, proprio come non potevo saltare gli impegni che avevo preso con Capiam.» Si volse a Moreta, cercando il suo appoggio con lo sguardo.

La ragazza si strinse nelle spalle. «Noi tutti ti siamo grati per i sacrifici che hai fatto in questi giorni. Ma andare nel *mezzo* nel tempo è una faccenda seria, piena di strane complicazioni.»

«Io direi che è piena di possibilità. Ed è strano che il Comandante del Weyr non ce ne abbia mai parlato,» replicò lui in tono affilato.

«Non ne parla perché si tratta di un'informazione riservata ai bronzei e alle Regine. È un segreto. Devo presumere che tu lo abbia scoperto per caso, o qualcuno te ne ha messo al corrente?»

«Nessuno me ne ha parlato.» K'lon fissò perplesso le due donne. «È stato un caso. Quella sera ero molto in ritardo, e sapevo che A'murry si stava preoccupando. Quando visualizzai Igen, distrattamente immaginai A'murry che mi aspettava nelle prime ore del pomeriggio. Poi Rogeth balzò nel mezzo e... la prima cosa di cui mi resi conto fu che ero arrivato puntuale.»

«Chissà come devi esserne rimasto stupito, eh?», borbottò Leri.

K'lon si morse le labbra. «Ci misi un bel po' prima di capire quel che era successo. Mi sembrava incredibile. Nessuno me ne aveva mai parlato.»

«E così, il giorno dopo ci hai riprovato. Vero?»

K'lon lo ammise. «Ogni mattina passo da Capiam a farmi dare le istruzioni, e vado in giro fino al tramonto. Poi torno indietro di mezza giornata e trascorro il pomeriggio a Igen.»

«A questo modo,» disse Leri gravemente, «hai allungato la tue giornate, e hai sconvolto il tuo ritmo veglia-sonno. Oggi pomeriggio invece di volare nella Caduta su Tillek, andrai a Igen e li riposerai col tuo amico. E da oggi in poi non dovrai mettere in un giorno più ore di quante ce ne siano. Holth ti terrà d'occhio. Tutto ciò che posso fare per te è di chiedere a Capiam che ti mandi a Igen più spesso.» Alzò un dito ammonitore. «Basta un errore, un piccolo errore nel valutare il tempo quando sei stanco o distratto, e A'murry potrebbe non vederti arrivare mai più.» La donna attese di capire se le sue parole avessero fatto l'effetto voluto, mentre accanto a lei Holth scuoteva la testa mugolando cupamente per sottolinearle. Sul cornicione esterno Rogeth si agitava nervosamente. «Andare nel *mezzo* nel tempo è cosa che potremo fare solo quando l'avremo capita a fondo. Nel frattempo reputati fortunato che non sia stato Sh'gall a scoprire questa tua scappatella.»

A disagio, K'lon si volse ancora a cercare l'appoggio di Moreta, ma la ragazza non aveva intenzione di sminuire il significato della ramanzina di Leri.

Il Dragoniere chinò il capo con una smorfia. Dopo una lunga pausa osservò: «Oggi ci sarà bisogno di me. Possiamo a stento mettere insieme due squadroni. Neppure A'murry gradirebbe vedermi oziare lì da lui, con una Caduta in corso».

«Gli dirai che eravamo preoccupati delle tue condizioni fisiche, per averti sovraffaticato. Ed è vero. Rischieremo di perderti, se tu volassi contro i Fili coi riflessi offuscati dalla mancanza di sonno».

«E noi abbiamo bisogno di te, K'lon,» aggiunse Moreta.

«Hai fatto fin troppo per il Weyr, e per l'Arte dei Curatori,» disse Leri.

«Ora pensa un po' a te. Manda da Capiam quel briccone di M'barak, che è sveglio e saprà cavarsela al tuo posto. E non dire mai a nessuno, K'lon, *a nessuno*, neppure ad A'murry, che i draghi possono andare nel *mezzo* da un tempo all'altro».

Gli occhi di Holth si riempirono di una luce rossastra che il Dragoniere interpretò per quel che significava: preoccupazione e rigida tensione. Si passò una mano sulla faccia e annuì. «Sì, Leri.»

«Non è a me che devi fare questa promessa. C'è qui la tua Dama del Weyr che si sta domandando se può fidarsi di te,» disse la donna.

K'lon ebbe un sorrisetto. «Naturalmente. Puoi fidarti di me, Moreta. Lo sai.»

Finalmente Leri tornò a mostrarsi affabile e discorsiva. «Bene. È un argomento su cui non torneremo più, vero? Adesso vai, porta i nostri saluti ad A'murry. Se da queste parti non facesse ancora tanto freddo, ti suggerirei di portare qui lui e il suo Granth. Ma credo che col clima di Igen si riprenderà più in fretta.»

K'lon annuì, ma nell'allontanarsi verso l'imboccatura del covile dove lo attendeva Rogeth aveva del tutto perso l'aria spensierata ed energica con cui era entrato.

«Non si aspettava certo un rimprovero,» sospirò Leri.

«Né io mi aspettavo che tu riuscissi a guardarlo con un cipiglio tanto austero, dopo che ti aveva portato un pacco di fellis.»

L'anziana Dama rise. «Ho avuto molti anni per allenarmi a fare la faccia cattiva. Però devo dire che è stato abile lavorare col tempo. Se non fosse tornato con la faccia così stranamente abbronzata non avrei sospettato di nulla».

«È guarito tanto bene che mi fa invidia. Io mi sento ancora le gambe molli. Ma Holt non lo potrà tener d'occhio, lo sai.»

«Lo so io, ma lui no. Comunque Rogeth non ti potrà mentire, vero, mia astuta Holth?» Si volse ad accarezzare un fianco del drago.

«Moreta, se vuoi essere così gentile da metterle la bardatura, ora dobbiamo prepararci per la Caduta.»

La ragazza si piazzò le mani sui fianchi. «Intanto che tu fai bollire i frutti di fellis?»

«Oh, per l'Uovo! Non li toccherò fino a stasera. Va bene?» Leri sedette al tavolo e guardò ostentatamente da un'altra parte, immusonita.

Poco più tardi, mentre sistemava le cinghie di cuoio attorno al collo della vecchia Regina Moreta, si chiese se Orlith non avrebbe potuto trovare

un modo per impedire a Holth quella faticosa uscita.

No!

La ragazza, che credeva d'aver tenuto i suoi pensieri per sé, sussultò per la sorpresa. La parola era balenata nella mente così secca che non capì quale dei due draghi le avesse risposto. Quando tutto fu pronto, seguì Leri e Holth sul cornicione e le guardò levarsi in volo per raggiungere i due Squadroni, i soli che restavano al Weyr di Fort per contribuire alla protezione di Pera. Dalla Conca, i draghi costretti a restare a terra salutarono la partenza degli altri con un coro di ruggiti che suonò piuttosto malinconico, e mentre gli Squadroni scomparivano nel *mezzo* Moreta comprese, a disagio, quanto fosse esile il filo a cui era appeso il destino di un intero pianeta. Era bastata una semplice febbre per ridurre a un sesto le forze del Weyr. Un altro passo ancora su quella china e nulla avrebbe potuto più impedire ai Fili di raggiungere il suolo, di proliferare, di distruggere, di ridurre Pern a una palla di roccia senza vita.

A denti strettì scacciò quei pensieri e tornò dentro, mettendosi a pelare i frutti di fellis per preparare il succo. Non aveva mentito dicendo d'avere le gambe deboli, ma per fortuna le sue mani avevano riacquistato tutta la loro energia e maneggiavano con destrezza il coltello sulle spesse bucce indurite. Intanto che la pentola contenente la polpa bolliva sul fuoco controllò l'elenco dei medicinali, e restò sbalordita nel vedere quanto si fossero assottigliate le scorte. Ciò che pochi giorni prima le era parso più che sufficiente era già stato ridotto a zero. Per consolarsi rifletté che i cavalieri erano stati ormai vaccinati quasi tutti, e difficilmente avrebbero avuto bisogno di grosse quantità di febbrifughi. Ma fino alla prossima stagione autunnale non ci sarebbe stato modo di rinnovare le medicine esaurite.

«Dov'è K'lon?», chiese a Orlith.

È andato a Igen.

«E come sta Sh'gall?», fu costretta a informarsi per il suo senso del dovere.

Dorme. Kadith dice che ha mangiato. Sta migliorando.

Moreta fu stupita dalla fredda indifferenza di cui Orlith impregnò quella risposta. D'altronde la capiva perfettamente. Quando si sarebbe levata per il volo nuziale...

HOLT RITORNA! Falga e Tamianth sono gravemente ferite!

Quel grido mentale colse Moreta proprio mentre stava togliendo dal fuoco la pentola del fellis. La depose a terra e corse all'imbocco del Weyr. Giusto in quel momento, Holth sbucò dal *mezzo* sulla verticale della Pietra

della Stella e planò dritta verso il suo covile. La giovane donna si scostò per darle spazio. Leri scivolò giù dal dorso del drago un attimo dopo che questi ebbe toccato il suolo, con un'agilità che Moreta non le avrebbe mai attribuito, e sganciandosi il lanciafiamme dalle spalle lo gettò a terra.

«Moreta,» ansimò, pallida di sgomento. «Tramianth è terribilmente ustionata. I Curatori potranno salvare le gambe di Falga, credo. Ma l'ala di Tamianth... oh, cielo!» I suoi occhi si riempirono di lacrime. «Devi andare subito. Qua, mettiti la mia blusa e il mantello. Il mio casco ti va bene, vero? E anche gli occhiali. Vai, ti prego!»

«Orlith non può volare.» Moreta sentì attraverso la mente di Holth l'angoscia della vecchia Dama.

«Se Orlith non può, volerai con Holth.» Leri si sfilò gli indumenti e glieli mise in mano.» Falga e Tamianth hanno bisogno di te. A Orlith non importa che tu vada con la mia Holth, lo sai bene. E se non lo sai te lo dico adesso. Questa è un'emergenza!»

Entrambe le Regine erano tese e nervose. Orlith si sporse dal bordo del suo covile e inarcò il lungo collo per guardare in quello superiore. Moreta s'infilò gli abiti da volo senza dir altro. Le andavano corti e stretti ma, vista l'agitazione di Leri, s'ingegnò per farseli stare addosso. Mise gli occhialoni, poi salì in groppa a Holth e afferrò le redini.

Scusami, Orlith, disse, sporgendosi verso il basso.

Scusarti di cosa?

"Su', andate!", gridò Leri.

Holth allargò le ali e balzò dal cornicione, remigando nell'aria con più fatica di quanta ne avrebbe fatta Orlith pur appesantita dalle uova. Moreta si scoprì incerta e confusa su come darle istruzioni. Stava domandandosi se davvero c'era contatto mentale fra lei e Holth, quando all'improvviso lo sentì. La vecchia Regina era con lei, dentro di lei, e nello stesso tempo c'era anche Orlith dalla quale emanava una sensazione strana. Gelosia? No, piuttosto ansia, e la larvata preoccupazione che lei non riuscisse a comunicare pienamente con la sua amica Holth. Mentre il drago s'impegnava per salire di quota, il contatto mentale si fece d'un tratto molto nitido, e la prima cosa che Moreta captò fu il suo intenso desiderio di aiutare Tramianth.

Non ti sforzare. Fai con calma, la esortò, inviandole un flusso di comprensione e d'incoraggiamento.

Il drago di guardia le salutò con un ululato amichevole, sbattendo le ali. Subito la ragazza si concentrò per visualizzare il caratteristico profilo delle sette alture dentellate sopra il Weyr delle Terre Alte, e ne inviò l'immagine

a Holt.

So dove dobbiamo andare. Fidati di me, fu la risposta.

Mi fido, cara Holth. Moreta sperò che il drago avesse abbastanza esperienza da compensare le sue forze ormai ridotte. *Portaci alle Terre Alte.*

Invece di recitare la sua solita filastrocca contro la paura, mentre passavano nel *mezzo*, la ragazza cercò di analizzare la differenza fra le due Regine. La voce mentale di Holth era vecchia e stanca ma ferma, sicura, certo più quieta e profonda di quella di Orlith. Non le dispiacque affatto, anzi ne fu attratta. Forse, pensò, quando la sua Orlith avrebbe raggiunto quella veneranda età, anche il suo tono si sarebbe fatto così maturo e consapevole.

Poi intorno a loro ci fu l'aria fredda e ventosa delle Terre Alte, e Holth s'inclinò per planare in un ampio semicerchio che diede modo a Moreta di vedere la Conca per esteso. Sul terreno c'erano numerosi draghi feriti rientrati anch'essi prima del tempo, e intorno a loro si muovevano molte persone. Tamianth era letteralmente circondata da quanti le stavano portando assistenza, e intanto che la ragazza si abbassava in cerca di uno spazio per atterrare, notò che l'ala era quasi scarnificata. Il suo fianco sinistro era ridotto a una sola piaga.

Ma com'è potuto accaderle? ansimò, sbigottita.

C'era troppo da fare. Ha voluto aiutare gli Squadroni, rispose Holth, e tristemente le inviò le immagini mentali dell'incidente: un paio di bronzei erano scesi a bassa quota per inseguire un enorme ammasso di Fili che stavano per arrivare a terra, e Tamianth s'era unita a loro. Mentre s'inclinava per dar modo a Falga di usare il lanciafiamme, un colpo di vento le aveva fatte deviare dentro il brulicante groviglio argenteo. La Regina era subito balzata nel *mezzo* ma ormai il contatto coi Fili era stato drammatico sia per lei che per Falga.

Holth era lontanissima dall'avere l'agilità di Orlith negli atterraggi, ma compensò quella mancanza con la cautela, e riuscì a toccare il suolo ad appena venti passi da Tamianth.

Puoi aiutarmi a tenere a freno la sua sofferenza, Holth? ordinò la ragazza, smontando subito. La Regina ferita si stava agitando troppo, e i suoi penosi mugolii stavano rendendo folli di sgomento tutti gli altri draghi del Weyr.

Orlith è con noi, le fece sapere il drago in tono calmo e rassicurante, fissandola coi suoi grandi occhi sfaccettati.

Falga giaceva lì accanto su una barella. Aveva il viso rivolto verso la sua

Regina e sembrava guardarla, ma con occhi spenti, vacui, e probabilmente era già mezzo stordita da qualche droga. Due Curatori le stavano avvolgendo le gambe con bendaggi inzuppati nell'intorpidaria.

Tamianth!, chiamò Moreta, accostandosi a un fianco del drago. Non sperava d'essere sentita, ma ci provò lo stesso. *Sono Moreta, e sono qui per curarti!*

La Regina inarcò il collo in uno spasimo di dolore. Si appoggiava sulle zampe a destra ed a sinistra, oscillando come una barca fra le onde e costringendo a un ballo frenetico gli uomini che cercavano di spalmarle l'intorpidaria. Moreta notò che tutti i loro sforzi erano dedicati alle ustioni sul fianco sinistro, mentre la fonte del dolore atroce che stava facendo impazzire il drago era l'ala.

«Trattienila! Calmala!», gridò a Holth con la voce e con la mente. «Ordina ai draghi di collaborare con te!»

Holth spalancò le ali e mandò un ululato imperioso. Su tutti i cornicioni, i draghi dei cavalieri malati smisero di agitarsi e guardarono in basso. Da lì a pochi istanti la Regina ferita s'immobilizzò, come se le decine e decine di menti che s'erano allacciate alla sua l'avessero avvolta in un intreccio di corde.

«Avanti, voi,» ordinò Moreta agli uomini, che stupiti da quella calma improvvisa la fissavano increduli. «Datevi da fare con quell'intorpidaria, presto!»

Raccolse una grossa ciotola colma dell'anestetico e usando una paletta prese a spalmarlo sull'ala, esaminando l'estensione della ferita. Non era troppo dissimile da quella di Dilenth, ma la superficie alare danneggiata era molto maggiore. Tamianth sarebbe stata a lungo inchiodata al suolo.

«C'è qualcosa che possiamo fare per aiutare il drago?» A parlare era stato un ometto di corporatura tozza, fornito di un gran naso e gli occhi acutissimi, al cui fianco c'era un individuo altrettanto basso e tarchiato. Entrambi indossavano gli abiti da lavoro caratteristici dei Curatori itineranti, ed esibivano espressioni fra preoccupate e volonterose.

Moreta gettò uno sguardo a Falga e vide che la Dama appariva addormentata o svenuta. «Sembra che lei non abbia bisogno delle vostre cure, almeno per ora. Va bene. Mi serve dell'olio, soluzione di erbarossa, aghi e filo per suturare, grandi pezze di tela robusta, una dozzina di canne...»

Uno dei Curatori annuì e si allontanò in fretta, verso l'enorme edificio di pietra adibito a magazzino. L'altro, quello che aveva parlato, si presentò: «Il mio nome è Pressen, Dama Moreta. Né io né il mio collega siamo di

questo Weyr. Non abbiamo esperienza di draghi.»

«Comincia a spargere l'intorpidaria sull'ala, Pressen. Specialmente lungo i montanti ossei e le articolazioni. Tratta le ustioni come faresti per un paziente umano.» Si volse a un Dragoniere. «Tu continua a mettergliela sul fianco. Sta perdendo troppo siero.»

Una donna anziana, appena giunta con una bacinella di soluzione di erbarossa, si volse a sbraitare contro due ragazzini, che non arrivavano abbastanza in fretta con altri medicamenti e balsami. Due cavalieri corsero fuori dal magazzino portando rotoli di bende e le canne.

Moreta si trovò in breve ad avere più aiutanti di quanti gliene sarebbero occorsi, cosicché spedì i due ragazzini a prenderle un tavolo e incaricò i Dragonieri di cercarle altri piccoli strumenti. La donna anziana disse di essere la Sovrintendente, la informò che il Curatore del Weyr era morto, e che poteva fidarsi dei due sostituti mandati dalla loro Arte. In quanto a lei avrebbe potuto assisterla, ma le sue mani avevano «il tremito».

Moreta le chiese di cercare le pezze di tela più larghe e robuste che vi fossero, con cui costruire il sostegno ai brandelli dell'ala. Nei pochi minuti che le occorsero per avere tutto il necessario e farlo sterilizzare, la sofferenza di Tamianth si ridusse a un livello sopportabile grazie all'aiuto di Holth e della pur lontana Orlith. L'ala della Regina ferita era molto più larga di quella di Dilenth, ed i frammenti di tessuto membranoso che ne penzolavano stracciati si mostravano assai più problematici da ricucire. La poderosa struttura ossea portante era stata incisa in profondità dai Fili, e in tre punti diversi ella fu costretta a inchiodare pezzi di metallo sull'osso per evitare il pericolo di fratture. Con suo sollievo i due Curatori si dimostrarono però abilissimi nell'assisterla.

«Non avrei mai creduto che si potesse usare della tela per ricostruire così un'ala intera,» commentò Pressen, affascinato dal lavoro di lei e dalle sue concise spiegazioni tecniche.

Il piccolo Curatore la affiancò nella ricucitura dei frammenti con mani agilissime, rivelandosi perfino più rapido e accurato di lei. Dopo un paio d'ore di lavoro intenso Nattal, la vecchia Sovrintendente, costrinse Moreta a fare una pausa e le indicò un tavolo che era stato apparecchiato lì accanto. Vantò il sapore del cibo cucinato dalle sue mani, esclamò che sapeva della sua recente malattia e dichiarò che se le fosse venuto un collasso per la stanchezza ciò non avrebbe giovato al buon nome del Weyr delle Terre Alte. Moreta si mise a tavola con Pressen e mangiò di gusto. Poi capì che la donna doveva aver messo nella zuppa uno stimolante, perché appena

ebbe ripreso il lavoro s'accorse di sentirsi più energica ed efficiente che mai.

Nonostante il cibo, lo stimolante e l'aiuto altrui, quando alfine l'intervento fu completato, la giovane donna si trovò con le gambe molli e la schiena a pezzi. Distesa sopra di lei, l'ala di Tamianth era simile a un tendone pieno di rattoppi e stecche.

Ora dobbiamo tornare, le comunicò Holth con decisione.

Moreta corrugò le sopracciglia. Un improvviso nervosismo, la cui origine non era capace di identificare, la stava rendendo ansiosa. Si volse a osservare Falga, che non era stata mossa dal lettuccio e dormiva, poi percorse con lo sguardo l'interno della Conca, ma capì che neppure la presenza dei draghi feriti era all'origine della strana agitazione da cui si sentiva invadere.

«Sembri piuttosto pallida, Dama Moreta.» Pressen stava studiando il suo volto.» Non pensare agli altri draghi. Sono certo che potremo cavarcela da soli con loro. Ciò che hai fatto con quest'ala... un'ala intera, per l'Uovo! È stato fantastico.»

«Grazie. Bada di tenere le ustioni coperte da uno strato d'intorpidaria fresca. Lascia che il siero si espanda dove mancano dei frammenti. Consolidandosi faciliterà la crescita di nuovo tessuto.»

«Non avrei mai pensato che i draghi rischiassero ferite di questa entità nelle Cadute. Ora capisco perché i Dragonieri anziani sono tutti più o meno sfregiati,» disse l'uomo. Nella sua voce c'era una sfumatura di rispetto e d'incredulità.

Andiamo! Monta!, la esortò Holth, senza mascherare un'urgenza incomprensibile.

«Devo andare,» disse la ragazza. Indossò in fretta gli abiti da volo, poi salutò i presenti e salì sulla vecchia Regina che borbottava con impazienza.

Mentre Holth allargava le ali, a Moreta parve quasi di sentirle scricchiolare per l'artrosi e la stanchezza, e cercò di cacciare il sospetto che non fosse in grado di alzarsi in volo senza pericolo. Ma il decollo fu così impetuoso che ella ne venne sbilanciata all'indietro, e dovette riflettere che se la Regina aveva captato i suoi dubbi non le mancavano ancora le impennate di orgoglio. Fra sorridente e imbarazzata visualizzò per lei la Pietra della Stella del Weyr di Fort, il più monumentale dei massicci monoliti sovrastanti la Conca.

Portaci a casa, Holth, per favore.

Stava scendendo il crepuscolo. Gli Squadroni usciti parecchie ore addie-

tro per riunirsi su Tillek ancora non erano tornati. La Regina balzò nel *mezzo* appena fu giunta all'altezza dei sette picchi delle Terre Alte. Durante quei pochi istanti di gelo terribile Moreta si sentì le mani rigide e doloranti, malgrado l'intorpidaria penetratale nella pelle e gli spessi guanti. Avrebbe dovuto curarsele, pensò. Di nuovo s'era ferita le dita con gli aghi da sutura. A Fort il Dragoniere di guardia, un Cadetto montato su un drago verde, alzò le braccia e le agitò con energia dando loro un bentornato inaspettatamente euforico.

Holth planò verso il cornicione del proprio covile con una fretta che la stupì, costringendola ad aggrapparlesi al collo nel brusco contraccolpo dell'atterraggio.

C'è bisogno di te, disse Holth, chinandosi per lasciarla smontare.

«Il tempo di toglierti la bardatura e...»

Io ti voglio qui. Subito! La voce di Orlith era stranamente acuta, petulante. *Ti ho aspettato fin'ora!*

«Lo so, mio dolce amore. E sei stata molto brava a lasciare che andassi con Holth senza prendertela.»

Leri dice che non devi perdere tempo, le fece sapere Holth, sbattendo le palpebre sui grandi occhi arrossati dal nervosismo.

«È successo qualcosa a Orlith?» Colta da un violento batticuore la ragazza si precipitò alla scala di pietra e scese di corsa. Per la fretta di girare l'angolo, entrando nel suo weyr, sbatté una spalla contro il muro e vacillò sbilanciata.

Orlith era accovacciata nella penombra, al suo solito posto, e nel vederla sollevò la testa con un profondo mugolio di soddisfazione. Solo quando Moreta, stretta al suo grande collo dorato, ebbe terminato di baciarla e mormorarle paroline dolci, un lieve tossicchiare alle sue spalle la informò che nel covile c'era anche Leri. La vecchia Dama s'era avvolta una coperta intorno alle spalle, e seduta all'imbocco del corridoio interno la fissava stancamente.

«Come sta Tamianth?»

«Volerà ancora. Abbiamo fatto un buon lavoro.» La ragazza rise, combattendo contro il muso di Orlith che non ancora paga delle sue moine le dava colpetti un po' troppo energici.

«Ne sono contenta. Ma ora la tua Regina deve andare immediatamente sul Terreno della Schiusa, altrimenti ti scodellerà le uova qui dentro. Non credo che potrebbe aspettare un minuto di più. «Leri si alzò con un sospiro.» Nessuno si è accorto che a partire con Holth eri tu. Ma io non posso

recitare la tua parte anche in questa occasione. Sei molto stanca?»

«No,» mentì Moreta, eccitata.

Allora andiamo, disse Orlith con calma. *Il mio momento è venuto.*

Capitolo XII

Fortezza di Fort
e Weyr delle Terre Alte,
Passaggio Attuale, 3.18.43

«Se non altro è una notizia che ci riporta a tempi migliori,» si sentì in dovere di dire Capiam, mentre l'eco dei rulli del tamburo svaniva nell'atmosfera.

All'interno dell'appartamento del Nobile Tolocamp, i tre uomini non avevano udito altro che vaghi rimbombi allorché il messaggio era giunto dal nord. Solo quando il tamburino della Fortezza lo aveva ripetuto per le tenute più meridionali avevano potuto decifrarlo.

«Una deposizione di venticinque uova non si può certo definire notevole,» fu invece il commento di Tolocamp. Abbandonato il contegno ostile, l'uomo rafforzò quell'affermazione annuendo con aria tragica.

Capiam si domandò se la vaccinazione non avesse avuto anche un effetto deprimente sulla psiche del Signore della Fortezza. La sua personalità, già incline al pessimismo saccente, sembrava scivolare verso cupe forme di paranoia. Qualcuno, pietosamente, avrebbe potuto osservare che ciò era da attribuirsi alla perdita delle quattro figlie e della moglie. Ma il Maestro Curatore sapeva che l'uomo s'era subito affrettato a consolarsi impalmando con un velocissimo rito nuziale una ragazza giovane e bella. In pubblico si mostrava cupo e scostante, quasi a dichiarare che perfino quel matrimonio era parte dei suoi doveri o un altro fardello che lui, vittima di un destino funesto, aveva ritenuto giusto accollarsi per il bene altrui. Ovviamente nessuno avrebbe mai osato accusarlo d'eccessiva fretta, o di intemperanza.

«Venticinque uova, compreso uno di Regina, e in un periodo così avanzato del Passaggio, sono una deposizione eccezionale,» replicò Capiam.

«Dama Moreta,» osservò Tolocamp dopo aver agitato una mano per segnalare che riteneva irrilevante quell'opinione, «non permetterà certo che Orlith voli ancora con Kadith. Specialmente visto che Sh'gall è stato malato di questo morbo pestilenziale.»

«Questi non sono affari nostri,» intervenne Tirone. «Per inciso, non mi

risulta che la malattia di un Dragoniere abbia conseguenze sulle prestazioni del suo drago. Inoltre Sh'gall sta volando nella Caduta su Nerat, quindi è chiaro che si è rimesso perfettamente.»

«Vorrei che si degnassero di tenermi informato sulla situazione operativa dei Weyr, «disse ancora Tolocamp.» Non vi nascondo che sono preoccupato.»

Tirone gli lanciò un'occhiata di compatimento. «Non vedo perché i Weyr dovrebbero occuparsi anche della tua serenità di spirito, o fare dei rapporti a te. Sanno già benissimo qual è il loro dovere.»

«Ah, sì? È forse colpa di noi Signori se la pestilenza ha contagiato tutto Pern? Sono stati i Dragonieri, con la loro smania di volare di qua e di là che...»

«Che sciocchezza!», sbottò Capiam. «Siamo in una situazione drammatica per merito dei Signori, che hanno trascurato le più elementari norme igieniche. E tu non sei certo fra quelli che vanno elogiati!»

«Questo non è il momento per le recriminazioni e le accuse,» esclamò Tirone, con uno sguardo d'avvertimento al Maestro Curatore. «Tu sai meglio di noi, Tolocamp, che sono stati dei marinai a portare la malattia sul continente.» La sua voce profonda suonò fredda e acida. Come ti ho già detto, Nobile, oltre mille persone sono assiepate in quell'abominevole campo d'isolamento che tu hai fatto mettere in piedi dietro la collina. Con la scusa della quarantena le tue guardie non ne fanno uscire nessuno, neppure i Curatori. Le baracche e le tende sono sovraffollate, la gente muore e, malgrado l'assenza di posti letto, hai dato ordine che chi si ammala sia immediatamente portato là. Non c'è ancora vaccino per guarirli, va bene, ma almeno si deve fare in modo che siano assistiti decentemente.»

«Come tu hai detto, ci sono Curatori che si occupano di loro,» brontolò Tolocamp. «Che altro pretendi? È stato Capiam stesso a ordinare la quarantena.»

«I Curatori non sono certo immuni alla Febbre Gialla, almeno finché non avrò potuto vaccinarli. Però non possono curare i malati senza medicine. E tu...» Capiam si mosse verso Tolocamp, il quale però indietreggiò in fretta per timore d'essere toccato. «E tu hai un magazzino colmo di medicinali. Non cercare di negarlo.»

«Negarlo?» L'uomo sbuffò, sprezzante.» Quello è materiale che appartiene a me personalmente.»

Capiam si frenava a stento. «Nobile Tolocamp, noi abbiamo assoluta necessita di quelle medicine.»

«Oh, non ne dubito.» L'uomo inarcò un sopracciglio, con un sorrisetto acre. «Per Ruatha, vero?»

«Non è soltanto Ruatha ad averne bisogno.»

«Spiacente. Se gli altri Signori hanno fatto poca scorta di medicinali questa è colpa loro. Io non posso sperperare altrove le cose su cui conta la gente della mia Fortezza.»

Tirone emise un ringhio di rimprovero. «Se i Weyr, pur terribilmente colpiti, sono stati capaci di unirsi, condividendo con generosità l'uno il lavoro dell'altro, come puoi tu rifiutare di comportarti nello stesso modo?»

Tolocamp strinse le labbra. «Questa è la *mia* terra, e *io* ne sono il Signore. So io come proteggerla dalla pestilenza. I malati resteranno in isolamento fuori dalle mura della Fortezza. E le mie riserve di medicinali non subiranno prelievi ad opera di cialtroni imprevidenti.»

«Quand'è così, io porterò i miei Curatori via da questa Fortezza!», esclamò Capiam andando alla porta.

«Ma... ma tu *non puoi* fare questo!»

«Può, invece. E io farò lo stesso con gli Arpisti. Gli artigiani dipendono soltanto dalla loro Arte. Lo avevi dimenticato? «Tirone girò intorno al grande tavolo di legno scolpito e raggiunse il Maestro Curatore, che rosso in faccia per la rabbia aveva spalancato con violenza il battente. I due uscirono a passi lunghi.

Nel corridoio, Capiam attese che l'Arpista lo affiancasse e gli poggiò una mano su una spalla, grato per la sua solidarietà. «Non avrei mai creduto che si sarebbe giunti a questo.» Scosse il capo.

«Lo ha voluto lui. Ora richiamerò tutti gli Arpisti, poi ti raggiungerò al campo dei malati, «disse Tirone rigidamente.» E quanto accadrà ora servirà a ricordare al Signore le nostre prerogative.»

«Riunisci pure la tua gente, ma non portarli al campo. Resta alla Sede Centrale delle Arti, e occupati anche dei miei.»

«La mia gente!» L'Arpista ebbe una risata amara. «Ne restano ben pochi ormai. E anche quasi tutti i tuoi Curatori sono confinati fra quelle sudice baracche. Occuparsi dei malati ha fatto di loro le prime vittime. Ma alla Sede dovresti andare tu, per dirigere...»

«Maestro Capiam!» Una voce femminile li fece voltare.

Sull'imbocco di un corridoio laterale stretto e in penombra era ferma una ragazza, e i due uomini riconobbero in lei una delle tre figlie di Tolocamp rimaste a Fort. Era una bruna alta e ossuta, con un volto che non poteva definirsi bello, ma i suoi grandi occhi grigi ben spaziati rivelavano intelli-

genza e forza di carattere. Invece delle trecce, aveva i capelli uniti in un severo concio dietro la nuca.

«Maestro Capiam,» disse sottovoce, accostandosi a loro. Lasciò andare una fredda occhiata sprezzante in direzione dell'appartamento di Tolocamp. «Io ho le chiavi del magazzino.»

«Ma come... e cosa...» Per una volta in vita sua Tirane parve a corto di parole per lo stupore.

«Poco fa, quando il Nobile Tolocamp ha saputo della vostra necessità di medicinali, li ha fatti chiudere al sicuro. È tutta roba che ho raccolto e poi miscelato o distillato io stessa nel corso degli anni. Immagino che ve l'abbia rifiutata.»

«Immagini giusto, Dama...» Capiam schioccò le dita, non riuscendo a richiamare alla mente il nome di lei.

«Nerilka, Maestro.» Un sorrisetto fra paziente e divertito rivelò che non si aspettava che troppi ricordassero il suo nome. «Può darsi che quel signore laggiù non sarebbe d'accordo su questo, ma io credo d'avere il diritto di offrire a chi voglio il frutto del mio lavoro.» Li fissò dritti negli occhi. «C'è solo una condizione.»

«Se è nelle mie possibilità esaudirla, Dama, d'accordo.» Capiam avrebbe volentieri commesso un crimine pur di avere quei medicinali. «Di cosa si tratta?»

«Voglio lasciare la Fortezza e venire con te al campo. Io posso lavorare coi malati. Sono stata vaccinata.» Una smorfia ironica le contrasse la bocca. «Il Nobile Tolocamp era in vena di generosità quel giorno. Stavo cambiando le tende nella camera della sua nuova moglie, quando è arrivato con il Curatore per farla vaccinare. Comunque non intendo restare un giorno di più in questa Fortezza, per fare la schiava agli ordini della smorfiosetta che quell'individuo ha sposato. Tolocamp ha insediato lei e la sua famiglia negli appartamenti più lussuosi, mentre permetteva che gli Arpisti e i Curatori languissero in quell'immondezzaio. E...» S'interruppe bruscamente.

E ha lasciato morire a Ruatha mia madre e le mie sorelle. Capiam ebbe l'impressione di sentire anche quell'accusa echeggiare nel silenzio del corridoio.

«Da questa parte, Maestro. Presto,» disse Nerilka, prendendolo per una manica.

«Io proseguo. Richiamerò gli artigiani man mano che li vedo,» disse Torone, e si allontanò svelto verso il salone.

«Ragazza mia, ti rendi conto che se lasci la Fortezza senza il consenso di

tuo padre, e specialmente dopo aver disubbidito a...»

«Maestro Capiam, dubito che costui farà caso alla mia assenza, coi pensieri che oggi gli occupano la testa.» Il suo tono alludeva chiaramente alla presenza della nuova moglie del Signore. Aprì una porticina rinforzata con borchie metalliche. «Attento. La scala è stretta e molto ripida.»

Una scomodissima e antica scala a chiocciola scavata nella roccia, sospirò fra sé l'uomo mentre scendeva a passi cauti alla luce della lampada sorretta da Nerilka. Detestava a morte quel genere di scale, che nelle Fortezze di più vecchia costruzione erano comuni e in genere conducevano a vasti ambienti sotterranei. Sembravano create apposta per far scivolare i piedi e ansimare i polmoni di chi le percorreva. Era molto lunga. La fioca luce gli rivelò infine tre oscuri corridoi dal soffitto ad arco, che s'allontanavano in direzioni diverse nel sottosuolo.

Nerilka gli fece cenno di seguirla in quello di destra, quindi scesero una rampa liscia e voltarono a sinistra. Nell'aria c'era odore di granaglie e di polvere. Dopo una seconda svolta e una seconda rampa Capiam smarrì il senso dell'orientamento, sebbene il luogo non gli fosse del tutto sconosciuto. D'un tratto sbucarono in un locale illuminato, dove tre servi attendevano seduti su una panca a lato di una porta massiccia. Nel vedere la figlia del padrone si alzarono subito.

«Siete già qui? Molto bene. Mio padre apprezza l'efficienza.»

Con quel secco complimento, il cui tono autoritario lo rendeva piuttosto simile a una larvata ammonizione, la ragazza si staccò un mazzo di chiavi dalla cintura e ne scelse quattro. Ciascuna di esse le servì per aprire un diverso lucchetto, quindi i servi tirarono indietro i pesanti catenacci e spinsero il battente. Alle narici di Capiam giunse un miscuglio di odori vegetali familiari e intensi.

Nerilka portò la lampada-cesto nello scantinato, un locale tappezzato di scaffali pieni di strumenti e boccette, il cui pavimento ospitava file di alambicchi, torchi a mano, e altri marchingegni per la spremitura e la distillazione di erbe e radici. Capiam rammentò di aver gettato già un'occhiata in quel luogo mesi addietro, ma vi era giunto con Dama Pendra da un'altra direzione. Sul fondo c'era la porta di un altro magazzino e Nerilka aprì anche quello, poi si concesse un sorrisetto divertito nel sentire la sua esclamazione di sorpresa.

Capiam aveva già sentito dire che i locali sotterranei di Fort erano vasti, ma quello che aveva dinnanzi superava tutte le sue aspettative. Subito oltre la porta c'era una piattaforma, e da lì una scaletta di mattoni scendeva in

una caverna la cui estremità opposta si perdeva nel buio. Ovunque erano accatastate cassette, sacchi, giare, scatole, damigiane e balle di materie prime. Si poteva udire il fruscio dei serpenti-tunnel che disturbati dalla luce strisciavano via, lungo le pareti e fra le colonne a pianta esagonale che sostenevano il soffitto di roccia viva. Il materiale era in tale quantità che invece di provare ira o disgusto per l'avarizia di Tolocamp egli rimase ammutolito.

«Molti di questi medicinali sono ormai vecchi, temo. È tutta roba che ho raccolto e lavorato sin da quando ero una ragazzina. Non si può dire che mi divertissi a stare con le mani in mano, vero, Maestro Capiam?» Nerilka ebbe un sospiro di compatimento rivolto a sé stessa. «Vorrei poter affermare che anche le mie sorelle almanaccavano coi setacci e gli alambicchi, ma qui dentro non ci si potevano vedere, pace all'anima loro.» Si volse ai tre servi con voce nuovamente altera: «Usate i carrelli a ruote. Waste, carica quelle quattro damigiane là nell'angolo. Tu, Sim, prendi queste cassette gialle, due di quei sacchi, le giare di vetro verde, e metti in una scatola una cinquantina di quelle boccette sullo scaffale laggiù. Maestro Capiam, se vuoi dare una mano qui c'è una damigiana di succo di fellis. Io prenderò questi due sacchetti, tussilaga che ho miscelato due giorni fa. Coraggio, Sim, cominciate a portare fuori la roba. Usciremo per le cucine. Il Nobile Tolocamp si è raccomandato di non passare per il salone. Ha paura che le ruote gli sciupino i tappeti. A lui non importa se per eseguire i suoi ordini dovremo faticare per la strada più lunga.»

Spronati dai comandi della ragazza i servi terminarono di caricare il materiale e si avviarono, dopo aver sistemato un paio di assi per superare la scala. Nerilka aveva ignorato l'espressione stupita di Capiam, che fino a quel momento non s'era reso conto della meticolosità con cui ella aveva organizzato quel prelievo di materiale. La ragazza attese che i tre uomini fossero lontani prima di rivolgergli un'occhiata d'intesa.

«Avrei preso con me altri servi, ma mio padre ha disposto delle guardie anche al portale delle mura e un'attività eccessiva potrebbe destare i loro sospetti.» Lo precedette di nuovo nel locale degli alambicchi e qui gli porse quello che sembrava un cencio grigio.» Mettiti sulle spalle questa mantellina. Maestro. Così, a chi guarda dall'alto delle finestre forse sembrerai un lavorante.»

Solo allora egli si accorse che il vestito di Nerilka era un tipico abito da lavoro usato dal personale di fatica, rozzo e inadatto al suo rango.

Lei notò il suo sguardo. «Sì. Nessuno farà molto caso a una serva che

porta provvigioni al campo dei malati. Andiamo.»

Una volta che furono usciti Nerilka chiuse di nuovo i lucchetti, osservò con aria pensosa il mazzo di chiavi e se lo mise in tasca.» La mia... mmh, matrigna, ne ha un duplicato. Lei crede che siano le uniche. È stata svelta a farsi consegnare tutte le chiavi della Fortezza. Ma già... chi ha le chiavi ha il potere, no? Da questa parte, Maestro Capiam.»

Con la piccola damigiana su una spalla, il Curatore le tenne dietro. La bovina docilità delle figlie di Tolocamp era stata fonte di battute spiritose fra i giovani Curatori della Sede dell'Arte, ogni volta che Dama Pendra aveva invitato giovanotti di rango elevato nella speranza di accasarle. Nerilka, una delle più anziane delle undici sorelle come ora Capiam ricordava, aveva anche quattro fratelli minori di lei e due più anziani, Campen e Mostar. Nei primi venticinque anni del suo matrimonio Dama Pendra era stata quasi sempre gravida. Seguendola su per le rampe lisce, il Curatore rifletté divertito che non c'era nulla di bovino o docile in Nerilka. Anzi, stentava a credere che una ragazza così sveglia e capace facesse parte di quella famiglia. Ma che intenzioni aveva, esattamente?

La affiancò, preoccupato. «Dama Nerilka, se tu stai pensando di andartene da qui...»

«Non lo sto pensando, lo sto facendo,» puntualizzò lei, voltando nel corridoio che sfociava nelle cucine.

«Ebbene, temo che per te possa essere un'imprudenza. Se il Nobile Tolocamp sapesse di questa tua iniziativa...»

Prima di giungere alla soglia della grande cucina la ragazza si fermò e lo fissò negli occhi senza ombra di indecisione.» Il Nobile Tolocamp farà a meno di me, gli piaccia o meno.» Si volse a guardare la porta attraverso cui i servi erano appena usciti sul piazzale. «Se tu dubiti che io possa essere utile al campo, ti faccio notare che so tutto sulle medicine e sulla preparazione. Non è molto, ma almeno farò qualcosa di costruttivo e fra chi ne ha bisogno. Ai tuoi Curatori ogni aiuto verrà utile. Inoltre...» fece tintinnare il mazzo di chiavi, sollevando un sopracciglio.» Qualcosa mi dice che dovrò tornare in quel magazzino, vero? Non preoccuparti, so come entrare e uscire dal campo, anche se l'ingresso è sorvegliato dalle guardie.»

Capiam avrebbe voluto obiettare che scherzare col Signore di una Fortezza poteva essere molto pericoloso, ma era abbastanza chiaro che la ragazza lo sapeva già. Entrando nella cucina il contegno di lei cambiò: raddrizzò altezzosamente la testa e incedette a passi rapidi senza degnare le cuoche e l'altro personale di uno sguardo, come si conveniva alla figlia del

loro Signore. Ma subito fuori si annodò un fazzoletto sui capelli e assunse l'atteggiamento opposto: testa china, schiena curva e andatura strascicata da serva oberata dal lavoro. Poi seguì il Maestro Curatore attraverso il grande cortile anteriore, dando le spalle alle finestre della Fortezza, e gli sussurrò di dirigersi a una delle due uscite secondarie.

Una volta oltrepassato il grande muro di cinta, sulla strada lastricata, Capiam gettò uno sguardo cauto sulla sinistra. Dalla grande rampa che scendeva sul piazzale esterno e verso la Sede Centrale delle Arti stavano uscendo anche Tirone e una dozzina di Arpisti e Curatori.

«Lui stava osservando loro, non noi,» mormorò Nerilka con un risolino. «Cammina con calma, Maestro Capiam. Dalla sua finestra Tolocamp può scambiare anche te per un servo, uno che sta andando a portare viveri al campo, pieno di timore al pensiero di avvicinarsi agli appestati e ai moribondi.»

«Moribondi non ce n'è, e con l'aiuto del cielo non ce ne saranno.»

«Certo, ma questo Tolocamp non lo sa. Per lui chi esce dal perimetro della Fortezza va ad abbracciare la morte. Ah... ecco che fa un tentativo di impedire l'esodo di Tirone e degli altri. No, non ti fermare!», aggiunse, in tono autoritario.

Capiam aveva rallentato il passo, con un'imprecazione. Con la coda dell'occhio vide quattro guardie che inseguivano di corsa il gruppetto degli artigiani.

«Un tentativo poco brillante, anzi ridicolo,» dichiarò Nerilka pochi istanti dopo. «Ed era prevedibile.»

Il Curatore fu il solo a osservare il sogghigno soddisfatto e assai poco filiale con cui la ragazza commentò la scena. L'intervento dei militi inviati da Tolocamp era destinato a risolversi in una farsa, poiché gli uomini non osarono estrarre le spade dinnanzi al Maestro Arpista, e lui si limitò a scostarli dalla sua strada spingendoli via. Gli Arpisti al suo seguito ignorarono le concitate argomentazioni del capoguardia e proseguirono senza neppure degnarlo d'uno sguardo verso la Sede Centrale delle Arti. Capiam e Nerilka si allontanarono indisturbati lungo la strada che costeggiava le alture.

Il campo d'internamento per i malati era stato installato con mezzi di fortuna in una piccola vallata stretta fra le colline, fuori vista della Fortezza ma distante appena dieci minuti di cammino. L'ingresso era sbarrato da un posto di blocco, questo visibile dalle lontane finestre del Nobile Tolocamp, e cinque guardie facevano turni di sorveglianza per controllare che le precauzioni venissero rispettate. Il loro alloggiamento era costituito da una

baracca con tettoia laterale, di fronte al cancelletto di legno che dava accesso alla valle. Una palizzata alta fino al petto di un uomo e lunga un centinaio di passi era stata eretta fra le due pareti rocciose, al centro delle quali scorreva un torrentello.

I tre servi arrestarono i loro carretti accanto al cancello, scaricarono il materiale presso i rifornimenti di viveri accatastati lì e in attesa di esser trasferiti nel campo, quindi si affrettarono a tornare indietro.

«Ricordati, Dama Nerilka, che per chi oltrepassa quel cancello c'è la proibizione di tornare indietro,» la avvertì Capiam. «Per te potrebbe essere pericoloso tentare.»

«Non è questo che mi preoccupa, Maestro. Ora tu rientra alla Sede a non pensare a me. Ci rivedremo più tardi.»

Alla staccionata i militi erano impegnati ad ammucchiare più ordinatamente le cassette di verdura, i sacchi di cereali e la carne destinati ai malati. Poco più all'interno una decina fra uomini e donne attendevano pazientemente il permesso di farsi avanti a ritirare i viveri.

«Un momento, Maestro Capiam!» Il capoguardia assunse un'aria allarmata, nel vederlo avvicinarsi all'ingresso. «È mio dovere informarti che solo i malati e i volontari possono entrare, e a causa della quarantena a nessuno è permesso uscire.»

«Le cassette e le damigiane appena scaricate sono piene di medicinali. Theng. I contenitori sono fragili, e voglio assicurarmi che vengano maneggiati con cautela.»

«Certo, naturalmente.» L'uomo si volse ai sottoposti. «Attenzione con quella roba, voialtri. Basta così, lasciatela dove sta. Ci penseranno loro a portarla dentro.» Fece cenno alle guardie di scostarsi dal cancello.

Gli inservienti internati nel campo aspettarono che i militi indietreggiassero a prudenziale distanza, quindi si mossero verso i rifornimenti. Theng andò nella baracca e si versò un boccale di vino, mentre i suoi uomini s'incamminavano pigramente verso le panche e i tavoli sotto la tettoia. Alle loro spalle Nerilka fu svelta a scivolare avanti, si unì agli inservienti del campo e prese ad occuparsi del materiale appena giunto come se fosse una di loro.

Capiam era sicurissimo che almeno un paio di guardie avessero notato quella manovra, e osservandoli di sottecchi si chiese come avrebbero reagito. Ma nessuno si diede la pena d'aprir bocca: se una serva riteneva di volersi unire ai volontari non era affar loro. Sospirando rimase sul cancello a guardare Nerilka, che con una cassetta fra le braccia si allontanava verso

le tende e le baracche.

«Maestro Capiam,» disse Theng, tornandogli accanto. «Non posso consentire che tu entri in contatto coi tuoi Curatori, mi spiace. Tutt'al più puoi parlare loro di lontano. Il Nobile Tolocamp ha dato ordini precisi.»

«Lo so. Non volevo entrare. Ero soltanto preoccupato per i medicinali. Ne abbiamo così pochi ormai.»

Theng annuì con un borbottio di comprensione, quindi s'accorse che i suoi uomini stavano oziando sotto la tettoia e li redarguì, facendoli tornare in piedi lungo la staccionata. Capiam volse le spalle al campo e si avviò lentamente verso la Sede Centrale delle Arti.

Tirando le somme di quanto era accaduto si rese conto di non essersi messo in una posizione troppo felice. Una rottura con Tolocamp poteva solo portare nuove difficoltà. Adesso Nerilka era confinata nel campo, e in quanto a lui la sua libertà di movimento era limitata al terreno di proprietà delle Arti. Ora, rifletté, restava il problema di come prelevare di nascosto altro materiale dal magazzino del Signore, e la cosa andava risolta quanto prima. Ruatha aveva bisogno di medicinali.

«Il siero può essere estratto solo da una delle altre Regine, se lo si vuole applicare sulle ustioni di Tamianth,» disse Moreta a Leri. «Ma non c'era bisogno che tu scendessi personalmente fin quaggiù per chiedermelo. Avresti potuto mandare qualcun altro.»

Le due donne erano in piedi sull'ingresso dell'immensa grotta che conteneva il Terreno della Schiusa, e parlavano sottovoce per non disturbare Orlith. La Regina stava dormendo sulla sabbia calda, esausta dopo lo sforzo che le era costato deporre l'una dopo l'altra le venticinque grandi uova. Giaceva accanto ad esse coprendole con un'ala in atteggiamento protettivo, e teneva quello dorato stretto a sé nello spazio fra una delle zampe anteriori e il collo. La pelle del suo addome, ancora lontana dal consolidarsi, pendeva flaccida, ma brillava di un vivo colore aureo che stava a indicare uno stato di salute perfetto. Visto che neppure con uno sforzo d'immaginazione Moreta avrebbe saputo trovare un motivo di preoccuparsi per lei, le sue ansietà si dirottarono su Tamianth e su quello che le stava capitando.

«Alle Terre Alte non c'è nessuno in grado di occuparsi di lei,» insistè Leri in tono supplichevole. «Almeno questo è ciò che Kilanath ha detto a Holth. Sembra che là siano molto allarmati.»

«E hanno tutti i motivi di esserlo, se le ustioni sull'ala non producono siero,» sbuffò Moreta, camminando avanti e indietro sul vasto ingresso

della grotta. «Falga è tornata cosciente?»

«Sono ormai due giorni che sta delirando.»

«Non si sarà presa l'epidemia?»

«No, ma le ustioni le danno la febbre. È ridotta male.»

«Gusci e Schegge! Falga saprebbe come fare a estrarre il siero dall'altra Regina per somministrarlo alla sua. Ci sarebbe Diona, con la sua Kilanath... ma Diona non distingue l'intorpidaria dall'ombretto per gli occhi.» Innervosita si volse a fissare Orlith.

Leri le afferrò una mano. «Ascolta, soltanto tu puoi fare qualcosa. E non ti porterebbe via molto tempo.»

«Sai benissimo che devo restare qui. Orlith potrebbe avere bisogno di me, e le sue condizioni sono delicatissime. Chi ha mai sentito di una Dama del Weyr che si allontani dalla sua Regina, quando è sul Terreno della Schiusa?»

«Posso sostituirti io in caso di necessità. A Orlith non importerebbe. Ti prego, ogni minuto che perdi...»

«Lo so, lo so!», gemette Moreta. Tutti i suoi istinti la trattenevano lì, e sapere che un dovere la chiamava altrove generava in lei solo imbarazzo e angoscia.

«Se Orlith si sveglia, Holth lo saprà subito. Le parlerà e le spiegherà che sei assente per un'emergenza. Io la terrò calma, stanne certa. Ormai le uova sono deposte, no?»

L'anziana Dama la tirava verso l'esterno così accoratamente che Moreta dovette cedere. Con uno sforzo distolse gli occhi dalla Regina addormentata, poi uscì sulla piattaforma di roccia a passi tanto rapidi che l'altra fu lasciata indietro.

«Aspettami. Non correre così!», ansimò Leri.

La ragazza rallentò, l'andatura. L'alba era ancora lontana. Nel cielo privo di stelle scivolavano veli di nuvole oltre le quali si scorgeva il lucore delle due lune. Le poche lampade appese intorno alla Conca sembravano sottolineare l'oscurità più che a combatterla, e tutto era silenzio. Quel pomeriggio ci sarebbe stata una Caduta, e i Dragonieri sapevano che conveniva loro dormire fino a tardi.

Prima di salire al covile di Holth, la ragazza passò dalle sue stanze e indossò la tenuta da volo. Quando fu pronta, saltellò in fretta su per la scala e sentì nella mente il caldo saluto della Regina che, sul cornicione del weyr, era già in attesa di uscire con lei. Salì in arcioni, sapendo benissimo cos'avrebbero pensato i Dragonieri se l'avessero vista allontanarsi dal Terreno

della Schiusa.

«Portaci alle Terre Alte, Holth, per favore,» ordinò sottovoce. Molto più in basso Leri era rientrata nell'enorme caverna.

Non temere. Il cavaliere di guardia sta sonnecchiando, e io so come non far notare la nostra partenza.

Moreta sorrise nel sentire quanto suonava sicura la voce della vecchia Regina. Ma un attimo dopo che Holth si fu gettata in volo verso la Conca si accorse, sbigottita, che stava passando nel *mezzo* ancora prima di sbattere le ali. L'audacia di quella manovra la lasciò senza fiato, e non ebbe tempo neanche di riordinare i pensieri, perché, appena aprì gli occhi, vide *sopra* di sé i sette picchi del Weyr delle Terre Alte stagliati contro il cielo nero. Holth s'inclinò per girare in cerchio, evitando le rocce a strapiombo. La Conca era una pentola colma di buio. Lì nell'estremo Ovest del continente era ancora notte fonda.

Tamianth è già sul terreno, ma per me sarà più facile ripartire dall'alto, disse, atterrando su uno dei cornicioni superiori con la stessa facilità che in piena luce. *Questo è il covile di Kilanath. È giù anche lei, e non le importerà se riposo qui. Orlith è sempre addormentata. Leri si è distesa sul lettino accanto a lei.*

«Con un boccale di fellis in mano, scommetto,» sospirò la ragazza, appoggiando i piedi su una zampa del drago e scendendo con cautela. A tentoni percorse fino in fondo la lunghissima scala esterna e, giunta sul terreno, cercò di capire dove fosse. Un'immensa ombra alla sua sinistra si rivelò infine per il magazzino esterno.

«Moreta, sei tu?», domandò una voce nell'oscurità.

«Sono io, Diona.» I piedi di lei trovarono all'improvviso alcuni gradini, ma la porta le restava invisibile.

«Oh, che il cielo ti benedica, finalmente! Mi spiace moltissimo di averti costretta a venire qui, ma io proprio non ne sarei mai capace, credimi. Ho troppa paura di far del male a Kilanath, di ferirle un nervo o qualcosa di simile. Qualche anno fa mi hanno spiegato che è la cosa più facile del mondo, ma io non posso, semplicemente non posso. Oh... su, alzati, Kilanath, zuccherino mio. Moreta è qui.»

Davanti a lei sembrava esserci un ingresso con altri due o tre scalini, e Moreta si mosse cercando con una mano la parete scabra. Una ventina di passi più lontano, in quello che sembrava un locale assai ampio, due occhi di drago si aprirono come fioche lanterne gialle. Poi apparve il lucore di una lampada-cesto.

«Moreta, ci vedi? Fai presto, ti prego,» chiamò Diona dall'interno.

«Se tu illuminassi questi dannati scalini farei ancora prima,» brontolò lei, irritata per l'inefficienza della donna.

«Oh, sì, naturalmente. Dimenticavo che tu non sei pratica del nostro Weyr.» Diona si fece avanti, ma subito una voce dietro di lei la indusse a voltarsi e Moreta fu di nuovo lasciata nel buio. «Sì, Pressen, è arrivata. Sta... Oh, cielo, Hai inciampato, Moreta? Scusami, è colpa mia. Ecco, vieni, ti faccio luce.»

La ragazza entrò, e invece d'imprecare preferì togliere la lampada-cesto dalla mano di Diona per occuparsi lei dell'illuminazione. Pressen, il Curatore, stava accendendone altre, e lo stanzone apparve in tutta la sua estensione. Moreta si fermò qualche istante davanti a Kilanath per salutarla, e con una certa sorpresa notò che il drago avvicinava molto la testa per annusarla sospettosamente, come per stabilire la sua identità.

«Non agitarti, Kilanath, tesoruccio mio, bambolina adorata,» cinguettò Diona, con voce così sdolcinata che Moreta provò un senso di fastidio.» Tu lo sai che lei è qui per curare quella poverina di Tamianth, vero? Nessuno farà male a te, amoruccio.» Si volse a Moreta con tono di scusa. «È un po' nervosa la mia piccola, ma solo perché sa che Tamianth sta male.»

Quando la giovane fu sul lato del locale dove era stata fatta accovacciare la Regina ferita, un'occhiata le bastò per capire che le sue condizioni erano peggiorate. La sua pelle aveva una sfumatura più verde che dorata, malaticcia, e sia sul fianco che sull'ala le ustioni avevano assunto un colore grigiastro. A sinistra le era stata sistemata una serie di cavalletti di legno, per consentirle di tenere l'ala distesa e rilassata, ma il suo grande corpo era scosso da brividi. Nel sentirla avvicinarsi aprì gli occhi a metà, con un mugolio penoso.

«Acqua... acqua, per favore!» gemette la voce di Falga, tremula e sofferente. La donna giaceva su un letto presso la parete.

«Sta delirando. Da due giorni non dice altro che questo,» sospirò Diona, torcendosi le mani.

Pressen, che armeggiava fra i suoi strumenti deposti su un tavolo, si accostò subito alla Dama del Weyr e le fece sollevare il capo, nel tentativo di farla bere. Ma Falga tossì, sputò il liquido e si abbandonò indietro con un ansito.

Quella scena fece nascere un sospetto nella mente di Moreta, che andò a tastare la gola di Tamianth, le infilò una mano in bocca e poi sussurrò un'imprecazione: il drago era febbricitante e disidratato.

«Acqua? Certo che chiede acqua da due giorni, ma per Tamianth! È lei che ne ha bisogno. Nessuno ha pensato di far bere la Regina?» Si guardò intorno in cerca di qualche recipiente.

«Oh, cielo!» Diona sbarrò gli occhi storditamente e gesticolò con imbarazzo.» Non ci ho proprio pensato. Io... tutti credevamo che fosse *lei* ad avere sete. Come potevamo immaginare che...»

«Per l'Uovo di Faranth! Facciamo bere questo drago, maledizione!»

«Acqua! Sete! Acqua», si lamentò ancora Falga, contorcendosi.

«Non stare lì impalata, Diona. Ci sono dei Cadetti nell'edificio accanto a questo, no? Bene, falli muovere. Mandali a prendere il mastello più grosso che avete nella lavanderia, e di corsa. È un miracolo se questa povera bestia non è ancora morta. Di tutti i più sciocchi e irresponsabili incapaci...» Moreta dovette fare uno sforzo di autocontrollo per smetterla d'imprecare dietro Diona, che ancheggiando s'era precipitata all'uscita. Si volse a Pressen, seccata anche dall'espressione d'imbarazzo sul suo volto. «Se avessi sospettato una cosa del genere... Ma ho Orlith sul Terreno della Schiusa, e non potevo stare qui a sorvegliare.»

«No, naturalmente no, Dama,» cercò di placarla il Curatore.

Sbuffando d'ira per l'incapacità congenita di Diona, la ragazza staccò dalla parete una lampada-cesto più luminosa delle altre e tornò ad esaminare le condizioni di Tamianth. Se non produceva siero sulle ferite da due giorni, ne sarebbe bastato un altro per rendere impossibile qualsiasi ricostruzione di tessuto fra i brandelli dell'ala. Ma la luce della lampada le rivelò subito un indizio ancor più allarmante: sotto il fianco ferito, al suolo, c'erano larghe chiazze di liquido verde scuro. Col fiato mozzo per la sorpresa Moreta si chinò, immerse un dito nel liquido denso e se lo portò al naso per annusarlo.

«Pressen, portami la tua cassetta. Soluzione di erbarossa e olio, presto. Questo drago si sta dissanguando a morte!»

«Cosa?»

Il Curatore corse accanto a lei e, tenendo alta la lampada per mostrargli il fianco di Tamianth, ella ripensò amaramente alle istruzioni che aveva dato lei stessa: curarsi che le ustioni fossero sempre coperte da uno spesso strato d'intorpidaria. Ma addolorarsi era inutile. Avrebbe dovuto restare lei ad occuparsene, visto che il Weyr delle Terre Alte era disorganizzato, con i cavalieri stanchi morti per il superlavoro e due Curatori inesperti di draghi. Invece se n'era andata lasciandoli alle prese con le loro difficoltà, pensando solo ai fatti suoi e stupidamente compiaciuta per il lavoro fatto sull'ala.

«La colpa è mia, Pressen. Avrei dovuto visitare meglio il drago. I Fili hanno inciso più profondamente di quanto sembrava, tranciando vasi sanguigni qui e sotto la spalla. Quando io sono arrivata, l'intorpidaria era già stata messa a coprire questa zona della ferita, e non ho pensato di toglierla per esaminare il danno reale.» Scosse il capo. «Ora è chiaro perché il siero non si forma: le arterie che si diramano dalla spalla all'ala sono danneggiate. Bisogna ricucirle subito. È un lavoro identico a quello che potresti compiere su un paziente umano. Solo il loro colore è diverso.»

«La chirurgia non è la mia specialità, Dama. Però...» Strinse i denti nel vedere l'ansia negli occhi di lei. «Posso aiutarti. Ho assistito a operazioni simili, anche se non sui draghi.»

«Ho bisogno di pinze chirurgiche, aghi, filo da sutura e...»

Sì, ho qui anche una cassetta di strumenti chirurgici che appartenevano al Curatore di questo Weyr.» Pressen si affrettò a disporre su un tavolo alcune bacinelle. «Te li sterilizzo subito.»

Intanto che l'uomo preparava il necessario, ella esplorò ancora le ferite del drago, spaventata al pensiero di ciò che poteva scoprire. Salì su uno dei cavalletti e vide che qua e là la membrana alare mostrava tracce di siero, ma assai meno di quanto era necessario. Tamianth avrebbe avuto bisogno di molta fortuna per cavarsela. La stupidità altrui le aveva già provocato una debolezza difficile a superarsi. L'unica soluzione era di estrarre siero da Kilanath e applicarglielo ove era necessario. Ma prima si doveva restaurare la circolazione del sangue nell'ala.

Moreta si disinfettò le mani nella soluzione di erbarossa, trasalendo allorché il liquido le penetrò bruciante nelle scalfitture. Poi le immerse nella bacinella dell'olio. Al suo fianco Pressen stava infilando aghi con segmenti di filo sterile.

«Dobbiamo cominciare col togliere via l'intorpidaria da tutto il fianco. Poi interverremo qui sulla spalla, qui a metà, e più in basso.» Gli indicò le zone dove i Fili sembravano aver inciso più a fondo, quindi entrambi si misero all'opera. Tamianth reagì al loro tocco con un forte brivido. «Non è nulla. Con tutta questa intorpidaria adesso *non può* sentir dolore. Là, guarda dove il siero sta uscendo.»

Nel lavorare Moreta parlava volentieri, per abitudine, ma vista l'inesperienza di Pressen si sentiva ora in dovere di dargli spiegazioni molto particolareggiate. Era presumibile che l'uomo avrebbe dovuto occuparsi anche dei draghi, se fosse rimasto in quel Weyr.

«Ah, ecco qui un'arteria lacerata. E giusto sotto la tua mano sinistra

sembra che ce ne sia un'altra. E poi c'è una vena, molto grossa, la principale, che scende dal cuore sinistro lungo l'addome. Vedi? Perde sangue in questo brutto taglio profondo come il mio avambraccio.» Moreta si voltò a prendere un paio di pinze, gli indico come tenerle, e si armò di uno dei lunghi aghi ricurvi che Pressen aveva infilati e deposto su un panno sterile.

«Si, i colori dei tessuti sono diversi,» constatò l'uomo, osservando la carne verdolina del drago e il sangue verde scuro. Le fibre muscolari tranciate di netto avevano riflessi smeraldini che il Curatore guardava con meraviglia.

«So che ha due cuori,» mormorò. «Se questa arteria è tranciata, all'ala non arriva neppure una goccia di sangue. È così?» Introdusse nel taglio una garza per asciugare il sangue, ubbidendo a un cenno di lei.

«C'è un'altra arteria più piccola, ma quella da sola non basta. Stringi la pinza più indietro... sì. Una dozzina di punti qui e poi richiudiamo lo squarcio.» Il vaso sanguigno che Moreta ricucì era più grosso di un braccio, quindi si occupò di uno minore che gli correva parallelamente, e che era tagliato di netto.

«Acqua... sete! Acqua, per piacere!», gemette Falga.

«Dove sta perdendo tempo quella stupida senza cervello? C'è un intero lago a pochi passi da qui!»

All'esterno ci furono rumori e voci, il clangore di un oggetto metallico sbattuto contro i gradini e alcune imprecazioni confuse. La porta venne aperta, e numerosi uomini entrarono in fretta.

Quasi nascosta sotto la grande ala, Moreta non vide ciò che accadeva sull'altro fianco del drago. Sentì il pesante tonfo di un mastello che veniva deposto a terra, e Tamianth sollevò la testa con un grugnito sordo. Poi ci fu lo sciacquio ritmico della sua bocca che immersa nell'acqua beveva con avidità.

«Per l'Uovo! Sembra che voglia vuotarlo del tutto,» disse la voce rauca di Cr'not, il Maestro dei Cadetti. «Coraggio, pivelli, preparatevi a riempirlo di nuovo appena lo avrà finito.» L'uomo girò intorno alla testa del drago, e solo allora si accorse delle due persone al lavoro sotto l'ala. «Ma... Moreta, tu sei qui? Credevo che Orlith fosse sul Terreno della Schiusa!» esclamò, con chiara disapprovazione.

«Infatti. Ma Tamianth non sarebbe vissuta molto se non mi avessero chiamata.» La giovane donna gli indicò il siero che stagnava a terra sotto il corpo del drago, e a quella vista Cr'not sbarrò gli occhi.

«Come sta S'ligar?»

«È a letto. Gli hanno dato il vaccino, ma non si sente bene,» rispose Cr'not. Si volse un attimo, sentendo Diona che ringraziava i Cadetti, poi tornò ad accigliarsi. «Mi hanno detto che Falga chiedeva da bere. Questo significa forse che era Tamianth ad avere sete?»

«Non è colpa di nessuno,» mormorò lei, senza distogliere lo sguardo dal lavoro.» Qui volate contro i Fili tutti i giorni e siete sovraffaticati. E io non m'ero resa conto della gravità delle ferite della Regina.»

Cr'not emise un borbottio.» Qualche volta penso che sia solo il troppo lavoro a impedirci di crollare.»

«Forse hai ragione.» Moreta tagliò il filo di sutura e lo annodò. «Bene, questo era l'ultimo vaso sanguigno. Togli pure le pinze, Pressen. Chiudimi lo squarcio, ora. Dovrò darci una trentina di punti o l'epidermide non si rimarginerà, ustionata com'è.»

Poco dopo, quando un secondo controllo confermò che non c'era altro da ricucire, la giovane donna si permise un lungo sospiro di sollievo. «Non so se sia il caso di farci complimenti l'un l'altro, Pressen. Comunque, ora sui draghi ne sai quanto me. Potrai essere un Curatore prezioso per qualunque Weyr.»

L'uomo ricambiò il suo sorriso. «Sempreché io riesca ad abituarmi ad avere pazienti così grossi.»

Rimane solo un'altra tecnica da farti vedere. «Moreta gli accennò di seguirla. Dalla cassetta appartenuta al defunto Curatore del Weyr tolse una siringa lunga quasi un braccio e un ago. Sterilizzò il tutto nella soluzione di erbarossa, ma quando si volse ciò che vide le fece stringere i denti. «Diona!»

«Oh, no... no!» La donna era corsa davanti a Kilanath, allargando le braccia come per proteggerla. «Non voglio. Tamianth sta già meglio, guardatela!»

«Che stia meglio non significa niente. Bisogna metterle siero su tutta l'ala, altrimenti non volerà mai più. Non fare la sciocca.»

Non avvicinarti!», gridò Diona.

Holth, dì a Kilanath di stare tranquilla. No, Cr'not, lascia, fare a me.» Moreta accennò al Maestro dei Cadetti di fermarsi, ma l'uomo fece ancora qualche passo verso Diona, con una faccia che non prometteva nulla di buono. La donna gemette.

«Vi prego. Non ce n'è bisogno. Non... non le farai male, vero?», abbassò la testa, rassegnata. «Promettimi che non le farai male, Moreta?»

«Non sentirà niente, e sarà una cosa breve,» annuì lei. «Ora calmati, o

innervosirai Kilanath.»

La Regina sembrava tuttavia immune dall'agitazione della sua compagna, e appena Moreta le fu accanto si accovacciò, allargando l'ala destra.

Dice che puoi farle tutto ciò che vuoi, comunicò Holth.

La ragazza chiamò Pressen accanto a sé. «Il punto più adatto per fare un prelievo è qui, su questa grossa vena che sporge sotto l'articolazione della spalla.» Disinfettò la pelle dorata, poi introdusse l'ago con un rapido movimento a cui il drago non reagì neppure con un fremito. Lentamente aspirò il siero, finché la grossa siringa fu colma di denso liquido verde.

«Molto interessante,» osservò il Curatore, che come lei non prestava alcuna attenzione né ai gemiti di Diona né al borbottio di disgusto con cui Cr'not li commentava.

«Cominciamo ad applicare questo alle articolazioni, quindi passeremo alle cartilagini.» Moreta tornò accanto a Tamianth, e il Curatore la aiutò a salire su un cavalletto.» Vedi quanto è secca la membrana? Succhia il siero come una spugna. Buon segno. Quest'ala la salveremo, Pressen.» Si volse a sorridergli. «Guardale gli occhi, stanno riprendendo luce. La pelle torna di un bel giallo dorato. Occhi e pelle ti dicono subito come sta un drago.»

«Ehi, sembra che stia guardando me,» notò l'uomo.

«Lascia che ti guardi. Così ricorderà chi l'ha curata. Ora preleviamo altro siero alla nostra Kilanath.»

Pressen scese con lei dal cavalletto. «Falga sta dormendo.»

Andò a controllarle le pulsazioni cardiache e sospirò di sollievo. «Finalmente ha un po' di pace.»

Holth? Moreta stava tornando conscia di altri doveri.

Dormono tutte e due.

Mezz'ora più tardi, dopo aver distribuito sull'ala di Tamianth altre dieci siringhe di siero, la ragazza si lavò le mani. Ringraziò Cr'not che le porgeva un panno asciutto, e si chiese se sarebbe riuscita a farsi qualche ora di sonno.

«Ora devo tornare a Fort. Tieni d'occhio quest'ala, vuoi? Pressen sa come irrorare il siero, ma tu dagli una mano.»

«Non preoccuparti,» disse l'uomo. La fissò con gravità. «Ma non avresti dovuto lasciare la tua Regina in un momento così delicato e pericoloso.»

«Pare che dovremo abituarci ai momenti pericolosi, Cr'not. Se fosse necessario fammi richiamare.» Moreta non fece caso alla sua aria di rimprovero. Era un fatto arcinoto che i Maestri dei Cadetti si sentivano in dovere di criticare qualsiasi comportamento al di fuori delle regole. Mentre anda-

va a prendere il mantello da volo passò accanto a Pressen e gli batté cordialmente una mano su una spalla. Poi uscì dall'edificio.

Sulle Terre Alte stava ormai sorgendo l'alba. Ignorando la stanchezza, la ragazza salì a due a due i gradini lungo l'interminabile scala esterna che conduceva ai weyr più elevati.

Non c'è fretta. Dormono, le ripeté Holth.

«Anch'io ho assoluto bisogno di farmi un buon sonno,» osservò lei. Si mise gli occhiali e le salì in arcioni. «Portaci a casa, cara Holth.»

Come aveva già fatto qualche ora prima la vecchia Regina si gettò in planata dal cornicione e balzò nel *mezzo* senza preoccuparsi di raggiungere la quota di sicurezza. Mentre il gelo e il nulla si chiudevano intorno a loro, Moreta si chiese se non fosse il caso di parlare a Leri della strana audacia di Holth. Poi fu costretta a riflettere che la Regina non aveva più molte energie, e che non la si poteva criticare se ricorreva ad espedienti al limite della prudenza. Comunque non erano affari suoi, stabilì.

Dopo due secondi di buio assoluto intorno a loro ci fu la luce dell'alba. A Fort il sole s'era già levato di qualche grado sopra l'orizzonte. Ma Holth era uscita dal *mezzo* a discreta altezza sopra la Conca, ed ella capì che la Regina non era una sciocca: arrivare a bassa quota sarebbe stato un cattivo esempio per i Cadetti, che a quell'ora erano già in piedi.

Holth scese sul cornicione del suo weyr, e accolse con un brontolio soddisfatto la carezza con cui Moreta la ringraziò. Poi andò a distendersi nel covile. La ragazza scese e s'incamminò versò il Terreno della Schiusa. Era abbastanza certa che anche il Dragoniere di guardia l'avesse scambiata per Leri: non ci teneva a far sapere alla sua gente, e specialmente a Sh'gall, che s'era allontanata.

Appena entrò nella vastissima grotta vide con sollievo che Orlith era distesa sulla sabbia calda nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata. E al suo fianco, sul lettino dove stava sospirando di potersi distendere, Leri russava profondamente addormentata.

Capitolo XIII

Fortezza di Ruatha
e Weyr di Fort
Passaggio Attuale, 3.19.43

Al termine del solco, Alessan fu costretto a fare una pausa. Il sudore gli

colava sugli occhi e lungo le guance ispide di barba, inzuppando le redini che s'era gettato dietro il collo. La pariglia di snelli corridori aggiogati all'aratro ansimava quanto lui, sebbene la terra fosse molle di pioggia. Ignorando le vesciche che s'era procurato in quei due ultimi giorni, il Signore della Fortezza di Ruatha si sputò sulle mani, se le ripulì sui calzoni, poi si passò un braccio sulla fronte per asciugarla. Bevve un sorso dalla borraccia che aveva appesa alla cintura, e dopo aver fatto girare gli animali conficcò con forza l'aratro nel terreno.

«Oooh, pigroni! Dai, dai!», li incitò, appoggiandosi con tutto il suo peso sull'attrezzo.

Un giorno ancora di quell'esercizio, rifletté di malumore, e i due animali avrebbero dimenticato d'essere stati allenati come purosangue da sella. E in quanto a lui, il tempo in cui li sellava elegantemente e li montava con orgoglio gli sembrava lontanissimo: adesso loro stavano all'aratro, e il loro padrone era dietro a incespicare sulle zolle. Eppure, disse fra sé, un certo stile lo abbiamo dimostrato voi ed io, visto che voi siete sopravvissuti ai robusti animali da tiro ed io a quasi tutti i miei braccianti, possano riposare in pace. Poi l'assurdità di quel ragionamento gli strappò un sorrisetto amaro.

In realtà i pesanti corridori da traino erano morti perché si trovavano a pascolare nelle vicinanze del campo di gara, mentre quelli da sella avevano beneficiato delle precauzioni da lui prese subito dopo il Raduno. E grazie al cielo sapevano sopperire con la buona volontà alla minor potenza fisica, perché il lavoro andava fatto a tutti i costi.

La terra chiedeva d'essere arata, il seme doveva essere gettato, i campi irrigati e questa era fatica: non c'era scelta per l'uomo, se voleva vivere. E se i contadini mancavano o erano malati, allora toccava al Signore rimboccarsi le maniche. Ma per Alessan le durezze dei campi non erano certo cosa nuova.

Voltandosi a controllare i solchi già tracciati, vide che non erano perfettamente diritti e questo lo seccò, anche se la terra era stata rivoltata bene a fondo. Non era solo a lavorare, perché nei cinque campi vicini altri cinque braccianti stavano dissodando all'incirca col suo stesso ritmo. Ogni tanto si lanciavano l'un l'altro battute scherzose, come usavano i contadini, amenità gridate a gola spiegata più che altro per rendere sopportabile la fatica, spesso abbastanza volgari. Ma poco prima, quando Oklina era venuta a portar loro da mangiare, quei rudi uomini dei campi avevano usato in sua presenza un linguaggio e un tono che agli occhi di Alessan li rendeva pre-

ziosi e insostituibili.

Un rumore di zoccoli lontani attrasse la sua attenzione verso la strada: dal nord stava arrivando un cavaliere. Facendosi ombra con una mano vide, dopo qualche secondo, che indossava una casacca azzurra da Arpista. Doveva essere Tuero, pensò, già di ritorno dal suo giro nelle tenute settentrionali. A dire il vero non lo aspettava così presto, ma chi altro poteva essere tanto coraggioso da viaggiare come nulla fosse nelle terre dove aleggiava l'incubo della pestilenza? Giorni addietro Alessan aveva chiesto via tamburo se qualcuno era disposto a portargli una ventina di animali da tiro, e le risposte erano state evasive o addirittura negative.

«È chiaro che non se ne sono salvati molti,» aveva osservato Tuero. «E i tenutari hanno paura di perdere gli altri. Comunque, finché il Maestro Capiam non avrà distribuito ovunque il vaccino, sarà difficile che uno dei piccoli proprietari si azzardi a viaggiare per portarti le sue bestie.»

Alessan aveva imprecato. «Se non si fidano a venire qui, andrò io da loro. Hanno il dovere di prestare al loro Signore tutto l'aiuto possibile!»

Ma già nel dirlo sapeva di non poter dare torto alla gente delle tenute: lui per primo non aveva il coraggio di far tornare Dag e Fergal dai pascoli alti. Follen aveva spiegato che il contagio non era qualcosa rimasto a impestare il suolo, bensì un virus che si trasmetteva col fiato e col contatto diretto, ma lui non se la sentiva di mettere a repentaglio il suo branco di corridori più pregiati.

Dopo una lunga discussione con Tuero, Deefer e (Diclina, aveva concluso che per lui sarebbe stato inutile aggirarsi nelle tenute periferiche, visto che non disponeva di una scorta armata sufficiente a far rispettare i suoi ordini. A offrirsi volontario per quella missione era stato Tuero, dicendosi certo che la parlantina fluente faceva sempre di un Arpista l'ambasciatore - o l'imbonitore - più efficace. E poi qualche giorno all'aria aperta e al sole avrebbe accelerato la sua convalescenza. Oklina e Deefer avevano approvato l'idea. Alessan non ne era stato troppo entusiasta, ma non aveva nessun altro a cui affidare l'incarico, e la loro necessità di animali da soma era urgente. I campi non aspettavano i comodi di nessuno.

Sebbene Tuero fosse un individuo di corporatura notevole, il suo corridore scendeva lungo la strada sassosa a un trotto agile e leggero. Muoveva la testa qua e là vivacemente, annusando l'aria di casa. L'Arpista agitò un braccio per salutare Alessan, poi diresse la cavalcatura verso l'angolo del campo più vicino alla Fortezza. Ma il giovane non aveva intenzione d'interrompere l'aratura solo per ascoltare il suo rapporto negativo. Un paio di

solchi ancora, e il campo sarebbe stato terminato. Gli rivolse appena un cenno, poi fece girare la pariglia e tornò indietro.

Era deluso. Aveva contato molto che l'Arpista riportasse dal suo giro almeno una dozzina di corridori da soma, e invece ecco che ricompariva senza neppure un capo di bestiame. Irritato sfogò il suo malumore sulla terra umida, affondandovi l'aratro come una lama nel corpo di un nemico.

Poco più tardi, quando staccò i corridori dall'attrezzo e li ricondusse alla stalla, alcuni dei braccianti che avevano finito prima di lui stavano già cominciando a seminare. La loro operosità servì solo a ricordargli che neppure la sua giornata di lavoro era terminata.

Con sorpresa di Alessan, Tuero era là ad aspettarlo. Sedeva su una staccionata, con le sue borse da sella ai piedi ed un incomprensibile sorriso soddisfatto stampato sulla faccia. Il corridore con cui era giunto mangiava biada sotto una tettoia, con una coperta sulla groppa.

«Mi son detto che non era il caso di interromperti, Nobile Alessan,» lo accolse, in tono divertito. Gli andò incontro e prese i due animali per le briglie. «Posso darti una mano?»

«Grazie, faccio da solo.» Il giovanotto cominciò a slacciare le bardature con gesti esperti.

«Sapevo già che godi fama d'essere un lavoratore accanito. Bisogna ammettere che il tuo esempio stimola molto la gente di Ruatha. E, fra parentesi, questo non può che portarti dei vantaggi.»

«Evidentemente la mia gente non è stata stimolata abbastanza da consegnarti gli animali di cui ho bisogno. A parte questa, che altre brutte notizie mi porti?» Alessan staccò il giogo dal collo dei corridori e fece una smorfia nel vedere i segni rimasti loro addosso.

«Le notizie non sono peggiori di quanto probabilmente immagini.» Tuero raccolse le bardature e le depose sulla staccionata. «Nel nord la gente manca di tutto. Se non avessi avuto cibo con me, avrei fatto la fame.»

Alessan emise un borbottio. «Non hanno più scorte?»

«Alcuni stanno cominciando ad arare i campi, come qui. Ma in ogni tenuta ci sono state gravi perdite. Sembra che molti dei partecipanti al tuo Raduno fossero partiti prima dell'inizio della quarantena, e costoro hanno portato il contagio dappertutto. Ho fatto una lista dei morti e... non ho quasi il coraggio di dirti a quanto ammontano. Dovunque sono passato non ho raccolto che lamenti e previsioni fosche, lacrime e miseria. Ma poi ho avuto un'idea che potrà almeno risollevarti lo spirito. È per questo che sono tornato prima.»

Dopo una pausa, continuò: «Avevo visto giusto quando ho detto che la gente ha paura di far contagiare il suo bestiame, portandolo qui alla Fortezza. Si sono perfino rifiutati di lasciar entrare il mio corridore nelle loro tenute.»

«Non hai detto loro che è di quelli già guariti dalla malattia?»

«Qui sta il punto,» disse Tuero con enfasi. «Lui è sopravvissuto, come te e me. Ed io mi sono affrettato a rientrare perché ho capito che avevo il siero... Nelle sue vene. Capisci?»

«Che siero?», si stupì Alessan.

«Quello estratto dal sangue umano guarisce gli uomini. Perché non dovrebbe accadere lo stesso coi corridori?» L'arpista sorrise dell'espressione dell'altro. «Se quest'idea funziona, credo che non avrai più problemi con gli animali.»

Il giovanotto aveva trattenuto il fiato a quel pensiero. Vaccinare i corridori? «Come ho potuto essere così sciocco da non intuirlo io stesso?», sussurrò. Fissò Tuero a occhi sbarrati. «Ma certo! Bisogna che vada subito a cercare il curatore Follen.» E con un'allegra pacca sul posteriore spinse i due animali nella stalla. «Funzionerà. Deve funzionare. Lo sento.»

Tuero ebbe un sorrisetto. «Circola voce che tu sia preoccupato per un certo branco di corridori. È così?»

«Uomo, tu mi hai rimesso al mondo!» Alessan lo afferrò energicamente per le spalle. Poi di bocca gli uscì una risata, la prima da quando Oklina s'era alzata dal letto ed era comparsa nel salone dichiarando d'essere ancor lungi dal morire. «E pensare che vedendoti arrivare a mani vuote ho dubitato delle tue capacità. Mai sottovalutare un Arpista, eh?»

«I tuoi dubbi offendono il mio amor proprio, Signore,» ridacchiò Tuero. Raccolse le sue bisacce e lo seguì a passo svelto verso la Fortezza. «Hai un solo modo per fare ammenda. Uno soltanto.»

«Vuol dire che d'ora in avanti terrai tu la chiave della mia cantina,» si rassegnò lui.

Nel grande salone al pianterreno c'erano ancora più di trenta ammalati, e i due trovarono Follen intento a somministrare una pozione a uno dei più gravi. L'incenso che ardeva lentamente in un braciere non mascherava del tutto l'odore spiacevole di sudore e di medicinali. Gli ansiti, i colpi di tosse e le voci deboli dei degenti, erano i soli rumori in quel vasto locale, e l'atmosfera era deprimente. Ma l'espressione di Follen si schiarì alquanto alla vista delle bisacce dell'Arpista, colme di febbrifughi e altre sostanze. Alessan li condusse entrambi nel suo ufficio, anch'esso trasformato in inferme-

ria, e invitò Tuero a esporre la sua idea al Curatore.

«In teoria potrebbe essere valida, Nobile Alessan,» commentò l'uomo. «Ma io non sono un esperto in medicina animale. Se potessimo consultare il Maestro Allevatore... oh, dimenticavo che il poveretto è morto. Però ai Recinti del Bestiame di Keroon dovrebbe esserci qualcuno in grado di fornirci un'opinione competente.»

Tuero scosse la testa. «A quest'ora è tardi. Un messaggio dei tamburi arriverebbe a Keroon in piena notte, e non ci sarebbero grati di averli tolti dal letto.»

«C'è qualcun altro, molto più vicino, che potrebbe darci una risposta,» disse Alessan pensosamente. Follen, è rimasto abbastanza siero per vaccinare due persone?»

«Posso prepararlo, se credi.»

«Allora occupatene, subito, per favore. Intanto Tuero ed io manderemo un messaggio via tamburo al Weyr di Fort. Moreta saprà dirci se è possibile vaccinare i corridori.» E in tal caso, rifletté, avrebbe fatto tornare Dag e suo nipote. Era ormai tempo di sapere se il branco di cui faceva parte anche Strillone s'era potuto salvare.

Quando il messaggio di Ruatha giunse al Weyr di Fort, Moreta ne fu lietamente sorpresa. Alessan aveva specificato chiaramente che la sua non sarebbe stata un'infrazione alla quarantena, poiché era stato vaccinato, ed ella pensò che non c'era alcun motivo per rifiutargli un incontro. Al contrario, era ansiosa di rivederlo. La curiosità su ciò che spingeva il Signore a chiedere di venire lì fu dunque l'ultimo fra i motivi per cui ella accettò.

Orlith non era mai di quelle Regine che esibivano verso le proprie uova un istinto protettivo che sfiorava la gelosia paranoica, anzi era lieta di lasciarle ammirare ai visitatori, anche se continuava a tenere il suo unico uovo dorato al sicuro fra le sue zampe anteriori. Dopo averle deposte s'era concessa un lauto pasto, quindi le aveva sistemate con cura in semicerchio davanti a sé, coprendole parzialmente di sabbia.

«Come se qualcuno volesse rubartele!», l'aveva presa in giro Moreta, ridacchiando. Poi s'era sentita in dovere di raccontarle della sua visita di quel mattino al Weyr delle Terre Alte, ma la Regina non se l'era presa.

Tu sei con me anche quando non ti vedo. E poi io dormivo, le aveva risposto serenamente.

La giovane donna s'era concessa qualche ora di sonno, e un paio di volte s'era svegliata di soprassalto sognando che dalle Terre Alte la stavano

chiamando con urgenza. Si fidava delle capacità di Pressen, e sapeva che quando Falga si fosse ripresa avrebbe saputo occuparsi lei stessa del suo drago, tuttavia le condizioni di Tamianth erano pur sempre gravi e quel pensiero la tormentava.

Più tardi, dopo aver ricevuto il messaggio da Ruatha, aveva incaricato il giovane M'barak, il Cadetto favorito di Leri, di andare a prelevare Alessan. Quindi s'era fatta il bagno e cambiata d'abito. Non era di umore molto allegro, e alla mente le balenavano le immagini di desolazione e di morte che K'lon le aveva descritto dopo il suo ritorno da quella Fortezza. Cos'avrebbe mai potuto dire ad Alessan per consolarlo, o per dolersi con lui, di una tragedia che l'aveva colpito tanto crudelmente? Piuttosto depressa era tornata a sedersi al tavolo sistemato per lei sul Terreno della Schiusa, e s'era lasciata servire un pasto caldo.

Aveva appena finito di mangiare, quando sulla grande apertura che s'affacciava sulla Conca era apparso Alessan, intabarrato in un pesante mantello da volo. Con lui c'era un uomo alto e ossuto, la cui tunica azzurra lo qualificava come un Arpista. Dietro ai due era subito entrato a passi rapidi M'barak e, sorridendo della loro esitazione, il Cadetto li aveva guidati verso la zona dell'immensa grotta che Moreta aveva trasformato in un appartamento provvisorio. Orlith era sveglia e aveva osservato il loro arrivo con attenzione, senza mostrare il minimo nervosismo, ma anzi una certa curiosità.

Tuttavia, alzandosi in piedi, Moreta non aveva saputo trattenere un sussulto di dolorosa sorpresa per il mutamento avvenuto in Alessan. Nei suoi occhi era ancora viva l'immagine dell'attraente giovanotto che con garbato umorismo e modi impeccabili era stato il suo compagno di danza al Raduno, solo otto giorni prima. Adesso appariva smagrito, le sue vesti non erano certo linde di bucato, e sulle mani aveva chiazze violacee dove alcune vesciche erano state disinfettate con soluzione di erbarossa. Ciò da cui fu però colpita maggiormente era contenuto nella sua espressione, nella piega amara e quasi cinica delle labbra, e nella luce guardinga dei suoi occhi. Aveva un involto con sé.

«Scusami se vengo a disturbarti, Moreta. Questo è Tuero. Mi è stato molto prezioso a Ruatha dopo... dopo il Raduno,» lo presentò Alessan. «Tuero ha una teoria che mi è parsa interessante, ma data l'ora tarda ho stabilito che non è opportuno svegliare qualcuno ai Recinti del Bestiame di Keroon per farla verificare. Ho pensato che sarebbe stato più facile chiedere la tua opinione.»

«Di cosa si tratta?», chiese la ragazza, irrigidendosi al tono strano di lui, freddo, quasi diffidente. Il cambiamento del giovane Signore era perfino più profondo di quanto aveva supposto.

«Tuero si chiede se dal sangue dei corridori non si possa estrarre il siero, per vaccinare animali della stessa razza.»

«Naturalmente, è possibile. Vuoi dire che ancora non è stato fatto?» Le considerazioni personali di Moreta svanirono subito a quel pensiero. In lei vi fu dapprima stupore, poi un impeto di rabbia e frustrazione così violento che Orlith sollevò di scatto la testa, con un brontolio allarmato.

«No,» rispose Alessan, accigliandosi alla vista della sua intensa reazione.

«Nessuno *ha pensato* di farlo, oppure non c'è stato il tempo?», lo interrogò lei, fremendo all'idea di quanti preziosissimi animali stavano ancora morendo insieme agli esseri umani. Il sorrisetto imbarazzato di Tuero e la smorfia cupa di Alessan le diedero la risposta, ed ella strinse i pugni per un attimo.

«Direi che c'erano altre cose, troppe cose, più importanti,» osservò il giovanotto.

«Sì, forse.» Moreta preferì tacere i commenti amari che le stavano salendo alla bocca.» Voi avete dei Curatori a Ruatha?»

«Alcuni.»

«Il sangue dei corridori può fornire siero con lo stesso metodo: la separazione mediante centrifuga. Ovviamente da uno di essi può essere estratto più sangue che da un essere umano, e anche le dosi di vaccino andranno somministrate in proporzione al peso corporeo. I corridori da soma possono...»

Alessan inarcò un sopracciglio, e tanto bastò per comunicarle che a Ruatha non esistevano più bestie da soma.» Va bene. Avete siringhe e aghi forati in sovrappiù?»

«Sì,» rispose lei senza neppure pensarci. Desiderava soltanto aiutarlo a risolvere i suoi problemi.» E qualunque altra cosa di cui Ruatha abbia bisogno.»

«Ci sono stati promessi dei carri di rifornimenti da Fort,» disse Tuero. «Ma finché non potremo garantire che Ruatha è sicura per gli uomini e gli animali, nessuno oserà entrare nella nostra terra.»

Moreta accolse quell'informazione con un cenno del capo, ma i suoi occhi erano fissi su Alessan. Il suo strano distacco avrebbe potuto far pensare che stessero discutendo di qualcosa a lui del tutto indifferente. Che fosse

stato quell'atteggiamento mentale a consentirgli di sopportare il peso delle sue perdite?

Si volse al Cadetto. «M'barak, per favore, accompagna il Nobile Alessan e l'Arpista Tuero al nostro magazzino. Possono prelevare qualsiasi cosa di cui abbiano bisogno.»

M'barak ebbe un lampo di stupore negli occhi, ma tacque.

«Voi avviatevi, io vengo subito,» disse Alessan. Attese che l'Arpista e il Cadetto si fossero allontanati, lasciandoli soli sul Terreno della Schiusa, quindi mostrò a Moreta il pacco che aveva portato. «Non posso far molto per ripagare la vostra generosità.» Lo svolse, con un sorriso esitante. «Ma Oklina mi ha ricordato i miei doveri. Ho riportato il tuo vestito.» Le porse l'abito dorato dalle morbide sfumature ocra, con un lieve inchino.

La giovane donna se lo lasciò poggiare sulle mani, ma al contatto della stoffa le sue dita tremarono. Un'emozione improvvisa l'aveva paralizzata, stordita, come se dalle pieghe di quel vestito vedesse balzare fuori le immagini del Raduno, delle allegre corse al galoppo, delle danze sfrenate nell'aria tiepida della sera fra i cento e cento lampioncini colorati. Risentì le risa e gli odori, la musica e le voci della gente. Rivide gli stendardi sventolanti, il timido rossore sul volto di Oklina quando B'lerion l'aveva invitata al suo primo ballo, e le luci che giravano e giravano intorno a lei mentre l'unica cosa ferma era il volto sorridente di Alessan che la trascinava nella danza. Con un ansito si sforzò di scacciare quei ricordi per evitare di esserne sommersa. Ma fu inutile: d'un tratto le sofferenze e le ansie di quegli ultimi giorni divennero lacrime che le ruscellavano dagli occhi, furono un tremito che spazzava via il suo autocontrollo, e con un singhiozzo disperato immerse il volto in quella stoffa morbida.

In distanza sentì il profondo brontolio di comprensione di Orlith. Poi si rese conto che le braccia di Alessan erano intorno a lei e la stavano stringendo con un trasporto troppo a lungo trattenuto. Le sue mani erano forti e tenere, protettrici, le mani di un uomo, e la sua blusa odorava di terra e di erba. Questo fu troppo per lei. Del tutto dimentica di ogni altra cosa lo abbracciò tremando, immerse il viso contro una sua spalla con istintivo abbandono e lasciò che le lacrime scorressero liberamente, avida solo della sua vicinanza.

Ne avevi bisogno, commentò Orlith. Ma Moreta sentì che il drago includeva anche Alessan nella sua compassione.

Non meno scosso di lei il giovane Signore aveva gli occhi umidi. Continuò a stringerla fra le braccia finché pian piano entrambi riuscirono a pla-

care quel diluvio di emozioni, senza rilassare la stretta finché non fu certo che ella aveva ricacciato nel fondo di sé stessa i ricordi e il dolore. Soltanto allora la lasciò, e quasi con imbarazzo si scostò di un passo evitando il suo sguardo.

Dopo qualche istante si accorse che Moreta non riusciva ad asciugarsi le guance, e d'impulso le si accostò ancora. Con una carezza esitante le sfiorò il collo, tentò un debole sorriso, e incapace di resistere la attrasse ancora a sé. La ragazza sollevò il volto e le loro bocche s'incontrarono con una semplicità e una naturalezza che sorprese entrambi. Nessuno dei due si aspettava che un bacio soltanto gentile, affettuoso, si trasformasse in qualcosa fatto di passioni ben diverse: Moreta perché aveva rinunciato ad avere relazioni al di fuori del Weyr, e' Alessan perché s'era creduto incapace di trasporti simili dopo aver respirato la morte a Ruatha.

Ma Orlith. inarcò il lungo collo e mandò un breve ululato allorché nella mente di Moreta esplose di colpo la cieca emotività dei sensi, la sicurezza inebriante d'essere viva e femmina nel piacere di un bacio d'amore. La sua risposta alla bocca di Alessan fu completa e disinibita, fu la reazione di una donna adulta per cui gli amori della fanciullezza erano lontani quanto immaturi, ed ella desiderò che quel momento durasse per sempre, all'infinito.

Poi Alessan sollevò il viso lentamente, con riluttanza, staccando le labbra ma non gli occhi da quelli di lei, e la fissò fra incredulo e affascinato. Dopo qualche secondo si rese conto anch'egli dell'eccitazione di Orlith e si volse a osservarla, perplesso per il modo in cui la Regina mugolava e agitava il capo nella loro direzione.

«Lei... non ha nulla in contrario!» sussurrò, folgorato da quella rivelazione. E con un brivido si rese conto del pericolo che aveva corso.

«I miei sentimenti per te sono anche i suoi.» Moreta rise. L'espressione di lui era tornata quella che ricordava, meravigliosamente umana e dolce. La gioia era una linfa che si sentiva scorrere frizzante in tutto il corpo.

Dalla gola del drago uscì un guaito tremulo che parve svanire sulla soglia degli ultrasuoni. Con un sospiro la ragazza tolse le braccia dal collo di Alessan e fece un passo indietro, sorridendo ma improvvisamente timida e timorosa di ciò che provava.

Il giovanotto fu svelto a riprenderla per le mani. Sogghignò in direzione dell'ingresso. «Ehi... credi che qualcuno abbia sentito?»

«Orlith? Penseranno che è piena di gioia per le sue uova.»

«La tua veste.» Accorgendosi solo allora che l'abito era caduto a terra,

Alessan si chinò a raccoglierlo. Proprio mentre tornava a metterglielo in mano, M'barak e Tuero rientrarono nella grande grotta. L'Arpista ebbe una luce divertita nei suoi occhi tanto espressivi quanto perspicaci.

«Con tutto quello che avevi da pensare, Alessan,» disse lei, ripiegando il vestito, «È davvero gentile da parte tua avermelo riportato. Ringrazia Oklina per me.»

«Se sarò sempre ripagato con tanta generosità, vivrò per indurti a dimenticare molte altre cose della mia casa,» replicò lui, ma sottovoce per non farsi udire dai due uomini. E nascostamente le fece l'occhiolino.

Moreta fu costretta a ridere. M'barak la guardò stupito, gettò un'occhiata a Orlith e sul suo volto l'incomprensione aumentò nel vederla agitarsi ancora. Tirone, che reggeva un pesante sacco, parve comprendere che fra i due giovani era accaduto qualcosa ma aveva l'aria di chi non intende fare ipotesi sugli affari personali altrui.

«Ho cercato di non prelevare tutto ciò che ci serviva,» disse l'Arpista. «Altrimenti vi avrei vuotato il magazzino.»

«Noi possiamo rinnovare le scorte più facilmente di voi. Come stavo dicendo ad Alessan,» mentì Moreta, «credo che nelle nostre Cronache ci sia qualcosa sulla vaccinazione animale. Comunque vorrei iniettare il siero a un corridore, per prova. Ne occorre uno sacrificabile.»

«La sola difficoltà è che non abbiamo bestie sacrificabili a Ruatha,» disse Alessan. «Non c'è altra scelta che procedere con la vaccinazione, e sperare che funzioni.

Incamminandosi con lui verso l'uscita, Moreta notò che il giovanotto badava a mantenere una distanza formale da lei. Pur comprendendone la necessità ne fu dispiaciuta. «Non hai chiesto a Capiam?»

«Lui non ha esperienza di corridori, tu sì.»

Moreta gli appoggiò una mano su un braccio. «Io penso che tu debba parlare con lui.» Mise una certa urgenza nel tono, ma solo per giustificare astutamente quel gesto agli occhi degli altri. «Informalo, ti prego. E tienimi al corrente dei risultati.»

«Su questo puoi contare, Dama del Weyr.» Nel sorriso di lui vi fu un lampo di complicità.

«So che Oklina sta bene. E... Dag e Strillone?»

«Perché mai credi che io sia così ansioso di vaccinare i corridori? Dag e Strillone sono in montagna, e voglio farli tornare al più presto.» Sulla soglia della caverna Alessan si fermò e le sorrise. Poi si volse a salutare Orlith con una mano. La Regina mosse il capo in risposta, poi lo guardò an-

dar via con occhi pieni di riflessi luminosi.

Moreta sedette sul bordo della piattaforma di roccia, e si mise le mani in grembo per controllarne il tremito. Solo dopo che Alessan e Tuero furono scomparsi in volo sul dragò azzurro di M'barak, si chiese se Leri e Orlith avessero captato tutte le emozioni che quell'incontro aveva fatto esplodere dentro di lei.

Capitolo XIV

Sede dell'Arte dei Curatori,
Fortezza di Ruatha, Weyr di Fort,
Fortezza di Ista.
Passaggio Attuale, 3.20.43

«Cerca di vedere la situazione come una sfida,» suggerì Capiam al Maestro Tirone.

L'Arpista chiuse la porta sbattendola con violenza, un gesto così insolito in lui che Desdra e il Maestro Fortine lo fissarono allibiti.

«Una sfida! Forse che non ce ne sono state fin troppe in questi ultimi giorni?», esclamò Tirone, indignato. «Metà del continente è ammalata, e l'altra metà spaventata a morte dalla pestilenza. Basta che uno tossisca per schiarirsi la gola, e la gente fugge urlando all'appestato. I pochi Dragonieri rimasti sono costretti a sputar sangue per proteggerci dai Fili. Abbiamo perduto artigiani insostituibili e Maestri che erano il perno delle loro Arti. E adesso tu vieni a dirmi che devo considerare la faccenda un'altra sfida!» Piazzandosi i pugni sui fianchi sollevò gli occhi al cielo con un mugolio.

Visto che nessuno replicava, Tirone poggiò le mani sul tavolo e fissò Capiam dritto negli occhi. «Non sei stato tu stesso, questa mattina presto, a dirmi che secondo i rapporti non c'era più un solo nuovo caso di Febbre Gialla in tutto il continente? L'hai detto, lo ricordo benissimo.» E gli puntò quasi sul naso un dito accusatore.

Capiam scostò il viso, seccato. «Sì, anche se sarò più felice quando non sarà solo un terzo dei tuoi Arpisti a fare rapporto. Ma ciò significa solo che la prima ondata di questa febbre da virus è passata. Il virus, come lo chiamavano gli Antichi, può tornare. E quel che mi preoccupa è *la forma* in cui tornerà per la seconda ondata.»

«La forma? La seconda ondata?» Tirone esibì uno sbalordimento plateale, per sottolineare che riteneva esagerati quei termini.

Capiam sospirò. Non era troppo lieto di dover discutere apertamente la sua imprevista scoperta prima d'aver stabilito una chiara linea di condotta. Temeva che la gente si sarebbe lasciata prendere dal panico a quella notizia, se non gli fosse stata presentata insieme a un piano per affrontarla. A malapena aveva avuto li tempo di far calcolare le dosi di vaccino, il numero di Dragonieri necessari a distribuirlo, e le tenute e le Fortezze da usare come centri di raccolta. Ma quella chiacchierata con Tirone e gli altri due era stata resa inevitabile dalle voci che circolavano nella Sede Centrale, e dal fatto che i Curatori stessi chiedevano perché si doveva continuare a produrre siero e per qual motivo i campi di quarantena non fossero stati chiusi, visto che i nuovi casi di Febbre Gialla si stavano riducendo a zero.

«Cosa sarebbe questa *seconda ondata*?», esclamò Tirone, mimando sdegno e incredulità. «Sentiamo!»

«Ecco, volendo esser precisi,» intervenne Fortine, a cui pareva doveroso sostenere il collega. «Nelle Cronache più antiche abbiamo trovato informazioni probanti, in base alle quali la Febbre Gialla appare definita come un'influenza virale a quattro stadi.»

«Dall'abisso della mia ignoranza io m'inchino con meraviglia e rispetto alla tua cultura in terminologia arcaica. Vergognosamente confesso che non capisco!», esplose Tirone.

«Significa che il virus della prima ondata è destinato a mutare, e che il vaccino buono contro quella che potrei ribattezzare la Prima Febbre Gialla potrebbe non servire a nulla contro la Seconda.»

«Non stiamo ad annoiare il Maestro Tirone con questi dettagli,» disse in fretta Capiam. Le parole di Fortine gli sembravano le più adatte a spargere il panico. Del resto egli sperava che se fossero riusciti a immunizzare tutto il continente contro il primo virus, si poteva forse impedire che tornasse a manifestarsi in una forma mutagena.

«Guarda che questi dettagli mi annoiano molto meno di quanto immagini,» puntualizzò Tirone. Scostò una sedia dal tavolo e si sedette di fronte a Capiam. Poi incrociò le braccia e lo osservò con fermezza. «Sii così gentile da mettermi al corrente di ogni particolare, buon Maestro Curatore.»

Capiam si grattò la nuca, un gesto di cui si rendeva conto soltanto mentre lo compiva e che deprecava in sé stesso.» Bene, come sai, abbiamo cercato a lungo negli Archivi, prima di trovare una Cronaca che menzionasse questa Febbre Gialla...»

«Sì. Un nome stupido, a mio parere.»

«Ma abbastanza descrittivo, visto che all'ultimo stadio della malattia

viene aggredito il fegato e nel paziente ciò provoca un ittero giallastro. Abbiamo notizia di quattro stadi diversi e successivi di questa particolare influenza, che già aveva colpito in epoca anteriore alla Migrazione. E parlo della Prima Migrazione...»

«Non mettiamoci a rispolverare le controversie, storiche,» borbottò l'Arpista.

Capiam gli elargì uno sguardo di rimprovero. «Non ho intenzione di farlo. Ma ho sempre pensato che tu non rifiutassi la teoria delle *due* migrazioni, dato che esistono riferimenti storici inequivocabili. Comunque, sia i nostri antenati portarono qui su Pern anche dei batteri e dei virus, dei quali non potevano liberarsi.»

«Vero,» intervenne Fortine. «Per la maggior parte si tratta della flora batterica indispensabile all'economia interna dei nostri corpi e di quelli degli animali.»

Capiam annuì. «Noi siamo succubi degli stessi microrganismi su cui si basano molte funzioni del nostro fisico. Ma per farla breve, dobbiamo prepararci a una seconda influenza simile alla Febbre Gialla. L'epidemia tornerà. Per quel che ne sappiamo forse in questo momento sta già incombendo su di noi. E come purtroppo sappiamo, basta un solo portatore a far dilagare il contagio. Ma non possiamo permettere che questo avvenga, perché non abbiamo né le medicine né il personale per far fronte a una seconda epidemia.»

«Questo è chiaro,» sbottò Tirone. «E allora? Cosa dicono le Cronache a cui hai accennato? Cosa fecero i nostri antenati per proteggersi?»

«Vaccinazione di massa.»

L'Arpista impiegò alcuni secondi a digerire la secca risposta di Capiam, poi scosse la testa come se non afferrasse bene il concetto.» Vaccinazione di massa? Vuoi dire ogni essere umano del continente? Ma io sono stato già vaccinato!» E mostrò l'avambraccio, dove il segnetto rosso era già scomparso.

«Certo. Ma non si tratta di una vaccinazione valida anche per le successive mutazioni del virus,» ripeté Capiam. «Inoltre quello che abbiamo usato è un siero estratto dal sangue, e la sua efficacia non si estende oltre i quindici giorni dal momento in cui viene somministrato. Dunque ci troviamo di fronte a questa sfida: il virus può tornare, a meno che... non si riesca a vaccinare ogni singolo essere umano, per stroncare l'epidemia *prima* che ricompaia nella forma mutagena del suo secondo stadio. La mia Arte provvederà al siero e al personale per eseguire le vaccinazioni. La tua

dovrà badare che il panico non si sparga nelle Fortezze, nelle tenute e nei Weyr.»

«Panico, eh? Non ti do torto su questa previsione.» L'Arpista accennò con un pollice verso la Fortezza di Fort, dove il Nobile Tolocamp era ancora barricato nelle sue stanze.» Oso dire che c'è da temere il panico più della malattia stessa.»

«Proprio così.» Capiam annuì gravemente. Al suo fianco Desdra gli aveva poggiato una mano su un braccio, e fu lieto della sua vicinanza. Negli ultimi tempi era maturato in lui un sentimento insospettato, su cui non aveva avuto tempo d'indagare, e intuiva che - pur alquanto più giovane - la collega a suo modo lo ricambiava. Ma non ne era certo, perché la natura di Desdra rimaneva imperscrutabile nella sua complessità. Scacciò queste riflessioni e disse: «Dovremo agire con diplomazia, e insieme con la massima celerità. Se ci fosse già un portare della Seconda Febbre Gialla a Igen, o a Keroon...»

La luce di smarrimento che vide negli occhi di Tirone gli ricordò la reazione che aveva avuto anch'egli, quando Fortine e Desdra gli avevano mostrato la Cronaca su cui si parlava delle quattro successive mutazioni del virus.

«Per prevenire una seconda epidemia bisogna cominciare a vaccinare subito, al massimo nei prossimi due o tre giorni.» Capiam stese sul tavolo la mappa di Pern su cui aveva lavorato. «Ci sono zone di Lemos, Bitra, Crom, Telgar, Terre Alte e Tillek che non hanno avuto contatti con nessuno fin dall'inizio dell'inverno. Qui potremo intervenire da ultimo, diciamo... prima che le nevi si sciolgano e che le strade tornino transitabili. Dunque dovremo preoccuparci di queste altre terre.» Mosse una mano su tutta la fascia centro-meridionale del continente. «Vi sono alcuni vantaggi nelle strutture sociali di Pern, in specie durante un Passaggio. Possiamo cioè localizzare la posizione degli individui e dei gruppi isolati con più facilità. Sappiamo già con buona approssimazione quanti sono sopravvissuti alla prima ondata dell'epidemia, e abbiamo gli elenchi di quelli già vaccinati. Si presenta quindi il problema di come distribuire il vaccino con un ordine logico di precedenza. Circa il metodo, visto che i Dragonieri sono vulnerabili quanto chiunque altro, conto sulla loro collaborazione per trasportare il materiale nei luoghi che ho indicato anche qui sulla mappa. Come vedete, sono molti, e sparsi dappertutto.»

Tirone sbuffò cinicamente. «Non aspettiamoci comprensione da M'tani di Telgar. L'bol di Igen è mezzo ammattito, ed è Wimmia che dirige quel

malridotto Weyr. F'gal potrebbe prestarsi, ma...»

Capiam fece un gesto impaziente. «Io conto su Moreta, S'ligar e K'dren. L'importante è agire subito.»

«È un po' come attaccare i Fili prima che siano loro ad aggredire il terreno fertile,» disse Desdra.

«Si, suppongo che sia un'analogia esatta.» Quelle chiacchiere facevano soffrire Capiam: più parlava della cosa con altri, e più vedeva in essa nuovi aspetti e nuove difficoltà.» Basta un solo Filo che prolifichi al suolo per rovinare un continente. E un solo portatore del virus mutato può provocare un'ecatombe.»

Tirone annuì. «Oppure un solo idiota di marinaio che cerchi di stabilirsi senza permesso nel Continente Meridionale, com'è infatti accaduto.»

«*Cosa?*»

L'Arpista tolse da una tasca un rotolo di fogli di cartapecora ingialliti dal salmastro. «Avevo intenzione di parlarti anche di questo, Capiam. Il tuo Curatore alla Tenuta Marina di Igen, il Maestro Burdion, ha affidato questo diario di bordo a uno dei miei Arpisti. L'avevo richiesto io, per compilare un resoconto più accurato di come si sono svolti i fatti.»

«Sì, sì. Ricordo che giorni fa mi hai accennato qualcosa in proposito.» Il Curatore allungò una mano verso i fogli, ma l'altro li ritrasse.

«Non c'è stato nessun felino alla deriva su un tronco, amici miei,» dichiarò Tirone. «Nessun casuale incontro in mezzo al mare. Era una bugia. Quella ciurma *è approdata* sul Continente Meridionale. Come sapete, Burden è stato ammalato. Durante la convalescenza ha indagato sia sulla *Stella del Sud* che in casa del suo defunto capitano, trovando questo diario di bordo, e lo ha letto. Tutto si aspettava salvo che trovarvi una sorprendente smentita al racconto fatto giorni addietro da quei marinai. Il motivo per cui Varney, il comandante, ha mentito al Signore di Igen è abbastanza palese. Ma finché egli fu in navigazione annotò scrupolosamente i dati di rotta e gli altri avvenimenti. Con l'aiuto di una carta nautica e della sua conoscenza dei termini marinareschi, Burden non ebbe dubbi sull'accaduto. Pare dunque che una tempesta avesse condotto la *Stella del Sud* molto fuori rotta, verso meridione. Varney scrive che, quando avvistarono una costa, stavano finendo l'acqua e i viveri, ma come tutti i capitani di nave egli sapeva che l'esplorazione del Continente Meridionale non doveva essere intrapresa prima del termine del Passaggio. E sapeva che una simile impresa avrebbe impegnato le forze congiunte del Weyr, delle Fortezze e delle Arti. Ciò malgrado egli approdò, e rimase per tre giorni in quell'anco-

raggio.» Tirone batteva un dito sul giornale di bordo ad ogni frase, per sottolinearla. Poi lo spinse sul tavolo verso Capiam, e Desdra si sporse per leggere anch'essa.

«Davvero ligio agli ordini, quel Varney!», esplose Fortin, quasi ringhiando. Poi si accigliò. «Ma un momento, Capiam, questo significa che non c'è stata zoonosi, bensì un contagio diretto da uomo a uomo!»

«Una simile ipotesi sarebbe valida solo se ci fossero ancora uomini nel Continente Meridionale,» lo corresse Capiam.

«No, il giornale di bordo non riferisce niente del genere,» disse Tirone. «E le Cronache sulla Seconda Migrazione, e noterai Capiam che dico *seconda*, sono esplicite su questo punto. Là non c'è anima viva.»

«Ma siamo sicuri,» chiese Desdra, «che fossero veramente là e non su un'isola più a settentrione?»

«Oh, sì,» annuì Tirone. «Uno dei miei Arpisti, esperto di navigazione, mi ha confermato che i dati di rotta non lasciano dubbi: al termine della tempesta, Varney calcolò la posizione, e questa coincide con una baia immensa di cui oggi si è perduto il nome ma non la conoscenza. Abbiamo ancora alcune vecchie carte su cui controllare. E non ci sono isole in quella zona.»

«Il giornale dice, qui,» Desdra stava leggendo, «che un comandante di nave ha il diritto di fermarsi ovunque, quando sia necessario eseguire riparazioni. E Varney annota che la tempesta aveva prodotto dei danni all'alberatura.»

«Questo è ciò che dice lui,» borbottò Tirone sardonicamente. «Senza dubbio c'erano riparazioni da fare, e scorte d'acqua a cui provvedere. Ma aspetta prima di giustificare quel signore. Il Curatore Burden ha accluso una lettera...» E tolse di tasca un foglietto di cartapecora, seguendo la scrittura con un dito fino al punto che cercava. «Ecco cosa riferisce: 'in fondo alla cambusa della nave ho trovato un secchio, e bucce secche di un genere che non ho mai visto, sebbene io conosca palmo a palmo il territorio di Igen'.» L'Arpista diresse un sogghigno a Capiam. «Così, amico mio, il capitano della *Stella del Sud* fu tutt'altro che prudente. Fece esplorare la costa e imbarcò dei vegetali, oltre a quel felino. E guarda cosa ci è costato?»

Capiam arrotolò la mappa e la lista di località che aveva stilato.» Questo documento chiarisce i fatti, amico mio. Ma soprattutto ci mette in guardia sui pericoli che potremmo trovare nel Continente Meridionale.»

«Non c'è dubbio.»

«E rafforza la conclusione a cui sono giunto sulla necessità di una vacci-

nazione di massa. Anche i corridori dovranno essere immunizzati: questa è una complicazione che non avevo soppesato.»

«Dobbiamo supporre che la vedi come un'altra sfida?», chiese ironicamente Desdra, tenendogli una mano su una spalla.

Capiam ebbe una smorfia scontenta. «Dubito che il nostro provvisorio Maestro Allevatore sia capace di affrontarla.»

«E Moreta? La sua famiglia aveva uno dei maggiori allevamenti di Kerron,» propose Tirone. D'un tratto rammentò il lutto che aveva colpito la Dama del Weyr di Fort, e tossicchiò, «Be'... mi hanno detto che tentò di occuparsi di quel corridore, al Raduno di Ruatha. Il primo caso di malattia notato fra gli animali nell'Ovest, come certo ricorderai.»

«Nossignore, non ricordo,» brontolò Capiam, seccato. In quei giorni aveva avuto ben altro da fare che occuparsi degli animali.

«Se abbiamo ottenuto un vaccino per gli esseri umani, certo con lo stesso metodo possiamo produrne uno per gli animali,» disse Desdra. «Credo che il Nobile Alessan potrà fornire i primi donatori. Ho saputo che alcuni dei suoi corridori sono sopravvissuti alla malattia.»

«Ma sicuro che si può fare!», esclamò speranzoso Tirone. «Non è così, vecchio mio? Tu hai risolto problemi ben più gravi. Non è il caso di preoccuparsi per questo,» lo esortò in tono persuasivo.

«Naturalmente. Non dobbiamo lasciarci abbattere, caro Capiam,» aggiunse Fortine.

Il Maestro Arpista si alzò, esibendo modi sbrigativi. «Molto bene, signori miei. Adesso mando un messaggio al Weyr di Fort e chiedo un consulto, eh? Così, Capiam, potrai andar là e sentire cosa ne pensa Moreta. Se lei non potrà darti suggerimenti utili, dovrai parlare col nuovo Maestro Allevatore, come si chiama... Bessel? Poi mi metterò all'opera per preparare in fretta i Signori delle Fortezze al tuo programma di vaccinazione. Comincerò con Tolocamp.» Girò intorno un'occhiata significativa. «Se riesco a convincere quel figlio di un wherry, non avremo guai con gli altri, neppure con quel gran bastardo di Ratoshigan.»

«Considerate le condizioni mentali di Tolocamp, come pensi di ottenere la sua collaborazione?» Capiam tentò un sorrisetto, per fargli capire che apprezzava il suo vocabolario rude.

«Mi pregio ricordarti, ottimo Maestro Curatore, che negli ultimi giorni Tolocamp è stato privato dei nostri servizi. E poiché non ha mai incoraggiato i suoi figli e i suoi dipendenti a produrre idee proprie tramite l'uso dell'accessorio situato fra le loro orecchie, si sta accorgendo d'avere più

bisogno di noi di quanto credeva. Gli abbiamo dato già abbastanza tempo per ruminare le conseguenze del suo atteggiamento idiota.» Tirone sollevò di scatto le mani. «No, amici, niente obiezioni: tocca a un audace rotto a ogni periglio affrontare quel rompiscatole terribile là, nella sua roccaforte medesima!», declamò imperiosamente. «Tu pensa al vaccino, io organizzerò il resto.»

Il Maestro Arpista tolse con delicatezza il giornale di bordo della *Stella del Sud* dalle mani di Desdra, lo arrotolò con cura e uscì a passi energici e scattanti.

Lasciando il Weyr di Fort, Alessan era preda di sentimenti che, mescolandosi, creavano nel suo animo un'euforia insostenibile. Per un poco il ricordo di ciò che era accaduto fra lui e Moreta lo elettrizzò, finché provò quasi un senso di colpa dinnanzi a emozioni che in quei momenti gli sembravano inopportune. Poi i suoi pensieri scivolarono di nuovo sul bestiame, sulla necessità di produrre un vaccino, e i corridoi che Dag aveva portato in montagna tornarono ad avere la precedenza sulle sue faccende personali.

M'barak ricondusse il giovane Signore e l'Arpista Tuero a Ruata, facendo atterrare il suo azzurro Arith nel vasto cortile anteriore. Subito, e con una tempestività in cui s'indovinavano ansia ed impazienza per il ritorno del fratello, Oklina corse fuori dal portale della Fortezza. Si fermò all'apice della larga scalinata di pietra grigia, e nel vedere con quale allegria Alessan ringraziava il Dragoniere, sbatté le palpebre per la sorpresa. Sorrise incredula e poi, senza neppure chiedersi il perché del buonumore di lui, corse giù per i gradini e si precipitò nelle sue braccia.

Con esuberanza decisamente insolita il giovanotto la sollevò da terra e rise, quindi la baciò su una guancia. Fra di loro c'era stato ben poco tempo per le manifestazioni di affetto, ma durante i giorni in cui Oklina era rimasta a letto malata, Alessan aveva capito come fosse intenso il legame che lo univa a lei, e quale valore ella avesse per lui. Ora intuiva che la fanciulla sorrideva soltanto perché lo vedeva sorridere, e questo lo commosse.

«Ebbene, sorellina, Moreta ha detto che l'idea del siero è buona, e adesso proveremo a farlo. Immediatamente.» Le riferì con entusiasmo. «Se funziona, Ruatha sarà di nuovo una terra aperta, e la nostra gente non mi rifiuterà animali da soma e braccianti per i campi. Se invece va male... non staremo peggio di ora.»

«Allora deve funzionare!», esclamò Oklina fervidamente.

Alessan si volse al portone e chiamò Follen. «Dove s'è cacciato?», chiese. «Avrò bisogno del suo aiuto e dei suoi strumenti. Poi caveremo un po' di sangue a quella vecchia giumenta che è guarita per ultima. Non voglio rischiare gli altri animali.»

«Arith! Stai indietro, non dare fastidio a Dama (Diclina!» Esclamò M'barak alle loro spalle. Il drago azzurro aveva allungato il collo verso i due fratelli, e stava sfiorando la fanciulla col muso come se la annusasse. I suoi occhi sfaccettati sembravano sprizzare barbagli di luce.

Oklina si volse, e nel vedere così vicina l'enorme testa del drago si strinse ad Alessan, intimidita. Alla reprimenda del suo cavaliere Arith mandò uno sbuffo di fiato simile a un brontolio di disappunto, e si girò da un'altra parte. M'barak s'affrettò a scusarsi con la fanciulla, molto più imbarazzato di quanto lei fosse a disagio.

«Mi spiace, non so cosa gli sia preso. Di solito Arith è molto rispettoso. Sarà perché è stanco e... be', si è fatto tardi. Ora dobbiamo tornare al Weyr. Addio, Signore. I miei ossequi, Dama Oklina.»

Dopo aver salutato M'barak e Arith, Alessan prese la sorella a braccetto e si avviò lungo la strada che girava verso le scuderie, seguito da Tuero.

«Strano,» osservò l'Arpista in tono discorsivo. «Si dice che i draghi azzurri non siano affatto attirati da quelli del sesso opposto, e neppure dalle donne.»

«Sul serio?» Alessan stava costruendo mentalmente la centrifuga per lavorare il sangue dei corridori.

«C'è un uovo di Regina al Weyr di Fort,» disse l'altro.

«L'ho visto. E con ciò?» Il giovane Signore stentava a prestargli attenzione. Aveva alcune cose da sistemare, prima di richiamare Dag e vedere quanti capi di bestiame aveva potuto salvare.

Tuero sorrise ampiamente. «Da quanto ne so, Nobile Alessan, sono state poche le generazioni in cui la tua famiglia non si è vista scegliere dei membri nella Cerca dei Weyr.»

Alessan alzò di scatto gli occhi a guardare il drago azzurro, che saliva di quota. Li riabbassò su Oklina, poi fissò di nuovo il grande animale in volo. «No. Non è possibile!»

In quel momento Follen arrivò dietro di loro con espressione ansiosa, e il giovanotto dimenticò ogni altra cosa per discutere con lui i dettagli pratici di quel che si apprestavano a fare.

Tuero andò in un recinto e ne fece uscire la giumenta prescelta, conducendola in una delle stalle. Follen, Oklina, Deefer e un paio di giovani stal-

lieri prepararono gli strumenti. Ci fu una certa perplessità quando risultò che da nessuna parte c'erano recipienti adatti a contenere il sangue dell'animale, ma poi Oklina ricordò che molti anni addietro Dama Orna aveva ricevuto in dono delle bottiglie ornamentali, da una vetreria che il Maestro Clargesh aveva convertito alla fabbricazione di oggetti d'arte. Alessan e Tuero realizzarono una centrifuga con una larga ruota di calesse, azionata da una manovella e da un sistema di cinghie. Su di essa fu possibile fissare i supporti per ben dieci bottiglioni.

La giumenta si lasciò salassare senza dare il benché minimo cenno di fastidio.

«Guarda un po',» commentò Follen al termine dell'operazione. Sollevò una bottiglia in controluce presso una lampada per osservare il prodotto finito. «Ha esattamente lo stesso aspetto e colore del siero umano.»

«Sono solo i draghi ad avere il sangue verde,» disse Oklina, accendendo un'altra lampada-cesto.

«Proveremo il vaccino sul corridore azzoppato,» decise Alessan, rinunciando a interrogarsi ancora sul perché il drago azzurro aveva mostrato interesse per Oklina. Ora che in lui stava nascendo la speranza era improvvisamente ansioso di far rientrare Dag. Quel siero gli parve più prezioso del suo stesso sangue. «Se non avrà effetti deleteri sul corridore, potremo desumerne... uh, almeno credo, che probabilmente ha efficacia curativa su quelli malati. Provarlo su uno sano non è molto determinante, vero?»

«In ogni caso per stanotte non possiamo far altro, e io sono stanco morto,» brontolò Follen, mentre con mani non troppo inesperte iniettava una buona dose della sostanza nella vena femorale del corridore zoppo. Gettò via l'ago-spina che aveva adoperato e mostrò ad Alessan una scatoletta. «Ne rimangono poche decine. L'unico di vetro duro che avevo si è rotto, e gli aghi vegetali non si possono bollire dopo l'uso. Dovremo richiederne.»

Tuero si passò le dita sugli occhi arrossati. «Alla Sede Centrale delle Arti sono tutti a letto. Inutile mandar loro un messaggio a quest'ora.»

«Andate pure a dormire.» Alessan non distoglieva lo sguardo dal corridore. «Io resto qui, nel caso che stanotte l'animale abbia una reazione.»

«E scommetto che domattina all'alba,» sospirò Oklina con una luce dolce negli occhi neri, «per prima cosa partirai per cercare Dag e Strillone. Non è vero?»

Lui annuì, e con una carezza la esortò a uscire dietro al Curatore e all'Arpista. Poi restò sulla soglia della stalla a seguirli con lo sguardo, finché la loro lampada-cesto scomparve oltre il muraglione. Tornato dentro si

preparò un giaciglio con alcune bracciate di paglia gialla e odorosa, ma quando vi si fu disteso la stanchezza ebbe la meglio sulle sue buone intenzioni e scivolò nel sonno senza accorgersene.

A svegliarlo furono le froge umide del corridore zoppo, che con fare mansueto gli sfiorava il volto. Dalla porta entravano i primi raggi rosati dell'aurora, e spirava un venticello freddo. Un rapido esame gli consentì di stabilire che l'animale vaccinato stava benissimo. Stiracchiandosi uscì a lavarsi la faccia nell'abbeveratoio, quindi fece un giro nelle scuderie silenziose in cerca di una sella da montagna. Ne trovò una in cuoio di wher, fornita di due capaci borse, e andò a gettarla sulla groppa di Pellaccia, il corridore usato da Tuero nel suo viaggio. Fatto ciò impacchettò accuratamente il siero animale, siringhe e aghi-spina, e mise il tutto nelle bisacce insieme a qualche altro oggetto. Condusse Pellaccia all'aperto, montò in sella e lo spronò a un trotto veloce sulla strada sassosa che girava a nord ovest.

La notte prima, mentre aspettava che la centrifuga separasse i componenti del sangue, era stato assillato da dubbi di ogni genere. Ma l'incertezza che seguitava a tormentarlo maggiormente riguardava Moreta, o meglio il significato della reazione di lei al suo bacio. Si era stretta a lui con molto affetto, di questo era certo, e tuttavia anche Oklina era capace di slanci affettuosi durante i quali il suo abbandono era istintivo. Non era facile stabilire dove finisse l'affetto e cominciasse un sentimento d'altro genere. Che Moreta avesse inteso essere soltanto gentile e amichevole? Ma poi, con null'altro da fare se non lasciarsi sballottare ritmicamente dal corridore e gli occhi fissi sulle brulle alture davanti a lui, i suoi pensieri riuscirono a focalizzarsi meglio sull'accaduto: non era stata semplice gentilezza affettuosa quella di Moreta, decise. Per alcuni fugaci momenti egli e la bionda Dama del Weyr erano stati un solo corpo e una sola mente. E la Regina aveva levato in alto la sua grande testa di drago echeggiando la viva emozione della sua compagna.

Uno scarto di Pellaccia, adombrato da un odore o da qualche ombra fra i cespugli ai lati della carrareccia, lo distrasse da quelle riflessioni. Fece inoltrare l'animale per un sentiero in salita, evitando di spronarlo come gli sarebbe piaciuto per non rischiare di rompere il contenuto delle bisacce. Su quel terreno impervio fu lieto di doversi concentrare sulla guida dell'animale, e non sulle ipotesi e sulle visioni di un futuro palesemente irrealizzabile. Moreta era la Dama del Weyr di Fort. Certo, nulla impediva che fra loro potesse esservi una relazione, riservata e discreta, e in teoria egli a-

vrebbe perfino osato accarezzare l'idea di generare un figlio con lei - i suoi pensieri vagarono sul figlio che non aveva potuto avere da Suriana - ma restava il fatto che lui era il Signore di una Fortezza senza eredi. Aveva il preciso dovere di prendere entro breve tempo una sposa ufficiale, o anche più di una, e di avere subito discendenti riconosciuti come tali. Lasciare estinguere il sangue di Ruatha era letteralmente impensabile.

Il vecchio Runel era morto otto giorni addietro, ricordò con un sospiro angosciato. E con lui erano morti una seconda volta, in un certo senso, tutti gli antenati i cui nomi usava recitare interminabilmente nel salone, durante le festicciole di compleanno. Le palpebre gli si inumidirono. Non avrebbe mai sospettato di poter sentire la perdita di quel gentile scocciatore, ma ora vedeva che con lui era scomparsa anche una tradizione, un pezzo di ciò che era stata la Ruatha di un tempo.

Pellaccia trottava su un falsopiano con buona lena. A onta del nome era un animale docile. Peccato, pensò, che fosse castrato: ridar vita a un allevamento con quel poco che gli era rimasto non era possibile. D'istinto alzò lo sguardo a cercare la sella che portava ai pascoli alti. Ancora non sapeva esattamente quali e quanti corridori Dag avesse deciso di portare con sé. La mattina in cui era partito non glielo aveva neppure chiesto, fidandosi del suo discernimento. Se solo avesse incluso nel branco anche un paio dei pesanti animali da soma allevati su incarico del Nobile Leef... Ma era inutile sperarlo. E Norman non aveva avuto il tempo di compilare una lista dei corridori morti, perché il contagio non aveva risparmiato neanche lui. Erano stati giorni frenetici e le pire avevano arso in continuazione centinaia di carcasse, mentre a occupare i pensieri dei lavoranti c'erano ben altri dolori.

Giunto a una biforcazione del sentiero, Alessan esitò. Entrambe le vie conducevano ai pascoli alti, ma sul terreno non c'erano tracce. Neppure un segno, un ramo spezzato, un sasso rovesciato, come se da lì non fosse transitato nessuno. Un'ansia improvvisa per il destino di Dag e Fergal gli bloccò la gola.

Affondò i talloni nei fianchi dell'animale e lo mise al galoppo sul sentiero più stretto che saliva fra le alture. Più avanti però, accorgendosi che lo stava stancando troppo, cercò di controllare la sua apprensione e lo fece rallentare al passo.

Quando, col sole già alto, giunse all'imbocco di un'ampia vallata cespugliosa, seguì il torrentello che scorreva al centro di essa e andò avanti, esplorando i versanti con lo sguardo. Dapprima non vide nulla, e in lui tornò ad affiorare la preoccupazione, poi si trovò di fronte a un recinto che

sembrava eretto per impedire al bestiame di scendere a valle lungo il corso d'acqua. Anche lì non c'era segno di vita. Passò oltre, cercando di non lavorare troppo di fantasia, ma gli riusciva ormai pericolosamente facile immaginare carogne di animali distese fra le erbacce e uomini dagli occhi sbarrati nello sguardo vitreo della morte. Poi sulla destra scorse una spirale di fumo levarsi sul fianco di un'altura, udì un fischio di richiamo, e vide muoversi dei corridori fra la vegetazione bassa su un pendio lontano. Una voce umana gridò per incitare gli animali, e il branco scese verso il torrente dove altri si stavano abbeverando.

Con un'esclamazione di sollievo Alessan tirò le redini e fece volgere Pellaccia in quella direzione. Appena ebbe oltrepassato una macchia di sempreverdi, poté vedere che insieme ai corridori adulti c'erano anche quelli di un anno, snelli e vivaci, ma la sua sorpresa si trasformò in eccitazione allorché distinse un certo numero di giumente, dal passo lento e con l'addome rigonfio. Per la gioia si sollevò sulle staffe e agitò un pugno in alto, lanciando un grido: fino a quel momento non aveva neppure sospettato che Dag potesse aver portato via anche le giumente gravide. Al contrario, un commento di Norman lo aveva convinto che fossero morte o avessero abortito tutte, e le aveva date per perse senza pensarci più. Vederle lì gli fece imperlare la fronte di sudore per l'emozione.

Il suo urlo era stato udito. Da una grossa capanna, usata anni addietro dai pastori, emerse una figura umana che subito alzò le braccia in segno di saluto. Alessan riconobbe Fergal, e spronò l'animale su per il sentiero terroso. Il ragazzo fece qualche passo sullo spiazzo chiuso da una staccionata, quindi si ficcò i pollici nella cintura con aria impudente e restò ad attenderlo, spettinato e malvestito come al solito e con un sogghigno stampato sul volto.

«Ehilà, Nobile Alessan!», fu il suo saluto impertinente. «Ce ne hai messo del tempo per farti vivo.»

Il giovanotto balzò giù di sella. «Dov'è Dag?», chiese per prima cosa, guardandosi attorno. «È qui con te, vero?»

«Credevo proprio che ti fossi dimenticato di noi.» Con un mugolio Fergal agitò pigramente un pollice verso la capanna. «Non gli è mica andata dritta a mio zio. Nobile. Voleva fare il ragazzino e si è arrampicato sulle rocce, ma è ruzzolato giù nel torrente come un vecchio tronco e...»

«*Cosa?*»

«Be', si è rotto una gamba. Adesso sta là dentro. Ho tenuto dietro io alle bestie, però. Anche due giumente ho fatto partorire, l'altro ieri. Va' pure

tranquillo che il lavoro l'ho fatto bene.»

Alessan lo avrebbe volentieri strozzato per il batticuore che gli aveva provocato con quell'annuncio, ma si sfogò mollandogli sulle spalle una formidabile pacca che scosse via un bel po' di polvere, e gli ringhiò un sorriso.

«Bravo, sei un vero campione,» lo complimentò, passando oltre. Sulla soglia della capanna girò gli occhi nella penombra. «Dag... come stai? Dove sei? Qui dentro non vedo niente.»

«Sono a letto, Signore. Mi spiace, ma... uh!» Con un ansito l'ometto si trasse a sedere, allungò una mano ad aprire lo scuro di una finestra e sorrise nel vedere con quale ansia Alessan si precipitava verso di lui. «Non è niente, non è niente. Guarirò, Signore. Quello che importa è che le bestie stanno bene, anche Strillone. Ho cercato di salvare le migliori.»

Alessan lo strinse forte per le spalle e annuì più volte, guardandolo attraverso un velo di lacrime. «Hai fatto molto più di quanto credi, mio vecchio amico. Hai salvato Ruatha!»

«Scusami se vengo a disturbarti sul Terreno della Schiusa, Moreta.» All'ingresso della caverna pavimentata di sabbia calda Capiam si fermò, esitante.

«Vieni dentro. Avanti, vieni!», lo invitò la giovane donna, accennandogli di raggiungerla fra le sedie e i mobili che rappresentavano il suo alloggio improvvisato.

Capiam si volse a gettare una breve occhiata alle sue spalle, poi entrò badando a girare rispettosamente al largo dalle uova e rivolse un cortese cenno di saluto di Orlith.

«Mi sembra abbastanza serena, direi. Tutto a posto?»

«Sì. Non ci sono difficoltà con questa covata.»

«Ottimo. Poco fa M'barak stava dicendo a me e a Desdra che Orlith non è affatto contraria a mostrare ai visitatori il suo splendido uovo di Regina.» Capiam s'accorse che la sabbia, riscaldata da vapori vulcanici sotterranei, scottava un po' troppo sotto le suole delle sue scarpe. Accelerò il passo verso la zona più fresca.

«È venuta anche Desdra? K'lon e M'barak mi hanno parlato molto di lei. Sarò felice di conoscerla.»

«Si è fermata a discutere di lavoro con Jallora, così ho pensato di approfittarne per fare due chiacchiere con te, in privato.»

Moreta notò che il Maestro Curatore appariva insolitamente nervoso, ma

lo attribuì alla timidezza che solitamente gli estranei mostravano in un Weyr di fronte a una Regina con le sue uova, e gli tese le mani con un sorriso. Non lo vedeva da qualche tempo, e fu felice di scoprire che la recente malattia non lo aveva segnato affatto. Anzi, il suo volto espressivo sembrava farsi con l'andar del tempo sempre più attraente. I capelli, che portava corti, gli erano divenuti bianchi alle tempie, ma altrove erano rimasti di un brillante nero giovanile. La ragazza represse un sorrisetto divertito nel riflettere che su tutto Pern Capiam era il solo a non accorgersi del fascino che aveva, e dell'effetto che produceva sulle donne. Quando gli strinse le mani, ella sentì con piacere tutto il calore e la forza della sua personalità.

«Ebbene, a cosa devo l'inaspettato regalo della tua visita? Tu ti fai desiderare, Capiam. Ma siediti qui accanto a me, ti prego.»

L'uomo scostò una sedia dal tavolo. «Per dirla con le parole che ho usato col Maestro Tirone, mia cara Moreta, sembra che ci troviamo di fronte a una vera e propria sfida.»

La giovane donna sapeva che il Maestro Curatore non usava mai alla leggera certe espressioni, e si accigliò. «Che genere di sfida?»

«Te ne parlerò fra un momento. Prima dimmi, a tuo parere i corridori reagirebbero bene a un siero estratto dal loro sangue, se venisse la necessità di vaccinarli contro l'epidemia?»

Lei tacque un attimo, perplessa nel sentirsi chiedere la stessa cosa che Alessan era stato tanto desideroso di sapere. Ma soprattutto era sorpresa dalla domanda in sé stessa, la cui risposta le sembrava scontata, e che a fargliela fosse Capiam, ben più addentro di chiunque altro nella conoscenza medica, le strappò una smorfia incredula.

«Alessan è venuto ieri sera, sul tardi, proprio per avere una risposta a questo interrogativo,» disse.

«Ah!» Capiam sbatté le palpebre. «E tu cosa gli hai consigliato, posso saperlo?»

«Gli ho detto che è possibile.»

«Aveva già parlato col Maestro Balfor?»

«No. Era tardi per mandare un messaggio a Keroon. È Balfor il nuovo Maestro Allevatore?»

«Provvisoriamente. Qualcuno doveva pur assumere la carica.»

«Mi chiedo perché Alessan non abbia già informato la tua Arte sul risultato che ha avuto,» mormorò lei. Sapeva che se il giovanotto fosse stato troppo indaffarato per mandare un messaggio ne avrebbe incaricato Tuero. Che non avesse ancora prodotto il siero? No, le aveva dato l'impressione di

non voler sprecare un secondo.

«Non è ancora mezzogiorno,» osservò Capiam, dando ad Alessan il beneficio del dubbio. «In teoria un vaccino di questo genere dovrebbe funzionare benissimo per tutti i mammiferi. E il Nobile Alessan ha subito bisogno di animali per i lavori campestri, o per Ruatha sarà la rovina.»

Moreta annuì solennemente. «E ora la verità, Maestro Capiam: perché la tua Arte si preoccupa così all'improvviso di un vaccino per i corridori?»

«Perché, disgraziatamente, ho buoni motivi di credere che la Febbre Gialla si trasmetta dall'uomo agli altri mammiferi di grossa taglia, e... questo è il peggio, che dagli animali sia nuovamente trasmessa all'uomo in una forma recrudescente. *Zoonosi* e *recrudescenza* sono i termini che gli Antichi usavano per descrivere questo processo.»

«Ah!» Moreta s'irrigidì, mentre il significato di quella notizia le penetrava nella mente. Le sue implicazioni erano, lo capì subito, drammatiche. «Tu stai dicendo che dobbiamo aspettarci una seconda epidemia? Gusci e Schegge! Capiam, il continente non ce la farà a sopravvivere a un simile flagello!» Sollevò le braccia, disperata. «I Weyr, fra tutti, riescono a stento a mettere insieme abbastanza Dragonieri per fronteggiare una Caduta. Fra malati e feriti abbiamo i cinque sesti degli effettivi inchiodati a terra. Una seconda epidemia ci annienterebbe tutti!»

Incapace di contenere l'agitazione, si alzò e prese a camminare avanti e indietro. Poi si fermò di fronte all'uomo. «Se il vaccino animale funziona, pensi di poter arrestare questa zoonosi? Intendi immunizzare tutta la gente, oltre ai corridori? E la sfida di cui parlavi...», inarcò un sopracciglio, intuendo che l'altro aveva inteso condurla proprio a quella conclusione. «Riguarda noi, vero? Tu puoi contare solo sui cavalieri dei draghi, per far portare ovunque il siero.»

«E non solo: è vitale che nello spazio di un giorno esso sia fornito a tutti i centri di distribuzione.» Capiam tolse di tasca un rotolo di pelle e glielo porse, invitandola a leggere. «La vaccinazione di massa è il solo metodo per bloccare l'epidemia. È chiaro che richiede uno sforzo organizzativo non dappoco, ma il vero problema sta nella tempestività dell'intervento. In altre parole, o stronchiamo il primo stadio della Febbre Gialla su tutto il continente, oppure dovremo rassegnarci a vederla riapparire nel suo secondo stadio a brevissima scadenza. E stavolta si tratterà di un virus mutato, forse inattaccabile con gli scarsi mezzi a nostra disposizione.»

Moreta lo aveva ascoltato come incredula per l'apprensione. Tornò a studiare il programma d'intervento.

«Naturalmente,» proseguì il Curatore, «tutto dipende anche dalla disponibilità di vaccino, umano e animale, e dalla volontà dei Weyr d'impegnarsi in questa operazione su scala così estesa.»

«Hai già sentito qualcuno degli altri Weyr?»

«Prima mi occorreva la tua opinione sul siero animale. Tu sei l'esperta più vicina che potevo consultare.»

«Credevo che il Nobile Tolocamp...»

«Ho lasciato Tolocamp alle cure del Maestro Tirone,» borbottò lui. «No. La questione è tale che mi serviva il parere di un esperto fornito anche di buon senso.»

«Bada che la mia è soltanto un'opinione.»

«E io la do per buona,» tagliò corto Capiam. Le indicò ciò che aveva scritto. «Uno dei miei Curatori itineranti è uno stregone nel calcolo dei tempi e degli spostamenti. Strategia organizzata d'intervento, la chiama lui. Il risultato lo hai davanti: se possiamo avere un minimo di marcia, ciò basterà a coprire tutti i centri di distribuzione segnati sulla mappa.»

Moreta lo ascoltava con un orecchio solo, perché stava facendo un calcolo tutto suo di certi particolari di quel piano e il risultato non le tornava. Scosse il capo. «Non è possibile rispettare questi tempi di marcia. A meno che i cavalieri non...» Lo fissò stupefatta, e lo strano sorriso di lui fu una risposta quanto mai chiara a ciò che non osava domandare.

«Nei nostri Archivi sono contenute notizie di ogni genere, Moreta. Anche riservate,» disse, quasi scusandosi per averla sconvolta.

Con un gesto rabbioso a cui Orlith reagì ruggendo allarmata, la ragazza sbatté il rotolo di pelle sul tavolo. Poi si mise le mani sui fianchi, fulminando il curatore con lo sguardo. «Com'è possibile che questa informazione sia nei tuoi Archivi, Capiam?», Esclamò. Orlith stava stringendo a sé il suo uovo di Regina e girava intorno occhi minacciosi, per capire da dove venisse il pericolo.

«Via, perché mai ti sembra tanto strano?», la blandì l'uomo. «Dopotutto la mia Arte contribuì alla creazione dei draghi, anticamente. E pare che anche questa loro caratteristica fu studiata. Ma non ne so molto. Dimmi, riescono davvero a viaggiare da un tempo a un altro?»

Moreta aprì due volte la bocca per rispondere, e due volte la richiuse, Poi si controllò. «Sì. Ma non vengono assolutamente autorizzati a farlo!», disse in tono secco.

Convincersi che l'Arte dei Curatori era sempre stata al corrente di un segreto così ben custodito le costava uno sforzo. Non poté fare a meno di

ricordare che K'lon quel segreto l'aveva scoperto e abbondantemente sfruttato... e K'lon era ansioso di aiutare i Curatori. Possibile che avesse parlato? Ma dubitare dell'onestà di Capiam era difficile. E inoltre c'era da riflettere che l'uomo non agiva alla leggera. Pern stava vivendo un momento terribile della sua storia, e stare a sottilizzare sui metodi poteva essere un suicidio.

«Capiam,» disse sottovoce. «Viaggiare nel mezzo nel tempo può causare paradossi dalle conseguenze allucinanti.»

L'uomo la fissò con calma. «Lo so. Il giovanotto che mi ha compilato questo progetto si rende conto del problema. Ma il piano è studiato per evitare che eventuali viaggiatori vadano incontro a paradossi spiacevoli, stanne certa.»

Moreta pensava già ad altro. «Ci vorrà del bello e del buono per convincere M'tani di Telgar.»

«Conosco già il suo brutto carattere. So anche che F'gal di Ista è ammalato di reni, e che L'bol ha un esaurimento nervoso. È per questo che chiedo così pochi cavalieri per ogni Weyr. Ma senza la loro collaborazione non vedo quali speranze abbiamo di sopravvivere.»

«C'è vaccino a sufficienza per la gente?»

«Lo avremo fra breve. Il Maestro Tirone sta cercando donatori in ogni luogo raggiungibile.»

«E per il siero animale?»

Capiam allargò le braccia. «Bisognerà andare a vedere se il Nobile Alessan ha ottenuto qualche risultato.»

Vai pure a Ruatha con loro, disse Orlith. E dopo una pausa aggiunge: *Holth è d'accordo. Vai con Arith.*

Il primo impulso di Moreta fu di rifiutare quel permesso non richiesto, e stupita di sé stessa se ne chiese il perché. Dopotutto, il desiderio di sapere quale fosse il risultato dell'esperimento di Alessan era ben lecito. Che in lei ci fosse un'inconscia resistenza all'attrazione prodotta in lei dal giovane signore?

L'incertezza e il sentirsi preda di pensieri confusi le causò un senso di fastidio.

Ti sei sempre interessata ai corridori. Ora essi hanno bisogno del tuo aiuto, dissero due voci mentali che ella identificò per quelle di Orlith e di Holth sovrapposte.

Moreta sospirò nervosamente. Non aveva il coraggio di andare a visitare la Ruatha delle pire ardenti, del silenzio desolato, delle file di tumuli che

K'lon le aveva descritto. Ma infine si decise.

«Credo che farò bene ad accompagnarti anch'io, Capiam,» disse.

Arith è contento di tornare a Ruatha. Dice che la ragazza gli piace, riferì Orlith, strusciando il muso sull'uovo dorato. Dalla Conca provenne il lieve ruggito con cui il drago azzurro sottolineava quel concetto.

«Quale ragazza?», Moreta fissò al sua Regina, perplessa. Ma Orlith si limitò a scuotere la testa e non volle dir altro, dedicando tutta la sua attenzione alle uova sparse sulla sabbia. La ragazza andò a una cassapanca e ne tolse i suoi abiti da volo.

«Arith dice che ci porterà tutti a Ruatha,» riferì a Capiam.

L'uomo accennò alla Regina. «Puoi lasciarla sola?»

«È stata lei a suggerirmi di andare. Orlith non è un drago nervoso, come certi altri che danno in smanie se il loro cavaliere si allontana troppo. Leri e Holth le faranno compagnia. E poi non starò assente a lungo, se farò uso di un certo espediente. «Gratificò Capiam di un'occhiata scherzosamente severa e poi sorrise del suo stupore.

Quando la ragazza uscì nella Conca, vide che Jallora stava parlando con una Curatrice dai capelli neri, piuttosto attraente. Desdra non era così giovane come le era parso di capire dai discorsi di K'lon, anzi la giudicò forse più anziana di lei. E avrebbe dovuto aspettarselo, rifletté, poiché Jallora le aveva detto che stava dando gli esami da Maestra Curatrice alla Sede della sua Arte. Le parve una persona riservata e fredda, e notò che, pur mentre ascoltava la sua interlocutrice, osservava le attività del Weyr con occhi molto attenti.

I due unici Squadroni di Fort si stavano preparando per volare su Bitra e Lemos. Sh'gall li aveva preceduti per recarsi a Benden, dove K'dren lo attendeva per prendere certi accordi. Il Comandante del Weyr di Benden era un uomo riflessivo, al contrario di M'tani, e Moreta fidava che grazie a lui l'azione combinata di quel giorno contro la caduta sarebbe andata liscia. Far lavorare insieme i Weyr era problematico, e tutti non vedevano l'ora che l'emergenza cessasse per poter pensare ciascuno solo al suo territorio.

«Desdra, Moreta viene con noi a Ruatha,» stava dicendo Capiam. «Sembra che il Nobile Alessan sia già al lavoro col vaccino per i corridori.»

La bruna Curatrice ebbe un cortese cenno del capo verso la Dama dei Weyr, ed i suoi grandi occhi grigi parvero prenderle le misure con una calma e circospetta attenzione.

«Non lasciare che Desdra ti metta a disagio coi suoi modi,» disse Ca-

piam in tono faceto. «Lei non dà alcun valore alla posizione sociale, e giudica ciascuno per quel che vale. Il distacco critico è un po' la malattia professionale di noi Curatori.»

«Jallora mi ha parlato del gran lavoro di ricostruzione che hai fatto sull'ala di un drago,» disse Desdra, ignorando le parole di Capiam come se i commenti così personali la seccassero. I suoi occhi corsero un attimo alle mani arrossate di Moreta, che si stava infilando i guanti. «Vorrei aver tempo di dare un'occhiata a quell'animale.»

«Non mancherà l'occasione in futuro, e sarò felice di avere la tua opinione professionale. Ho imparato a lavorare sui draghi a Ista, dal Curatore di quel Weyr, e pian piano ho perfezionato altre tecniche d'intervento.»

L'attività che c'era nella Conca mise a disagio Capiam. «Avevo del tutto dimenticato che oggi c'è una Caduta,» borbottò. «Questo non ci voleva. Stasera avrai da lavorare, qui.»

«Sarò di ritorno in tempo per il rientro degli Squadroni,» replicò Moreta; ormai decisa a partire. «Ma la percentuale dei feriti è diminuita molto, ultimamente. Credo che volare con quelli degli altri Weyr stimoli l'attenzione e l'efficienza dei Dragonieri.»

«Davvero? Interessante,» si sorprese Capiam.

M'barak si avvicinò, e con un gesto galante invitò Moreta a salire per prima su Arith. La ragazza montò agilmente, e allungò una mano per aiutare Desdra a sistemarsi davanti a lei. Il suo occhio esperto notò subito che la Curatrice non doveva mai aver volato su un drago prima di quel giorno.

Capiam, salito alle loro spalle, domandò se stessero comode. «Ma quattro cavalieri non saranno troppi per Arith?», chiese poi a M'barak, che s'era issato svelto sul collo del suo drago.

«No di certo,» si vantò il Cadetto. «Per lui, uno o dieci fa lo stesso.»

A dimostrazione delle sue capacità, il drago azzurro decollò con tale entusiasmo che i suoi passeggeri vennero di colpo sbilanciati all'indietro. Moreta fu la più svelta a tenersi salda, e funse da sostegno per Desdra che le si era quasi rovesciata addosso. Subito però M'barak si affrettò a indurre il drago a un volo più tranquillo, gettando alla Dama del Weyr un'occhiata di scusa. Il cavaliere di guardia sul picco alzò un braccio nel tradizionale gesto che augurava buon volo e via libera per il cielo, quindi Arith si portò in quota.

L'Oscuro spalanca il suo freddo portale
Il buio raggela ogni cuore mortale

È il volo nel mezzo*, dove...*

A metà del terzo verso, la litania che Moreta mormorava inconsciamente s'interruppe, ed essi apparvero nel cielo della Fortezza di Ruatha. Fin dal primo sguardo che gettò ai campi, alla giovane donna si mozzò il respiro, e non poté reprimere un'esclamazione di sgomento. Aveva ancora le braccia intorno alla cintura di Desdra, per sostenerla, e la Curatrice dovette intuire l'effetto che provocava in lei la vista delle tombe allineate lungo il fiume perché le strinse le mani. La ragazza non ne fu consolata molto. Ruatha era davvero diventata un cimitero, come aveva detto K'lon.

Mentre scendevano in planata, si accorse che Alessan non aveva ancora fatto ripulire il terreno dove s'era svolto il Raduno, ingombro di tende mezzo abbattute, di recinti, tavoli, resti di bancherelle e sporcizia. Il campo dov'erano stati ricoverati i malati forniva uno spettacolo ancor più squallido e deprimente, e c'era pochissima gente al lavoro sulle terre della vallata.

Pur addolorata da quelle constatazioni, Moreta notò che gli animali usati per i lavori pesanti erano tutti corridori snelli, da corsa o da sella, e che non c'era traccia di quelli massicci allevati da Alessan su incarico del padre. Cercò di controllare i suoi sentimenti: al giovanotto non sarebbe stato certo di consolazione vederla arrivare con le lacrime agli occhi.

Arith non planò verso il cortile anteriore, cosa che alla ragazza giunse gradita. La sua rotta di discesa li stava portando giusto lungo la strada che terminava alle scuderie, dove sembrava esserci maggior attività che altrove. Alcuni ragazzi avevano appena terminato di levare la bardatura a un corridore, la cui sella giaceva a terra lì accanto, e un altro stava tirando un calesse fuori da una rimessa. Parecchi lavoranti si muovevano sulla strada recando ceste e sacchi, e tutti quanti si davano da fare con indefessa energia. Moreta capì che lo spirito della gente di Ruatha era ancora saldo e teso alla ricostruzione.

Desdra si volse. «M'barak ci porta alle stalle. Dice di aver visto Alessan laggiù,» gridò, per farsi udire nel vento. Nulla nella sua espressione indicava che avesse dato peso allo sconforto da cui Moreta era stata assalita.

L'arrivo del drago era stato subito notato e, quando esso prese terra nello spiazzo di fronte alle scuderie, due uomini ne uscirono. Uno di essi era Alessan, e allorché il giovanotto si rese conto che fra i passeggeri di Arith c'era Moreta, corse avanti, dimenticando l'atteggiamento dignitoso che un Signore era tenuto a esibire in pubblico. La ragazza vide con sollievo che appariva di buonumore.

«Spiacente di essere venuto a farti visita senza essermi fatto annunciare, Nobile Alessan,» disse Capiam mentre smontava.

«Tu sei sempre il benvenuto nella mia casa, Maestro Curatore.» Aiutandolo a scendere dalla zampa del drago, il giovanotto aveva però gli occhi fissi in quelli di Moreta. «Tuero e io stavamo giusto per mandarti un messaggio. «Poi si dedicò alla giovane donna, lasciando perdere le formalità.» Dag ha salvato Strillone, lo sai? E con sé aveva anche tutte le giumente gravide, due delle quali hanno partorito. Non è meraviglioso?»

«Oh, Alessan, come sono contenta!» Moreta si lasciò scivolare lungo il fianco del drago, ma questi era più alto di quanto aveva calcolato e nell'arrivare al suolo le sue gambe si piegarono. Alessan fu svelto ad afferrarla per le spalle e le impedì di cadere. Nel rimetterla in equilibrio, le sue mani la trattennero più a lungo di quel che avrebbe potuto apparire lecito a chi li osservava, e per darsi un contegno la ragazza ridacchiò. «Voglio proprio dare a Strillone una bella grattatina dietro le orecchie.»

«Torno ora dai pascoli alti. Peccato che non avessi vaccino a sufficienza: ho avuto la sorpresa di trovare là anche le giumente e i corridori di un anno. Purtroppo Dag si è fratturato una gamba, e ora lo sto mandando a prendere col calesse. Quel brav'uomo ha salvato abbastanza animali da rimetterci in piedi.»

Il giovanotto aveva parlato a voce alta, evidentemente per non far sorgere nei presenti dubbi sulla formalità dei loro rapporti, e Moreta si congratulò per la bella notizia nello stesso tono. Capiam condusse avanti Desdra per presentarla, ed ella vide che la Curatrice studiava Alessan con la stessa intensità con cui aveva vivisezionato anche lei. Per un attimo ebbe il timore che intuisse il segreto sentimento sbocciato fra loro.

«Dunque sembra che tu abbia usato questo vaccino,» disse il Maestro Curatore. «Molto bene.»

«Sì. Non voglio che il branco corra il rischio d'infettarsi, tornando in questa zona. Il Curatore Follen ne sta producendo altro. Come ti avranno detto, le nostre perdite sono state terribili. Il bestiame, poi, è stato addirittura sterminato. Ieri sera, dopo aver ottenuto la prima bottiglia di siero, ne ho iniettato una dose in quel corridore là.» Indicò un animale che riposava in un recinto. «Non ha alcuna reazione negativa.»

«Ci avrei scommesso,» annuì Capiam, prendendolo sottobraccio. Facendo finta di nulla lo pilotò lontano dai suoi servi. «In teoria deve funzionare nello stesso modo per tutti i mammiferi, ma...» Abbassò la voce, quindi si avvide che Tuero li stava seguendo e lo fece avvicinare con un cenno del

capo. Si accertò che nessuno fosse a portata d'orecchio e poi mise una mano su una spalla ai due uomini, che alla vista della sua espressione s'erano fatti attenti. «Nobile Alessan, bisogna che tu lo sappia: l'epidemia può tornare a colpire, come e più duramente di prima.»

Moreta, che s'era accostata al giovane Signore dal lato opposto, lo vide considerare quelle parole con aria fra incredula e stupefatta. Tuero aveva stretto i denti, il volto simile a una maschera di pietra.

«Stavolta dovrò far immunizzare tutti, uomini e bestie,» continuò Capiam. «Da un capo all'altro del continente. Ho già stabilito i particolari della distribuzione del vaccino, e Moreta cercherà di ottenere l'aiuto dei Dragonieri. Quello che ci manca è il siero per gli animali.»

«Ma gli allevamenti di Keroon sono vastissimi e pieni di bestiame.» Alessan era stupito per l'enormità del progetto.

«Non più,» lo corresse Capiam. «Se questo tuo stalliere ha salvato un branco di corridori, sei più ricco di quanto credi. Possiamo contare sul tuo aiuto?»

I chiari occhi verdi del giovanotto parvero offuscarsi. In silenzio si volse a guardare i campi e la fortezza, le terre che si estendevano fino ai margini della vallata perdendosi nella foschia lontana, quindi mormorò: «Ruatha ha perduto tutto...la gente, il bestiame, ogni sua risorsa. Ma l'aiuto che riusciremo a dare lo daremo.»

In quel momento, all'altro lato del piazzale terroso, Arith mandò un ruggito e M'barak gridò qualcosa che richiamò l'attenzione di Moreta.

«Un bronzeo, qui?» La ragazza volse gli occhi al cielo, dove un drago stava planando da grande altezza. Che si trattasse di Sh'gall? E in questo caso, perché Orlith non s'era messa in contatto con lei per avvisarla che il Comandante del Weyr l'aveva seguita? «Domanda ad Arith chi è,» ordinò al Cadetto.

«Nabeth e B'lerion,» rispose lui, facendosi scudo dal sole con una mano.

«B'lerion?» Moreta si rilassò. Ma nel vedere una figuretta snella uscire sulla rampa del cortile anteriore cominciò a capire il motivo della presenza del Dragoniere.

Con sua sorpresa Arith si sollevò sulle zampe posteriori e sbatté le ali, mandando un fiero ruggito che suonava chiaramente come una sfida all'altro drago.

«Non so cosa gli stia prendendo, Moreta!», ansimò M'barak, imbarazzato. «Non capisco. È diventato stranamente protettivo verso Dama Oklina.»

«C'è un uovo di Regina sul Terreno della Schiusa, M'barak,» spiegò lei,

seccata perché il Cadetto non ci arrivava da solo.» I draghi azzurri sono spesso molto acuti nella Cerca, e direi proprio che il tuo Arith sia in Cerca prima del tempo.» Stupita da ciò che aveva intuito restò a fissare (Diclina, e si scurì in viso. «Non sono certa che il Weyr abbia diritto di privare Ruatha della fanciulla. Restano soltanto lei e Alessan del loro sangue.»

Mise da parte quel pensiero e seguì Capiam, Desdra, Tuero ed Alessan verso il locale dov'era stata montata la centrifuga. Giusto allora il servo messo alla manovra della manovella la stava facendo rallentare, e il Maestro Curatore chiese di esaminare il siero. Ferma sulla soglia, Moreta non resistette all'impulso di voltarsi nuovamente verso la Fortezza. Nabeth era atterrato sulla strada, e B'lerion ne stava scendendo. La fanciulla lo accolse salutandolo con estremo ritegno, o almeno così parve da lontano, e poi gli disse qualcosa puntando un braccio verso le scuderie. B'lerion le rispose, fece qualche passo e giunto dinnanzi a lei la prese per le mani. A quel gesto la fanciulla reagì timidamente con un passo indietro, ma non tolse le mani da quelle di lui. I due si scambiarono ancora alcune frasi, quindi decisero di incamminarsi insieme in direzione delle stalle.

Solo allora Moreta notò che il cavaliere bronzeo aveva un braccio fasciato fino al polso: dunque era quello il motivo per cui non volava con gli altri nella Caduta su Bitra e Lemos. Gli Squadroni delle Terre Alte dovevano essersi già alzati, e Moreta lo conosceva abbastanza per sapere che il restare in disparte feriva il suo amor proprio. Nello stesso modo era però certa che non gli dispiacesse avere una valida scusa per far visita a Oklina.

La ragazza raggiunse il gruppetto presso la centrifuga, tenendosi leggermente in disparte per poter osservare indisturbata il profilo di Alessan. I Curatori stavano discutendo sulla giusta dose da iniettare a ogni animale, e non parevano trovarsi d'accordo sulla quantità minima di vaccino.

«Il peso corporeo è il fattore determinante,» intervenne Moreta.

«Dobbiamo stabilire una dose standard, per non confondere le idee agli inesperti,» disse Alessan. «Molti allevatori ne sanno si e no quanto basta per iniettarla, e più in là non vanno.»

Capiam annuì. «Si dovrà mettere all'opera gente capace e, se necessario, spostarli dove c'è più bisogno di loro. Ma questo non mi preoccupa: gli allevatori sanno sbrogliarsela, se si vedono messi alle strette.»

«Maestro Capiam, fino a che punto è indispensabile la vaccinazione animale?», chiese Desdra. «Voglio dire, cosa accadrebbe se non fosse totale?»

«Con il pericolo della zoonosi, e spero che su questo siate d'accordo...»

«Va bene, ma ci sono dei problemi. Ad esempio, non abbiamo abbastanza aghi-spina per vaccinare la gente, dunque per gli animali dove ne troviamo? Sai bene che ogni ago-spina va usato una sola volta, per evitare infezioni.»

«Lo so, lo so.» Il Maestro Curatore si grattò pensosamente la guancia e poi emise una risata secca, quasi che avesse finito per scoprire qualcosa di tragicomico nella comparsa di ogni nuova difficoltà. «Non abbiamo scelta. Per vincere questa piaga vanno vaccinate anche le bestie. Tutte.»

«Sono solo gli aghi che mancano?», chiese Moreta, in tono tale che Capiam la fissò subito a occhi sbarrati, incredulo nell'intuire quello che passava per la mente della ragazza.

«Fin'ora abbiamo adoperato gli aghi-spina, che sono di origine vegetale,» spiegò Desdra, senza notare lo sguardo che c'era stato fra Moreta e Capiam. «Sono quelli in uso anche nei Weyr, no? Gli aghi di vetro sono rari, difficili da produrre e dunque da escludersi nel caso di un'urgente vaccinazione di massa. Disgraziatamente la pianta su cui cresce l'ago-spina matura in autunno.»

Erano cose che tutti già sapevano, cosicché la Curatrice continuò: «Ho mandato un messaggio per richiederne a tutte le Fortezze. Ma dall'inventario del materiale risulta che siamo a corto e...»

«Come? Chi? Quando?», chiese Capiam a Moreta, con un sussurro così intenso che Desdra si azzittì.

«Come? Basterà mettersi in viaggio. Chi? Noi, evidentemente, e il vostro silenzio su questo sarà indispensabile. Quando? Adesso, prima che io cominci ad aver paura di scherzare con forze troppo incomprensibili per noi.» Conscia d'aver parlato in toni drammatici, la ragazza ebbe un sorrisetto nervoso. Poi sentì le voci di B'lerion e di Oklina che s'avvicinavano, e si volse alla porta, aspettando che comparissero. «Salve, B'lerion. È grave la tua ferita?», chiese. E in un orecchio a Capiam mormorò: «Se non lo è, abbiamo l'uomo che fa per noi.»

«No, ho soltanto una slogatura alla spalla e qualche graffio.» Il cavaliere bronzeo notò la sua espressione tesa e la fissò perplesso. «Non mi andava di restare al Weyr con le mani in mano, mentre gli Squadroni volano. Pressen aveva bisogno di un volontario per portare qui a Ruatha un po' di medicinali, così mi sono offerto io.» B'lerion evitò di guardare Oklina, che al suo fianco aveva l'aria di trattenere il respiro.

«Capiti giusto a proposito,» lo aggredii quasi Moreta, prima che Alessan avesse il tempo di ringraziarlo. «Visto che non hai altro da fare, c'è una

cosa in cui puoi esserci d'aiuto.» Lo condusse in disparte e, ignorando il suo sbalordimento, lo mise in fretta al corrente della situazione. Poi gli spiegò quale fosse la difficoltà appena venuta alla luce.

Il Dragoniere lanciò un'occhiata agli altri, quindi le inchiodò negli occhi uno sguardo palesemente insoddisfatto. «Voglio concederti che la cosa sia di una certa urgenza, sicuro, perfino irrisolvibile in altro modo. Ma...» Sollevò un dito per dare più enfasi alla sua obiezione. «Una cosa, Moreta, è prendersi delle libertà con periodi di poche ore, un'altra è viaggiare attraverso molti mesi. Tu sai meglio di me che può essere una faccenda dannatamente pericolosa.»

La ragazza s'era attesa una risposta di quel genere. Sebbene B'lerion fosse un farfallone amante delle avventure sentimentali e dei rischi talora connessi, c'erano argomenti che un cavaliere bronzeo non avrebbe mai preso alla leggera.

«Ascoltami, io so già dove possiamo andare: a Ista oppure a Nerat. E so quando gli aghi-spina sono pronti per essere colti. Gli alberelli di *ging* sono sempre in fiore. Nella foresta pluviale, presso la costa di Ista, ho visto grandi distese di queste piante. Coprono le rupi come un mantello verde con miriadi di bottoni rossi...»

«Molto poetico, amica mia, ma questo non è esattamente il tipo di guida di cui potrò servirmi per trovare il posto.»

«La guida non è dove, è *quando*. E per avere le coordinate giuste potremo basarci sulla posizione autunnale della Stella Rossa. Alessan ha di certo le carte astronomiche. In autunno la Stella Rossa è visibile a ovest ogni mattina. Basta solo calcolarne l'angolazione esatta.»

B'lerion annuì di malavoglia. «Se anche fosse... Per l'Uovo! Non sono troppo entusiasta di trascorrere quello che doveva essere il mio pomeriggio di libertà a bucarmi le dita in cerca di aghi-spina.»

«Abbiamo un bisogno disperato di aghi, e occorreranno molte ore per raccoglierne a sufficienza. Ma possiamo tornare *adesso*. Capisci? Anzi dobbiamo, perché io devo essere al Weyr in tempo per il rientro degli Squadroni. Nabeth è all'altezza dell'impresa, no?»

«Si capisce. Ma loro se ne accorgeranno.» Accennò agli altri col pollice. «Non potremo nascondergli che abbiamo viaggiato avanti nel tempo, Moreta.»

«Capiam e Desdra sanno già della cosa.» Alzò una mano per soffocare la sua esclamazione. «Non dimenticare che è stata l'Arte dei Curatori a creare i draghi. O non lo sapevi?»

«No,» si stupì lui.

Si dovrà far ricorso a questa capacità dei draghi anche quando verrà il momento di distribuire il vaccino.»

B'lerion si volse, ma solo per rivolgere un sorrisetto melenso a Oklina, che ferma dietro la centrifuga non gli levava gli occhi di dosso.» Moreta, non ce li vedo i Weyr a trovarsi d'accordo su questa faccenda.»

«Nessuno saprà che tu ed io ci siamo presi delle libertà col tempo, oggi. Chi è al corrente della tua venuta a Ruatha?»

«Pressen, e quel tuo Cadetto laggiù.»

«M'barak non è un problema. Lo spediremo via a fare qualche commissione. Dobbiamo mettere a tacere i nostri scrupoli, B'lerion. Pern non ce la farebbe a sopravvivere a un'altra epidemia.»

«Sì, questo è anche il mio parere,» borbottò lui, girandosi verso la porta. Al di fuori la desolazione dei campi era evidente. «Pochi giorni sono bastati a rovinare questa bella terra. Dirò a Nabeth di informare Orlith. Bisogna che sia al corrente di questa vostra... uh, breve separazione, penso che la si possa definire.»

«Falle sapere che è per i corridori. Per aiutarli,» si raccomandò lei.

«Tu e i tuoi corridori!»

Quando la ragazza delineò il suo progetto a Capiam, Desdra e Alessan, i tre la ascoltarono con meraviglia e rispettoso interesse, e ciascuno si affrettò a dichiarare che sarebbe stato onorato di partecipare all'impresa se non avesse avuto, purtroppo, altre cose urgentissime di cui occuparsi.

«Maestro Capiam, non è un'operazione che rubi del tempo, questa. Il viaggio di ritorno ci riporterà qui *a quest'ora*, come tu sai perfettamente!», replicò lei in tono di rimprovero. «Alessan, tu puoi certo provvedere a che la Fortezza non risenta della tua assenza di appena un'ora: il tempo di veder tornare il calesse con Dag e il branco di corridori. Che altro potresti fare qui nel frattempo? Stare a guardare le bottiglie che girano sulla centrifuga? Il solo pericolo che temo è la possibilità che la cosa non rimanga segreta, e vi chiedo quindi che resti fra noi. B'lerion ci aiuterà, e Nabeth è in grado di trasportare sei di noi senza difficoltà. In una giornata di lavoro risolveremo il problema. Non vedo altro modo di procurarsi parecchie decine di migliaia di aghi-spina.»

«Sei?», chiese Alessan, nel silenzio.

«B'lerion è venuto qui per far visita a tua sorella.»

Desdra ridacchiò. Capiam non fu capace di trattenere un'espressione allusiva. Alessan si grattò il mento assimilando quel dato di fatto con un

sospiro un po' perplesso.

«Hai parlato di paradossi, Moreta,» le ricordò Capiam.

«Non sarà il nostro caso. Ovviamente nessuno di noi sarà così sciocco da tornare a Ista una seconda volta, quest'autunno, quando gli arbusti di Ging saranno in fiore.»

«Mettiamo il caso che uno di noi ci provi, invece,» ipotizzò Capiam. «Arrivando là, dunque, lo troveremmo sul posto ad aspettarci. E allora che accadrebbe?»

«Accadrebbe che lo prenderei a bastonate,» lo minacciò la ragazza, facendo ridere gli altri. «Il posto che ho in mente è un pendio molto dirupato, che può essere raggiunto solo dalla cima piatta di un'altura. Ho già raccolto aghi-spina là, quando abitavo a Ista.»

Alessan si distrasse qualche momento per dare istruzioni agli uomini che attendevano all'esterno, coi corridori sellati e il calesse pronto a partire. Desdra gli si fece accanto. «Scusa se ti costringo a notarlo, Nobile Alessan, ma i tuoi recinti pur ben tenuti non sono adatti a ricevere un branco sano. Devi far togliere tutto lo sterco secco delle bestie malate, o preparare un'altra recinzione sul terreno pulito.»

«Saggia precauzione,» fu d'accordo lui. «Ripulire i recinti non prenderà più di un'ora. Quali provviste suggerite di portarci dietro?»

«Focacce, carne secca e qualcosa da bere. La foresta pluviale provvederà a fornirci la frutta,» disse Moreta.

B'lerion, che s'era allontanato per dare istruzioni al suo drago, tornò accanto a loro. «Nabeth dice di aver parlato con due Regine allo stesso tempo, e che questo gli è parso strano. Comunque tu hai il permesso di andare, a patto di non star via molto. Ho mandato M'barak alla Fortezza delle Terre Alte, con l'incarico di farsi dare dal Maestro Clargesh dei bottiglioni di vetro, e di cercarne altri dove gli parrà meglio. Questo lo terrà occupato.»

«Benissimo. Ora, mentre vai a consultare la carta celeste, approfittane per consigliare Oklina su quali abiti cercare. Non credo che la ragazza sappia cosa mettersi, per un volo.»

Il cavaliere le mormorò all'orecchio: «Oklina è decisamente eccezionale, vero? Non mi meraviglia che Arith l'abbia notata. E più la conosco, più ti sono grato per avermela presentata.»

«Aspetta finché quell'uovo non si sarà aperto prima di sbilanciarti, mio caro rubacuori,» brontolò Moreta. «Nessuno può prevedere da che parte si spacca il guscio.»

Mentre Alessan istruiva gli uomini che stavano andando a recuperare il

bestiame ai pascoli alti, Desdra e Capiam esaminarono l'apparato per la produzione del vaccino. Dopo aver suggerito a Follen un certo numero di modifiche, giunsero alla conclusione di trasferirlo nel salone della Fortezza, e ristrutturarlo per renderlo più efficiente. Moreta aiutò Alessan ad arrotolare una dozzina di sacchi di rete a maglie fitte, poi un servo arrivò con due cestelli di cibarie e anche questi vennero appesi alla bardatura di Nabeth. Quando B'lerion e Oklina tornarono dalla Fortezza, trovarono gli altri quattro già pronti e impazienti di partire.

«Ho perso tempo a studiare quelle carte, cara Moreta,» disse il cavaliere bronzeo. «Non ho nessuna voglia di saltare nel *mezzo* con nessun'altra indicazione se non quella di un mantello verde con migliaia di bottoni rossi! Per essere certi di non sbagliare dovremo arrivare all'alba, con entrambe le lune e la Stella Rossa ben visibile nel cielo.»

Mentre salivano l'uno dietro l'altro su Nabeth, Moreta si volse a sussurrare ad Alessan: «Tuero ci sta osservando. Credi che abbia intuito ciò che stiamo per fare?»

Il giovanotto le circondò la vita con le braccia, tenendola più stretta a sé di quanto una cavalleresca prudenza avrebbe richiesto. «Non si può impedire a un Arpista di lasciar lavorare l'intuito. Ma una mia osservazione del tutto *casuale* deve averlo convinto che andremo dritti filati a Keroon per conferire col Maestro Balfor. Comunque il problema di spostare l'attrezzatura nel salone occupa in questo momento tutte le sue facoltà intuitive.»

Tutti dichiararono d'essere ben sistemati sul dorso del drago. B'lerion aveva insistito per far sedere Oklina dinnanzi a sé, quasi sul collo, dove poteva sorreggerla più facilmente. Dietro di lui c'era Moreta, che lo avrebbe aiutato a dirigere Nabeth, quindi seguivano Alessan e Desdra, mentre Capiam chiudeva la fila.

Orlith, chiamò Moreta. *Non starò via a lungo. Però bisogna che vada.*

Sì. Nabeth me lo ha detto, rispose la Regina con tutta calma.

«Moreta!» Una leggera gomitata di B'lerion interruppe le sue comunicazioni private. «Ho la visualizzazione delle due lune e della Stella Rossa. All'alba, guardando a nordovest, la Stella Rossa deve essere appena sopra l'orizzonte. Belior è piena, a mezza altezza verso lo zenith. Timor è all'ultimo quarto e poco oltre lo zenith. Ora per favore tu pensa alla località esatta di Ista, con la vegetazione nel suo aspetto e nei suoi odori autunnali.»

Nabeth era eccitato, ma era un bronzeo espertissimo e il suo decollo fu così calibrato che i suoi passeggeri non oscillarono neppure.

Moreta s'era adattata con qualche perplessità alla presenza di due draghi

nella sua mente, Ora a ciò s'aggiunse l'esperienza di un tocco leggero, il contatto estraneo eppure vivido con cui Nabeth chiedeva la sua visualizzazione. Senza troppo sforzo ricostruì in sé le immagini della costa meridionale di Ista nel suo caldo splendore autunnale, e vi aggiunse la visione del cielo suggerita da B'lerion. Mentre il drago li portava nel *mezzo,* fu sul punto di recitare la sua solita litania, ma s'accorse che a rassicurarla bastava l'abbraccio di Alessan. Poi per alcuni terribili secondi intorno a loro ci fu il buio, una paura mai provata le serrò la gola, e il suo cuore rallentò i battiti.

Un'improvvisa folata d'aria tiepida le penetrò nei polmoni: sotto di loro si stendeva la costa rocciosa di Ista illuminata dal sole appena sorto, e il verde delle piante di *ging* era l'immenso tappeto che ella ricordava tanto bene. B'lerion fece eco con una risata al grido stupefatto di Oklina. Moreta sentì Alessan ansimare un attimo, e strinse forte le sue mani.

Nabeth aveva subito individuato la cresta quasi pianeggiante delle alture, le stesse su cui Moreta era spesso scesa con Orlith a procurarsi gli aghispina: si levava immensa, parallela alla riva, con un lato pressoché a picco su una sottile spiaggia battuta dalle onde. Con una lunga planata ad ali distese il drago andò ad atterrare su un grande terrazzo roccioso, e appena toccò il suolo si accucciò.

«Lungo quel pendio dovremo trovare migliaia di arbusti di ging,» disse Moreta intanto che smontavano.

B'lerion s'era gettato giù dal drago con un salto che solo un Cadetto esibizionista avrebbe eseguito, e ciò provocò un mugolio di. protesta da parte di Nabeth, che evidentemente era preoccupato per il suo braccio slogato. Moreta illustrò invece ad Oklina la procedura che più si conveniva a una donna, e la fanciulla attese finché Nabeth ebbe ripiegato una zampa a fornirle una sorta di scaletta.

«Credi davvero che questo sia il futuro?», chiese Capiam ad Alessan, srotolando i sacchi di rete. I due si guardavano attorno con aria preoccupata e una sfumatura di delusione.

«Ve lo aspettavate tanto diverso dal passato? Magari con fuochi d'artificio nel cielo, e apocalittici mostri che nuotano nell'oceano?», cercò di scherzare Moreta, ostentando una calma che non provava. Si sentiva stranamente leggera ed euforica, e stentava a vincere un'impressione d'irrealtà, di squilibrio fisico. Per ritrovare la padronanza dei sensi fece qualche passo sui terrazzi rocciosi, inalando a fondo l'aria carica di odori. Indicò agli

altri la lunga scarpata che digradava verso la foresta pluviale. «Scendiamo per di qua. Basterà poco per vedere se gli aghi-spina sono pronti per essere colti. Anche l'anno scorso sono venuta un paio d'ore, e ho raccolto gli aghi nei punti più accessibili.»

La ragazza li precedette inoltrandosi fra le rocce, ed esaminò i dintorni con un po' di apprensione. L'autunno precedente non aveva spogliato del tutto gli arbusti spinosi, ma ora ricordava che la Stella Rossa era stata più alta nel cielo occidentale, e le lune tutte e due al primo quarto. Che avessero sbagliato tempo? Andando avanti fu però sollevata nel vedere che le corone di spine forate crescevano fitte e lunghe sui rami laterali degli alberelli. Più sotto la foresta sembrava estendersi fino alle brume ancora scure dell'orizzonte. La scarpata sul lato settentrionale delle alture doveva essersi formata dopo eventi tellurici abbastanza recenti, perché il terriccio scarseggiava e dava sostentamento a poche specie di piante grasse. Alessan si chiese ad alta voce perché mai fra gli aghi-spina non crescesse nessun altro genere di vegetazione.

«L'arbusto di *ging* è una specie di parassita,» spiegò Moreta. «Le sue spine sono velenose durante la primavera e l'estate, e nella loro crescita vanno a configgersi in tutte le altre piante, uccidendole. Il risultato è che ogni vegetazione estranea viene trasformata in concime per il terreno, e il *ging* ne trae nutrimento. Anche gli animali fanno la stessa fine. All'arrivo dell'autunno il *ging* ha creato il vuoto intorno a sé, ma il suo veleno è ormai esaurito, e i grappoli di spine sulla cima dei viticci sono ormai secchi e innocui. Vedo che hanno proprio le dimensioni giuste.»

Oklina si tenne alla larga dalle piante con un brivido. Desdra invece si accostò con interesse a quella che Moreta stava indicando.

«In primavera e in estate,» continuò la ragazza, «le foglie emanano un odore che attira gli animali. Le spine si staccano facilmente e possono restare conficcate nel corpo di quelli di taglia maggiore, i quali talvolta si allontanano e vanno a morire altrove. Nel far ciò si portano dietro anche i semi, fissi alla base della spina, ed è così che la pianta si sparge in altre zone.»

«Sei certa che non siano più velenose?», domandò B'lerion.

«Non durante l'autunno. Guardate questa corona di spine: è quasi staccata, perché sotto di essa stanno già crescendo quelle nuove. La si può togliere con un semplice movimento. Ma attenzione a non toccare i filamenti che pendono dal tronco. Causano un'irritazione della pelle caratteristica, e qualcuno potrebbe chiedersi come ve la siete prodotta.»

«Come si imballano gli aghi-spina?», chiese Capiam. «Le punte sono delicate, e devono rimanere sterili.»

«Alla loro sterilità provvede già la patina di resina secca che li ricopre, e che come sai si scioglie nella soluzione di erbarossa. Per proteggerne le punte bisogna usare una delle foglie per ogni corona di spine. Sono grasse, spesse un dito, vedete?» Moreta mostrò loro come fissare una delle foglie sulle spine forate. «Per fare più in fretta si deve lavorare in coppia: uno stacca, l'altro mette la foglia e insacca.»

«Sarò il più veloce insaccatore che tu abbia mai avuto accanto, Moreta,» stabilì Alessan.

«Giusto. L'efficienza prima di tutto,» esclamò B'lerion, cingendo col braccio sano le spalle di Oklina. Le sorrise. «Fra noi due abbiamo soltanto tre mani, ma scommetto che saremo più svelti di loro.»

Capiam rise e s'inchinò buffamente a Desdra. «A te la scelta, mia cara: preferirei rubare o reggere il sacco?»

«Oso affermare, buon Maestro Curatore, che le mie mani sono più rapide e astute delle tue. Dovrai limitarti a reggere il sacco, come si addice ai vecchi ladroni ormai buoni solo a quello,» dichiarò la Curatrice.

I sei cominciarono a darsi da fare alacremente, disperdendosi pian piano lungo le pietraie e i terrazzi di roccia, e Alessan si mostrò divertito dell'agilità con cui Moreta s'infilava fra gli arbusti. Gettando uno sguardo alle propaggini più vicine della foresta pluviale constatò che la vegetazione era molto fitta.

«Cacciarsi là dentro in cerca di frutta sarà un problema,» le disse. «E devono esserci molti serpenti. Sei sempre venuta qui da sola?»

Sì. Ma devono esserci meloni e bacche anche da queste partì.» Gli consegnò una corolla di spine e sorrise. «Non ci vuol molto a raccogliere gli aghi-spina. Ogni alberello ne porta centinaia. Capiam ha suggerito di tenere il conto. Pensaci tu.»

Il giovanotto la seguì nei suoi spostamenti e per un poco lavorarono in silenzio, ma d'un tratto le poggiò una mano su una spalla e la fece volgere verso di sé. Gli arbusti fitti e spinosi li circondavano come una parete, isolandoli dagli altri. A una certa distanza si udiva lo scalpiccio di Desdra e di Capiam, e dalla parte opposta la voce di B'lerion gridò qualcosa a Oklina in tono d'incoraggiamento.

«Prima hai detto che resteremo qui una giornata, e che torneremo solo un'ora dopo esser partiti,» mormorò Alessan. Le sfiorò una guancia con una carezza lieve. «È uno strano modo questo di prendere alla vita del

tempo in più; forse il solo modo per me e per te. Ed è bello essere qui con te, in questo tempo rubato.»

Oltre gli arbusti e le rocce Oklina rise con una nota di eccitazione. B'lerion imprecò con forza:

«Dannati rami spinosi!»

Moreta sorrise dell'indignazione che vibrava nella voce del cavaliere bronzeo, mentre il suo sguardo percorreva lentamente il volto di Alessan. Lasciò cadere al suolo le spine che aveva in mano, e non cercò più di bloccare il tremito che il contatto di lui le faceva correre nelle membra. Prima di poterselo impedire aveva già sollevato il viso verso il suo, offrendogli la bocca in un bacio arroventato dalla passione. Pochi istanti bastarono perché in lei si risvegliasse una sensualità selvaggia e aspra come il territorio che li circondava, troppo a lungo tenuta a freno, e aderì a lui con forza. Alessan la piegò a sedere fra i rami più bassi e verdi di foglie, senza staccare un istante la bocca dalla sua.

«Cosa pretendi da un uomo con un braccio solo?», disse ancora la voce di B'lerion, più vicina.

Moreta e Alessan si volsero di scatto, ma gli altri due erano sempre fuori vista, e a giudicare dal rumore, si stavano aiutando l'un l'altro a scendere giù per la scarpata.

«A mezzodì farà troppo caldo per lavorare, Alessan,» sussurrò lei. «Qualcosa mi dice che se abbiamo pazienza fino ad allora gli altri ci lasceranno soli.»

«E qualcosa dice a me che sapevi quel che facevi, quando hai deciso di organizzarci a coppie. Non è così?

«Credi forse che sarei diventata Dama del Weyr, se non fossi diabolicamente astuta e capace di ogni più efferato stratagemma?» La sua risata si smorzò ancora contro la bocca impetuosa di lui.

«Devo confessarti che in certe cose il caldo mi deprime. Cosa accadrebbe se più tardi il sole sciogliesse malvagiamente la mia passione virile?», mormorò il giovanotto, baciandole il collo. «E poi, potremmo non essere più tanto fortunati da trovare un posticino come questo, no? Ahi!... Pungono davvero queste maledette spine.» Nel carezzarle un ginocchio aveva ficcato il gomito in un groviglio di rami.

Moreta ridacchiò. «Ben ti sta. Oh, povero caro! Lascia, te le tolgo io.» Gli fece girare il braccio. «Sono aghi, non dimenticarlo. Sul serio, Alessan, dobbiamo darci da fare. Ne occorrono molte migliaia, e questi sacchi vanno riempiti.»

La ragazza lo consolò con un altro bacetto e poi dovette lottare per sfuggire alle sue mani, che nel cercare di tenerla a sedere si facevano audaci. Infine, a malincuore perché il suo ardore s'era fatto irresistibile, il giovanotto consenti a lasciarla. In piedi accanto a lei si spazzolò i calzoni con un mano.

«Qualcuno dovrebbe occuparsi dei tuoi vestiti, Alessan. Quello che indossi andrebbe stirato e rammendato,» lo rimproverò dolcemente la ragazza.

Lui la strinse a sé di nuovo, e sogghignò. «Anche il tuo avrà bisogno d'essere stirato, dopo che *io* me ne sarò occupato!»

Ma un istante dopo Alessan dovette lasciarla bruscamente e si chinò a raccogliere il sacco, perché B'lerion era comparso senza preavviso fra gli alberelli.

«Ehi, voi due! Sbaglio o il vostro sacco è ancora mezzo vuoto? Sono molto deluso della vostra dedizione alla causa,» ridacchiò.

«Anche il tuo è mezzo vuoto,» lo rimbeccò Moreta.

«Sì, ma solo perché Oklina e io dobbiamo ancora imparare,» protestò l'altro, e si allontanò nuovamente.

«Adesso mettiamoci all'opera. Prima il lavoro e poi il divertimento,» stabilì la ragazza.

«Esistono anche particolari tecniche per mescolare le due cose.» Alessan cercò di baciarle un orecchio, fallendo però il bersaglio perché lei era sgusciata via con una risatina.

Nelle ore successive i due giovani raccolsero aghi-spina alacremente, approfittando però di ogni pausa per scambiarsi un bacio o una carezza. Spesso, in piedi o inginocchiati fra gli arbusti, Moreta sentì il contatto casuale di lui come qualcosa di prezioso, di eccitante, e comprese che il solo fatto di toccarsi creava fremiti d'intesa fra i loro corpi. Aveva un desiderio irresistibile di ridere, e un nulla bastava per farle guizzare all'insù gli angoli della bocca, come se nell'aria che respiravano vi fosse qualcosa d'inebriante. Alessan appariva euforico quanto lei, e sul suo volto era stampato in permanenza un sorriso sciocco. Ambedue erano così dimentichi della presenza degli altri, che nell'udire ogni tanto le loro voci provavano sorpresa, e un forte impulso di non lasciarsi vedere. Infine, con quattro sacchi pieni di aghi-spina, si arrampicarono verso la sommità del costone. Ad attenderli c'erano Oklina e B'lerion, seduti all'ombra.

«Vedo che avete lavorato sodo,» approvò il cavaliere bronzeo. «Fa un caldo da non credere in questo posto, eh?» Sia lui che la fanciulla s'erano

tolti le bluse, e avevano le braccia nude. Lì accanto c'erano tre sacchi rigonfi e chiusi all'orlo con un laccio. «Non so voi, ma io ho una gran fame. Abbiamo trovato della frutta, un melone e datteri lunghi un dito. Oklina ne ha riempito un cestello e ce n'è per tutti. Capiam! Desdra! Venite a mangiare!»

I due Curatori stavano discutendo sulle proprietà astringenti di un succo vegetale quando udirono il richiamo. Anch'essi s'erano tolte le bluse, tirandosi su le maniche, e sudavano. Si avviarono su per la scarpata tirandosi dietro tre sacchi ricolmi, ansimando.

«Capisco che abbiate caldo,» li avvertì Moreta. «Ma non possiamo tornare a Ruatha improvvisamente abbronzati.»

Capiam si lasciò andare a sedere su una roccia. «Meglio un'abbronzatura che un collasso,» sospirò. Osservò soddisfatto il raccolto degli altri. «Laggiù c'è ancora un bel po' di aghi-spina. Suggerisco però di riposare qualche ora finché non farà più fresco. Qui nel sud la gente ha l'abitudine di farsi un sonnellino nel primo pomeriggio.»

Tutti furono d'accordo che si trattava di una saggia idea. Rinunciarono a cercare della carne e si prepararono con ciò che avevano portato. Anche Desdra e Capiam s'erano imbattuti in due meloni selvatici, assai dissetanti. Poco più tardi, mentre bevevano vino seduti all'ombra delle rocce, B'lerion fece un resoconto dell'azione durante la quale s'era slogato la spalla. A suo dire la cosa era accaduta allorché un groviglio di Fili stava precipitando presso la Fortezza del Nobile Diatis, ed egli s'era accorto che una decina di fanciulle al bagno nel laghetto erano sul punto di esserne investite. C'erano stati drammatici momenti di panico. Ma da altissima quota egli aveva visto il pericolo, e s'era gettato in picchiata in groppa a Nabeth. Poi, con una serie di ardite evoluzioni a livello del suolo - facendo schizzare l'acqua del laghetto, a quanto disse, strappando via le foglie degli alberi, e per finire investendo in pieno un wherry selvatico - aveva annientato i Fili salvando tutte le spaventatissime giovinette. La sua narrazione fu colorita, spiritosa, arricchita di particolari piccanti. Divertì moltissimo Oklina, sebbene a parere di Moreta fosse totalmente fasulla.

«È sempre cosi?», ridacchiò Alessan, piegandosi a parlare in un orecchio a Moreta. «È perfino meglio di tanti Arpisti.»

Sì, ha un vero talento per sballarle grosse. B'lerion potrebbe essere il prototipo di tutti i cavalieri bronzei: è affascinante, ha fegato da vendere, e impiega le sue qualità solo per i begli occhi di una donna.»

«Ti è molto simpatico, vero?

«Orlith ha scelto Kadith.»

«E tu non avevi forse voce in capitolo?», chiese il giovanotto.

Avvertendo una lieve tensione nel tono di luì, Moreta distolse lo sguardo. Sapeva che Alessan non stimava affatto Sh'gall, ed era costretta a chiedersi se una relazione con lui non avrebbe rovinato i rapporti fra Ruatha e il Weyr di Fort. Si stava tormentando per trovare una risposta onesta da dargli, quando lui le poggiò una mano su una spalla e le rivolse un sorriso un po' triste.

«Scusami. Suppongo che siano cose tue. Riguardano il Weyr.»

«Io... *non potevo* scegliere B'lerion,» disse lei a bassa voce. «È di buona compagnia, lo ammetto. Ma Sh'gall è un capo, e nel condurre gli Squadroni contro una Caduta ha un vero istinto tattico. Una Dama del Weyr non può pensare a sé stessa. Capisci?»

Capiam, poco più in là, si stava alzando. «Bene, bene, B'lerion. Non avevo mai sentito nulla di più interessante, te lo assicuro.» Tese una mano a Desdra e la aiutò a rimettersi in piedi. «Adesso però vorrei fare due passi per digerire. Ricordi ancora dove abbiamo visto quelle piante dal succo astringente, Desdra? So che siamo qui per gli aghi-spina, ma le nostre scorte di quella sostanza si vanno esaurendo.»

I due Curatori si avviarono giù per il pendio, senza mai voltarsi indietro, e di lì a poco scomparvero fra gli arbusti.

B'lerion si alzò. «Qui non c'è un alito di vento, Oklina, e tu sei accaldata. Suggerisco di dare un'occhiata al versante meridionale, dove arriva la fresca brezza marina. Di laggiù si gode una splendida vista dell'oceano e... mentre tu riposi, mi rifarò la fasciatura alla spalla.»

Con un ampio sorriso il Dragoniere porse elegantemente il braccio sano alla fanciulla, per aiutarla a procedere sulla roccia, e poco dopo erano fuori vista.

Alessan inarcò un sopracciglio. «Fresca brezza marina, splendida vista dell'oceano... bah! Hai mai sentito una scusa più trita e melensa?» Ridacchiò fra sé. Poi cinse le spalle di Moreta e la baciò brevemente. «Facciamo due passi sulla dorsale dell'altura, vuoi?»

Alcuni minuti più tardi, mentre si tenevano per mano, il giovanotto disse pensosamente: «Quello che mi piacerebbe sapere è perché il drago azzurro di M'barak si sente attratto da Oklina. Se fosse Nabeth, visto che fra lei e B'lerion pare esserci qualcosa, lo capirei. Ma Arith... che c'entri in qualche modo l'uovo di Regina sul vostro Terreno della Schiusa, come ha suggerito Tuero?»

«Può darsi. Ma io non credo che il Weyr di Fort abbia il diritto di includere Oklina nella Cerca, Alessan. Costerebbe troppo al sangue di Ruatha.»

«Dammi una mano a sistemare qui un po' di rami. Queste foglie di *ging* fanno molta ombra,» disse lui, cominciando a costruire un tettuccio nello spazio formato da tre macigni. Le fece l'occhiolino. «Da qui si gode una splendida assenza di visuale sull'oceano, Dama del Weyr. E se vorrai un po' di brezza marina, più tardi andrò a cercartene un poco.» Qualche istante più tardi aggiunse: «Riguardo a Oklina, fra i nostri antenati fin troppi son stati i Dragonieri. Buon sangue non mente.» Sorrise, poi tornò serio. «Se lei è d'accordo che i suoi figli tornino a Ruatha, non sarò io a impedirle d'imprimere lo Schema a un drago.» Finì di allestire il riparo per il sole e strinse la ragazza per le braccia. «Io non sono mio padre, lo sai.»

«Non credo che sarei venuta su questa rupe con tuo padre, infatti. Neppure se mi avesse trascinata.»

«Perché no? Era un uomo... vigoroso, diciamo. Se tu fossi scappata, ti avrebbe inseguita mandando fieri ruggiti. Ora, dolce fanciulla, sappi che intendo mostrarmi degno di tanto padre!»

Ridendo della sua finta serietà la giovane donna si lasciò distendere all'ombra, nel giaciglio improvvisato. Ma ciò che Alessan le provò, fu soprattutto d'essere tenero e comprensivo anche nei momenti di passione scatenata, e nelle sue braccia ella dimenticò ogni altro uomo che aveva conosciuto.

Il caldo non accennò a diminuire neppure quando il sole ebbe oltrepassato abbondantemente lo zenith anzi, dall'entroterra, prese a spirare un venticello afoso che trasportò sulla zona sciami d'insetti.

Alessan e Moreta ne furono così disturbati che dovettero alzarsi.

«Dannazione! Mi stanno mangiando vivo,» brontolò il giovanotto, cercando di scacciarseli di dosso a manate.

«Dietro di te c'è un cespuglio di bacche gialle. Schiacciane qualcuna e spargiti il succo sulle braccia. Terrà lontani gli insetti.»

«Oh! E come fai a sapere tutte queste cose?»

«Ho vissuto molto qui a Ista. D'estate combattevamo più gli insetti che i Fili.»

Cospargersi a vicenda la pelle di succo giallastro costò loro altro tempo e fu piacevole, ma quando Alessan le baciò il collo scoprì a sue spese che quel liquido dava alla bocca un aspro sapore di aceto. La sua espressione divertì moltissimo Moreta, che stava ancora ridendo allorché si diressero verso il luogo dove avevano lasciato i sacchi.

Verso il tramonto, ormai troppo stanchi per lavorare ancora, i sei tornarono sul cornicione dove Nabeth sonnecchiava e cominciarono ad appendere i sacchi colmi di aghi-spina alla sua bardatura.

«Nabeth mi diceva,» riferì B'lerion carezzando con affetto il collo del suo drago, «d'aver visto giù sulla costa delle lucertole di fuoco che stavano pescando.» Fece una risatina. «A volte ha un senso dell'umorismo piuttosto strano, eh? Bene, Maestro Capiam, spero che questo pungente raccolto ti basti, perché ora la mia mano in migliori condizioni è quella fasciata. Avete contato gli aghi-spina dei vostri sacchi?»

Capiam, che aveva proposto quell'accorgimento, rivolse a Desdra un'occhiata un po' vacua, e la Curatrice si coprì la bocca con una mano per nascondere un sorrisetto.

«Io... uh,» borbottò il Maestro Curatore. «Suppongo di aver perso il conto. Qualcuno di voi ha un'idea approssimativa di quanti ce ne sono in ogni sacco?» «Adesso ti dirò io qual è la mia idea,» lo informò B'lerion. «Non mi metterò a ricontare quelle dannate spine. Ecco qual è.»

Non avevo intenzione di proporre questo.»

«Tuttavia, se sarà necessario organizzare qui una seconda spedizione, il mio alto senso del dovere impone che io mi offra fin da ora come volontario. Vi sono imprese perigliose dinnanzi alle quali un valido Dragoniere mai indietreggia.»

Moreta rise. «Certo, B'lerion. Ti prometto che la prossima volta una di noi signore si getterà in mare per darti modo di salvarla coraggiosamente. Ma non qui. Se occorreranno altri aghi-spina dovremo cercarli a Nerat.»

«Sì, questo ci eviterà il rischio di paradossi temporali, visto che sarà più semplice visualizzare il cielo com'era stamattina.»

«A proposito di paradossi, credo prudente tornarcene a casa e metter fine a quello che stiamo vivendo,» disse Capiam.

«Al contrario, mio caro amico,» Io corresse B'lerion. «La prudenza esige un'altra precauzione. Abbiamo lasciato Ruatha svelti e pimpanti, e vuoi farci tornare un'ora dopo sfiniti e bisognosi di gettarci in un Ietto? Abbiamo ancora dei viveri, Oklina? Benissimo, ora mettetevi tutti a sedere all'ombra di Nabeth. Usatelo pure per appoggiare la schiena, perché non ha nessuna voglia di muoversi da dove sta.»

Oklina gli porse un cestello, ed egli ne mostrò allegramente il contenuto. «Tuberi rossi che, arrostiti su un focherello e conditi col sale, saranno una cena indimenticabile. E mentre c'è ancora luce, Nobile Alessan, tu e Moreta potreste scendere a cercare qualche altro melone selvatico. Che ne pen-

sate?»

Per quanto poco convinto, Alessan acconsentì a seguire Moreta giù per la scarpata. Sapevano già dove cercare, perché quel pomeriggio avevano percorso avanti e indietro la zona scoprendo dei meloni presso una sorgente d'acqua limpida. Tornati su, videro con piacere che Oklina e B'lerion avevano acceso il fuoco, e si divertivano ad arrostire i tuberi infilati su sottili stecchì. La frutta e le focacce appena scaldate, poste su larghe foglie, avevano un profumo invitante. Desdra e Capiam stavano mangiando di gusto, seduti con le spalle appoggiate a un fianco di Nabeth. Ad ovest il cielo si tingeva dei riflessi viola e arancione del tramonto.

«Sei un discreto cuoco, B'lerion, bisogna ammetterlo,» si complimentò Capiam. «Non avevo mai sospettato virtù di questo genere in un Dragoniere.»

B'lerion sbucciò uno dei tuberi e gli soffiò sopra per raffreddarlo. «È piacevole avere qualcosa di caldo nello stomaco, prima di mettersi a dormire all'aperto.»

«Dormire!», protestarono a una voce Capiam e Desdra.

Il cavaliere bronzeo sollevò una mano. «Sicuro, ho detto dormire.» Si volse a Moreta. «Tu hai una serata di lavoro che ti aspetta, sui draghi di ritorno dalla Caduta. E dopo una giornata di lavoro come questa, la sola cosa che puoi fare è un buon sonno. E tu, Alessan, ti troverai alle prese con un branco di corridori da vaccinare. Desdra e Capiam avranno bisogno di tutte le loro energie per affrontare vari problemi organizzativi. Dunque finite la vostra cena e fatevi una bella nottata di riposo.» Si volse a battere una mano sul muso del drago. «Nabeth ci sveglierà all'alba, state tranquilli. E ce ne andremo di qui freschi e riposati.

«B'lerion,» protestò Moreta vigorosamente. «Io devo tornare da Orlith. Lo sai.»

«Mia cara ragazza, Orlith sta benissimo dov'è. Non dimenticare che per lei la tua assenza non supererà un'ora di tempo reale. E scusa se te lo dico francamente, ma tu hai l'aria proprio disfatta.» Il Dragoniere le poggiò una mano su una spalla con un gesto così possessivo che al fianco di lei Alessan s'irrigidì. La giovane donna si scostò sbuffando, ma l'altro continuò in tono amabile: «Inoltre non hai scelta, Moreta: tu non puoi andartene senza Nabeth, e lui ubbidisce ai *miei* ordini.» E sogghignò soddisfatto.

«Così pare che siamo nelle tue mani,» osservò pacificamente Capiam.

«Però non ha torto,» disse Desdra. «Io ho tante cose da fare che al solo pensiero mi spavento. E, fra l'altro, non so proprio come giustificherò que-

ste.» E mostrò le mani, graffiate e segnate dalle spine.

«Se terrai tutti freneticamente occupati come sei solita fare, nessuno avrà il tempo di guardarti le dita.» Il Maestro Curatore le dedicò un sorriso che a Moreta parve molto intimo. «Ora sarà meglio prepararci per la notte.»

Nabeth distese al suolo il suo lungo collo, e B'lerion vi sedette accanto, usandolo come la spalliera di un divano. Oklina si preparò un giaciglio vicino a lui, mentre Desdra e Capiam sceglievano di andare a sdraiarsi nella curva formata dalla coda del drago. Moreta dovette invece fare opera di convincimento su Alessan, che non era molto entusiasta di sistemarsi così dappresso al grande animale.

«Mettiamo che si agiti nel sonno,» obiettò il giovanotto. «Potrebbe schiacciarci senza accorgersene neppure.»

«Con B'lerion disteso sul suo collo? Stai certo che Nabeth non si sposterà di un dito.»

Sospirando, Alessan le si sdraiò a fianco cingendole le spalle con un braccio, ed ella si volse a poggiargli una mano sul petto. Era così stanca e desiderosa di rilassarsi che quella posizione le parve più confortevole di ogni altra. Pochi istanti dopo s'accorse che le palpebre del compagno s'erano già chiuse nel sonno, e sorrise fra sé. Stringersi a lui nel tepore di quella notte tropicale le diede all'improvviso una sensazione di pace così intensa che le sembrò d'essere irreale.

Nello stesso momento in cui Nabeth uscì dal *mezzo*, portando i suoi passeggeri nel freddo e azzurro cielo di Ruatha, Moreta sentì il contatto mentale di Orlith esplodere in lei come un ansito disperato:

Tu sei qui! Sei qui! Dove sei stata?

Non c'eri più! Cos'è successo? chiese anche la voce di Holt, colma di spavento come l'altra.

Ero a Ista, come Nabeth vi ha detto.

Ma non ti abbiamo più sentita da nessuna parte!, protestarono entrambe le Regine.

Ora sono qui. Ho trovato quel che ero andata a cercare, e tutto va bene. Fra poco tornerò al Weyr.

L'impressione di disorientamento, di vivere in una realtà parallela o in un tempo distorto, che la ragazza aveva avvertito come un costante sottofondo del suo soggiorno a Ista, era bruscamente sparita. Adesso si sentiva non soltanto ben riposata ma anche lucida di mente, e fu con gioia che assaporò l'energia da cui il suo corpo era pervaso. B'lerion, pensò, aveva

avuto ragione nell'imporre a tutti una nottata di buon sonno.

Seduto alle sue spalle Alessan era in preda a una sensazione assai diversa. La vista di Ruatha dall'alto era più deprimente che dal livello del suolo, o quantomeno rivelava altri aspetto nessuno dei quali era fatto per rallegrargli l'animo. Ciò malgrado era determinato a non lasciarsi abbattere, e impaziente di darsi da fare.

Appena Nabeth ebbe preso terra con leggerezza sul piazzale delle scuderie, il giovanotto si volse alla sorella: «Oklina, credo che alcuni dei convalescenti siano in grado di fare dei lavoretti di manutenzione. Hai visto in che stato sono i dintorni immediati della Fortezza? Sembra che ci sia stata una battaglia. Vedi di organizzare una squadra che faccia pulizia.

Con un'agilità che avrebbe fatto invidia a un esperto Dragoniere il giovanotto saltò a terra, e subito alzò le mani verso Moreta. «Dama del Weyr, consentimi di aiutarti a scendere,» si offrì. Era, come la ragazza si accorse, una scusa per averla ancora qualche istante tra le braccia. Alessan poi si rivolse agli altri con modi contegnosi, seguitando a tenere una mano di lei. «Maestro Capiam, io andrò avanti con la produzione del siero e resterò in attesa delle tue istruzioni. B'lerion, ti sono obbligato per il tuo prezioso aiuto. Ti prego di esprimere a Nabeth la mia profonda gratitudine.»

Il cavaliere, che stava facendo smontare Oklina, apparve un po' stupito dalla formalità dei suoi modi. «Oh, certo... Nabeth dice che per lui è stato un vero piacere.» Tese le braccia alla fanciulla e nonostante la slogatura riuscì a deporla al suolo con estrema delicatezza. Il loro saluto fu più fatto di sguardi che di parole.

Desdra e Capiam non erano scesi dal drago, poiché dovevano tornare alla Sede Centrale delle Arti con gli aghi-spina e farli preparare per l'uso. Appena gli altri si furono allontanati dalle grandi ali, B'lerion risalì in arcioni e fece decollare Nabeth. Poco prima erano rimasti d'accordo che in caso di bisogno egli sarebbe tornato, con Desdra e Oklina, a raccogliere aghi-spina sulle colline di Nerat. Ma alcune migliaia di essi erano stati lasciati ad Alessan, che li consegnò a un servo ordinando di metterli a bagno nella soluzione di erbarossa.

La polvere sollevata dalla partenza del drago aleggiava ancora nell'aria, quando Tuero uscì dalle scuderie pulendosi le mani in uno straccio. Aveva l'aria stupita.

«Oh, avete fatto presto,» li salutò. «Nobile Alessan, non potremo produrre altro siero finché M'barak non arriva con le bottiglie. Calcolo che ne occorreranno per intanto almeno una cinquantina.»?

Prima che Alessan potesse rispondere tuttavia, sopra i recinti vi fu uno schiocco d'aria spostata, e l'azzurro Arith comparve dal nulla a bassa quota, con il Cadetto e altre tre persone in groppa. Pochi istanti gli bastarono per atterrare sullo spiazzo.

«Ha portato due uomini e una ragazza con sé,» osservò Tuero. «Ma non mi sembra di conoscerli.»

M'barak stava già facendo ampi cenni. «Dama Moreta!», chiamò, senza scendere dal drago. «Per favore, ho bisogno di una mano con tutte queste bottiglie. Ho condotto con me gente che di corridori se ne intende. Ma ora bisogna tornare subito al Weyr: gli Squadroni stanno rientrando, e F'neldril mi spellerà vivo se non sarò là per tempo.»

Alessan, Oklina, Tuero e Moreta si affrettarono a scaricare dal drago appena giunto numerosi sacchi pieni di delicate bottiglie ornamentali. I tre passeggeri scesero. Poi il giovane Signore della Fortezza aiutò la ragazza a montare alle spalle di M'barak.

In groppa di Arith, Moreta abbassò gli occhi in quelli di Alessan e gli sorrise tristemente, comunicandogli con lo sguardo che avrebbe voluto lasciarlo con un saluto di ben altro genere. Dovette limitarsi a fargli un cenno con la mano mentre lui indietreggiava fra i tre nuovi arrivati, e solo allora poté osservare bene in viso la donna. Era alta e bruna, all'incirca della sua età, non bella ma con due occhi intelligenti e un portamento che denotava forte personalità. Le parve di averla già vista. Ma dove? Forse alla Fortezza di Fort? In qualche modo era associata nella sua memoria a una visita fatta al Nobile Tolocamp, ma non riuscì a ricordare chi fosse. Arith decollò, quindi M'barak la distolse da quei pensieri avvertendola che stavano passando nel *mezzo.*

Di ritorno al Weyr di Fort, Moreta trovò la Conca in piena attività, pronta a ricevere nel solito modo gli Squadroni usciti per la Caduta. Il loro arrivo fu notato a stento, sebbene M'barak avesse ampiamente planato in circolo sopra il lago. Appena Arith ebbe preso terra, giusto davanti all'ingresso del Terreno della Schiusa, la ragazza lo ringraziò in fretta con una pacca sul collo e corse dentro. Non fu molto sorpresa di trovare Leri sulla sabbia calda, proprio davanti a Orlith e intenta a controllare i gusci delle uova.

Finalmente! Sei tornata! Sei tornata!, fu il grido di sollievo della grande Regina, che sbatté le ali per la gioia e sollevò una nuvola di sabbia da cui Leri dovette proteggersi coprendosi il viso.

«Tutto bene, Orlith cara. Ora calmati, tesoro mio, sono qui.» Moreta ab-

bracciò con forza la testa della sua Regina e restò stretta a lei, mormorandole paroline dolci e accarezzandole le sensibili arcate sopracciliari. All'improvviso la colpiva il pensiero che non era mai stata un giorno intero lontana da Orlith, negli ultimi venti Giri.

«Per il Primo Uovo!», esclamò Leri. «Sono contenta di vederti. Ma si può sapere cos'hai fatto? Holt non era capace di *sentirti* da nessuna parte. Oh, stai un po' quieta, Orlith. Holth!»

Tu eri scomparsa, le giunse in tono di rimprovero la voce di Holt.

«Non potevate contattare Nabeth?», chiese la ragazza, a Leri e alle due Regine insieme. S'accorse che in tutte loro c'era sollievo misto ad angoscia, e le dispiacque averle gettate in quello stato di preoccupazione.

Io volevo te!, si lamentò Orlith, spingendole il muso contro le gambe.

«Potresti degnarti di darmi una parola di spiegazione,» brontolò Leri, immusonita. «Per più di un'ora abbiamo avuto una terribile paura che... che... Insomma, non sono mai stata tanto in pena. E ho dovuto aggrapparmi al muso di Orlith, perché dava in smanie e voleva uscire a cercarti. È stato un brutto momento. Si può sapere dove sei sparita?»

«Nabeth non ve lo ha fatto sapere? Eppure mi ero raccomandata con B'lerion.»

Leri agitò le mani con irritazione. «Ha detto soltanto che dovevi assolutamente andare a fare una cosa, e che saresti stata assente un'ora.»

«E infatti sono tornata a Ruatha un'ora dopo.» Detto in quel modo, le parve che la giornata trascorsa a Ista fosse stato un sogno. Possibile che l'avesse vissuta in un'ora soltanto di tempo reale?

«Non esattamente,» replicò Leri. «Più di un'ora dopo. Tutto ciò che so è che Capiam è venuto qui con l'altra Curatrice, e che subito te ne sei andata insieme a loro. Poi, da Ruatha, Nabeth ha detto Holt e a Orlith che tu partivi con B'lerion, senza rivelare per dove.» Fissò Moreta con aria offesa, severamente.

L'anziana donna sudava, e Moreta notò che non stava ferma coi piedi. «Non dovresti venire su questa sabbia così calda, Leri. Sai bene che ti fa male alla pressione, e poi ti manca il fiato. Avanti, andiamo a sederci laggiù. Ho un sacco di cose da dirti. No, Orlith, non mi allontanerò troppo. Ma disgraziatamente il calore che fa bene alle tue uova è una cosa che non fa star bene me.» Le accarezzò ancora il poderoso muso dorato.

Prima che Moreta riuscisse a placare del tutto le ansietà e la voglia di moine del suo drago, Leri era già andata a sedersi fuori della zona più calda e s'era versata un po' d'acqua da bere. Infine la ragazza dirottò le atten-

zioni di Orlith sulle sue uova, e poté raggiungere l'amica.

«Tutto è cominciato quando Capiam mi ha chiesto la stessa cosa che stava preoccupando Alessan - Moreta si trattenne a stento da dire 'due notti fa' - circa la vaccinazione dei corridori.»

Leri sbuffò. «Credevo che avesse già fin troppo da fare con gli esseri umani.

«Sì, però l'epidemia procede secondo un processo chiamato zoonosi: infetta prima l'uomo, quindi gli animali, poi di nuovo l'uomo in un'altra forma.»

«Zoonosi?» La donna si allarmò. «Perfino la parola ha un suono repellente. Raccontami tutto per filo e per segno.»

Moreta le fece un resoconto di quanto Capiam aveva detto sul pericolo di una seconda epidemia, e su come si proponeva di bloccare il flagello prima che iniziasse il suo corso. Il Maestro Curatore le aveva lasciato una copia del suo progetto, e aiutandosi con la mappa illustrò come doveva essere realizzata la vaccinazione su scala continentale. Quasi subito vide che Leri s'era resa conto di cosa comportava quel sistema di distribuzione, perché sul volto di lei comparve un'espressione sbalordita.

«Capiam è stato costretto a questa soluzione da vari motivi, non ultimo la scarsità di Dragonieri disponibili,» lo giustificò, a disagio.

«Ma i cavalieri dovranno passare nel *mezzo* nel tempo!», esclamò l'altra, indignata. «E vuoi farmi credere che Capiam abbia studiato un progetto così... incredibile tutto *da solo*?» Vedendo Moreta annuire, impallidì per l'ira. «Come, per l'amor del cielo, *come* poteva sapere che i draghi sanno spostarsi anche nel tempo? Appena K'lon mi capita davanti, io lo...» Sbatté sul tavolo il boccale che aveva in mano, rovesciandolo. Da lontano, Holth riecheggiò i suoi sentimenti con un ululato.

«K'lon non c'entra. Calmati.» Moreta le afferrò le mani. «E tranquillizza Holth, o Sh'gall verrà a seccarci con le sue domande.»

«Sh'gall non è ancora rientrato.» Leri assunse un acre tono di accusa. «Allora sei stata tu a dirlo a Capiam, vero?

La ragazza fu seccata dalla sua reazione, sebbene ricordasse che anche lei aveva preso molto male la rivelazione del Maestro Curatore. «Niente affatto. L'Arte dei Curatori conosce questo segreto fin da quando furono creati i primi draghi.»

Per un poco Leri parve incapace di digerire la notizia. Scosse il capo, bevve un po' d'acqua e si tormentò le mani nervosamente. «Sia pure,» brontolò poi. «Ma tu devi darmi delle spiegazioni, Moreta. Dove sei stata,

e perché Holth e Orlith ti hanno sentita sparire dalla faccia del pianeta?

La giovane donna non rispose subito. Sapeva bene che se Nabeth aveva detto alle due Regine solo una mezza verità l'aveva fatto su preciso ordine di B'lerion, ed a ragion veduta. Tuttavia mentire a Leri, più che antipatico, poteva essere impossibile.

«Oh, abbiamo fatto un viaggetto a Ista in cerca di aghi-spina. Somministrare il vaccino senza aghi è impossibile, ti pare? Naturalmente, per trovarli maturi, ci siamo trasferiti al prossimo autunno.»

Moreta esibì un'aria cocciutamente inespressiva, mentre sul volto di Leri si rincorrevano le espressioni più diverse. Ma infine la donna parve accettare il fatto compiuto e sospirò rassegnata.

«È incredibile. Non ti facevo così imprudente da balzare a caso per cinque o sei mesi avanti nel tempo,» mormorò.

«*Non* a caso! B'lerion ha studiato la posizione delle lune e della Stella Rossa, scegliendo su una mappa celeste il giorno dell'equinozio autunnale. E siamo tornati a Ruatha un'ora dopo. Nabeth vi aveva detto lo stretto necessario per farvi stare tranquille.»

«Tranquille?» Leri volse il capo, offesa, e quando la ragazza le sfiorò amichevolmente una mano per farsi perdonare ella sbuffò. Poi si accorse che le dita di lei erano graffiate e arrossate. «Le piante di *ging* ti hanno scorticata... e ben ti sta!»

«Nulla che un po' di soluzione d'erbarossa non possa curare. Abbiamo scelto un posto molto isolato, fra la costa meridionale e la foresta. Nessuno va mai a cercare aghi-spina laggiù, dunque noi eravamo al sicuro.»

«Noi? Noi chi?» indagò Leri insospettita.»

«Be', avevo bisogno di aiuto. Occorrevano decine di migliaia di aghi.»

«Chi è venuto con te?»

«Oh, B'lerion...»

Leri batté un pugno sul tavolo. «Che eri con B'lerion lo sapevo già. Non vuoi rispondermi?»

Moreta fece un gesto vago. «Il Maestro Capiam e Desdra, una Curatrice molto brava. Loro due sapevano già dei viaggi nel tempo, avendolo letto su certe vecchie Cronache. Documenti risevatissimi, s'intende.»

«È possibile ottenere dal Maestro Capiam che queste Cronache siano bruciate?», domandò Leri seccamente.

«Può darsi,» annuì lei, incerta.

«E con loro fanno quattro. Chi erano gli altri? Bada che ti conosco troppo bene, mia cara, per non capire quando mi tieni nascosto qualcosa.»

«Alessan e Oklina.» Poiché l'altra aveva alzato gli occhi al cielo, aggiunse in fretta: «Alessan mi ha dato la sua parola che non divulgherà il segreto, ed è un uomo d'onore. In quanto a Oklina, da come Arith le ronza attorno credo che sarà una delle candidate per il nostro uovo di Regina.»

«Non vorrai... Oh, no, non puoi chiedere a Ruatha la fanciulla!», ansimò Leri, stupefatta.

«La mia opinione ha scarsa importanza. I draghi sanno. La piccola Regina ancora chiusa nel suo uovo dorato comunica già larvatamente con loro, e contrariare le sue aspettative potrebbe essere pericolosissimo. Comunque Alessan è d'accordo, a patto che i figli di Oklina vengano educati a Ruatha.»

Stavolta la vecchia Dama rise. «Per l'Uovo, bambina! Ne hai combinate un bel po' in un'ora soltanto. Non ti pare?»

«B'lerion ha insistito per farci dormire a Ista quel tempo. Siamo rimasti là una giornata intera.»

«E siete tornati a Ruatha dopo un'ora di assenza, ma carichi di aghispina. Nessuno ha trovato strana questa raccolta così rapida e fuori stagione?»

Moreta cominciò a rilassarsi. Ora che Leri aveva superato lo stupore e la contrarietà, stava esaminando quell'avventura con umore più faceto. Nei suoi occhi scorse anche una scintilla di malizia che preferì ignorare ostentatamente.

«Chi mai oserebbe domandare al Signore di Ruatha dov'è stato e cosa ha fatto? E chi vuoi che indaghi su come il Maestro Curatore si è procurato del materiale? La loro autorità li esenta dal dare spiegazioni a chiunque. «Vedendo che Leri appariva tranquilla, Moreta pensò di dirle anche il resto. «Domani andrò a contattare gli altri Weyr, e chiederò il loro aiuto per la distribuzione del vaccino. L'ho promesso a Capiam.»

«Mia cara ragazza, passi pure che tu vada a scherzare col tempo per un'oretta, ma cosa ti fa credere che i Weyr si lasceranno convincere a un'operazione simile? E quale scusa troverai per questo tuo viaggiare da un Weyr all'altro?

Moreta indicò il Terreno della Schiusa. «La migliore. Io posso far loro visita per la Cerca. E se ben ricordo, alla Torre del Nord i Comandanti si sono impegnati a fornirci giovani dei loro Weyr per il giorno della Schiusa. No?

«Ah, ma questo è stato diversi giorni fa. Ora le cose sono cambiate,» puntualizzò Leri. «M'tani è quasi inavvicinabile, e le reazioni di L'bol e di

F'gal son imprevedibili.»

«Sì, me ne rendo conto. Però, ricordi le liste che S'peren ha avuto dai Comandanti dei Weyr? O le hai date a Sh'gall?»

«Non essere ridicola. Sono nel mio weyr, al sicuro.»

«Bene. Allora saprò già a chi parlare.»

Leri annuì pensosamente. «Sì. Per Benden e le Terre Alte non ci sono problemi. A Telgar potrai accordarti con T'gral. E ad Igen ti suggerisco di parlare con Dalova, che malgrado la sua balbuzie è una donna in gamba. Ma tu hai già pensato a ogni cosa, vero?» Sorrise, dandole un buffetto su una guancia. «Mia cara, in vita mia ho conosciuto molte abili Dame del Weyr, ma devo dire che tu le batti tutte. Ascolta me, dai il benservito a quello sciocco cavaliere bronzeo e cercati qualcuno con cui essere felice. E non alludo necessariamente a un certo Signore dagli occhi verdi, sebbene abbia cantine ben fornite di bianco di Benden e sia... be', un gran bel giovanotto!»

L'anziana Dama ridacchiò della sua espressione. Un istante dopo, il ruggito del bronzeo Kadith annunciò che i due Squadroni erano rientrati al Weyr.

Capitolo XV

Weyr di Fort, Benden,
Ista, Igen, Telgar e Terre Alte
Passaggio Attuale 3.21.43

«Un giorno, M'barak, e neppure troppo lontano,» disse Moreta al giovane Cadetto la mattina dopo, «non avremo nient'altro da fare che starcene sdraiati al sole.»

Seguendola fuori dalle Caverne Inferiori, l'altro le porse il casco da volo. «Oh, io non smetterò certo di trasportare gente e cose qua e là, Dama Moreta. Per Arith è un buon esercizio. A proposito, ieri F'neldril mi ha spiegato meglio cosa accade ai draghi della Cerca, e ho capito perché Arith è stato scortese con Dama Oklina.»

«Non si è trattato di scortesia.» La giovane donna s'infilò i guanti e allacciò il mantello. Alzò gli occhi al cielo, e il movimento delle nubi la informò che quel giorno c'era molto vento alle alte quote.

«Be', le ragazze di Fortezza non hanno familiarità coi draghi, e a volte la loro vicinanza le spaventa. Mi è dispiaciuto molto che questo sia successo

proprio con Dama Oklina.»

«Sono certa che lei non se l'è presa. Anzi questo è un istinto che devi incoraggiare in Arith. È un azzurro assai sensitivo, cosa che può essere preziosa per il Weyr. Oggi però non dovremo fare una Cerca vera e propria, visto che i Comandanti ci hanno promesso dei candidati. Cominceremo con Benden.»

«A patto che i loro giovani siano stati vaccinati,» si preoccupò di stabilire M'barak.

Divertita dal suo commento, Moreta lo prese per un gomito, facendogli accelerare il passo verso Arith. Poco dopo si misero in volo e lasciarono il Weyr di Fort, diretti a quello di Benden nell'Est.

«Mia cara, qui sei la benvenuta, come sempre,» fu il placido saluto con cui la accolse Levalla, allorché Moreta entrò nel suo weyr privato. «Ma ancor di più mi fa felice vederti apparire senza la tua Orlith, che riesce inevitabilmente a stimolare il bronzeo Tuzuth nei suoi più bassi istinti.» La Dama del Weyr di Benden inarcò un sopracciglio, scoccando a K'dren un'ironica occhiata di sfida. «Ma già, credo che la tua bella Regina sia sul Terreno della Schiusa, no?»

«Questo è uno dei motivi della mia visita,» rispose lei.

Nel piccolo appartamento, scavato nella nuda arenaria ma ben arredato, Levalla e K'dren si concedevano uno dei loro rari momenti di riposo. Pur essendo una coppia molto affiatata, fra loro c'erano continue schermaglie amorose, spesso caustiche e divertenti, ma avevano ambedue un'aria così stanca che Moreta si sentì rimordere la coscienza al pensiero d'esser lì per chiedere loro altri impegni. E tuttavia per far distribuire il vaccino non c'era altro mezzo.

«Naturalmente. Hai fatto benissimo a venire.» K'dren le sorrise. «Dunque vi servono candidati, eh? Stai pur certa che non ho dimenticato l'impegno preso col vostro bravo S'peren. Nelle nostre Caverne Inferiori abbiamo qualche giovane promettente, già vaccinato.»

«Sarà meglio dirvi subito che la mia visita ha anche un secondo motivo,» rivelò Moreta, senza por tempo in mezzo.

In parole brevi riferì loro gli ultimi sviluppi della situazione. K'dren e Levalla la ascoltarono in silenzio, il primo grattandosi pensosamente una cicatrice sul collo, la seconda passandosi una limetta di pietra sull'estremità delle unghie ben curate.

«Ciò di cui abbiamo meno bisogno è proprio un'altra epidemia, ne convengo,» commentò Levalla al termine della spiegazione, di cui pareva vo-

ler ignorare gli aspetti drammatici. «Qui nell'Est non abbiamo perso troppo bestiame, ma so che al Nobile Shadder farà piacere avere il vaccino. Non avrei mai detto che il Nobile Alessan fosse in grado di produrlo, dopo tutto quello che ha passato. È giovane, ma la sua tempra dev'essere quella di una lama d'acciaio.»

K'dren tamburellava nervosamente con le dita sul tavolo. «Non mi piace molto l'idea di chiedere a dei cavalieri di andare nel *mezzo* nel tempo, Levalla.»

«Sciocchezze. Basterà chiedere dei volontari, e da noi gli spiriti avventurosi non mancano. Soltanto un Giro fa la mia Oribeth ha dovuto rimproverare aspramente V'mul, un cavaliere marrone, pensa un po'. La pigrizia, ecco cosa li spinge a questi rischi. E tu sai perfettamente, K'dren, che M'gent va nel *mezzo* nel tempo ogni volta che gliene salta il ticchio.»

Il Comandante schioccò le dita. «Allora lo includeremo nel gruppo di quelli che assisteranno l'Arte dei Curatori. È proprio il genere d'impresa che si addice a quello spericolato. Non ha digerito bene il fatto che io sia guarito così in fretta dalla Febbre Gialla, lo sai?» Fece l'occhiolino a Moreta. «Si divertiva troppo a guidare gli Squadroni contro i Fili. Chissà... magari molto presto diventerà Comandante del Weyr al posto di questo povero Dragoniere stanco. Non è così, mia perfidia e astuta Dama?» e lanciò alla bella compagna uno sguardo rovente di scherzosa gelosia.

Levalla ridacchiò. «Come se avessi ancora voglia di fare giochetti sentimentali, dopo quello che mi fai passare tu! Ebbene, cara Moreta... ma hai davvero un aspetto splendido, lo sai? Eppure mi vien detto che lavori sodo. Ci sono stati feriti da voi, con la Caduta di ieri?»

«Qualche ustione e un'altra spalla slogata. Mi sembra però che volare con altri Weyr stimoli l'attenzione e riduca il numero degli incidenti.»

«È la stessa conclusione a cui sono arrivato anch'io,» annuì K'dren. «Ma sarò più contento quando torneremo ciascuno al suo territorio tradizionale. Oh, non lo dico per Sh'gall... anzi, ho avuto modo di apprezzare la sua abilità, volando con lui.» Il suo tono si fece duro. «Ma in quanto a quel detestabile imbecille che guida gli Squadroni di Telgar...»

«K'dren!», lo azzittì Levalla, preoccupata.

«Oh, Moreta è una persona discreta, non temere. Purtroppo quell'individuo riesce a farmi sragionare.» K'dren roteò gli occhi con un mugolio, incapace di mascherare l'antipatia per il Comandante di Telgar. «Non aspettarti il minimo aiuto da M'tani, Moreta.»

«Da *lui* no.» La giovane donna tolse da una tasca le liste di nomi e gliele

mostrò.

Nel vederle, K'dren mandò un'esclamazione di sorpresa. «Così serviranno a qualcosa, dopotutto.» Esaminò le strisce di pelle finché trovò quella con la scrittura angolosa di M'tani. «L'uomo con cui devi parlare a Telgar è T'grel, e possibilmente di nascosto. Malgrado certi difetti, ha più di un conto da regolare con M'tani. Comunque è chiaro che devi ottenere cavalieri anche da Telgar, gente che sappia come cavarsela in questa necessità. Bene.. uhm, da Benden puoi essere sicura che avrai quello che chiedi. Mi stavo giusto chiedendo perché il nostro Curatore continua a cavar sangue a tutti.»

«Ma Capiam è certo che questa faccenda della vaccinazione funzionerà?» Chiese Levalla, limandosi un'unghia con movimenti che stavolta tradivano un po' di nervosismo.

«Lui paragona la seconda epidemia ai Fili: bisogna fermarla prima che cominci a espandersi, e senza la vaccinazione la gente è come un terreno fertile e indifeso.»

«Tornando alla vostra prossima Schiusa, abbiamo qui un giovanotto, nativo della tenuta mineraria di Lemos, che fu trovato nella nostra Cerca di due Giri fa,» disse Levalla. «A quel tempo non riuscì a imprimere lo Schema. Si chiama Dannel, ed è ansioso di tornare a lavorare per la sua Arte, a dire il vero. Se non ce la farà neppure sul vostro Terreno, lo rimanderemo a casa sua.»

«Due Giri fa avete fatto la Cerca più fra la gente delle Arti che fra quella delle Fortezze, non è vero?»

K'dren alzò gli occhi dalle liste. «Meglio andare sul sicuro. Finito il Passaggio, i Signori potrebbero diventare meno generosi con le loro decime.» Scrollò le spalle. «Ti ho sottolineato i nomi dei cavalieri che sospetto abbiano già viaggiato nel tempo. T'grel è fra questi. Passando da Igen, evita pure di parlare con L'bol. È un uomo distrutto. Dalova invece, la compagna di Allaneth, ti darà ascolto. Ha perduto tutti i suoi parenti alla Tenuta Marina, inoltre saprà chi fra i loro cavalieri è adatto a questa operazione. A Ista di certo hai ancora molti amici e non credo che ti faranno problemi, visto che hai abitato là per dieci Giri. Hai saputo che F'gal è malato di reni?»

«Sì. Pensavo di parlare con Wimmia. O meglio ancora con D'say, il cavaliere bronzeo di Kritith.»

«Ovvio, se ricordo bene, hai avuto un figlio da lui.» Levalla approvò il pensiero con un sorriso. «Cose simili ti tornano buone quando meno te lo

aspetti.»

«D'say è un uomo di cui potrei fidarmi comunque. In quanto al ragazzo, è stato adottato lì a Ista. All'ultima Schiusa di Torenth ha impresso lo schema a un marrone,» disse Moreta con orgoglio. Si mosse verso la porta che dava sul covile. Le sarebbe piaciuto restare a parlare ancora un poco con la coppia guida di Benden, ma la aspettava una giornata piuttosto intonsa.

«Diremo a Dannel di impacchettare le sue cose e lo spediremo al Weyr di Fort domattina. Lo porterà M'gent, così potrai chiarire con lui i dettagli dell'altra faccenda. Vuoi che parli coi Signori nel nostro territorio?»

«Penso che il Maestro Tirone li stia già contattando, ma il tuo intervento potrebbe facilitare le cose.»

Levalla la salutò blandamente e riprese a limarsi con cura le unghie, e K'dren si alzò per scontarla fino alle scale esterne con l'abituale cortesia. Nella Conca, M'barak, che la attendeva, fu sollevato nel vedere che aveva concluso in fretta.

L'accoglienza incoraggiante ricevuta a Benden servì a farla proseguire nel suo giro con animo rinfrancato e ottimista. Planando nella Conca di Ista, si accorse però che il bronzeo Timeth era disteso di traverso sul cornicione del weyr di Wimmia e di F'gal, e ne bloccava l'ingresso col suo corpo, cosa che tacitamente indicava di non disturbare l'intimità della coppia. Chiese quindi a M'barak di far atterrare Arith all'imbocco del weyr di D'say.

Il suo arrivo fu accolto con viva soddisfazione da Kritith, che nel vasto covile allargò le ali e la fissò con occhi scintillanti di gioia. Il bronzeo si mosse subito a incontrarla e pretese le sue carezze, ma mostrò un certo disappunto nel constatare che ella era giunta su un azzurro invece che Orlith. Moreta lo consolò con qualche amichevole grattatina sul muso.

Pochi istanti dopo D'say uscì dalla porticina del suo appartamento privato, e dalla sua faccia stordita la ragazza capì con rammarico d'averlo costretto ad alzarsi dal letto. Era uno dei pochi Dragonieri che non avevano contratto la Febbre Gialla, ed aveva volato giorno dopo giorno in tutte le Cadute. Oltre a ciò, le era stato detto che s'era occupato di accudire i malati e che svolgeva le mansioni di F'gal.

Mentre gli illustrava la situazione, spiegando il motivo per cui l'Arte dei Curatori aveva bisogno dei Dragonieri, Moreta lo vide però così poco propenso a collaborare che cominciò ad irritarsi. Quasi avrebbe desiderato che anch'egli avesse conosciuto le sofferenze di chi era stato ammalato. D'say

accolse le sue parole in silenzio, senza neppure un vago cenno di comprensione, e poi le commentò con un grugnito alquanto cupo. La giovane donna cominciava a sentirsi a disagio, quando il loro figlio M'ray apparve sul cornicione esterno del weyr, in cima alla scala.

«Scusa se disturbo, D'say, ma Quoarth mi ha detto che Moreta è qui,» disse, con un gran sorriso.

Il giovanotto, assai rispettoso delle formalità, rimase fermo all'ingresso finché non ebbe dal padre un cenno d'invito. Solo allora corse avanti e abbracciò affettuosamente Moreta. Era già alto quanto D'say, e ne aveva ereditato la struttura ossea, ma il suo volto assomigliava molto a quello della madre, specialmente negli occhi. La fissò a metà fra l'ansia e il sollievo.

«Ho saputo che sei stata ammalata, ed ero preoccupato. Non immagini che piacere sia rivederti, e soprattutto sapere che stai bene. Ma dovresti riposarti,» disse, tenendola per le spalle.

«Orlith ha deposto le uova. Non ho dovuto faticare molto in questi giorni, oltre a curare le solite ustioni dei draghi e dei cavalieri.» Moreta sorrise, accorgendosi che il ragazzo era cresciuto ancora.

M'ray la lasciò, poi li guardò entrambi con aria interrogativa, perplesso nel notare che apparivano un po' tesi.

«Tua madre è venuta a chiedere il nostro aiuto. Anche se si trattasse di una faccenda meno impegnativa dubito che da F'gal otterrebbe qualcosa, visto lo stato in cui si trova,» disse D'say in tono neutro. Subito dopo parve sgelarsi di qualche grado, riempì un boccale di klah e lo offrì a Moreta, quindi le comunicò con cenno del capo che, sebbene l'argomento fosse riservato, poteva metterne al corrente anche il ragazzo.

Appena Moreta ebbe terminato di riassumergli ciò che stava accadendo, M'ray strinse i pugni. Nei suoi occhi brillava la decisione di non restare a gurdare mentre altri agivano, e lo disse con parole così nette che il padre sbuffò seccato.

«Wimmia sarebbe d'accordo, D'say. Ne sono convinto. Dobbiamo solo farle capire l'importanza della cosa. Io non ho intenzione di tirarmi indietro,» affermò, cercando di capire dalla loro espressione se fossero persuasi a lasciarlo partecipare. «Anche il mio Comandante di Squadrone vorrà essere della partita. T'lonney è nato in una tenuta, l'epidemia gli ha portato via tutta la famiglia, e se c'è qualcuno che conosce bene gli insediamenti sparsi nella foresta pluviale questi è lui. Non puoi dire di no, D'say. È nostro dovere, né più né meno che combattere i Fili.» Il ragazzo fronteggiava suo padre con una decisione che a Moreta ricordò il suo stesso modo di

fare. «Io ho volato in tutte le Cadute con gli Squadroni di Ista. Mi sono preso addosso la mia parte di Fili e ne porto le cicatrici. Forse non mi credi all'altezza?», lo sfidò.

«Va bene, fai quel che credi giusto,» concesse D'say. Non era molto entusiasta, ma per un attimo la fierezza del giovane lo aveva costretto a sorridere. Si volse a Moreta. «Non preoccuparti per lui. T'lonney mi ha detto che M'ray e Quoarth sono una coppia in gamba.»

«Non mi preoccupo. Anzi, non mi aspettavo di meno.» Moreta poggiò orgogliosamente una mano su una spalla del figlio. Molte volte aveva rimpianto di non avergli potuto dedicare più tempo, anche quando era bambino ed aveva già la madre adottiva che si curava di lui. Scacciò quella riflessione per non mostrarsi triste. «K'dren è del parere che non sarà impossibile avere sei o anche più cavalieri da ogni Weyr. Ma sei è il numero minimo previsto da Capiam.»

D'say fece alcuni passi avanti e indietro, poi si fermò a fianco del ragazzo. Nel vederli insieme Moreta non poté fare a meno di pensare alla rapidità con cui erano trascorsi quegli ultimi venti Giri. Aveva partorito M'ray giovanissima, ed era ancora poco più che una ragazza, ma anche a quel tempo non aveva mai potuto essere una vera madre per i suoi figli: come compagna di Regina era stata costretta a farli adottare fin dal momento della loro nascita. E tuttavia M'ray l'aveva sempre considerata sua madre a pieno titolo, ogni volta che ella l'aveva tenuto un poco con sé.

«D'accordo. Troverò dei cavalieri all'altezza del compito e li metterò a disposizione dell'Arte dei Curatori,» risolse D'say. «Parlerò con Wimmia al più presto. Penserà lei a cercare qualche giovane candidato per la Schiusa di Orlith. Ma devo ricordarti che abbiamo avuto perdite abbastanza pesanti, al Weyr e fra la gente di Fortezza. Tutti quanti hanno insistito per andare a vedere quel felino, al Raduno.»

«Mi è dispiaciuto sapere delle vostre perdite.» Moreta avrebbe voluto dire ben di più, ricordando quanto aveva pregato che almeno i suoi figli fossero risparmiati, ma tacque. Le bastava vedere M'ray sano e forte davanti a lei. «Quando avrai fatto il necessario, manda un messaggero al Maestro Capiam. Lui lo istruirà sui particolari del piano di distribuzione.»

«Ti rivedrò alla Schiusa?» M'ray la guardò speranzoso.

«Naturalmente!» Moreta rise, poi lo abbracciò con forza. «Ora devo lasciarvi. Ho molta fretta.»

Entrambi i cavalieri la seguirono fuori dal weyr e scesero le scale con lei.

«Stai andando a Igen, adesso! Se vedi Dalova, salutala da parte mia. Lei sarà certamente d'accordo sull'urgenza di questa vaccinazione di massa,» disse D'say. D'improvviso il sorriso di lui tornò ad essere quello che un tempo l'aveva fatta innamorare. Il cavaliere bronzeo aveva processi mentali lenti e ispirati alla prudenza, ma una volta presa posizione, la sua lealtà era a tutta prova. «Dai retta a un consiglio: non cercare di parlare con M'tani, a Telgar.

Poi i due uomini aiutarono Moreta a risalire in groppa ad Arith, e si raccomandarono con M'barak che volasse con la massima attenzione per non farle correre alcun pericolo. Il Cadetto si erse fieramente, replicando con solennità che era ben conscio dei suoi doveri.

Pochi minuti più tardi erano sopra il Weyr di Igen, e dopo quei brevi istanti d'oscurità nel *mezzo* i loro occhi furono quasi accecati dal violento riverbero del sole sul lago. Ma mentre il drago di guardia rispondeva con un ruggito amichevole al saluto di Arith, Moreta provò piacere a quel caldo improvviso. Nelle sue narici l'aria che saliva dal deserto aveva l'odore della pietra bruciata dal sole.

Dalova uscì ad accoglierla sull'ingresso del suo Weyr, snella e abbronzatissima, sorridente, per il piacere di quella visita.

«Sei venuta per la Cerca?», esclamò, giuliva.

Moreta si lasciò abbracciare, quindi venne subito condotta verso l'Interno più fresco dell'appartamento. Non s'era attesa un'accoglienza diversa: Dalova aveva un carattere così espansivo ed affettuoso che sovente metteva in imbarazzo chi non la conosceva, e al suo confronto aveva l'impressione d'essere fredda. Notò tuttavia che le sofferenze degli ultimi tempi le avevano lasciato qualche ombra intorno agli occhi. Anche i suoi modi avevano acquistato un filo di nervosismo: quando si appoggiò alla testa di Allaneth, dedicò alle parole di Moreta tutta la sua attenzione, ma non fece altro che ticchettare con le dita su un'arcata sopracciliare della sua Regina e cambiare continuamente posizione.

«Per quanto riguarda me non c'è problema, Moreta,» disse, allorché l'altra tacque. «Hai detto che Capiam chiede sei persone? Non credo che Silga, Empie e Namurra rifiuteranno il loro aiuto. E scommetterei qualunque cosa che P'leen ha già viaggiato molte volte nel *mezzo* nel tempo.» Ebbe un debole sorriso che subito scomparve. «Se solo L'bol non fosse così terribilmente depresso! È convinto che se non avesse lasciato andare i cavalieri a vedere quella bestiaccia...» S'interruppe, con un gesto d'impotenza. Per qualche istante tacque, mentre il suo sguardo sembrava perdersi negli

immensi occhi sfaccettati di Allaneth. «Posso aiutarti nella distribuzione del vaccino, questo sì. Ma in coscienza, non abbiamo la possibilità di darti nessun candidato per la Schiusa. Siamo rimasti quasi senza personale... È stato terribile, qui. Non abbiamo neppure una ragazza per il tuo uovo di Regina. Inoltre Allaneth si alzerà presto per il suo volo nuziale, e anche noi dovremo fare la Cerca.» Il suo volto espressivo si deformò in un'improvvisa smorfia di amarezza, così intensa da sfumare nella disperazione. «Allaneth dovrà volare con un altro bronzeo. Io... io non ce la faccio più, Moreta!»

«Non c'è nulla come un buon volo nuziale per rinfrancare il morale di un Weyr,» mormorò lei. Poi aggiunse, anche pensando a sé stessa: «E quello di una donna, quando non ne può più. Ti capisco.»

«Oh, cielo! Vuoi dire che anche tu... anche tu?» Datava non riuscì a reprimere una specie di risata nervosa, ma un attimo dopo gli occhi le si empirono di lacrime. La sua anima doveva essere un ribollire di sentimenti feriti, perché Allaneth sporse la lingua a leccarne tristemente una mano.

D'impulso Moreta le tese le braccia e la strinse a sé, impietosita. Dalova le immerse il volto contro una spalla e scoppiò a piangere, nel modo quieto e privo d'energia di chi ha già pianto molto senza provarne sollievo.

«Così tanti, Moreta! Così tanti. E così all'improvviso. È stato un incubo vedere morire Ch'mon e Halith. Poi...» Un singhiozzo le spezzò la voce. «Poi L'bol è caduto in quella spaventosa apatia. P'leen ha fatto ciò che ha potuto coi nostri Squadroni, ma senza un Comandante...»

«Se il volo nuziale andrà bene, il Weyr si risolleverà. E quando la paura per questa malattia sarà scomparsa, pian piano le cose torneranno normali.»

Dalova sollevò la fronte dalla spalla di Moreta e si asciugò le lacrime. «Tu sai che sono allergica alle pietre focaie. Mi fanno starnutire. Sono quasi diventata matta per lo sforzo di trattenermi, perché uno sternuto spaventa a morte tutti quanti. Ridicolo, vero? Eppure è così.» Tirò su col naso, cercò un fazzoletto e se lo passò sulle guance. «Scusami. Devo dire che almeno mi sento meglio, ora che ti ho parlato, perché tu pure hai sofferto per i tuoi e sai cosa vuol dire. Adesso lasciami guardare questa mappa che hai portato.

Moreta gliela porse. «Capiam ha studiato ogni dettaglio.»

«Sì, sì, capisco cosa intende fare. Non sarà difficile, anche se siamo ridotti come tu ci vedi. Penserò io a organizzare un gruppetto di sei cavalieri. Sei già stata a Telgar? Be', vedi di parlare con T'grel, laggiù. Poi andrai

alle Terre Alte, suppongo.»

«Sì. Porterò i tuoi saluti a Falga. Sta migliorando. Anche Tamianth tornerà di certo a volare.

«Oh, questa è una buona notizia.» Vedendo che Moreta accennava a muoversi verso l'uscita, Dalova la prese sottobraccio. «Sì, farai meglio ad andare adesso, prima che ti bagni ancora la blusa di lacrime. Ma è stato un sollievo piangerti addosso. Ascolta, manderò Empie quando avremo deciso i nomi. Forse dovrò impegnare le altre tre Regine e P'leen, al servizio del Maestro Capiam. A L'bol non dirò nulla di tutto questo: non approverebbe che si viaggi nel tempo, o addirittura non riuscirebbe a capire perché lo si debba fare.»

All'ingresso del covile Dalova sorrise con calore a M'barak, accarezzò il muso di Arith, poi abbracciò ancora Moreta e la aiutò a salire sul drago. A lungo agitò una mano, mentre i due si allontanavano in volo.

Nel cielo di Telgar, il drago marrone di guardia al Weyr accolse Arith con un ululato d'avvertimento dal tono minaccioso, e gli ordinò di atterrare accanto a lui sul Picco invece che giù nella Conca. Sbalordita la ragazza disse a M'barak di ubbidire, ma appena furono scesi vicino al Dragoniere chiese il perché di quell'accoglienza.

«Queste sono le istruzioni che ho, Moreta di Fort,» replicò C'ver con voce fredda e ostile. L'uomo si teneva orgogliosamente eretto in groppa al suo drago, con una mano sull'elsa del pugnale.» M'tani non vuole estranei qui da noi.»

«Io sono venuta per la Cerca, C'ver!», esclamò la ragazza.

L'individuo ebbe una smorfia sprezzante. «E hai lasciato sola la tua Regina sul Terreno della Schiusa? Questo è proprio un comportamento degno di te, Moreta di Fort.»

Lei afferrò per un braccio M'barak, che stava per dire qualcosa. «Le uova si stanno indurendo. Mi ' aspetto che M'tani onori la promessa che fece a S'peren, e che ci mandi dei candidati per la Schiusa. Se è necessario immunizzarli, ho il vaccino con me.»

«Abbiamo già tutto il vaccino di cui c'è bisogno, per quelli che meritano.»

«Chiedo ugualmente di poter scendere nel Weyr.»

«Impossibile. Permesso negato!», dichiarò gelidamente l'altro.

«Se fossi venuta su Orlith... Tu dimentichi chi sono, C'ver!»

«Perfino se tu fossi giunta con la tua Regina qui non saresti la benvenuta, Moreta di Fort. Fai la tua Cerca nel tuo territorio. Sempreché fra i pez-

zenti delle tenute e i bastardi delle Fortezze vi sia chi merita di salire su un drago.»

«Se questi sono i tuoi sentimenti verso la gente, uomo...»

«Lo sono,» ringhiò lui.

«Allora bada a te, C'ver. Quando il Passaggio sarà finito, attenti a voi, Dragonieri di Telgar!», esclamò la ragazza.

C'ver rise seccamente, sprezzante, e il suo drago sbatté le ali ruggendo con sfida. Arith lo fissava con occhi accesi di barlumi rossi.

«Andiamocene da questo posto, M'barak,» disse lei a denti stretti. Per quel che la riguardava, Telgar avrebbe potuto soccombere all'epidemia e lei non avrebbe mosso un dito per aiutarli. Potevano restare senza sacchi di pietre focaie, e lei non avrebbe mosso un dito per aiutarli. Potevano restare senza sacchi di pietre focaie, e lei non gliene avrebbe mandata una sola. Potevano venir seppelliti dai Fili e lei...» Portaci alle Terre Alte!»

Costretta ad atterrare sul Picco e quasi scacciata! Neppure il gelo del *mezzo* raffreddò la rabbia di Moreta. Ma Arith continuò a tremare di furia repressa per alcuni minuti, finché il drago di guardia al Weyr delle Terre Alte non gli ruggì un amichevole saluto.

«Dì ad Arith di chiedere il permesso di atterrare nella Conca, vicino al covile provvisorio di Tamianth. E che li informi sul fatto che siamo in Cerca.»

«Già fatto, Moreta,» rispose M'barak, sempre scuro in faccia. Dopo qualche istante si volse e tentò un sorriso. «Dalle Terre Alte ci arriva un caldo benvenuto. Arith dice che Tamianth è molto felice della tua visita. Ci accolgono dei veri Dragonieri, qui!»

«Lo so. Ma tu calmati.» Gli mise una mano su una spalla. «Che volevi fare col pugnale, M'barak?»

«Avrei dovuto scagliarglielo nel petto. Parlare così alla Dama del mio Weyr! Questo non lo dimenticherò,» sbottò il Cadetto.

Mentre Arith planava verso il bordo del lago, i due poterono sentire che dal grande edificio di pietra Tamianth emetteva strane grida polifoniche, in segno di contentezza, ed erano versi così buffi che il loro umore migliorò di colpo. Sul cornicione del weyr di B'lerion era appollaiato Nabeth, che nel vedere Moreta inarcò il collo e ruggì un benvenuto. Gianarth, il bronzeo di S'ligar, si gettò in volo come scagliato da una catapulta e poi roteò alto sopra Arith che atterrava, mandando alcuni ululati che suonarono allegri.

M'barak batté una mano sul collo di Arith, quindi alzò il braccio per ri-

spondere ai richiami di un paio di Cadetti che conosceva, replicando a una loro battuta scherzosa. Volgendosi al fabbricato, Moreta vide comparire B'lerion sulla vasta soglia, e il Dragoniere corse subito verso di loro.

«Soltanto una parola, in fretta,» le sussurrò appena fu scesa, cingendole le spalle col braccio sano. «Ieri notte, sul tardi, ho dovuto portare Desdra e Oklina a cercare altri aghi-spina, a Nerat. Adesso pare che Capiam ne abbia a sufficienza. Qui nessuno mi ha fatto domande imbarazzanti. Naturalmente, però, non ho potuto parlare a Falga e a S'ligar del motivo per cui oggi sei venuta. Ufficialmente io non so ancora nulla. «Poi, vedendo altri che si avvicinavano, alzò la voce. «L'ala di Tamianth sta producendo tanto di quel siero che sgocciola a terra continuamente. S'ligar sta molto meglio, e il Weyr va bene. Pressen e io stavamo giusto per accompagnare Falga a fare una passeggiatina. Fin da ieri Pressen ha cominciato a occuparsi dei draghi, sai? Trascorre ogni momento libero seccando Falga per impararne di più, ma questo le dà la sensazione di essere utile.»

La prima cosa che Moreta notò entrando, fu l'enorme vasca di legno sistemata accanto a Tamianth, piena d'acqua pulita. Da una parte erano accatastati quindici o venti secchi.

B'lerion ridacchiò. «Una mia idea. Tutti quelli che vengono a visitare Falga sono obbligati a prendere prima un secchio d'acqua al lago. Ogni ora passa un Cadetto a riportare sulla riva quelli vuoti, perciò contando quanti sono ammucchiati lì puoi fare un calcolo dei visitatori che Falga deve intrattenere. Il fatto è che Tamianth non si può muovere, e ha bisogno d'acqua.»

Falga era distesa su un letto largo e comodo, con numerosi cuscini dietro la schiena. Moreta fu rincuorata nel vedere che malgrado le ferite alle gambe aveva un aspetto sano e tranquillo, e la abbracciò con trasporto, un po' imbarazzata per il modo in cui l'altra la ringraziava delle cure che avevano salvato la sua Regina. Cedendo alle richieste di Falga andò poi a visitare Tamianth, e insieme a Pressen le ispezionò rapidamente l'ala ferita, mentre il drago teneva il capo rivolto verso di lei e la fissava con adorazione.

D'un tratto udì un sussurro sconosciuto nella mente: *Holth dice che Orlith dorme.*

Sbalordita la ragazza comprese che a parlarle era stata Tamianth, e si girò a interrogare Falga con un'occhiata. Perplessa quanto lei la Dama delle Terre Alte si strinse nelle spalle.

Poco dopo, allorché Moreta le fu tornata accanto, Falga le sorrise con

calore. «A quanto riferisce Tamianth, oggi sei venuta per la Cerca. Immagino che non sia facile riunire un numero soddisfacente di candidati, di questi tempi.» Le accennò di sedere su un angolo del letto, mentre B'lerion si lasciava cadere su una sedia.

«La mia visita ha anche un altro motivo,» ammise Moreta.

Falga si sistemò i cuscini dietro le spalle. «Dall'agitazione delle nostre Regine mi sembra di capire che qualcosa stia andando storto, come su un pericolo incombesse su di noi. È così?»

«Sì,» rispose lei con calma. «Il Maestro Capiam ha assoluto bisogno della nostra collaborazione.» Rapidamente le espose la situazione, un po' seccata da come B'lerion esibiva uno stupore esagerato fingendo di non saperne nulla, e concluse: «Qui nel nord vaste zone del vostro territorio sono ancora isolate dalla neve, e Capiam ha stabilito che di esse ci si occupi solo da ultimo, ma...»

«Moreta, dopo aver salvato la vita alla mia Tamianth non c'è cosa che non ti darei... eccetto S'ligar.» Falga rise, rifiutando di prendere sul tragico quelle notizie. «B'lerion, questa faccenda di viaggiare nel *mezzo* nel tempo sembra fatta apposta per te. Organizzala tu. Sono certa che tu conosci a menadito tutte le tenute e gli insediamenti qui nell'Ovest... tutti quelli dove abiti anche una sola femmina giovane, voglio dire.»

«Falga!» Mimando probità offesa, B'lerion si portò una mano al cuore. Poi sospirò. «Posso vedere questo piano compilato dal Maestro Capiam?»

Il cavaliere bronzeo studiò i fogli che conosceva già perfettamente come se quella fosse la prima volta che li vedeva. E Moreta, pur giudicandolo affascinante e divertente, desiderò potergli dare uno schiaffo per la sfacciataggine consumata con cui recitava la parte dell'ingenuo.

«Moreta,» richiamò la sua attenzione Falga, con aria pensosa. «Mi par di capire che le Terre Alte non sono state la tua prima tappa.»

«Infatti. Ho tenuto il meglio per ultimo.»

«Ora capisco. Tamianth mi riferisce d'aver appena avuto un altro messaggio da Holth: Raylinth e il suo cavaliere, un Cadetto di Telgar, sono scesi poco fa al Weyr di Fort. Pare che Sh'gall sia adesso molto adirato.» E vedendo che Moreta annuiva con una smorfia scontenta aggiunse: «Si tratta di M'tani? Cos'è accaduto a Telgar?»

«Il Dragoniere di guardia ha ordinato ad Arith di scendere sul Picco. Mi ha rifiutato il permesso di entrare nel Weyr.»

B'lerion la fissò incredulo, poi dalla bocca gli esplose un'imprecazione ringhiosa.

«Se fossi andata con Orlith, C'ver e quella specie di wher marrone su cui stava appollaiato non avrebbe osato...»?

«Non prendertela. Che vuoi aspettarti da un cavaliere marrone di Telgar?», la blandì Falga. «Sul serio, Moreta, risparmia la tua rabbia per chi almeno la merita. Quella gente non è degna neppure che tu li guardi. Io non so cosa stia accadendo dentro la testa di M'tani, da un Giro in qua. Può darsi che sia diventato acido a forza di combattere i Fili. È impastato d'odio, e ha rovinato il suo Weyr guastando la mentalità dei cavalieri. Questo sarebbe già spiacevole in tempi normali, ma con un'epidemia in giro può essere disastroso. Forse si dovrebbe intervenire, e forzarli a un cambiamento. È una cosa su cui bisognerà certo parlare, più tardi. Nel frattempo il mio Weyr si farà carico della distribuzione del vaccino anche nelle zone di pertinenza di Telgar, qui nell'Ovest. Può partecipare Bessera con la sua Regina, visto che ha già fatto giochetti col tempo varie volte... e so ben io perché, quella svergognata! Non ridere, B'lerion. Tu chi suggerisci fra i bronzei?»

«Oltre a Bessera con la sua Odioth,» enumerò il Dragoniere sulle dita, «Sharth, Melath, Ponteth, Bidorth, il mio Nabeth, e poi qualche altro che stabilirò questa sera. Se ricordo bene, N'mool, il cavaliere di Bidorth, si trasferì qui da noi perché a Telgar non ci resisteva più. Scommetto che non è soltanto T'grel a detestare il modo in cui M'tani comanda il Weyr. State pur certe che se i cavalieri di Telgar avessero un assaggio di cosa sia un vero Comandante, laggiù accadrebbe qualcosa di spiacevole per M'tani.» Fece un sorrisetto a Moreta. «Il tuo Sh'gall è un carattere altrettanto rigido. So che non vai più d'accordo con lui... Oh no, non cercare d'ingannare il tuo vecchio amico B'lerion, ragazza. Tu sei troppo femmina per sopportare a lungo quel manichino d'uomo. Non nego che abbia ottime doti di Comandante e... Smettila di agitarmi il dito in faccia, Falga. Vuoi ficcarmelo in un occhio?»

«E tu piantala di cianciare tanto. Holth ha detto ora a Tamianth che Moreta farebbe bene a rientrare subito al Weyr. In quanto a te, vai a cercare nelle Caverne Inferiori se ci sono ragazzi adatti per la Schiusa di Orlith. Non importa se resteremo senza. Possiamo sempre vedere di trovarne altri, nei prossimi mesi.»

Il cavaliere bronzeo si alzò. «Intanto darò una mano a Moreta a risalire in groppa a Orlith. Vieni, mia cara.» Si allontanò con la giovane donna.

«Certo. È una fortuna per lei che tu abbia un braccio solo!», gridò loro dietro Falga, di buonumore.

Nella Conca, Moreta rallentò il passo. «Forse farei bene a passare prima da Ruatha,» osservò, preoccupata.

«No, non stare ad assillarti. Laggiù tutto procede tranquillamente ormai. Capiam ha mandato alcuni Curatori ad aiutare Alessan nella produzione di siero, e c'è rimasta anche Desdra. A proposito, ho saputo da lei che Tirone e i suoi Arpisti hanno fatto un ottimo lavoro di preparazione, coi Signori delle Fortezze e i Maestri delle Arti.»

«K'lon deve averli scarrozzati per tutto il continente. Sono giorni che non lo vedo.»

«Davvero un bravo cavaliere, quel K'lon. E non è una cosa che io dica spesso di un cavaliere azzurro.»

Dopo che B'lerion l'ebbe aiutata a salire su Arith, i due si salutarono. M'barak agitò una mano verso alcuni Cadetti con cui aveva chiacchierato fin'allora, e fece decollare il drago in fretta.

Al suo ritorno al Weyr di Fort, Moreta trovò Orlith molto nervosa. Sh'gall era venuto a cercarla sul Terreno della Schiusa, ribollente di sentimenti tali che la Regina s'era svegliata. Quando ella entrò, l'uomo stava andando avanti e indietro sulla sabbia con le mani sui fianchi e un'espressione temporalesca in viso.

«Un Cadetto! Ecco chi mi ha mandato M'tani: un Cadetto su un verde,» esclamò irosamente. «Poco più che un bambino. E gli ha fatto portare al nostro cavaliere di guardia il messaggio più insultante che io abbia mai sentito. Ha ripudiato tutti gli accordi e gli impegni presi alla Torre del Nord, una riunione a cui io non ero presente,» agitò un pugno più o meno nella direzione del lontanissimo monolito, «e nella quale sono state decise misure con cui non sono d'accordo, ma che ho tacitamente ritenuto valide e rispettato. E adesso costui mi fa dire che non vuole essere seccato... questa è la parola che ha usato: non vuole essere *seccato* dai problemi degli altri Weyr. Ebbene, se siamo così malridotti da dover pregare l'aiuto altrui, e da dover fare una Cerca fra gli avanzi degli altri Weyr, allora non dovevamo neppure permetterci di avere delle uova da una Regina!» Strinse i pugni come se volesse avere qualcuno da strangolare.

Moreta non lo aveva mai visto così furibondo. Per un poco continuò ad ascoltarlo senza replicare, sperando che il suo silenzio gli facesse sbollire gli umori. Ma questo servì solo a dar modo a Sh'gall di sottolineare acremente che era stata una stupidaggine andare a fare la Cerca a Telgar. L'uomo la accusò di aver fatto fare ai Dragonieri di Fort la figura dei pezzenti, e urlò che era colpa sua se M'tani aveva replicato con un messaggio

così odioso e offensivo. Poi passò a lamentarsi di altre cose, le solite che lo assillavano in quei giorni, non ultimo il peso di tanti obblighi quando il suo stato di salute era ancora precario, e terminò ringhiando qualcosa circa lo scarso numero di uova deposto da Orlith.

A questa osservazione Moreta non fu più capace di tacere. «Là c'è un uovo di Regina, Sh'gall. Bisogna avere abbastanza candidate, da offrire alla Regina neonata qualche possibilità di scelta. Io sono andata al Weyr di Telgar, certo, ma avevo fatto lo stesso a Ista, a Benden, a Igen e alle Terre Alte. E nessun altro ha trovato che la mia richiesta fosse strana o importuna, visto che esisteva un accordo in questo senso. Adesso ti prego di lasciare il Terreno: hai sconvolto Orlith con le tue arie, e questo non le fa bene.»

Orlith era infatti assai agitata, e non si calmò neppure quando lei le corse accanto sulla sabbia calda. Ma come Moreta sapeva bene, il suo nervosismo non era stato causato da Sh'gall: la Regina era furibonda per ciò che era accaduto al Weyr di Telgar. Si era alzata, e si muoveva intorno alle sue uova con occhi in cui baluginavano lampi arancione e rossastri, recitando mentalmente una lista di truci assalti e spaventose ferite che avrebbe voluto infliggere a Hogarth, il bronzeo di M'tani. I dettagli di ciò che andava immaginando erano così orridi che Moreta fu costretta a ridere. Orlith la sorprendeva. Durante il volo nuziale un drago poteva essere selvaggio e capace di tutto, ma una Regina sul Terreno della Schiusa era di solito emozionalmente inerte.

La giovane donna le accarezzò il muso possente per placarla. Poi la esortò a pensare alle sue uova, che dovevano esser tenute in permanenza coperte di sabbia calda, e la convinse ad accucciarsi di nuovo di nuovo fra di loro.

Leri dice, la raggiunse l'ormai familiare voce mentale di Holth, *che nell'interesse della nostra tranquillità tu dovresti stare sul Terreno, riposarti e non fare nient'altro.*

E cosa pensa Leri dell'accoglienza che ho avuto a Telgar?

È arrabbiata. Ma se non sarà Orlith a punire Hogarth come si merita, ci penserò io.

Se tu avessi volato là con me, le comunicò Orlith, *non avrebbero avuto il coraggio d'insultarti.*

«Ammetto che mi piacerebbe avere la pelle di C'ver come tappeto,» disse Moreta con calma. «È abbastanza peloso per questo.» Ma l'idea di spellare vivo un cavaliere e usarne in quel modo la pelle le apparve così ridico-

la e divertente che ridacchiò, e ciò ebbe l'effetto di calmare definitivamente Orlith.

Sta venendo Kamiana, le annunciò la Regina. I suoi occhi ora rifulgevano di toni aurei e verdolini.

Moreta si mise a sedere al suo tavolo. Volgendosi all'ingresso della grande caverna vide entrare Kamiana, e le fece cenno di raggiungerla. Versò un boccale di klah anche per lei.

«Leri mi ha chiesto di aspettare che tu e Orlith vi foste un po' raffreddate gli spiriti, prima di entrare,» disse l'altra Dama con un sorrisetto comprensivo.» Sh'gall fa sempre grandi scene quando si sente offeso, non è vero? Scommetto che nella sua testa alberga il sospetto che la Febbre Gialla sia stata mandata su Pern solo e soltanto per far dispetto a lui. E dunque, cosa sta succedendo a M'tani?» Visto che Moreta si limitava a stringersi nelle spalle, proseguì in tono discorsivo: «Noi tutti siamo stanchi dei Fili, eppure continuiamo a fare il nostro dovere come la gente si aspetta. Può darsi che un bel giorno M'tani si ritrovi a volare da solo, e io so per certo che nel suo Weyr la scontentezza dilaga. Non potremmo fare qualcosa noi per sostituirlo? O si dovrà aspettare finché in un volo nuziale Dalgeth riesca a farsi raggiungere da Raylinth, invece che da Holgarth? Comunque noi dovremo volare per Capiam domani, Lidora, Haura ed io. Vorrei che tu persuadessi Leri a non provarci, ma lei ne sarebbe capace, con la scusa che conosce il nostro territorio meglio di chiunque altro.»

«Certo. Cercherò di convincerla,» sospirò Moreta.

FORTEZZA DI RUATHA, 3.22.43

Nel salone della Fortezza di Ruatha, che di recente era stato un ospedale e adesso sembrava attrezzato a officina, quaranta ruote di carro erano state trasformate in altrettante centrifughe disposte in più file. Oltre un centinaio di bottiglioni ornamentali, in parte pieni di siero giallo e in parte contenenti sangue ancora da trattare, erano allineati sotto la rampa inferiore dello scalone, dove un tempo il grande tavolo da banchetto in legno scolpito campeggiava a dare solennità all'ambiente. Nell'aria c'era l'odore vigoroso del sangue.

La frenetica attività dei tre giorni precedenti si era placata qualche ora prima, quando i lavoranti se n'erano andati via nel buio, ma la tranquillità in cui adesso era rimasta la vasta sala era una pausa momentanea, un intervallo che preludeva a un'alba in cui tutti si sarebbero rimessi alacremente

al lavoro, per lo sforzo finale. Non era di troppo conforto per nessuno il pensiero che ai Recinti di Keroon e alla Fortezza di Benden altri fossero impegnati in un lavoro simile, e non meno gravoso.

Sul lato del corridoio che portava alle cucine, una lunga fila di assi inchiodate su cavalletti serviva per mangiarci sopra alle ore dei pasti, e da tavolo da lavoro negli altri momenti. Su di esso c'erano piatti e boccali, gli avanzi della cena. Inchiodati per tutta la lunghezza del muro facevano bella mostra di sé documenti, mappe, fogli di cartapecora con istruzioni e note varie, e al di sotto di questo spiegamento stava una lunghissima panca tolta dalle scuderie. Sulla panca sedevano in quel momento otto persone, quelle che Alessan definiva scherzosamente il suo Stato Maggiore, ciascuno con un boccale o una tazza di vino di Benden davanti. Alla luce delle poche lampade-cesto rimaste accese, i loro volti rivelavano un urgente bisogno di qualche ora di sonno.

«Devo confessare di non avere una gran stima di questo Maestro Balfor, Nobile Alessan,» disse Dag, fissando il fondo del boccale.

«Non è stato ancora confermato nella sua carica,» osservò il giovane Signore. L'argomento avrebbe meritato d'essere approfondito, ma era troppo stanco per mettersi a discutere. Oltre a ciò cominciava a sentirsi disturbato da come Fergal lo guardava. Aveva l'impressione che il ragazzo incasellasse nella sua mente astuta tutto ciò che veniva detto, per farne poi chissà che uso.

«Balfor non ha l'esperienza,» insisté Dag, cocciuto.

«Forse. Però ha fatto tutto ciò che il Maestro Capiam gli ha ordinato,» annotò doverosamente Tuero. Con quella frase l'Arpista avrebbe voluto coinvolgere nelle loro chiacchiere Desdra, ma la giovane Curatrice sembrava pensate ad altro.

«Ah, è stato triste sentire come tanta brava gente è morta.» Dag sollevò il boccale, quasi in un silenzioso brindisi ai defunti. «E più triste ancora vedere come tutti gli sforzi per ottenere bestiame pregiato sono finiti. Eh, si... ne dovrà passare del tempo, prima che ci sia ancora una corsa dove iscrivere Strillone!»

Alessan si versò altro vino, desiderando che Fergal non lo guardasse così fisso. Al ragazzo ne era stata offerta una coppa, ma l'aveva rifiutata scontrosamente affermando che lui non voleva ubriacarsi come tutti loro. In effetti, dovette riconoscere Alessan, da un pò gli sembrava che gli oggetti avessero la tendenza a sdoppiarsi, e attribuire questo alla stanchezza era una menzogna. Bevve ugualmente.

«E così il pover Runel è morto,» continuò Dag, saltando ancora a un altro argomento.» Aveva la mia età. Non ce n'è rimasti molti della mia generazione, vero? Quanti della sua famiglia si sono salvati?»

«Il figlio più anziano abita ancora alla sua tenuta, con la moglie e un nipote, credo.»

«Ah, almeno lui ce l'ha fatta. Un brav'uomo. Mmh... stamane ho dato un'occhiata a quella giumenta pezzata. Penso che potrebbe partorire questa notte. Su, Fergal, andiamo a controllarla. Aiutami.» Dag tolse la gamba steccata dal panchetto che aveva usato come supporto e afferrò le grucce procurategli da Deefer. Fergal sbuffò rumorosamente, incrociò le braccia sul petto e si volse dall'altra parte.

«Verrò io con te, forse ti potrà servire anche se non me ne intendo molto,» disse Nerilka, alzandosi per dargli una mano. «Una nascita è sempre una cosa bella.»

Fergal si alzò all'istante, come se vedere qualcun altro occuparsi di Dag gli desse il prurito. Non sopportava che gii si rubasse l'incarico di accudire al vecchio zio, neppure se a farlo era Nerilka, che aveva uno strano ascendente su di lui.

Tuero osservò il terzetto finché ebbero lasciato il salone, quindi commentò: «Ragazza in gamba, quella Nerilka. Non fa altro che chiedere scusa se non s'intende di questo o di quello, però è stata lei a costruire il meccanismo a pedali per le centrifughe. Non ha detto da dove viene, ma so di averla già vista da qualche parte, anni fa.»

«Anch'io ho la stessa impressione,» disse Desdra, appoggiandosi allo schienale della panca. Mise una mano su una spalla a Oklina. «Domani, quando tutto sarà finito, mi getterò in un letto e dormirò dieci giorni di fila. E chi oserà svegliarmi, chiunque egli sia, io gli... gli... Oh, sono troppo sfinita per pensare a qualcosa di terribile da fargli.»

«Il vino era eccellente, Nobile Alessan.» Follen si alzò. Tirò Deefer per una manica. «Abbiamo ancora trenta bottiglie di siero da travasare, stanotte. Coraggio. Poi ce ne andremo a dormire.»

Deefer spalancò la bocca in uno sbadiglio colossale, poi se la coprì con una mano e volse attorno uno sguardo imbarazzato. Ma nessuno gli aveva fatto caso. Seguì Follen verso l'altro lato del salone.

«Quando ripenso che quel giorno fatale,» sospirò Tuero cercando sul tavolo una bottiglia ancora mezza piena, «ero convinto di potermi divertire più al tuo Raduno che a quelle nozze a Crom, allora so quale fiducia posso avere nel mio intuito. Eppure devo dire che non mi pento d'essere venuto

qui.»

Alessan lo guardò con palpebre socchiuse dal sonno. «Questo significa forse, mio caro amico, che hai deciso di accettare la mia offerta per un posto stabile a Ruatha?»

Tuero ebbe una risatina. «Mio buon Nobile Alessan, nella vita di un Arpista viene sempre il momento in cui egli sa d'averne abbastanza di viaggiare e vedere cose nuove. Allora prende a meditare sui vantaggi di una casa, dove invecchiare fra persone generose d'animo, dove poter amabilmente conversare a una tavola ben imbandita, dove riposare le sue dita consunte dalle corde degli strumenti, dove non si abusi delle sue energie...»

«Nobile aspirazione. Ma non ti consiglio Ruatha se ambisci al dolce far niente,» disse Desdra con ironia.

«Tu non sei un Arpista,» le replicò Alessan severamente.

«Ammetto che non c'è gioia nel servire un Signore pigro.» Tuero sollevò un dito. «Tuttavia devo porre una condizione.»

«Per il Primo Uovo!» protestò Alessan. «Sei già riuscito a mettere radici nel più bell'appartamento del primo piano e...»

«Un appartamento non ancora del tutto ammobiliato!»

«... e ti ho già promesso che potrai andare a dare gli esami per Maestro Arpista, quando il Passaggio sarà finito. Oltre a ciò avrai a disposizione i migliori corridori da sella dell'Ovest, sarai nutrito e rivestito. Che altro modo vai escogitando per impoverire chi chiede solo di ascoltare un po' di musica dopo cena?»

«Tutto ciò che domando è il meno che un Arpista degno di questo nome si aspetta dalla vita.»

«Sentiamo questa condizione, allora.»

«Che tu mantenga la promessa di lasciarmi a disposizione la chiave delle cantine, affinché ovviamente nel tuo stesso interesse, io possa ispezionare lo stato delle botti che ricevi dalla felice terra di Benden,» disse Tuero con gravità. «Siamo d'accordo?»

«Mio ottimo Arpista, prevedo tempi duri per quelle botti. Ma sia ciò che chiedi.» Alzò il boccale e toccò quello di lui. «Suggelliamo il patto con un brindisi.»

«Alla tua salute, Signore,» annuì Tuero, e i due bevvero con solennità.

Desdra si complimentò per il nuovo lavoro di Tuero, ma aggiunse che non esagerassero nell'alzare il gomito perché l'indomani avrebbero avuto bisogno d'essere lucidi. Poi si volse a Oklina, che fino a quel momento non

aveva quasi aperto bocca.

«Andiamocene, ragazza mia. Quando la conversazione langue e nessuno ha più voglia d'alzarsi per ravvivare i lucignoli delle lampade, è il momento di concludere la giornata.»

Guardandole allontanarsi attraverso il velo che il vino gli aveva fatto calare sugli occhi, Alessan si domandò se Desdra fosse diventata improvvisamente sollecita col prossimo o che avesse soltanto bisogno d'essere sorretta lungo le scale. Sia lei che Oklina sembravano camminare a stento, forse perché avevano fatto girare le centrifughe tutto il giorno e ora a girare erano le loro teste. Il giovanotto si scoprì poi a pensare che il salone era molto malridotto, e decise che la prima cosa da fare era ridipingerlo. Ma non più di bianco, stabilì: sentiva da anni il bisogno di un colore più allegro.

Tuero si volse a fissargli una spalla, quasi che avesse occhi di piombo e non ce la facesse ad alzarli di più.» Dico, Nobile Alessan, dov'è che ti procuri questo nettare di Benden, esattamente?»

Lui sogghignò. «Io pure ho i miei segreti professionali.»

«Segreti? Un Signore che ha dei segreti perfino col suo fedele Arpista? Ma... ma è indecente!», protestò Tuero indignato.

Il giovanotto poggiò i gomiti sul tavolo e si puntellò il mento con le mani. «Tu prova a indovinare, e io ti dirò se l'hai azzeccata.»

Tuero annuì più volte, accigliato. «Ebbene, a mio modesto giudizio esiste solo un modo per stabilire da quale vigna proviene un vino: assaggiarlo, e identificare il grado di acidità del suolo. E se c'è un Arpista capace di... ehi, Signore! Tutto bene, Nobile Alessan?»

Ma il giovanotto non gli rispose, perché gli era caduta la testa sul tavolo ed ora stava russando a bocca spalancata. Tuero lo osservò con un misto di pietà e di rammarico: non era la prima volta che gli accadeva di restare unico padrone del tavolo dopo una bevuta. Raddrizzò il boccale dell'altro, asciugando il vino che s'era sparso. Ad un tratto un rumore di passi lo fece volgere verso la porta.

«Si è addormentato?», domandò Nerilka.

«Così pare. Ma la vera tragedia è che soltanto lui sa dove sia la chiave della cantina.»

La ragazza bruna sorrise. «La giumenta ha partorito un maschio, bello e robusto. Ero tornata qui per dirglielo. Dag e Fergal se ne stanno occupando, ma succhia già il latte e si regge in piedi da solo.» I suoi occhi si posarono sul volto di Alessan, e in essi comparve una luce di tenerezza così

intensa che Tuero ne fu sorpreso.

L'Arpista si soffregò le palpebre, osservandola con quel poco che restava della sua lucidità, e dopo uno sforzo di concentrazione decise che quella ragazza alta e ossuta aveva delle attrattive insospettate. Con un vestito più femminile, un po' di trucco sul viso e i capelli sciolti avrebbe potuto apparire piacente. Ma di colpo l'espressione di lei mutò, e con la tenerezza che le aveva addolcito il volto scomparve l'illusione di bellezza. Una volta ancora Tuero si chiese dove gli fosse capitato di vederla.

«Io ti conosco... ti ho già vista da qualche parte,» disse.

«Non sono il tipo di donna che frequenta gli stessi ambienti degli Arpisti,» replicò lei. «Alzati, adesso. Non possiamo permettere che il Signore della Fortezza dorma su una panca. Bisogna portarlo nel suo letto.»

«Non riuscirei a portare a letto neppure me stesso,» brontolò lui.

«Avanti. Fai uno sforzo.» Nella voce di lei ci fu una nota di autorità che costrinse Tuero ad alzarsi, sebbene vacillando sulle gambe.

Unendo i loro sforzi tirarono in piedi il giovanotto e lo sostennero, uno per lato, quindi dovettero accollarsi il suo peso non indifferente su per le scale. Per fortuna l'appartamento di Alessan era all'inizio di uno dei corridoi interni, cosicché riuscirono a metterlo a letto prima che la stanchezza avesse la meglio sulla loro buona volontà.

Al Weyr di Fort, quel mattino di fine inverno ebbe inizio come ogni altro. La Sovrintendente Nesso, nonostante andasse ancora in giro tossendo seccamente, s'era ben ripresa dalla malattia. Mezz'ora dopo l'alba entrò nel Terreno della Schiusa, svegliò Moreta e le passò sotto il naso il vassoio della colazione. Ma quello fu il solo gesto con cui seppe render gradevole la sua presenza perché, mentre ella si lavava la faccia e mandava giù un boccone, diede la stura a una lista di lamentele su come Gorta l'aveva sostituita durante la sua degenza. Alla fine, seccata nel vederla enumerare le sue lagnanze sulle dita una per una, Moreta tagliò corto dicendo che doveva andare a controllare la bardatura di Holth.

«Già. Ma non riesco a immaginare perché le Regine dovrebbero ancora volare con quella gente di Telgar, dopo quello che M'tani ha fatto. E in quanto a Mellora...»

Nesso si azzittì notando l'occhiata dura di lei. Una Sovrintendente non poteva permettersi di far commenti su una Dama del Weyr, specialmente in presenza di un'altra. L'accento della donna fece riflettere Moreta che le attività connesse alla Caduta forse avrebbero potuto mascherare quella

delle Regine, benché i Fili fossero attesi solo dopo la mezzanotte, ora di Fort. Comunque neppure una pettegola ben informata come Nesso sembrava aver capito che quasi tutte le Regine - e molti bronzei - si sarebbero levate in volo per altri motivi che non una Caduta. In quanto alla collaborazione di Telgar... ebbene, se Leri s'era data da fare come aveva promesso, forse c'era ancora qualche speranza.

Orlith s'era già destata e rivoltava con cura le sue uova sulla sabbia, tastando con la lingua i gusci per saggiarne la compattezza. Ma sarebbe occorso ancora circa un mese prima che lo sviluppo dei feti fosse completo. Con l'uovo di Regina era così premurosa che arrivava a rivoltarlo ogni ora, mentre agli altri faceva subire quell'operazione al più tre volte al giorno.

Quando la giovane donna salì al weyr di Leri, la trovò già vestita con la sua tenuta da volo, pronta per quella giornata decisiva, ma d'umore scontento e malinconico.

«Dalla faccia si direbbe che la schiena ti ha tenuta sveglia per tutta la notte. Faresti meglio a startene a letto. Hai messo abbastanza succo di fellis nel tuo vino, stamattina?»

«Aaah!,» borbottò la vecchia Dama. «Lo sapevo che sarebbe venuto il giorno in cui mi avresti *pregato* di prendere il succo di fellis!»

«Non ti sto pregando affatto.»

«Bene. Non c'è bisogno che tu ti preoccupi per me. Sì, ho dormito un po' male questa notte, ma ne ho approfittato per ripassarmi il piano di distribuzione. È proprio tanto indispensabile che la cosa venga fatta e finita nel giro di un giorno?»

Moreta annuì. «È vitale che la vaccinazione sia contemporanea su tutto il continente. Se lo dice Capiam, gli si deve credere.»

«Be', M'tani non poteva scegliere un momento più disgraziato per isolarsi dagli altri.»

Dalla luce d'ironia dei suoi occhi, Moreta comprese però che la donna aveva buone notizie riguardo a Telgar.» Sei riuscita a metterti in contatto con T'grel?», chiese con ansia.

«Ah, bambina! La mia Holth ha parlato a lungo col suo Raylinth stanotte. M'tani si è venduto il cervello, se s'illudeva di poter impedire qualcosa a una Regina.» Ebbe una smorfia. «Ma il comportamento di Mellora non mi piace. Ciò che accade a Telgar non può essere soltanto colpa di un Comandante: anche la Dama del Weyr ha la sua parte di responsabilità... lei e la sua giallognola Dalgeth!»

«Cosa ti ha detto T'grel?,» la incalzò lei.

«Dice che questa mattina sei cavalieri bronzei di Telgar usciranno in volo per fare la loro parte. Ovviamente di nascosto da M'tani. Me lo ha promesso. Uno di loro è già stato a Keroon, dove riceveranno i sacchi col materiale, a Fort per impegnarsi con Capiam. Fino a ieri erano incerti, ma tu hai fatto precipitare le cose.» Sorrise appena. «Sei stata più convincente che se avessi parlato con ciascuno di loro: il modo in cui M'tani ha osato offenderti è stato troppo per le loro capacità di sopportazione.»

Moreta sospirò rumorosamente di sollievo. «Questa è un'ottima cosa. Non osavo sperarci.»

La donna si massaggiò la schiena. «Adesso tu riposati, e lascia fare alla vecchia Leri. Guarda di stare alla larga da Sh'gall. La sua dignità oltraggiata gli impone di prendersela con qualcuno, non importa chi. È un bene che tu debba rimanere sul Terreno della Schiusa. Là non verrà a seccarti.»

«Sta dormendo.»

«Lo credo. Gorta mi ha detto che ieri sera a mensa si è scolato tre bottiglie di vino. Sii così gentile da sistemarmi le redini, ora. Sono appese laggiù.»

Mentre Moreta le allacciava le redini al collo, Holth le sfregò il muso contro un fianco, e con tale affettuosità che ella ne fu commossa. Le diede una grattatina sulle arcate sopracciliari.

«Avrai cura della nostra Leri, oggi. Non è vero, Holth?»

Naturalmente!

«Che sfacciate, voi due. Spettegolate alle mie spalle, lo so,» finse d'indignarsi Leri. Ma sorrise con calore alla giovane donna, mentre controllava se le fibbie della bardatura erano ben chiuse. Infine batté una mano sul collo di Holth. «Tutto a posto. E ora andiamo o si farà tardi.»

«Ti sei già accordata con Kamiana, Haura e Lidora?»

«Sì. A me toccherà una zona tutta montagne, a nord. Quando passerò a rifornirmi di vaccino a Ruatha, vuoi che lasci loro un messaggio?»

«Salutali da parte mia, nient'altro. E cerca di sapere cosa pensa Holth di Oklina.»

«D'accordo.»

Moreta accompagnò la donna al cornicione del weyr e, intanto che Holth borbottava piano osservando la Conca, la aiutò a montare. Leri si mise comoda, controllò ancora le redini e poi la salutò con un negligente cenno della mano. Allorché la Regina balzo nel vuoto con un saltello energico, Moreta si schiacciò contro la parete per evitarne le ali. La vide planare verso il Terreno del Pasto quasi che volesse atterrare, ma un attimo dopo

lei e la sua compagna scomparvero nel *mezzo.*

Di nuovo Moreta si trovò a dover deprecare quell'abitudine, che non poteva essere giustificata dalla loro età. Anzi, la vecchiaia faceva di quei decolli un gioco pericoloso. Quando quella storia della vaccinazione fosse finita, si ripromise, avrebbe messo ogni fermezza nel convincere Leri a non volare più. E forse l'anziana Dama si sarebbe rassegnata a trasferirsi a Ista, dove il clima secco avrebbe giovato ai suoi reumatismi.

Intanto che in lei prendeva forma quella decisione, notò distrattamente che sul Terreno del Pasto c'erano altri draghi. Il bestiame stava alla larga, spaventato, e un grosso wherry annaspava nell'acqua presso la riva del lago nel tentativo di sfuggire a una verde che lo aveva adocchiato. Ma il finale era scontato, perché la verde entrò nell'acqua con un balzo agile e lo afferrò fra le terribili zanne. Ci fu un rumore di ossa schiacciate. Invece di ingoiare la preda, la verde tornò sulla riva e la depose avanti a un drago azzurro. Moreta sorrise: Tigrath aveva fornito il pasto a Dilenth. Accanto al drago azzurro dall'ala steccata, A'dan e F'duril stavano parlottando. Un po' più in là Peterpar, il capo allevatore del weyr, assisteva alla scena con aria soddisfatta.

Quando la giovane donna scese a raggiungerli, Peterpar era intento a illustrare ai due Dragonieri i particolari di una caccia al wherry che aveva programmato per quel pomeriggio, a patto che il tempo restasse al bello.

«Tutto dipende dal sole,» spiegava l'uomo. «I wherry hanno le tane sui fianchi delle colline, e sono maledettamente svelti a correre al riparo, ma se c'è il sole si allontanano e vanno a brucare in pianura.» Si volse a Moreta. «A'dan, qui, stava dicendo che verrebbe volentieri con noi.»

«Pensavo di convincere S'gor a unirsi alla spedizione,» disse A'dan. «Lui e Malth hanno bisogno di un po' di movimento.»

«Restare seduto tutto il giorno non lo farà certo guarire più in fretta,» aggiunse F'duril, accennando al weyr di S'gor sulla parete occidentale della Conca.» Ma verrà di certo. A'dan saprebbe persuadere un serpente a comprare un paio di scarpe.» Con un sogghigno abbatté una forte pacca sulle spalle del compagno.

Peterpar rivolse un sospiro a Moreta. «Non possiamo basarci sulle partite di caccia per dare da mangiare ai draghi. Bisogna che i mandriani di Tolocamp ci portino delle bestie quanto prima.»

«Non potremmo chiedere il permesso di condurre i draghi a nutrirsi direttamente sui loro pascoli, almeno finché ai Signori non passerà la paura della pestilenza?» chiese A'dan.

«Forse. Dopotutto le Fortezze sono a corto di manodopera, e hanno già dei problemi coi lavori primaverili.» Moreta prese mentalmente nota di occuparsene.

«A Keeron dev'esserci rimasto molto bestiame disperso e senza padrone. Forse varrebbe la pena di andare a radunare qualche mandria,» osservò pensoso Peterpar. Alzò gli occhi al cielo. «Ehi, dov'è che stanno andando le Regine? Sbaglio o con loro ci sono anche S'peren e quel giovane briccone di M'barak?»

«Sono in Cerca,» disse Moreta senza scomporsi.

«Le Regina in Cerca? Questa mi giunge nuova,» si stupì Peterpar.

«Sembra che stavolta sia necessario,» replicò Moreta, seccata dalla sua curiosità. Poi cambiò discorso: «Orlith ha bisogno di mangiare. Guarda se puoi trovarle due wherry sani e ben grassi, stasera.»

Poi salutò i tre uomini con un sorriso e si allontanò. Il fatto che Sh'gall non fosse ancora uscito dal suo weyr la sollevava, e desiderò che restasse a letto tutto il giorno. Quel mattino si sentiva fresca e piena d'energia, nell'aria c'era il profumo della primavera, il sole splendeva caldo, e davanti alle Caverne Inferiori le risate dei bambini avevano un suono argentino. Alcuni draghi stavano mangiando, altri si riposavano sui cornicioni con la pancia piena, e altri ancora sguazzavano nel lago. L'atmosfera del weyr era tornata serena, e il silenzio ansioso dei giorni della malattia già lasciava il posto ai rumori familiari. Anche nell'infermeria sentì aleggiare un senso di aspettativa, di eccitazione repressa, quando entrò in cerca di Jallora. La Curatrice aveva già dato inizio al programma di Capiam, e stava vaccinando uno dei cavalieri ustionati dai Fili il giorno prima.

«Buongiorno, Moreta. Arrivi giusto a tempo: siediti, e ti farò la seconda vaccinazione.» Niente nella sua espressione faceva sospettare che si dedicasse a procedure diverse da una normale routine. Somministrò alla giovane donna una dose di vaccino con la velocità e l'indifferenza di chi ha ormai fin troppa pratica.

«Vuoi che resti a darti una mano?»

«Se credi. Poco fa ho vaccinato le altre Dame del Weyr, prima che partissero per le loro peregrinazioni. Ora ho da fare tutto il personale delle Caverne Inferiori. Potresti prepararmi le siringhe... corre voce che tu sia un'esperta di aghi-spina.»

Moreta scorse uno scintillio divertito nei suoi occhi. Probabilmente Jallora non aveva alcun bisogno di lei, ciò malgrado rimase all'infermeria e si tenne occupata con le vaccinazioni per tutta la mattina. Quando Peterpar,

A'dan e S'gor passarono a ricevere la loro dose, chiamò Orlith e le annunciò che per quella sera i cacciatori le avrebbero portato del buon cibo.

I wherry selvatici sono duri, replicò la Regina, petulante. Poi, per compiacerla, aggiunse: *però hanno un buon sapore. Kadith dorme. Holt dice che il suo incarico procede bene.*

Moreta accolse con piacere la notizia che Sh'gall non s'era ancora svegliato. Inevitabilmente l'uomo avrebbe scoperto quale parte le Regine e i cavalieri di Fort avevano avuto nella distribuzione del vaccino, ma non avrebbe potuto far altro che accettare il fatto compiuto. Che urlasse pure, pensò. Per qualche oscura intuizione avrebbe giurato che Sh'gall aveva provato un gusto perverso, allorché M'tani l'aveva snobbata così apertamente.

Era da poco tornata sul Terreno della Schiusa quando vide Orlith sollevare la testa di scatto, con occhi sfavillanti. Moreta si sentì mozzare il fiato. «Che succede?» ansimò, allarmata.

Lui non lascia che i bronzei escano dal Weyr. Sutanith ha paura. Lui è pericoloso. Dalgeth trattiene i bronzei!, rispose Orlith perplessa.

«Sutanith ti sta parlando?» Moreta era sbalordita. Sutanith era la Regina compagna di Miridan, la più giovane fra le Dame del Weyr di Telgar. Moreta non la conosceva bene, poiché i rapporti fra Fort e Telgar non erano mai stati molto stretti. Sapeva solo che Mellora la considerava un'intrigante, il che a suo parere bastava a rendergliela simpatica.

Sutanith parla con tutte le Regine di Pern. Dice che i bronzei non possono andare. Non disubbidiranno a Dalgeth.

«M'tani ha scoperto T'grel e gli altri sul punto di uscire per andare a distribuire il vaccino?»

Sutanith tace. Orlith si rilassò, accucciandosi di nuovo.

«Ed è Dalgeth che li trattiene? Come ha fatto M'tani a scoprirli? Io credevo che Leri e T'grel avessero stabilito ogni particolare. E Keroon *deve* avere il vaccino!» Moreta prese a camminare avanti e indietro, passandosi una mano fra i corti capelli biondi come se volesse cercare fra essi una soluzione. «Se proprio Keroon restasse senza vaccino, tutto il piano di Capiam fallirebbe.»

Attraversò la distesa di sabbia fino al suo tavolo e cercò le note lasciatele dal Maestro Curatore. Spiegò la mappa. Keroon e Telgar erano territori colmi di piccole tenute, e li si doveva percorrere in lungo e in largo. Ma chi altro, a parte i cavalieri di Telgar, li conosceva abbastanza da poterli visualizzare per il proprio drago?

Viene Oribeth! Stavolta Orlith si alzò e andò a piazzarsi bellicosamente fra l'ingresso e le sue uova, ad ali spalancate, pronta a difenderle dalla vicinanza di una Regina straniera.

«Non essere sciocca, Orlith. Levalla è qui per vedere me.»

Oribeth sa che ho le uova. La caccerò via! Mi batterò!

«Vuoi calmarti, per favore?», esclamò lei.

Sorpresa dall'imprevisto arrivo della Dama di Benden, Moreta corse fuori ad incontrarla. Oribeth era atterrata al centro della Conca, ben lontana sia dalle Caverne Inferiori che dal Terreno della Schiusa.

Mentre la giovane donna la raggiungeva in tutta fretta, notò che Levalla alzava gli occhi a controllare la posizione del sole in rapporto alla Pietra della Stella. Solo quando ebbe stabilito quella coordinata, Levalla scivolò giù dal suo drago restando ad aspettarla.

«Ho calcolato bene il tempo, direi. Non volevo che tu ti preoccupassi senza motivo.»

«Tu hai viaggiato fin qui *nel tempo*? Orlith mi ha fatto avere giusto ora un messaggio non troppo chiaro di Sutanith. È a questo che ti riferisci?» Moreta era costretta a parlare ad alta voce, perché i draghi del Weyr strepitavano innervositi dai sentimenti di Orlith. Mandò alla sua Regina un altro invito a starsene calma, e qualche istante dopo l'agitazione generale cessò.

«Santo cielo! Non volevo gettare il tuo Weyr nel panico. Le mie scuse a Orlith, al Dragoniere di guardia e a tutti gli altri, ma dovevo assolutamente parlarti. Sono arrivata con una certa precisione, non ti pare? Considera che *per me* sono già trascorse due ore dal messaggio diramato da Sutanith, e che a Benden il giorno è cinque ore in anticipo rispetto a qui. Come detesto questi calcoli!» Con un sospiro Levalla appoggiò le spalle al suo drago e si tolse i guanti. Quindi, sfoggiando una notevole noncuranza, si controllò le unghie, estrasse una delle sue limette di tasca e se ne ripassò gli orli. «Pur essendo lontanucci da Telgar, abbiamo saputo di questa faccenda prima di altri. Era mezzogiorno, voglio dire mezzogiorno là da noi, quando M'gent ha cominciato a sospettare che qualcosa andasse storto. Dal Nobile Shadder ha poi saputo che nessuno del Weyr di Telgar s'era presentato a prelevare il vaccino, né da lui né dal Maestro Balfor. Come capirai, questo ci ha fatto pensare al peggio. Due ore fa abbiamo ricevuto il messaggio di Sutanith, e anche noi siamo rimasti stupiti. Fra l'altro è un atto di aperta ribellione a M'tani, e confesso d'aver pensato che la giovane Miridan fosse impazzita. Ma quando K'dren mi ha detto che la piccola ha del fegato... M'tani e Mellora potrebbero schiacciarla.»

«Che ci provino!», ringhiò Moreta.

Levalla sorrise, annuendo. «È chiaro che T'grel e M'tani sono ai ferri corti, ormai. Però resta il fatto che Dalgeth ha bloccato i loro sei bronzei. Così ci siamo dati da fare noi.

Abbiamo assegnato due giovani cavalieri, esperti della zona, alla Piana di Telgar e alla Tenuta del Fiume. D'say ha convenuto di mandare altri due dei suoi sulla costa di Telgar e giù fino al delta. Dalova ha scovato un cavaliere esperto delle montagne a Ovest di Keroon. Ma non abbiamo nessuno che conosca abbastanza bene le pianure di Keroon.» Si morse le labbra, dandole un'occhiata eloquente. «O meglio... ci saresti tu. Credi che potresti volare su quel giovane drago azzurro?»

«Arith? No, gli è già stata assegnata una zona.»

Torna Holth - Sto arrivando, dissero quasi all'unisono Orlith e Holth.

«Ehi, si avvicinano i guai,» la avvertì pochi istanti dopo Levalla, accennando col pollice alla scala di pietra. Trasse Moreta al riparo dietro di collo di Oribeth. «Sh'gall sa qualcosa di ciò che stiamo facendo? Ha l'aria di aver annusato una carogna.»

«Quella è la sua espressione più giuliva, di questi tempi, No, non sa niente.» Moreta non era ancora riuscita a farsi un quadro preciso degli avvenimenti, tanto era stata sintetica la spiegazione dell'altra. I suoi pensieri s'interruppero allorché Holth sbucò nel *mezzo* proprio nella Conca, ed a quota tanto bassa che Levalla indietreggiò con un grido.

«Gusci e Schegge! Ma vuole tuffarsi di testa nel lago?», si stupì. «Scosse il capo e chiese: «Ascolta, Sh'gall è sempre convinto che ieri tu fossi uscita soltanto per la Cerca?» Attese il suo cenno di assenso. «Bene. A lui ci penso io. Tu vai subito ai Recinti di Keroon su qualunque cosa riesca a volare con due ali. Quegli allevatori *devono* avere il vaccino. Il Maestro Balfor ha pronto tutto il necessario e ti darà l'elenco delle consegne. Trovati un drago, svelta!»

Detto ciò Levalla si ficcò in tasca la limetta per le unghie, sollevò gli angoli della bocca nel suo più conturbante sorriso e ancheggiando vistosamente si avviò verso Sh'gall, che fermo ai piedi delle scale si guardava attorno con aria ingrugnita, forse deprecando che una Regina di Benden fosse venuta a mettere disordine nel suo Weyr.

Holth aveva proseguito nella sua planata fin sulla destra dell'ingresso al Terreno della Schiusa, e ora stava guardando senza molta simpatia Oribeth, che dal canto suo borbottava scontenta. Moreta si mosse per intercettare Leri, che non l'aveva vista ed era sul punto di entrare nella caverna.

«Cos'è successo?», chiese la donna. «Holth ha ricevuto alcune frasi molto confuse da Sutanith, ma...»

«Vieni dentro, ti prego.» Moreta le accennò di togliersi dal campo visivo di Sh'gall, quindi le fece un sunto di ciò che le aveva appena riferito Levalla.

Leri scosse il capo. «La pianura di Keroon è una zona tre volte più ampia di quelle che stanno coprendo altri cavalieri, e laggiù la mattina è già trascorsa tutta. Nessuno può chiederti uno sforzo simile!»

«Andrò con Holth,» stabilì lei, decisa.

«Ebbene, prendi la tua roba da volo. Farò sapere a Kantiana di andare nei posti dove avrei dovuto passare io, o di mandarci M'barak. Per l'Uovo di Faranth! Me lo sentivo nelle ossa che qualcosa sarebbe andato di traverso. Sono scesa in tutti i buchi più sperduti fra le montagne e... ma basta. Vai, bambina, vai! Io starò qui con Orlith.» Si lasciò cadere a sedere sui gradini della lunga piattaforma perimetrale della caverna, con un mugolio. «A dirla franca, sono tutta un dolore e non mi reggo in piedi. Credo che mi stenderò sul tuo letto.»

Peterpar è andato a caccia di wherry. Appena torna, manda Orlith sul Terreno del Pasto.»

«Certo, e lasceremo qualcosa anche per Holth. Quando tornerete avrà fame,» borbottò la donna, intanto che Moreta andava a cercare la sua tenuta da volo. Poco dopo, vedendola indugiare accanto a Orlith, la spronò: «Non stare a perder tempo. Ci penserò io a coccolare la tua bella pigrona. Ora muoviti.»

Devi andare a Keeron, disse Orlith, senza distogliere il suo sguardo fosco da Oribeth, sempre ferma presso il lago. *Vola pure con Holth. Io devo fare la guardia alle mie uova.*

«Oribeth non vuole prenderti le uova!», esclamò Moreta. Salì agilmente sul dorso di Holth. «Diglielo tu, che non vuole.»

Gliel'ho detto, rispose Holth, poco convinta.

La ragazza controllò la bardatura, allungò un poco le redini e chiese all'anziana Regina se era pronta. Holth si alzò e uscì a passi pesanti nella Conca, gonfiò i polmoni d'aria, quindi spalancò le ali e si sollevò dal suolo. Volgendosi a sinistra, Moreta vide che Levalla stava impegnando Sh'gall in una conversazione animata, e non le parve che l'uomo prestasse troppa attenzione alla sua partenza. Ne fu sollevata. Per un attimo aveva temuto di dovergli dare delle spiegazioni, e non sarebbero state spiegazioni che egli avrebbe accolto con faccia serena.

«Per piacere, portaci ai Recinti del Bestiame di Keroon,» disse, visualizzando per Holth i campi e le costruzioni che conosceva palmo a palmo fin da bambina.

Non ebbe tempo di recitare il suo incantesimo propiziatorio: nella mente le sfilavano i particolari del progetto steso da Capiam, i balzi che avrebbero dovuto fare da una tenuta all'altra, e il modo in cui avrebbe dovuto manipolare il tempo per compiere in un pomeriggio il lavoro equivalente a un periodo di tempo assai maggiore. Dentro di sé rivedeva gli ampi territori di Keroon così com'erano raffigurati nella mappa murale alla fattoria della sua famiglia, a lei ancor più noti delle regioni intorno al Weyr di Fort. Da ragazzina era stata ovunque lungo la costa, mentre gli altopiani più a nord li aveva visitati in seguito con Orlith.

I Recinti erano un vasto complesso di prati, chiusi da staccionate e cosparsi di stalle, nel cui centro sorgeva una vera e propria cittadina campestre, con edifici in muratura lunghi e bassi, solidissimi. Era lì che avevano portato il felino per farlo esaminare, ed era da quei pascoli che i corridori avevano sparso ovunque la pestilenza. Le bestie che vide dentro le staccionate non erano molte, ma sempre più di quanto si fosse aspettata. Chissà se alla tenuta della sua famiglia era rimasto qualcosa delle mandrie a cui suo padre aveva dedicato la vita. Holth planò verso uno spiazzo fra le case dove un gruppo di persone aveva l'aria di attendere proprio loro. Dozzine di sacchi di rete erano ordinatamente disposti in fila sull'erba e su due tavoli.

Moreta riconobbe Balfor, un individuo che aveva fama di non sorridere mai e di parlare unicamente a monosillabi. Al suo fianco c'era Sufur, più affabile e verboso, che di solito si accollava diplomaticamente il compito di elargire sorrisi e parole in sua vece. Ma quel giorno Balfor pareva intenzionato a fare uno strappo alla regola, perché fu lui a farsi avanti quando la giovane donna atterrò.

«Abbiamo pronto il materiale per te, Dama del Weyr,» disse, dopo aver ordinato ai dipendenti di scegliere numerosi sacchi, in base a un elenco che aveva in mano. «Mi è stato detto che conosci il territorio. Abbiamo lavorato duramente per produrre il vaccino, e ce n'è a sufficienza per gli esseri umani e le bestie di cui abbiamo fatto il censimento tramite i tamburi.»

Moreta osservò i sacchi che gli uomini le agganciavano alla bardatura. «Contengono le istruzioni?», chiese.

«Le bottiglie sono contrassegnate, così anche i pacchi di siringhe. E in ogni sacco vi sono semplici istruzioni. I mandriani non avranno difficoltà a

vaccinare sé stessi e le bestie. Non perdere tempo, perché il pomeriggio se ne sta andando.»

Moreta non ebbe bisogno di controllare l'altezza del sole per sapere che Balfor esagerava. Su Keroon era da poco passato il mezzodì. Lesse il foglietto di cartapecora che l'uomo le aveva dato e annuì, mettendoselo in tasca. «Tieni pronti i tuoi uomini. Sarò di ritorno a prelevare altri sacchi appena finita ogni serie di consegne.»

La ragazza chiese a Holth di guardare il cielo, e ambedue presero nota dell'esatta posizione del sole, ma Balfor, che doveva aver assistito all'atterraggio di altri Dragonieri, le indicò senza parlare una grande meridiana murale su cui regolarsi meglio. Quindi partirono per la prima destinazione: la Tenuta del Fiume, situata dove le acque del Fiume Keroon sfociavano con inaudita violenza da una stretta gola, scorrendo a sud. Holth si sollevò e andò nel *mezzo* mentre lei stava ancora definendo nella mente l'esatta visualizzazione della gola. Ad accoglierla c'era il Curatore della tenuta, e l'uomo si profuse in ringraziamenti intanto che staccava dalla bardatura i sacchi colmi del prezioso materiale. Disse che stavano cominciando a preoccuparsi per il ritardo, visto che il vaccino era stato loro promesso per le prime ore della mattina. Moreta non stette a spiegargliene il motivo, e decollò appena fu certa che l'uomo sapeva già cosa fare.

Alla Tenuta degli Altipiani, nel nord-ovest, trovò un intero canyon stipato di mandrie di corridori in attesa d'essere vaccinati. Il capo allevatore volle essere rassicurato sull'efficacia di «quella roba». Non sapeva niente di quel che era accaduto altrove, e non aveva avuto contatti con nessuno salvo che via tamburo fin dall'inizio della quarantena. Era avido di notizie, ma Moreta non poté che rispondergli succintamente, quindi gli garantì che appena vaccinate le mandrie avrebbero potuto trasferirle nei pascoli meridionali senza pericolo.

La sua tappa successiva fu più ad ovest, su un altipiano collinoso dove sorgeva la Tenuta di Colletorto. Anche qui erano state riunite diverse mandrie di corridori, e al Curatore del luogo consegnò i tre sacchi che le erano rimasti del suo primo carico. Ciascuno di essi era contrassegnato col nome del luogo di destinazione.

Senza fermarsi mai a lungo in ogni posto, Moreta portò a termine altre quattro serie di consegue come la prima, ogni volta tornando ai Recinti per rifornirsi dei sacchi che le venivano preparati. Al termine della quinta serie di corse notò che sulla meridiana era trascorsa appena un'ora, mentre nel suo tempo soggettivo le ore di lavoro erano state ben cinque.

Ogni suo balzo era stato calcolato per tornare ai Recinti pochi minuti dopo la sua precedente partenza, cosicché gli uomini di Balfor dovevano aver avuto l'impressione che la sua velocità di spostamento fosse stupefacente. Ma ad ogni salto nel *mezzo* Holth le era parsa più lenta di riflessi e stanca. Per ben tre volte la giovane donna, impensierita, le aveva chiesto se voleva fermarsi per riposare un poco, e ogni volta Hotlh aveva replicato con fermezza che era in grado di proseguire senza problemi.

L'altezza del sole, il suo unico punto di riferimento nelle altre zone di Keroon, era la coordinata su cui basava tutto il suo incessante valore nel *mezzo* nello spazio come nel tempo. Verso la metà del pomeriggio l'aveva fissato tante di quelle volte che se chiudeva gli occhi se lo vedeva sfavillare vivido nella retina, come un fuoco che le ardeva i bulbi oculari. Ogni volta era costretta a visualizzarlo in una posizione diversa, e stava cominciando a sentire che la mente le si confondeva.

Atterrare, chiamare gli uomini in attesa, scaricare i sacchi, spiegare pazientemente ai mandriani che non sapevano leggere cosa vi fosse scritto sotto sulle bottiglie, ripetere cose che i tamburi avevano già diramato ma che nessuno ricordava bene, raccomandarsi di non fare confusione fra il vaccino umano e quello animale: questa era la routine che ella seguiva un'ora dopo l'altra, sforzandosi di non commettere errori. Più volte, dove non c'erano Curatori, dovette dare una dimostrazione pratica di come andava eseguita la vaccinazione.

A dispetto degli sforzi del Maestro Tirone, poté constatare che nelle tenute più isolate stagnava ancora la paura, spesso il panico. La gente che non era stata toccata dalla prima epidemia non ne conosceva la realtà, e le voci giunte fino a loro avevano generato quel tipo di terrore irragionevole che l'uomo ha solo dell'ignoto. Il vederla arrivare a dorso di drago smorzava però i sospetti e il timore del contagio, perché perfino i mandriani più ignoranti associavano i draghi al concetto di protezione, di salvezza da un pericolo.

La meridiana dei Recinti indicava che mancava un'ora al tramonto allorché gli uomini di Balfor le affidarono l'ultimo carico, ed ella fece decollare Holth con qualche debole pacca d'incoraggiamento. Solo allora notò che la pelle della Regina aveva riflessi malaticci, più giallo limone che dorati, e capì che la sua possente muscolatura stava pagando lo sforzo.

«Coraggio, cara Holth. Ce la fai?», domandò.

Non sono inferiore alle altre Regine, fu la risposta orgogliosa e cocciuta di lei. Ma Moreta vide che il suo volo era pesante, faticoso.

Senza parlare molto fra loro, per non distrarsi e non sprecare energie, visitarono altre quattro piccole tenute. Infine scesero per l'ultima consegna di vaccino in un'immensa pianura spazzata dal vento. Non c'erano recinti, soltanto una sorgente melmosa che fungeva da punto di riferimento e di raccolta per i movimenti delle mandrie. Nella scarsa luce del crepuscolo il capo allevatore sollevò uno sguardo fra timido e preoccupato verso la ragazza bionda che sedeva in arcioni alla grande Regina: aveva le spalle curve, il capo chino, e solo a fatica sembrava aver trovato un sorriso stanco quando egli l'aveva ringraziata di quella consegna.

«Tu sei stremata, Dama del Weyr. Vuoi farci l'onore di dividere la nostra cena? È un pasto frugale, ma potrai riposare,» propose in tono rispettoso.

«Sei molto gentile, ma devo andare,» rispose lei. «C'è ancora un po' di luce, e dovresti cominciare a vaccinare le bestie. Leggi attentamente le istruzioni.»

L'uomo s'inchinò, ringraziandola ancora. Ordinò ai suoi mandriani di togliere con cautela le bottiglie dai sacchi appena scaricati e indietreggiò a distanza di sicurezza, alzando un braccio in segno di saluto. Moreta era felice dell'espressione di sollievo che s'era dipinta sui volti di quella gente semplice al suo arrivo, e rispose al suo gesto con un sorriso. Ma sotto le gambe ore avvertiva i tremiti della muscolatura di Holth, e impietosita le accarezzò dolcemente il collo.

«Orlith e Leri stanno bene? Riposano?», le domandò come aveva già fatto più volte.

Sono troppo stanca per pensare così lontano.

La giovane donna si passò una mano sul volto per schiarirsi i pensieri, e si volse a ovest cercando il sole con lo sguardo. Era un disco sanguigno sospeso sull'orizzonte brumoso, e sembrava anch'esso esausto e desideroso di requie dopo quell'interminabile giornata. Con un tormentoso sforzo di concentrazione si chiese che ora fosse in realtà. Ai Recinti di Keroon, poco più a ovest, la meridiana doveva già essere rimasta nel buio.

«Un ultimo salto, Holth. Coraggio, mia cara. E poi saremo a casa.»

A fatica il dragò decollò dalla pianura arida e si portò in quota. Ringraziando il cielo che l'impresa studiata da Capiam si fosse finalmente conclusa, Moreta recitò sottovoce la sua litania:

L'Oscuro spalanca il suo freddo portale,
Il buio raggela ogni cuore mortale...

Con un fremito la vecchia Regina balzò nel *mezzo.*

«Leri, non credi che a quest'ora Moreta dovrebbe già essere di ritorno?» Per l'ennesima volta K'lon si alzò dalla sedia, incapace di restare fermo.

Leri sbatté le palpebre, quasi che l'avesse udito a stento. Seduta al tavolo, con null'altro da fare che rimuginare i suoi pensieri, sentiva l'ansia penetrare subdola anche oltre il torpore indotto dal succo di fellis, che quel pomeriggio s'era versata nel vino senza risparmio. I dolori alle ossa e la sfinitezza erano stati disciolti dalla droga, ma il fellis non aveva lo stesso effetto sulle sue preoccupazioni. Gettò fuori un sospiro quasi con irritazione, si erse sul busto e si girò a fissare Orlith: la Regina era distesa fra le sue uova e sembrava essersi assopita.

La indicò a K'lon. «Prendi esempio da lei. Rilassati, cerca di star quieto. Non è bene che io tenti di mettermi in contatto con loro proprio adesso, quando hanno bisogno di concentrarsi solo su ciò che stanno facendo. Sono stanche, e una distrazione potrebbe essere pericolosa.» Poggiò i pugni sul tavolo, stringendoli con forza. «Quel M'tani... vorrei poterlo uccidere. Se il Weyr di Fort avesse un vero Comandante, Telgar piangerebbe i suoi peccati!»

K'lon si accigliò. «Credevo che Sh'gall stesse già provvedendo a qualche misura che...»

«Sh'gall!», sbottò Leri, sprezzante. «L'mal non si sarebbe recato a *discutere la cosa* con K'dren e S'ligar. L'mal sarebbe andato a Telgar con la sua spada, a chiedere soddisfazione. Ma non finirà così.»

«Lo pensi davvero?»

«Nessun Comandante di Weyr può ignorare tanto criminosamente un'emergenza continentale. E Capiam non ha revocato lo stato d'emergenza. Ebbene, stai certo che M'tani si pentirà di non aver fatto il suo dovere.» Ebbe un'espressione dura. «Chi cavalca un bronzeo deve sempre rispondere di ciò che fa a una Regina.»

«Ne dovrà rispondere?» Scuro in faccia il Dragoniere meditò su quella frase.

«Non c'è dubbio.» Leri rigirò il boccale di vino fra le dita, annuendo. «Tu aspetta che Moreta abbia finito quel che deve fare, e vedrai!»

K'lon lasciò vagare lo sguardo nella semioscurità del Terreno della Schiusa. «È quasi il tramonto. A Keroon dev'essere già buio...» La voce gli si strozzò in gola, mentre nella sua mente folgorava la stessa consapevolezza che in quell'istante stava travolgendo i pensieri di Rogeth, ed emise

un grido strozzato.

Ma la reazione di Orlith fu di una violenza improvvisa e terrificante: il suo ululato d'angoscia esplose sotto l'immensa volta di roccia stridendo fin sulla soglia degli ultrasuoni, e fece vacillare la psiche di K'lon così come la sofferenza aveva annichilito quella dell'aurea Regina.

Con un sussulto epilettico che scaraventò da parte le uova più vicine, il drago si alzò, spalancò le ali e indietreggiò di colpo, andando a sbattere col posteriore nella parete scabra. Il suo collo si torse di lato e verso l'alto come un serpente che guizzasse impazzito, la sabbia sollevata dalle due ali offuscò l'aria, e nella grotta parve non esistere altro che l'echeggiare assordante di quel grido di dolore. Il suono emesso dalla bocca della Regina si sollevò ancora in una lunga nota spettrale, impressionante, e terminò con un rantolio simile a quello di un uomo a cui avessero segato la gola. Come scagliata da una catapulta, Orlith balzò in avanti al di sopra delle sue uova, in un volo che la portò al centro dello spazio sabbioso. Il colore della sua pelle s'era fatto cinereo, e volse attorno occhi opachi come lampade spente. Poi cominciò a tremare dalla testa alla coda, le zampe posteriori le si piegarono, vacillò da parte, e il suo possente muso si abbatté a bocca aperta sulla sabbia.

Holth non è più, disse Rogeth a K'lon.

«Holth... morta! E Moreta?» Del tutto stordito il Dragoniere non riusciva a capire ciò che stava accadendo. D'istinto cercò di scacciare quella notizia da sé, di cancellarla, ma la reazione di Orlith era stata di una fin troppo tragica eloquenza.

«Leri... oh, no!», ansimò il Dragoniere, voltandosi di scatto.

La vecchia Dama era caduta a terra rovesciando la sedia, e annaspava penosamente con le braccia, gli occhi ciechi e sbarrati, mentre dalla gola le usciva un rantolo debole. Poi si portò le mani al collo e le strinse con forza, affondandosi le dita nella carne come artigli. L'uomo vide il suo volto farsi grigiastro, e i bulbi oculari rovesciarlesi nelle orbite.

Non respira. Non vuole respirare!, disse la voce di Rogeth.

K'lon si chinò su di lei e la afferrò per le spalle, inorridito. La scosse e la sentì rigida come un pezzo di legno. La sua lingua s'era fatta bluastra e sporgeva già in fuori. Allora con un'imprecazione selvaggia le staccò le mani dalla gola, a viva forza: dove le dita della donna avevano premuto erano rimasti dei segni bianchi.

«Leri! Che vuoi fare?» Vuoi ucciderti?» gridò, pallido quanto lei. La costrinse ad allargare le braccia, e quel movimento le fece espandere i pol-

moni, che assorbirono aria. Per qualche istante la donna lottò contro di lui, gemendo come un animale ferito, quindi le forze la abbandonarono e la testa le ricadde indietro.

Trattienila!, disse Rogeth.

«E perché?», ansimò lui. Pur sgomento com'era fu d'un tratto conscio, con amarezza devastante, che non era stato giusto fermarla. Se Holth non esisteva più, Leri aveva il diritto di morire anch'essa. Il cuore del cavaliere si strinse per la pietà, il dolore, il rimorso.

«Com'è successo?», chiese con un fil di voce. Non ce la faceva a immaginare cosa potesse aver strappato Moreta dalla sua Orlith, e Holth da Leri.

Erano troppo stanche. Non avrebbero dovuto continuare senza riposo. Loro sono andate nel mezzo... verso il nulla. Il tono di Rogeth era piatto, spento.

«Per il cielo, ma cos'ho fatto?», singhiozzò K'lon, stringendo a sé il corpo sottile della vecchia Dama priva di sensi. «Oh, Leri, perdonami. Non dovevo fermare le tue mani. Non dovevo... oh, no!»

Era necessario, disse Rogeth con una tristezza quasi dolce. *Orlith ha bisogno di lei. Solo lei può farla restare.*

All'esterno del Terreno della Schiusa, l'atmosfera della Conca era satura delle urla dei draghi, che echeggiavano coi loro lamenti il grido di morte emesso da Orlith. Le onde sonore di quel coro funereo vibravano nelle pareti del Weyr, penetrando nelle caverne e giungendo fin nei loro più lontani recessi. Mentre K'lon sollevava la testa di Leri, i draghi già scendevano, affollandosi fuori dell'ampio ingresso e stringendosi l'uno all'altro. Le loro grandi teste erano chine, negli occhi sfaccettati rilucevano cupi bagliori grigiastri, rivelando pena per la Regina che non poteva seguire la sua compagna nella morte. Essi ne condividevano il dolore e il lutto, ed esprimevano comprensione per il triste dovere di restare a covare le uova, mentre l'anima di lei era già sulla soglia oscura del nulla.

Anche la gente di Weyr stava entrando a passi lenti, esitanti. K'lon vide S'peren e F'neldril farsi avanti, seguiti dalle altre compagne di Regina e da Jallora. Kamiana si volse, e con un gesto perentorio ordinò a tutti gli altri di fermarsi sull'ingresso. Jallora invece corse subito avanti e si inginocchiò accanto al cavaliere azzurro. La Curatrice tastò con ansia la gola di Leri, ne esaminò le condizioni fisiche e le mormorò qualche parola d'incoraggiamento, poi si fece aiutare a deporla sul letto.

«Voleva morire,» sussurrò K'lon a Kamiana. Chinò il capo. «Voleva farlo... e gliel'ho impedito!»

«Lo sappiamo,» rispose lei, col volto contratto.

«Versa un po' di vino, Kamiana,» chiese Jallora, bagnando la fronte di Leri per farla riavere.» Aggiungi del succo di fellis, in abbondanza. E danne un boccale anche a K'lon.»

«Ne avremmo bisogno tutti,» mormorò Lidora, aiutando l'altra Dama a mescere la droga.

Ma quando Jallora pose il boccale alle labbra di Leri, l'anziana donna serrò i denti e girò il viso dall'altra parte.

«Bevi, Leri,» la esortò la Curatrice, impietosita.

»Devi farti forza, Leri,» sussurrò Kamiana con voce rotta. «Tu sei tutto ciò che resta a Orlith.»

Gli occhi di Leri erano così colmi di dolore che K'lon non poté sopportarne lo sguardo, e si coprì il volto con le mani. F'neldril gli venne accanto e gli circondò le spalle con un braccio, in silenzio.

«Leri...» La voce di S'peren fu quasi un rantolo.» L'mal avrebbe voluto questo da te. Ti supplico. Bevi il vino, ora.»

«Oh, brava Leri, coraggiosa Leri,» approvò Jallora sostenendole il capo. Pian piano la fece bere il vino drogato, mentre K'lon scuoteva la testa e la fissava con occhi offuscati di lacrime.

Lidora mise un boccale in mano anche al cavaliere azzurro ed egli bevve, accorgendosi con una parte della mente che doveva essere almeno per metà succo di fellis. Non che gli avrebbe sollevato lo spirito, pensò: tutto il vino di Pern non sarebbe bastato per scacciargli dall'anima il rimorso e l'angoscia. La droga gli confuse subito i pensieri, ma non fermò le lacrime sulle sue guance. Al suo fianco F'neldril, che cercava di confortarlo, piangeva più accoratamente di lui.

«Meglio portarla su, nel suo weyr,» disse Jallora, accennando a S'peren ed a F'neldril di aiutarla.

«No!», rifiutò Leri con veemenza, e Orlith le fece eco con un gemito di protesta.

No, disse Rogeth nella mente di K'lon, ed egli tenne indietro S'peren.

«Io resterò.» Leri indicò Orlith con una mano tremante. «Resterò qui, con lei.»

«Ma non dovresti...», fece per obiettare Jallora, poi vide le facce delle altre compagne di Regina e tacque.

«Orlith rimarrà,» stabilì Kamiana con voce appena udibile, mentre Leri annuiva. «La Regina non può muoversi finché le sue uova non saranno pronte per la Schiusa.»

«Poi lei e io andremo,» aggiunse Leri in un sussurro.

Stringendo i denti fino a sentirli scricchiolare, K'lon seppe che quella frase lo avrebbe ossessionato per sempre. Sui volti di S'peren e di F'neldril era calata una maschera inespressiva che ne metteva in risalto l'età ormai avanzata. Haura e Lidora si stringevano l'una all'altra piangendo a dirotto. Kamiana era in piedi dall'altra parte del letto come impietrita. Più indietro, sotto la massiccia arcata di roccia dell'ingresso, la gente del Weyr manteneva un silenzio così pesante che il loro lutto per quella perdita sembrava velare l'aria di una nebbia oscura.

D'un tratto ci fu fra essi un movimento e tre cavalieri si aprirono la strada, entrando a passi lenti. Il primo era Sh'gall, e alle sue spalle K'dren di Benden e S'ligar delle Terre Alte sbarrarono gli occhi su quella scena. I due estranei si arrestarono, e il Comandante di Fort avanzò da solo sulla sabbia ardente a spalle curve, come oppresso da una sorta di amarezza insopportabile. Forse il suo dolore non era pari a quello degli altri, ma ancor prima d'essere giunto dove giaceva Leri l'uomo vacillò e cadde in ginocchio, coprendosi il volto con le mani.

Il solo rumore udibile nella vastissima caverna rimase l'ansito di Orlith, prostrata sulla sabbia nell'agonia in cui l'aveva gettata la perdita di Moreta, la sua amata compagna.

CONCLUSIONE

Passaggio Attuale, 4.23.43

Partecipare a una Schiusa avrebbe dovuto essere fonte di allegria e di spensieratezza, pensò il maestro Capiam osservando i draghi che planavano sulla Fortezza, verso i passeggeri in attesa d'essere trasportati al Weyr di Fort. Ma ormai da un mese, fra tutte le cellule del suo corpo non ce n'era una dove fosse possibile trovare un grammo d'allegria.

A stento notò che poco distante il Maestro Tirone stava discorrendo ad alta voce con qualcuno, tuttavia una frase di lui gli fece sbattere le palpebre per lo stupore:

«Credo che approfitterò del rinfresco, dopo la Schiusa, per cantare la mia ultima ballata, quella che ho composto per celebrare Moreta.»

«Celebrare?», ruggì Capiam, intanto che Desdra lo tirava indietro per fare spazio all'azzurro Rogeth, che atterrava giusto davanti a loro. «Ho sentito bene? Celebrare! Tirone dev'essere diventato matto.»

«Oh, Capiam!»

Una nota tenera e dolce vibrava nella voce solitamente un po' caustica di Desdra, da poco divenuta Maestra Curatrice. Il collega le gettò uno sguardo perplesso, chiedendosene il motivo. Poi fu distratto dal saluto di K'lon, che era smontato dal drago. Il cavaliere li fissò entrambi con espressione incupita.

«Leri e Orlith sono... sono andate. Questa mattina all'alba,» li informò l'uomo, come se quella frase fosse una lama che si estraeva sanguinante dal petto. «Nessuno ha potuto... ha voluto fermarle. Ma tutti ci siamo levati in volo, per essere vicino a loro fino all'ultimo istante. Non c'era nient'altro che potessimo fare!» Deglutì saliva e volse gli occhi al cielo, quasi che in essi continuassero a scorrere le immagini di quella scena.

Accorgendosi che il cavaliere piangeva, Desdra gli poggiò una mano su una spalla. Capiam tolse di tasca il fazzoletto, ma nello stesso istante ne ebbe bisogno anch'egli e se lo portò alla faccia. Desdra non aveva mai sparso lacrime in quegli ultimi trenta giorni, ma non aveva sorriso neppure quando la commissione di Curatori, alla Sede Centrale delle Arti, le aveva rilasciato il prestigioso titolo di Maestra, per cui aveva studiato tutta la vita.

«Erano rimaste al Weyr soltanto per le uova. Ma sapevamo che le avremmo viste andare nel *mezzo* per sempre. È stato il mese più duro della mia vita,» gemette K'lon, con un tremito.

Era così pallido che Capiam si chiese se non fosse il caso di somministrargli un tonico, e interrogò Desdra con un'occhiata. Ma ella scosse il capo.

«Erano così brave e coraggiose, nobili di cuore,» continuò il Dragoniere. «È stato terribile pensare che un giorno ci saremmo alzati in volo e loro sarebbero scomparse... proprio come Moreta e Holth.»

«Avrebbero potuto farlo quel giorno stesso. Per loro dev'essere stata una lunga agonia che...», osservò Capiam, ma comprese che stava dicendo una sciocchezza e tacque.

«Orlith non poteva. I feti nelle uova devono sentire la presenza empatica della madre,» disse Desdra. «Leri è rimasta con lei. Avevano un destino in comune, e ora esso si è compiuto. Ma oggi i giovani draghi usciranno dalle uova, e questo dovrebbe essere un giorno lieto. Un buon giorno per andar via, dunque, un giorno che esse hanno scelto nel dolore, ma consapevoli che dovrà finire nella gioia. Perché è qualcosa che ricomincia, non ti pare? Venticinque giovani imprimeranno lo Schema di Apprendimento ai loro

compagni, e per loro sarà una vita nuova. È questo che Moreta ha lasciato dietro di sé: la vita.»

Il Curatore guardò la collega con una certa sorpresa, riflettendo che lui non avrebbe saputo esprimere il concetto altrettanto bene. Desdra parlava poco, ma sapeva scegliere le parole.

«Sì, sì, è vero.» K'lon si asciugò gli occhi.» Cerco di dirmelo anch'io. È un nuovo inizio, non una fine.» Raddrizzò le spalle, poi accennò a Rogeth di ripiegare la zampa e salì svelto in arcioni.

I draghi non piangevano come gli esseri umani, pensò Capiam, ma certo chi li conosceva sapeva leggere nei loro occhi. Quelli di Rogeth non erano affatto vivaci, e anche il colore della sua pelle pareva essersi scurito. Dopo che ebbe aiutato Desdra a montare, presero il volo diretti al Weyr di Fort.

Al loro arrivo, il Maestro Curatore vide che i draghi appollaiati su ogni cornicione sfruttabile erano centinaia e centinaia, ed in lui tornò a emergere la commozione. Non aveva modo di riconoscerli, tuttavia fu sicuro che perfino Telgar avesse inviato una rappresentanza e, a giudicare dalla folla giù nella Conca, gli altri Weyr dovevano essersi quasi svuotati. K'lon individuò uno spazio sgombro vicino al Terreno della Schiusa e vi diresse Rogeth, ma la manovra non fu facile, perché i draghi che atterravano e ripartivano dal suolo erano molti.

Capiam fu subìto colpito dalla vista di numerosi ospiti, che appena giunti piangevano senza vergogna, poco confortati dagli sforzi di quanti cercavano di rischiarare l'atmosfera. Sentì una mano di Desdra sul braccio, e dalla sua stretta capì che era conscia del suo umore. Sapendola impermeabile ai sentimenti degli altri gli dispiacque vedere che si affliggeva per lui, e si provò a sorriderle. Quando i suoi due passeggeri furono scesi, K'lon, che aveva altri viaggi da fare, li salutò in fretta e riprese la via del cielo.

I tavoli delle Caverne Inferiori erano stati allineati all'esterno, e su di essi venivano disposti cibi e bevande. Capiam si ripromise d'essere già piuttosto alticcio per quando Tirone avrebbe cantato la sua nuova ballata. Dalle cucine usciva un buon profumo di carne arrosto, che tuttavia non gli stuzzicò affatto l'appetito. Era una bella giornata serena. L'alba, rifletté, doveva essere sorta con cento sfumature rosa e arancione nel cielo del Weyr. Si passò le dita sugli occhi e sperò di non averli arrossati: se il Maestro Curatore di Pern non mostrava di sapersi dare un contegno, che misero esempio sarebbe stato. Quel giorno era un inizio, non una fine!

Mentre entrava con Desdra sul Terreno della Schiusa, i suoi occhi corsero involontariamente a destra, dove Moreta aveva abitato negli ultimi gior-

ni della sua vita. Ma poi, con uno sforzo, deglutì saliva e guardò dritto davanti a sé, deliberatamente, accennando a Desdra di avviarsi alla bassa piattaforma perimetrale.

Le uova attrassero la sua attenzione. Erano state allineate in un ampio semicerchio presso il lato di fondo, con un certo spazio libero fra l'una e l'altra. La sabbia ammonticchiata alla loro base le manteneva in posizione verticale, mentre a sorreggere l'uovo di Regina erano stati posti per precauzione numerosi cuscini. Seguito da Desdra salì la scaletta e avanzò sulla liscia piattaforma, dove già un centinaio di ospiti eleganti erano in attesa, quasi tutti in piedi. Non pochi di essi avevano il naso rosso e un fazzoletto ancora in mano, tanto che si sarebbe pensato a un'epidemia, stavolta di raffreddore. Ciò malgrado, la gente chiacchierava e cercava di sorridere.

Da lì a poco il Curatore sentì un rumore strano nell'aria, e comprese che i draghi all'esterno avevano cominciato a mormorare tutti insieme. La Schiusa era dunque questione di pochi minuti ancora, e le vibrazioni empatiche dei draghi avrebbero fatto sì che fosse contemporanea per tutte le uova. Quella nota che usciva da centinaia di gole immani aveva un tono di aspettativa, ma un po' più malinconico e basso del solito. Eppure saliva pian piano verso un crescendo finale, perché l'eccitazione era viva. La gente si fece attenta.

Alla sua sinistra, non lontano, Capiam scorse il Nobile Shadder con la moglie, quindi Levalla, K'dren e M'gent. Dietro di loro c'era il Maestro Balfor, che recentemente aveva rifiutato l'onore di essere eletto Maestro Allevatore di Pern.

Poi Desdra gli diede un colpetto di gomito, ed egli vide che in quel momento Alessan faceva il suo ingresso tenendo sottobraccio Dama Nerilka. Erano una bella coppia, ambedue alti e d'aspetto fiero, ma anche da quella distanza Capiam poté accorgersi che il giovanotto era pallido. Camminava con rigidità insolita, e accanto a lui Nerilka sembrava tesa nel compito di placare le sue emozioni. Due settedì addietro Capiam s'era detto sorpreso, allorché Alessan aveva annunciato le sue nozze con Nerilka, ma Desdra aveva commentato secca che Ruatha non poteva sperare in un avvenimento migliore. Il che, probabilmente, era vero.

Arrivò anche il Maestro Tirone, e quindi il Nobile Tolocamp, quest'ultimo impettito ed a braccetto con la sua sposa, eccessivamente formosa ed eccessivamente addobbata a festa. Giorni addietro Nerilka aveva rivelato a Capiam che il padre non s'era minimamente accorto della sua partenza dalla Fortezza. Quando alfine la cosa gli era stata rivelata, e da Ruatha gli

era giunto l'invito alle nozze, il suo stupore era stato pari all'ira e al disgusto: con alterigia le aveva fatto sapere che si considerava offeso, e che se ella preferiva Ruatha alla casa paterna per lui aveva cessato di esistere.

Il Nobile Ratoshigan comparve da solo come sempre, e degnandosi di distribuire qualche saluto a chi gli pareva più meritevole delle sue cortesie salì sulla piattaforma. La smorfietta acida sul suo volto rilevava che quell'affollamento non gli giungeva gradito. Il mormorio dei draghi s'era fatto più intenso e aveva perso il tono mesto. Fra la gente che continuava a entrare Capiam fu lieto di vedere Falga, che pur sorretta premurosamente da S'ligar appariva perfettamente guarita. Con i due personaggi guida delle Terre Alte c'era anche B'lerion, il quale saltò agilmente sulla piattaforma e subito si mise a fissare le uova. Molti fra quelli non appartenenti a un Weyr portavano lo stemma di Keroon, e il Maestro Curatore non faticava a capire il perché della loro presenza.

D'un tratto nel brontolio dei draghi vibrò l'emozione: un uovo stava cominciando a oscillare da una parte e dall'altra. Dagli spettatori sì levò un coro di commenti eccitati. A questo punto Sh'gall condusse sul Terreno i candidati, vestiti della tradizionale tunichetta bianca, e li fece disporre in una fila più o meno parallela al semicerchio delle uova, esortandoli alla calma. L'Arpista del Weyr e altri due trassero dai loro strumenti le prime note di una musica lenta, di sottofondo, e un coro di Cadetti mormorò un accompagnamento dal tono velato e sognante. Capiam contò i candidati maschi: erano trentacinque. Dinnanzi all'uovo di Regina erano state fatte fermare le ragazze, quattro in tutto. Non erano molti rispetto ad altre Schiuse cui aveva assistito, e tuttavia pur sempre abbastanza da offrire una certa possibilità di scelta.

Il Curatore pensò che Oklina sembrava piuttosto stordita. Il sentirsi osservata da una folla non era certo quel che occorreva per metterla a suo agio, timida e riservata com'era. Si volse a Desdra e vide che B'lerion la fissava come fosse la sola persona al mondo. Anch'egli non sembrava più il Dragoniere fatuo e spiritoso che era stato una volta, prima della morte di Moreta. Capiam strinse i denti a quel pensiero, mentre i ricordi fiottavano in lui come immagini da cui non sapeva liberarsi. La mano di Desdra strinse la sua con più forza, sorprendendolo ancora: come riusciva a intuire con tanta precisione ciò che gli passava per la testa?

Mentre gli spettatori se lo indicavano l'un l'altro, l'uovo che s'era mosso per primo rotolò di lato e sulla sua superficie comparve una crepa. Il brontolare dei draghi saturava l'atmosfera, e Capiam si accorse d'aver trattenuto

il fiato. Un altro uovo si scosse, quindi un terzo... e poi nessuno avrebbe saputo dire quale fu il quarto e quale il quinto, perché adesso quasi tutti oscillavano, come in risposta al richiamo telepatico degli animali adulti. I gusci s'irretivano di crepe sotto le pressioni e i colpi che li minavano dall'interno.

Finalmente il primo cedette, spaccandosi quasi in due parti nette, e dalla fenditura ciondolò fuori la testa di un piccolo drago, ancora debole ma già selvaggiamente teso a liberarsi dell'armatura che lo imprigionava. Era un bronzeo! Un ansito di piacere salì dalla folla che lo guardava: che fosse bronzeo il primo a uscire dal guscio era considerato un fausto presagio. Pern aveva un gran bisogno di bronzei. Il piccolo drago vacillò • avanti con incrollabile decisione verso un giovanetto alto e magro, dai capelli biondi. Anche questo era buon segno: il bronzeo sapeva ciò che voleva.

Immobile, come sbigottito per la sua fortuna, il ragazzo girò sui suoi compagni un'occhiata quasi di scusa ma colma di gioia. Uno di loro gli sorrise e lo spinse in direzione del piccolo drago. Lui non fece resistenza alla pressione, corse avanti, si gettò in ginocchio sulla sabbia e con un ansito abbracciò la testa del bronzeo appena nato.

Capiam aveva le lacrime agli occhi, ma stavolta erano lacrime di commozione. Il miracolo dello Schema di Apprendimento era privato e personale, sconosciuto a chi poteva solo guardare, eppure egli aveva l'impressione di sentirne la presenza invisibile, là sul Terreno. Mentre si asciugava le ciglia, un secondo drago, un azzurro, trovò il ragazzo che sarebbe stato il suo compagno di vita. Alle grida festose degli animali adulti ora si aggiungevano quelle più sottili dei nuovi nati, e le voci giubilanti dei candidati appena scelti.

Ad un tratto anche l'uovo di Regina tremò e si scosse, con una repentina violenza che stupì Capiam. Dall'interno del guscio provennero due o tre colpi decisi, e una lunga crepa lo incrinò verticalmente. Alcuni frammenti volarono di lato, allorché con una spinta energica la creatura fu libera e barcollò nel mondo aperto dinnanzi a lei. La sua vivacità, il brillante colore aureo della pelle e la luce che già rendeva vividi i suoi occhi, erano anch'essi splendidi presagi per il Weyr. Due delle fanciulle allungarono speranzose le braccia verso di lei, ma fin dal primo istante del suo apparire Capiam aveva già saputo per quale di loro la piccola Regina era balzata fuori dal guscio con tale impazienza.

Il Maestro Curatore si volse a Desdra e la abbracciò con forza. Stretti l'uno all'altra rimasero a osservare Oklina, che in ginocchio accanto alla

sua compagna le cingeva il collo appassionatamente. Poi la fanciulla girò lo sguardo sui presenti, cercando d'istinto quello commosso di B'lerion, e sul suo volto si accese un sorriso di timida felicità.

«Dice che il suo nome è Hannath!»

Appendice 1

In ordine di fondazione
I Weyr, e le maggiori fortezze a loro legate

Weyr di Fort

colore: marrone
Comandante del Weyr: Sh'gall, drago bronzeo Kadith
Dama del Weyr: Moreta, drago Regina Orlith
Vicecomandante del Weyr: S'peren, drago bronzeo Clioth
Fortezza di Fort, Nobile Tolocamp
Fortezza di Ruatha, Nobile Alessan
Fortezza del Boll Meridionale, Nobile Ratoshigan

Weyr di Benden

colore: rosso

Comandante del Weyr: K'dren, drago bronzeo Tuzuth
Dama del Weyr: Levalla, drago Regina Oribeth
Vicecomandante del Weyr: M'gent, drago bronzeo Ith
Fortezza di Benden, Nobile Shadder
Fortezza di Bitra, Nobile Erulan
Fortezza di Lemos, Nobile Isfel

Weyr delle Terre Alte

colore: azzurro
Comandante del Weyr: S'ligar, drago bronzeo Gianarth
Dama del Weyr: Falga, drago Regina Tamianth
Vicecomandante del Weyr: B'lerion, drago bronzeo Nabeth
Fortezza di Tillek, Nobile Diatis

Fortezza di Nabol, Nobile Caspar

Weyr di Igen

colore: giallo
Comandante del Weyr: L'bol, drago bronzeo Timenth
Dama del Weyr: Dalova, drago Regina Perforili
Vicecomandante del Weyr: Z'gart, drago bronzeo Janath
Keroon, Nobile Filiram

Weyr di Ista

colore: arancione
Comandante del Weyr: F'gal, drago bronzeo Sanalth
Dama del Weyr: Wimmia, drago Regina Torenth
Vicecomandante del Weyr: D'say, drago bronzeo Kritith
Fortezza di Ista, Nobile Fitatric
Fortezza di Nerat, Nobile Gram

Weyr di Telgar

colore: bianco
Comandante del Weyr: M'tani, drago bronzeo Hogarth Dama del Weyr: Mellora, drago Regina Dalgeth Vicecomandante del Weyr: T'grel, drago bronzeo Raylint
Fortezza di Telgar, Nobile Lundhar
Fortezza di Crom, Nobile Ennis

Appendice 2

Alcuni termini d'uso

Agenothree: sostanza chimica comune su Pern (HNO_3). Usata come combustibile per i lanciafiamme con cui le squadre di terra e lo Squadrone delle Regine bruciano i Fili.

Arpista: gli Arpisti sono Maestri, e allo stesso tempo musici. Educano i giovani nelle Fortezze, nelle tenute e nei Weyr, e consigliano gli anziani

nei loro doveri tradizionali. Il Maestro Arpista di Pern è responsabile dell'istruzione degli Arpisti, del loro dislocamento nelle varie località, e disciplina il loro comportamento. Inoltre funge da giudice o da mediatore nelle dispute fra i Signori delle Fortezze, o fra i Weyr e le Fortezze, o fra queste e le Arti. Ove sia necessario, può essere sostituito in queste sue funzioni da un comune Arpista itinerante.

Arpista del Weyr: solitamente un Dragoniere egli stesso.

Belior: la maggiore delle due lune di Pern.

Corridore: equino adattato artificialmente all'ecologia di Pern, originariamente portato sul pianeta allo stato fetale dai primi coloni. Ne esistono tre principali varietà di stazza diversa: da traino per i lavori pesanti, da sella, e da corsa.

Cadetto: giovane cavaliere sottoposto a istruzione durante il periodo di crescita del suo drago. È sotto la tutela del Maestro dei Cadetti. Il suo stemma è una sottile barra verticale.

Comandante del Weyr: da lui dipende l'organizzazione tattica degli Squadroni nelle Cadute. Generalmente è il cavaliere bronzeo il cui drago si è accoppiato con la Regina anziana del Weyr durante il volo nuziale. È responsabile della disciplina e dello stato d'efficienza di tutti i Dragonieri. Durante l'Intervallo spetta a lui mantenere attiva le capacità d'intervento del Weyr. Il suo stemma è un drago.

Dama del Weyr: la compagna di un drago Regina. Quando in uno stesso Weyr ce n'è più di una, i doveri e le responsabilità sono attribuiti a quella più anziana, colei che è anche compagna del Comandante e ne condivide l'autorità. Tuttavia il titolo spetta ugualmente alle altre, che hanno pari dignità. La legge non scritta del Weyr prevede che la Dama più anziana presieda a tutte le attività interne, e che possa regolarle a suo giudizio. Durante una Caduta ella è sottoposta all'autorità del Comandante del Weyr, ma in ogni altra circostanza i suoi ordini prevalgono. In pratica, essendo la compagna della Regina a cui tutti i draghi ubbidiscono ciecamente, il suo potere è più esteso di quanto ogni legge possa prevedere. Ne risulta che le Dame del Weyr sono su Pern coloro di cui nessuno ora discutere i coman-

di.

Ogni Weyr ha per solito da due a cinque Regine. In caso di morte o di ritiro volontario di una Dama anziana, le sue prerogative passano a quella immediatamente più giovane di lei. Sebbene le candidate per la Schiusa di un uovo di Regina siano spesso scelte da un Weyr nel suo territorio tradizionale, è costume che la Cerca per una di esse possa svolgersi nell'intero continente.

Draghi: le grandi creature alate capaci di eruttare fiamme. La loro struttura cellulare è basata in parte sul carbonio, in parte sul silicio-fosforo. Vennero in origine sviluppati dai primi coloni, che manipolarono la struttura genetica delle lucertole di fuoco indigene. Il drago è oviparo, e resta telepaticamente ed empaticamente legato al suo compagno umano per tutta la vita.

Verdi: femmine (20 - 24 metri). Sono le più piccole e più numerose fra i draghi. Leggere, agili e svelte nella manovra, durante le Cadute vengono usualmente utilizzate in seconda linea o sulle ali. Le si rende artificialmente sterili fornendo loro da masticare le pietre focaie, che tuttavia non hanno lo stesso effetto sui maschi.

Azzurri: maschi (24 - 30 metri). Costituiscono la principale forza d'urto degli Squadroni. Poco meno agili delle verdi, sotto pressione esprimono molta resistenza alla fatica. Il getto di fiamma che emettono è di relativa potenza ma di lunghissima durata. Non di rado un azzurro lanciato alla massima velocità riesce a bruciare, in un solo passaggio, viluppi di Fili di due Km di lunghezza per uno spessore di 50 - 60 metri.

Marroni: maschi (30 - 40 metri). Più grossi e più intelligenti degli azzurri, sono l'ossatura tattica degli Squadroni. Alcuni raggiungono le dimensioni dei bronzei più piccoli, e talora possono contendere con essi per accoppiarsi con una Regina. I loro cavalieri hanno sempre mansioni organizzative e di responsabilità.

Bronzei: maschi (35 - 45 metri). Sono i draghi più forti, più intelligenti ed equilibrati, a parte le Regine. Durante il volo nuziale competono fra loro, e il cavaliere di quello che prevale assume di diritto la carica di Comandante del Weyr. Un bronzeo è solitamente in grado di distruggere da

solo i Fili in procinto di cadere su una fascia di territorio di oltre 20.000 Km^2, ovvero un lato quadruplo di quello di azzurro. La sua vista gli consente di avvistare i Fili a una distanza talvolta superiore ai 400 Km.

Regine: femmine fertili (40 - 45 metri), di pelle aurea. Vanno in amore una volta ogni Giro, e sebbene il volo nuziale sia aperto ad ogni bronzeo, è dato per scontato che si accoppino sempre o per lunghi periodi con lo stesso maschio. Sebbene in alcuni casi una Regina giovane possa essere raggiunta da un marrone, la cosa non è vista di buon occhio. Può deporre da dieci a quaranta uova, con massimi che si verificano in genere nei Giri iniziali di un Passaggio, e le cova lei stessa fornendo loro anche un supporto empatico.

Fellis: pianta bulbosa, da cui si estrae per ebollizione un succo dagli effetti antinevralgici e soporiferi.

Fortezza: nei primi tempi della colonizzazione del continente settentrionale, la Fortezza era soltanto un insieme di locali scavati nel fianco roccioso di una collina, attorniata da terreni nudi dove i Fili non potevano allignare e proliferare. In seguito le Fortezze divennero centri amministrativi dove abitava solo il Signore di un vasto territorio, ma il temine è usato anche per indicare l'insieme degli insediamenti e delle tenute che lo compongono.

Fili: spore fungoidi indigene del pianeta chiamato Stella Rossa, dotate della capacità di vincerne la forza gravitazionale per disperdersi nello spazio interplanetario. Nel loro cieco volo in cerca di mondi fertili in cui allignare, costituiscono la più grave minaccia alla vita di Pern. A causa del loro alto coefficiente termochimico di affinità con la vita basata sul carbonio, i Fili consumano ogni sostanza organica al semplice contatto, sviluppando calore e riproducendosi velocemente. Inerti nel gelo dello spazio cosmico, al loro ingresso in atmosfere contenenti ossigeno si svegliano a forte attività chimica, e proprio ciò causa la loro morte in breve tempo se cadono in acqua o su terreni aridi o glaciali. Grazie a una forte attrazione reciproca procedono nello spazio avviluppati in ammassi, e raramente se ne osservano cadere isolati.

Giro: un anno solare di Pern.

Intervallo: il periodo fra due Passaggi della Stella Rossa, durante il quale non vi sono Cadute di Fili. Generalmente è di 200 Giri.

Intorpidaria: Pasta medicinale che, spalmata sulla pelle, inibisce le estremità nervose. La si usa come anestetico locale.

Klan: bevanda stimolante estratta dalla corteccia di un albero indigeno di Pern. Ha un dolce sapore di cannella.

Pietra focaia: roccia composta in prevalenza da un isotopo del fosforo, che nell'apparato digerente dei draghi si decompone con violenza producendo gas di fosfina sotto forte pressione. Al contatto con l'ossigeno il gas brucia sviluppando una fiamma ad altissima temperatura.

Passaggio: periodo di tempo durante il quale la Stella Rossa si trova in sensibile opposizione (massima vicinanza astronomica) con Pern. Per inizio del Passaggio s'intende il momento in cui sui Fili vaganti nello spazio l'attrazione di Pern prevale su quella del sole Rukbat. Tale momento è individuabile allorché la Stella Rossa si inquadra entro la roccia dell'Occhio, nella Pietra della Stella.

Pern: terzo dei cinque pianeti della stella Rukbat. Ha due grandi masse continentali e due satelliti.

Pietra della Stella: rudimentale osservatorio astronomico, formato da diversi monoliti di roccia opportunamente scolpiti. Il suo scopo principale è quello di controllare la posizione della Stella Rossa, nel firmamento, stabilendone le coordinate. Viene usata anche per determinare le fasi lunari, le stagioni, e per avere un computo esatto del calendario. Ce n'è una sul Picco di ogni Weyr.

Rukbat: stella gialla di classe spettrale G, nel Settore del Sagittario. Intorno ad essa ruotano cinque pianeti e due cinture di asteroidi.

Serpenti-tunnel: su Pern esistono migliaia di specie di rettili. Le due più pericolose sono i serpenti-tunnel che vivono nella roccia, dove scavano le loro tane, e i serpenti-tunnel della sabbia, che si nutrono di uova di lucerto-

le di fuoco.

Stella Rossa: pianeta errante catturato da Rukbat in tempi molto recenti, così detto per la sua albedo di un rosso acceso. Possiede un'orbita fortemente ellittica, ma essendo fornito di una velocità di rivoluzione cinquanta volte inferiore a quella di Pern, ne deriva che a regolari intervalli la Stella Rossa staziona intorno all'orbita di Pern per circa cinquant'anni, prima di allontanarsi nuovamente.

Schema di Apprendimento: una variazione più complessa dell'*imprinting*, che in certe specie di ovipari presiede alla sopravvivenza dei neonati tramite l'immediata identificazione dell'adulto-protettore. Nei draghi il contatto col compagno umano è telepatico, e si suppone che avvenga a vista del soggetto. Ma mentre è l'umano a imprimere telepaticamente lo Schema (informazioni comportamentali), al drago appartiene la possibilità di scelta fra vari candidati possibili, scelta che avviene mediante affinità empatica. La connessione fra il drago e il suo compagno umano si sviluppa a livello istintivo, dunque al di là del raziocinio, il che spiega la sua intensità.

Sorelle dell'Alba: un terzetto di fulgide stelle visibili dall'emisfero nord di Pern. Talora sono chiamate Sorelle del Giorno.

Sovrintendente: colei che supervisiona tutte le attività domestiche del Weyr. i suoi doveri vanno dalla cura dei bambini alla direzione delle cucine, dal controllo degli approvvigionamenti alle pulizie. Risponde di ciò che fa solo alla Dama del Weyr. Suo è il compito di scegliere le madri adottive a cui affidare i neonati.

Appendice 3

La gente di Pern

A'dan: cavaliere, Weyr di Fort, drago verde Tigrath
Alessan: Signore della Fortezza di Ruatha
A'murry: cavaliere, Weyr di Igen, drago verde Granth
Baid: agricoltore alla Fortezza di ruatha
Balfor: Maestro Allevatore ai Recinti del Bestiame di Keroon

Barly: Curatore (deceduto) al Weyr di Fort
Bessel: Stalliere e uomo di fatica
Bessera: Dama del Weyr alle Terre Alte, drago Regina Odioth
B'greal: Cadetto al Weyr di Fort B'lerion: Vicecomandante al Weyr delle Terre Alte, drago bronzeo Nabeth
Boranda: Curatrice alla Sede Centrale delle Arti
Bregard: Curatore alla Fortezza di Peyton
Burdion: Curatore alla Tenuta Marina di Igen
Campen: figlio primogenito del Nobile Tolocamp, Fortezza di Fort
Capiam: Maestro Curatore di Pern, alla Sede dell'Arte dei Curatori
Caspar: Signore della Fortezza di Nabol
Clargesh: Maestro Artigiano, vetraio, alla Fortezza di Tillek
Cr'not: Maestro dei Cadetti, Weyr delle Terre Alte, drago bronzeo Caith
Curmir: Arpista al Weyr di Fort
C'ver: cavaliere, Weyr di Telgar, drago marrone Salth
Dag: allevatore di corridori alla Fortezza di Ruatha
Dalova: Dama del Weyr di Igen, drago Regina Perforili
Dangel: uno dei fratelli di Alessan, del Sangue di Ruatha
Dannel: candidato per lo Schema di Apprendimento, nativo di Lemos
Declan: candidato per lo Schema di Apprendimento, nativo di Fort
Desdra: Curatrice, assistente del Maestro Capiam
Diatis: Signore della Fortezza di Tillek
Diona: Dama del Weyr alle Terre Alte, drago Regina Kilanath
D'ltan: Cadetto al Weyr di Fort
D'say: Vicecomandante del Weyr di Ista, drago bronzeo Kritith
Empie: Dama del Weyr di Igen, drago Regina Dulchenth
Ennis: Signore della Fortezza di Crom
Emun: Curatore itinerante alla Fortezza di Ruatha
Falga: Dama del Weyr delle Terre Alte, drago Regina Tamianth
Farelly: Arpista alla Fortezza di Ruatha
F'duril: cavaliere al Weyr di Fort, drago azzurro Dilenth
Felldool: Curatore alla Fortezza di Brum
Fergal: stalliere a Ruatha, nipote di Dag
F'gal: Comandante del Weyr di Ista, drago bronzeo Sanalth
Filigram: Signore della Fortezza di Keroon
Fitatric: Signore della Fortezza di Ista
F'neldril: Maestro dei Cadetti, Weyr di Fort, drago bronzeo Mnanth
Follen: Curatore itinerante alla Fortezza di Ruatha

Fortine: Maestro degli Archivi, Sede Centrale delle Arti
Gale: Curatore alla Fortezza della Grande Baia
Gallardy: Curatore alla Sede dell'Arte dei Curatori
Galnish: Curatore alla Fortezza di Gar
Genjon: Maestro Artigiano, vetraio alla Fortezza di Tillek
Gorby: Curatore ai Recinti di Keroon
Gorta: sostituta Sovrintendente al Weyr di Fort
Grana: Signore della Fortezza di Nerat.
Haura: Dama del Weyr di Fort, drago Regina Werth
Helly: fantino al Raduno di Ruatha
H'grave: cavaliere al Weyr di Benden, drago verde Hallath
Ind: Curatore al Weyr di Ista.
Isfel: Signore della Fortezza di Lemos
Jallora: Curatrice itinerante al Weyr di Fort
J'tan: cavaliere al Weyr delle Terre Alte, drago bronzeo Sharth
Kamiana: Dama del Weyr di Fort, drago Regina Pelianth
K'dall: cavaliere al Weyr di Telgar, drago azzurro Teelarth
Kilamon: Arpista itinerante alla Fortezza di Ruatha
K'lon: cavaliere al Weyr di Fort, drago azzurro Rogeth
Kulan: piccolo proprietario terriero, Fortezza di Ruatha
Kylos:, Curatore alla Tenuta Marina del Colle Sommerso
L'bol: Comandante del Weyr di Igan, drago bronzeo Timenth
Leef: padre (deceduto) di Alessan, il Signore di Ruatha
Leri: Dama del Weyr a riposo, Weyr di Fort, drago Regina Holth
Levalla: Dama del Weyr di Benden, drago Regina Oribeth
Lidora: Dama del Weyr di Fort, drago Regina Ilith
L'mal: Comandante (deceduto) del Weyr di Fort, drago bronzeo Clinnith
Loreana: Curatrice alla Tenuta Marina del Semicerchio
L'rayl: cavaliere al Weyr di Fort, drago marrone Sorth
Makfar: uno dei fratelli di Alessan, del Sangue di Ruatha
Marl: stalliere e allenatore di corridori a Ruatha
Masdek: Arpista itinerante alla Fortezza di Fort
Maylone: candidato allo Schema di Apprendimento, Weyr di Fort
M'barak: Cadetto al Weyr di Fort, drago azzurro Arith
Mellora: Dama del Weyr di Telgar, drago Regina Dalgeth
Mendir: Curatore alla Tenuta degli Altipiani
M'gent: Vicecomandante al Weyr di Benden, drago bronzeo Ith
Mibbut: Curatore ai Recinti del Bestiame di Keroon

Miridan: Dama del Weyr di Telgar, drago Regina Sutanth
Moreta: Dama del Weyr di Fort, drago Regina Orlith
Mostar: figlio del Nobile Tolocamp, Fortezza di Fort
M'ray: figlio di Moreta e di D'say, Weyr di Ista, drago marrone Quoarth
M'tani: Comandante del Weyr di Telgar, drago bronzeo Hogarth
Namura: Dama del Weyr di Igen, drago Regina Jillith
Nattal: vecchia Sovrintendente al Weyr delle Terre Alte
Nerilka: figlia del Nobile Tolocamp, Fortezza di Fort
Nesso: Sovrintendente al Weyr di Fort
N'man: cavaliere al Weyr di Fort, drago azzurro Jelth
N'mool: cavaliere al Weyr delle Terre Alte, drago bronzeo Bidorth
Norman: capo allevatore alla Fortezza di Ruatha
Oklina: sorella di Alessan, del Sangue di Ruatha
Orna, Dama: madre di Alessan, sposa del defunto Nobile Leef
Pendra, Dama: moglie del Nobile Tolocamp, Fortezza di Fort
Peterpar: capo allevatore al Weyr di Fort
P'nine: cavaliere al Weyr di Fort, drago bronzeo Ixth
Pressen: Curatore al Weyr delle Terre Alte
Quitrin; Curatore alla Fortezza del Boll Meridionale
Ratoshigan: Signore della Fortezza del Boll Meridionale
R'limeark: cavaliere al Weyr di Fort, drago azzurro Gionth
Runel: vecchio dipendente della Fortezza di Ruatha
Scand; Maestro Curatore alla Fortezza di Ruatha
S'gor: cavaliere al Weyr di Fort, drago verde Malth
Shadder: Signore della Fortezza di Benden
Sh'gall: Comandante del Weyr di Fort, drago bronzeo Kadith
Silga: Dama del Weyr di Igen, drago Regina Brixth
Sim: servo alla Fortezza di Fort
S'ligar: Comandante del Weyr delle Terre Alte, drago bronzeo Gianarth
Soover: piccolo proprietario, Fortezza del Boll Meridionale
S'peren: Vicecomandante al Weyr di Fort, drago bronzeo Clioth
Sufur: Maestro Allevatore ai Recinti del Bestiame di Keroon
Suriana: moglie (deceduta) di Alessan, Fortezza di Ruatha
Talpan: Curatore di animali ai Recinti del Bestiame di Keroon
Tellani: donna di cucina al Weyr di Fort
T'grel: Vicecomandante al Weyr di Telgar, drago bronzeo Raylinth
Theng: capoguardia alla Fortezza di Fort
Tirone: Maestro Arpista di Pern, Sede dell'Arte degli Arpisti

T'lonneg: Comandante di Squadrone al Weyr di Ista, drago bronzeo Jalerth

Tolocamp; Signore della Fortezza di Fort

Tuero: Arpista itinerante alla Fortezza di Ruatha

Turvine: agricoltore alla Fortezza di Ruatha

Vander: piccolo proprietario terriero, Fortezza di Ruatha

Varney: comandante del veliero *Stella del Sud*

Wimmia: Dama del Weyr di Ista, drago Regina Torenth

Z'garth: Vicecomandante del Weyr di Igen, drago bronzeo Janalth

FINE